STALIN

OPERE COMPLETE

1

EDIZIONI RINASCITA

G. V. STALIN

OPERE COMPLETE

1

1901-1907

1955 - EDIZIONI RINASCITA - ROMA

Nota dell'editore italiano

La traduzione è stata condotta sul I volume dell'edizione russa delle Opere complete *di Stalin, pubblicato dall'Istituto Marx-Engels-Lenin, a Mosca, nel 1946. Sono stati tradotti dalla versione russa, riveduta e approvata dall'autore, anche gli scritti apparsi originariamente in lingua georgiana.*

Le note dell'autore sono state collocate a pie' di pagina e a quelle di carattere bibliografico sono stati aggiunti, tra parentesi quadre, i riferimenti alle edizioni italiane delle opere citate. Le note redatte dall'Istituto Marx-Engels-Lenin, opportunamente adeguate alle esigenze d'informazione del lettore italiano, sono state invece collocate in fondo al volume. Per le notizie di carattere generale rinviamo il lettore alla Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'U R S S.

Prefazione dell'Istituto Marx-Engels-Lenin all'edizione russa

La presente raccolta delle opere di G. V. Stalin viene pubblicata per decisione del Comitato Centrale del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS.

Finora gli scritti del compagno Stalin sono stati pubblicati solo in parte, in volumi a sè stanti. Così gli articoli e i discorsi scritti e pronunciati nei mesi che precedettero la Rivoluzione dell'ottobre 1917 sono stati raccolti nel volume *Sulla via dell'Ottobre*, uscito nel 1925 in due edizioni. Nel 1932 fu pubblicato il volume *La Rivoluzione d'Ottobre*, raccolta di articoli e discorsi dedicati alla grande rivoluzione socialista d'ottobre. Gli scritti sulla questione nazionale sono raccolti nel volume *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, che ha avuto parecchie edizioni. Gli articoli e i discorsi degli anni 1921-1927, che concernono prevalentemente le questioni interne di partito e la disfatta dei gruppi di opposizione nemici del partito, costituiscono la raccolta *Sull'opposizione*, edita nel 1928. Esistono inoltre varie raccolte di articoli e discorsi su argomenti determinati, per esempio le raccolte: *Su Lenin*, *Articoli e discorsi sull'Ucraina*, *La questione contadina*, *Sul Komsomol*, ecc.

In periodi diversi sono uscite alcune raccolte comuni di Lenin e di Stalin: *Opere scelte del 1917, La difesa della patria socialista, Raccolta di scritti per lo studio della storia del P. C. (b) dell'URSS* in tre volumi, il volume di scritti scelti *Lenin-Stalin, L'edificazione del partito, L'emulazione socialista, Il lavoro*, ecc.

Finora, la più diffusa raccolta di scritti del compagno Stalin è il volume *Questioni del leninismo*, che ha avuto undici edizioni. A ogni edizione il contenuto di questo libro ha subito cambiamenti notevoli: quasi in ogni edizione venivano inseriti nuovi scritti e, nello stesso tempo, l'autore espungeva qualche scritto per mantenere il volume nelle proporzioni primitive. I discorsi, i rapporti e gli ordini del giorno del periodo della guerra nazionale del popolo sovietico contro gl'invasori tedeschi fascisti sono stati pubblicati nel volume *Sulla grande guerra dell'URSS per la difesa della Patria*, che ha avuto cinque edizioni.

Però un gran numero di lavori di G. V. Stalin, scritti prima e dopo la Rivoluzione d'Ottobre, e pubblicati a suo tempo su giornali e riviste, non erano stati mai sinora ristampati e raccolti. Esistevano inoltre articoli e lettere del compagno Stalin sinora inediti.

La presente edizione delle *Opere* è il primo tentativo di raccogliere quasi tutti gli scritti di G. V. Stalin.

Il primo volume contiene i lavori scritti dal 1901 all'aprile del 1907.

Il secondo, gli scritti del 1907-1913.

In periodi diversi sono uscite alcune raccolte comuni di Lenin e di Stalin: *Opere scelte del 1917*, *La difesa della patria socialista*, *Raccolta di scritti per lo studio della storia del P. C. (b) dell'URSS* in tre volumi, il volume di scritti scelti *Lenin-Stalin*, *L'edificazione del partito*, *L'emulazione socialista*, *Il lavoro*, ecc.

Finora, la più diffusa raccolta di scritti del compagno Stalin è il volume *Questioni del leninismo*, che ha avuto undici edizioni. A ogni edizione il contenuto di questo libro ha subito cambiamenti notevoli: quasi in ogni edizione venivano inseriti nuovi scritti e, nello stesso tempo, l'autore espungeva qualche scritto per mantenere il volume nelle proporzioni primitive. I discorsi, i rapporti e gli ordini del giorno del periodo della guerra nazionale del popolo sovietico contro gl'invasori tedeschi fascisti sono stati pubblicati nel volume *Sulla grande guerra dell'URSS per la difesa della Patria*, che ha avuto cinque edizioni.

Però un gran numero di lavori di G. V. Stalin, scritti prima e dopo la Rivoluzione d'Ottobre, e pubblicati a suo tempo su giornali e riviste, non erano stati mai sinora ristampati e raccolti. Esistevano inoltre articoli e lettere del compagno Stalin sinora inediti.

La presente edizione delle *Opere* è il primo tentativo di raccogliere quasi tutti gli scritti di G. V. Stalin.

Il primo volume contiene i lavori scritti dal 1901 all'aprile del 1907.

Il secondo, gli scritti del 1907-1913.

Il terzo volume contiene gli scritti del periodo di preparazione della grande rivoluzione socialista di ottobre (marzo-ottobre 1917). Si tratta principalmente di articoli pubblicati sulla *Pravda*.

Nel quarto volume (novembre 1917-1920) trovano posto gli scritti dei primi mesi di esistenza del potere sovietico e del periodo dell'intervento militare straniero e della guerra civile.

I tre volumi successivi — quinto, sesto, settimo — contengono gli scritti appartenenti al periodo del passaggio dello stato sovietico al lavoro pacifico per la ricostruzione dell'economia nazionale (1921-1925); il quinto i lavori scritti dal 1921 sino alla morte di V. I. Lenin (gennaio 1924); il sesto gli scritti del 1924; il settimo gli scritti del 1925.

Gli scritti del periodo della lotta per l'industrializzazione socialista del paese (1926-1929) costituiscono i volumi ottavo, nono, decimo e undicesimo; i volumi ottavo e nono contengono gli articoli e i discorsi, i rapporti e gli interventi del 1926, i volumi decimo e undicesimo quelli del 1927, il dodicesimo quelli degli anni 1928-29.

Il volume tredicesimo contiene gli scritti degli anni 1930-1933, concernenti principalmente le questioni della collettivizzazione dell'agricoltura e dell'ulteriore sviluppo dell'industrializzazione socialista.

Il volume quattordicesimo abbraccia le opere degli anni 1934-1940, concernenti la lotta per il compimento dell'edificazione del socialismo nell'URSS, l'elaborazione della nuova costituzione dell'Unione Sovietica, la lotta per la pace nella situazione dell'inizio della seconda guerra mondiale.

Il quindicesimo volume è costituito dall'opera di G. V. Stalin, *Storia del P.C. (b.) dell'URSS. Breve corso*, già pubblicata in volume a sè nel 1938.

Il sedicesimo volume contiene le opere del periodo della grande guerra nazionale dell'Unione Sovietica: i rapporti, gl'interventi e gli ordini del giorno di G. V. Stalin negli anniversari della grande rivoluzione socialista d'ottobre, gli appelli al popolo in occasione della disfatta e della capitolazione della Germania e del Giappone e altri documenti.

Tutte le opere sono collocate nei volumi in ordine cronologico, in base al momento in cui sono state scritte o pubblicate. Ogni volume ha una prefazione, brevi note di carattere informativo e una cronaca biografica. Le date, fino al momento del passaggio al nuovo calendario (14 febbraio 1918), corrispondono al vecchio calendario; nel periodo successivo, al nuovo calendario.

Il testo delle opere del compagno Stalin è integralmente mantenuto. Solo ad alcuni articoli l'autore ha apportato cambiamenti insignificanti esclusivamente di carattere redazionale.

Prefazione dell'Istituto Marx-Engels-Lenin al primo volume

Il primo volume delle *Opere* di G. V. Stalin comprende i lavori scritti dal 1901 all'aprile 1907, quando Stalin svolgeva la sua attività rivoluzionaria prevalentemente a Tiflis.

In quegli anni, i bolscevichi, sotto la guida di Lenin, gettavano le basi del partito marxista-leninista, della sua ideologia, dei suoi principi organizzativi.

Il compagno Stalin, in lotta con le diverse tendenze antimarxiste e opportuniste, creava allora le organizzazioni iskriste-leniniste, bolsceviche, nella Transcaucasia e dirigeva la loro attività. Nei suoi scritti, egli dimostrava e difendeva i principi fondamentali della dottrina marxista-leninista.

Degli scritti contenuti nel primo volume, soltanto alcuni vennero pubblicati in lingua russa. La maggior parte uscirono su giornali e in opuscoli georgiani e vengono pubblicati in russo per la prima volta.

Fino a oggi non si sono potuti ritrovare: l'archivio del Comitato dell'Unione Caucasica del POSDR e le diverse pubblicazioni delle organizzazioni bolsceviche della Transcaucasia, in cui erano stati

stampati gli scritti di Stalin. In particolare, non si sono finora rinvenuti gli scritti: *Programma delle attività dei circoli operai marxisti* (1898) e *Il credo* (1904).

Non tutti gli scritti di Stalin del periodo 1901-aprile 1907 sono dunque contenuti in questo volume.

Prefazione dell'autore al primo volume

I lavori inclusi nel primo volume delle *Opere* sono stati scritti nel primo periodo di attività dell'autore (1901-1907), quando l'elaborazione dell'ideologia e della politica leninista non era ancora terminata. Ciò vale in parte anche per il secondo volume delle *Opere*.

Per comprendere e valutare questi scritti nel modo dovuto, bisogna considerarli come lavori di un giovane marxista che non era ancora un marxista-leninista completamente formato. E' perciò comprensibile che in questi scritti siano rimaste tracce di alcune tesi, poi invecchiate, dei vecchi marxisti, che in seguito furono superate dal nostro partito. Mi riferisco a due questioni: la questione del programma agrario e la questione delle condizioni della vittoria della rivoluzione socialista.

Come si vede dal primo volume (vedi gli articoli sulla *Questione agraria*), l'autore sosteneva allora il punto di vista della spartizione delle terre della nobiltà fondiaria per darle in proprietà ai contadini. Al congresso di unificazione del partito, dove si discusse la questione agraria, la maggioranza dei delegati bolscevichi «pratici»[1] aderirono al punto di vista della spartizione, la maggioranza dei menscevichi erano per la municipalizzazione, Lenin e i rimanenti delegati bolscevichi

erano per la nazionalizzazione della terra, ma nel corso della lotta fra i tre progetti, quando si vide che non c'era da sperare nell'approvazione del progetto di nazionalizzazione, Lenin e gli altri nazionalizzatori unirono i loro voti a quelli dei fautori della spartizione.

I fautori della spartizione avanzavano tre considerazioni contro la nazionalizzazione: *a*) i contadini non accetteranno la nazionalizzazione delle terre padronali, poichè le vogliono ricevere in proprietà; *b*) i contadini si opporranno alla nazionalizzazione perchè la riterranno una misura che abolirà la proprietà privata delle terre che già allora erano proprietà privata dei contadini; *c*) anche se si riuscirà a superare l'opposizione dei contadini alla nazionalizzazione, tuttavia noi marxisti non dobbiamo sostenere la nazionalizzazione, perchè dopo la vittoria della rivoluzione democratico-borghese, lo stato in Russia non sarà socialista, ma borghese, e l'esistenza di un grande fondo di terre nazionalizzate, nelle mani dello stato borghese, rafforzerà smisuratamente la borghesia, a danno degli interessi del proletariato.

Inoltre, i fautori della spartizione partivano dal presupposto, accettato dai marxisti russi, compresi anche i bolscevichi, che dopo la vittoria della rivoluzione democratico-borghese si sarebbe iniziato un periodo più o meno lungo di pausa della rivoluzione, un periodo d'intervallo fra la rivoluzione borghese vittoriosa e la futura rivoluzione socialista, durante il quale il capitalismo avrebbe avuto la possibilità di uno sviluppo più libero e potente e si sarebbe diffuso anche nel campo del-

l'agricoltura, la lotta di classe si sarebbe approfondita e sviluppata in tutta la sua ampiezza, la classe dei proletari sarebbe aumentata numericamente, la coscienza e l'organizzazione del proletariato si sarebbero elevate al livello voluto, e che solo dopo tutto ciò sarebbe potuto sopraggiungere il periodo della rivoluzione socialista.

Si deve notare che questo presupposto di un lungo intervallo fra le due rivoluzioni non incontrò al congresso nessuna obiezione da nessuna parte; inoltre sia i fautori della nazionalizzazione e della spartizione che i fautori della municipalizzazione ritenevano che il programma agrario della socialdemocrazia della Russia dovesse contribuire all'ulteriore e più potente sviluppo del capitalismo in Russia.

Sapevamo noi bolscevichi « pratici » che Lenin, a quel tempo, si metteva dal punto di vista della trasformazione della rivoluzione borghese in Russia in rivoluzione socialista, dal punto di vista della rivoluzione ininterrotta? Sì, lo sapevamo. Lo sapevamo dal suo opuscolo *Due tattiche* (1905) e anche dal suo famoso articolo *L'atteggiamento della socialdemocrazia verso il movimento contadino*, del 1905, in cui affermava: « noi siamo per la rivoluzione ininterrotta », « non ci fermeremo a metà strada ». Ma noi « pratici » non approfondivamo la questione e non ne comprendevamo la grande importanza, data la nostra insufficiente preparazione teorica e data anche l'indifferenza propria dei pratici per le questioni teoriche. Come è noto, Lenin, per una qualche ragione, non sviluppò allora e non utilizzò al congresso, per giustificare

la nazionalizzazione, gli argomenti della teoria della trasformazione della rivoluzione borghese in rivoluzione socialista. Non li utilizzò forse perchè non riteneva ancora matura la questione e giudicava che la maggioranza dei bolscevichi «pratici» al congresso non fossero preparati a capire e ad assimilare la teoria della trasformazione della rivoluzione borghese in quella socialista?

Soltanto qualche tempo dopo, quando la teoria leninista della trasformazione della rivoluzione borghese in Russia in rivoluzione socialista divenne la linea direttiva del partito bolscevico, i dissensi sulla questione agraria sparirono nel partito, poichè fu chiaro che in un paese come la Russia, dove le condizioni particolari di sviluppo creavano il terreno per la trasformazione della rivoluzione borghese in rivoluzione socialista, il partito marxista non poteva avere nessun altro programma agrario se non quello della nazionalizzazione della terra.

La seconda questione concerne i problemi della vittoria della rivoluzione socialista. Come risulta dal primo volume (vedi gli articoli *Anarchia o socialismo?*), l'autore si atteneva allora alla tesi, ben nota fra i marxisti, in forza della quale una delle condizioni principali della vittoria della rivoluzione socialista è la trasformazione del proletariato in maggioranza della popolazione, cosicchè in quei paesi dove il proletariato non è ancora la maggioranza della popolazione, per l'insufficiente sviluppo del capitalismo, la vittoria del socialismo è impossibile.

Questa tesi si riteneva allora come general-

mente ammessa fra i marxisti russi, compresi i bolscevichi, così come fra i partiti socialdemocratici degli altri paesi. Ma l'ulteriore sviluppo del capitalismo in Europa e in America, il passaggio dal capitalismo preimperialista al capitalismo imperialista, infine la legge, scoperta da Lenin, dell'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico dei diversi paesi, dimostrarono che questa tesi non corrisponde più alle nuove condizioni di sviluppo, che la vittoria del socialismo è pienamente possibile in singoli paesi dove il capitalismo non ha ancora raggiunto il punto culminante del suo sviluppo e dove il proletariato non costituisce la maggioranza della popolazione, ma dove il fronte del capitalismo è abbastanza debole per essere travolto dal proletariato. Così nacque la teoria leninista della rivoluzione socialista negli anni 1915-1916. Com'è noto, la teoria leninista della rivoluzione socialista parte dalla premessa che la rivoluzione socialista vincerà non necessariamente in quei paesi dove il capitalismo è più sviluppato, ma in quei paesi innanzitutto dove il fronte del capitalismo è debole, dove al proletariato riesce più agevole rompere questo fronte e dove esiste un livello sia pur medio di sviluppo del capitalismo.

Con ciò si esauriscono le osservazioni dell'autore riguardo agli scritti raccolti nel primo volume.

Gennaio 1946

G. V. STALIN

mente ammessa fra i marxisti russi, compresi i bolscevichi, così come fra i partiti socialdemocratici degli altri paesi. Ma l'ulteriore sviluppo del capitalismo in Europa e in America, il passaggio dal capitalismo preimperialista al capitalismo imperialista, infine la legge, scoperta da Lenin, dell'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico dei diversi paesi, dimostrarono che questa tesi non corrisponde più alle nuove condizioni di sviluppo, che la vittoria del socialismo è pienamente possibile in singoli paesi dove il capitalismo non ha ancora raggiunto il punto culminante del suo sviluppo e dove il proletariato non costituisce la maggioranza della popolazione, ma dove il fronte del capitalismo è abbastanza debole per essere travolto dal proletariato. Così nacque la teoria leninista della rivoluzione socialista negli anni 1915-1916. Com'è noto, la teoria leninista della rivoluzione socialista parte dalla premessa che la rivoluzione socialista vincerà non necessariamente in quei paesi dove il capitalismo è più sviluppato, ma in quei paesi innanzitutto dove il fronte del capitalismo è debole, dove al proletariato riesce più agevole rompere questo fronte e dove esiste un livello sia pur medio di sviluppo del capitalismo.

Con ciò si esauriscono le osservazioni dell'autore riguardo agli scritti raccolti nel primo volume.

Gennaio 1946

G. V. STALIN

1901 - 1907

Editoriale *

Convinti che un libero periodico è questione di capitale importanza per i lettori georgiani coscienti; convinti che oggi tale questione dev'essere risolta e che un ulteriore indugio non sarebbe che di danno alla causa comune; convinti che ogni lettore cosciente accoglierà con soddisfazione una pubblicazione di questo genere e l'aiuterà in tutti i modi, noi, gruppo di socialdemocratici rivoluzionari georgiani, veniamo incontro a questa necessità, cercando di soddisfare nella misura delle nostre forze il desiderio dei lettori. Noi diamo alla luce il primo numero del primo libero giornale georgiano: *Brdzola* [2].

Qualche parola, perchè il lettore possa farsi una opinione esatta della nostra pubblicazione e di noi in particolare.

Il movimento socialdemocratico è penetrato in ogni angolo del paese. Non gli è sfuggita neppure quella regione della Russia che noi chiamiamo Caucaso e, assieme al Caucaso, non gli è sfuggita neppure la nostra Georgia. In Georgia, il movimento socialdemocratico è un fenomeno recente; esso data da pochi anni soltanto; per essere precisi, se ne sono poste le basi soltanto nel 1896. Anche da noi, nei primi tempi, come dappertutto, il lavoro non usciva dai limiti della illegalità. L'agitazione, la vasta

---

* Articolo di presentazione del giornale illegale socialdemocratico *Brdzola*.

propaganda quali noi le vediamo in questi ultimi tempi erano impossibili e, volere o no, tutte le forze erano concentrate in pochi circoli. Adesso questo periodo è passato, le idee socialdemocratiche si sono diffuse nelle masse operaie e anche il lavoro è uscito dagli angusti limiti della clandestinità, abbracciando un numero rilevante di operai. E' incominciata la lotta aperta. La lotta ha posto ai primi militanti molte questioni che eran sino allora restate nell'ombra, e che non s'era sentito gran bisogno di chiarire. Innanzitutto si è posta con tutta la sua forza la questione: quali mezzi abbiamo per sviluppare ampiamente la lotta? A parole è molto semplice e facile rispondere. Nei fatti è ben diverso.

Va da sè che per il movimento socialdemocratico organizzato il mezzo principale è una vasta agitazione e propaganda delle idee rivoluzionarie. Ma le condizioni in cui il rivoluzionario deve lottare sono talmente contraddittorie, difficili ed esigono sacrifici così grandi che l'agitazione e la propaganda diventano il più delle volte impossibili nella forma che è necessaria agli inizi del movimento.

Il lavoro nei circoli con libri e opuscoli diventa impossibile, anzitutto per la sorveglianza poliziesca e poi a causa dell'impostazione stessa del lavoro. L'agitazione si indebolisce fin dai primi arresti. Diventano impossibili il collegamento ed i contatti frequenti con gli operai, mentre gli operai attendono la soluzione di numerosi problemi scottanti. Attorno all'operaio si svolge una lotta feroce: tutte le forze del governo sono rivolte contro di lui ed egli non ha la possibilità di va-

lutare in modo critico la situazione esistente, è completamente all'oscuro della sostanza della questione, e basta spesso uno scacco senza importanza in qualche stabilimento vicino per raffreddare il suo slancio rivoluzionario, per fargli perdere la fiducia nel futuro, e occorre che il dirigente lo attiri nuovamente al lavoro.

L'agitazione a mezzo di opuscoli che chiariscono soltanto questa o quella questione concreta, nella maggior parte dei casi è poco efficace. E' ormai necessario dar vita a pubblicazioni che chiariscano le questioni quotidiane. Non staremo a dimostrare questa verità universalmente nota. Nel movimento operaio georgiano è ormai venuto il momento in cui la pubblicazione di un periodico è uno dei mezzi principali di lavoro rivoluzionario.

Ad informazione di qualche lettore inesperto riteniamo indispensabili alcune brevi considerazioni sui giornali legali. Sarebbe secondo noi un grave errore se un qualunque operaio pensasse che un giornale legale, di qualsiasi tendenza e in qualsiasi condizione venga pubblicato, possa esprimere i suoi interessi di operaio. Il governo, « premuroso » per gli operai, si sente perfettamente a posto con la stampa legale. Tutta una muta di funzionari, detti censori, è preposta a tale stampa, e la segue con attenzione ricorrendo all'inchiostro rosso e alle forbici, ogni volta che da uno spiraglio si faccia strada anche un sol raggio di verità. Al comitato di censura arriva una circolare dopo l'altra: « non far passare nulla che riguardi gli operai, impedire la pubblicazione di questo o quell'avvenimento, di questa o quella decisione », ecc.

ecc. In simili condizioni non è certo possibile fare un giornale come si deve e l'operaio cercherebbe invano, sia pure tra le righe, informazioni e giudizi sulla sua causa. Pensare che l'operaio possa trarre un utile dalle poche righe che in questo o quel giornale legale toccano di sfuggita la sua causa, e che solo per sbaglio i boia della censura han lasciato passare, riporre le proprie speranze su questi frammenti ed erigere su queste inezie un qualsiasi sistema di propaganda, sarebbe chiara prova di non aver capito nulla della questione.

Questo, ripetiamo, sia detto soltanto per informazione di alcuni lettori inesperti.

Un libero periodico georgiano è pertanto una necessità inderogabile del movimento socialdemocratico. Resta adesso soltanto il problema dell'impostazione del giornale, del suo orientamento e di ciò che dovrà dare ai socialdemocratici georgiani.

A prima vista, la questione dell'esistenza di un giornale georgiano e, in particolare, del suo contenuto e del suo indirizzo, può sembrare che si risolva di per sè in modo semplice e naturale: il movimento socialdemocratico georgiano non è un movimento operaio isolato, esclusivamente georgiano, con un programma proprio, ma procede spalla a spalla con tutto il movimento della Russia ed è quindi subordinato al Partito socialdemocratico della Russia; è chiaro perciò che il giornale socialdemocratico georgiano deve essere soltanto un organo locale, che tratta prevalentemente problemi locali e riflette il movimento locale. Una simile soluzione cela però una difficoltà che non possiamo eludere e in cui, prima o poi, inevitabilmente ci im-

batteremo. Si tratta della difficoltà relativa alla lingua. Mentre il Comitato Centrale del Partito socialdemocratico della Russia ha la possibilità di illustrare tutte le questioni generali attraverso l'organo centrale del partito, lasciando ai suoi comitati regionali il compito di trattare soltanto le questioni locali, un giornale georgiano si viene a trovare in una situazione difficile per quanto riguarda il contenuto. Il giornale georgiano dovrebbe contemporaneamente assolvere la funzione di organo centrale e di organo regionale, locale del partito. Poichè la maggioranza dei lettori, operai georgiani, non può leggere correntemente il giornale russo, i dirigenti responsabili del giornale georgiano non hanno il diritto di non illustrare tutte le questioni che l'organo centrale del partito, in lingua russa, tratta e ha il dovere di trattare. Il giornale georgiano deve pertanto rendere edotto il lettore di tutte le questioni di principio, teoriche e tattiche. Al tempo stesso deve guidare il movimento locale e illustrare nel modo dovuto ogni avvenimento, non deve lasciare un solo fatto senza spiegazione e deve sviscerare tutte le questioni che agitano gli operai del luogo. Il giornale georgiano deve collegare e unire gli operai georgiani e russi che lottano. Deve informare i lettori di tutti gli avvenimenti di vita locale, russa ed estera che li interessano.

Questa è in generale la nostra opinione circa il giornale georgiano.

Qualche parola sul contenuto e sull'indirizzo del giornale.

Dobbiamo esigere che esso, in quanto giornale socialdemocratico, s'interessi in modo preminente degli operai in lotta. Riteniamo superfluo dire che in Russia, e in generale dappertutto, solo il proletariato rivoluzionario è chiamato dalla storia a liberare l'umanità e a dare la felicità al mondo. E' chiaro che soltanto il movimento operaio poggia su un terreno solido e soltanto esso è immune da ogni fandonia utopistica. Di conseguenza, in quanto organo dei socialdemocratici, il giornale deve dirigere il movimento operaio, indicargli la strada, preservarlo dagli errori. In breve, il primo dovere del giornale è di stare il più vicino possibile alla massa operaia, avere la possibilità di influire continuamente su di essa, esserne il centro cosciente e dirigente.

Ma poichè nelle condizioni attuali della Russia, oltre a quella degli operai, è possibile anche l'azione di altri strati sociali che lottano « per la libertà » e poichè questa libertà è l'obiettivo immediato della lotta degli operai russi, il giornale ha l'obbligo di dare spazio ad ogni movimento rivoluzionario, anche se di origine estranea al movimento operaio. Diciamo « far posto » non soltanto nel senso di dare qualche informazione fra le altre o la pura cronaca: no, il giornale deve invece dedicare un'attenzione particolare ai movimenti rivoluzionari che nascono o stanno per nascere fra altri elementi della società.

Esso deve chiarire ogni fenomeno sociale ed esercitare per ciò stesso la sua influenza su chiunque lotti per la libertà. Perciò il giornale deve se-

Dobbiamo esigere che esso, in quanto giornale socialdemocratico, s'interessi in modo preminente degli operai in lotta. Riteniamo superfluo dire che in Russia, e in generale dappertutto, solo il proletariato rivoluzionario è chiamato dalla storia a liberare l'umanità e a dare la felicità al mondo. E' chiaro che soltanto il movimento operaio poggia su un terreno solido e soltanto esso è immune da ogni fandonia utopistica. Di conseguenza, in quanto organo dei socialdemocratici, il giornale deve dirigere il movimento operaio, indicargli la strada, preservarlo dagli errori. In breve, il primo dovere del giornale è di stare il più vicino possibile alla massa operaia, avere la possibilità di influire continuamente su di essa, esserne il centro cosciente e dirigente.

Ma poichè nelle condizioni attuali della Russia, oltre a quella degli operai, è possibile anche l'azione di altri strati sociali che lottano « per la libertà » e poichè questa libertà è l'obiettivo immediato della lotta degli operai russi, il giornale ha l'obbligo di dare spazio ad ogni movimento rivoluzionario, anche se di origine estranea al movimento operaio. Diciamo « far posto » non soltanto nel senso di dare qualche informazione fra le altre o la pura cronaca: no, il giornale deve invece dedicare un'attenzione particolare ai movimenti rivoluzionari che nascono o stanno per nascere fra altri elementi della società.

Esso deve chiarire ogni fenomeno sociale ed esercitare per ciò stesso la sua influenza su chiunque lotti per la libertà. Perciò il giornale deve se-

guire con particolare attenzione la situazione politica in Russia, pesare tutte le conseguenze di questa situazione e trovare il modo di impostare più ampiamente il problema della necessità della lotta politica.

Siamo convinti che nessuno potrà utilizzare le nostre parole per dimostrare che noi saremmo favorevoli a stringere legami e compromessi con la borghesia. Dare un giusto apprezzamento, rilevare i lati deboli e gli errori di un movimento contro l'ordinamento attuale, anche se ha avuto origine nella società borghese, non è cosa che possa macchiare di opportunismo un socialdemocratico. Non dobbiamo però dimenticare i principi socialdemocratici e i metodi rivoluzionari di lotta. Se misureremo ogni movimento con questo metro, saremo immuni da ogni fantasia bernsteiniana.

Il giornale socialdemocratico georgiano deve dunque dare una risposta chiara a tutte le questioni connesse al movimento operaio, spiegare le questioni di principio, spiegare teoricamente la funzione della classe operaia nella lotta e illuminare con la luce del socialismo scientifico ogni fatto che riguardi l'operaio.

Al tempo stesso, il giornale dev'essere il rappresentante del partito socialdemocratico della Russia e informare tempestivamente i lettori di tutte le posizioni tattiche della socialdemocrazia rivoluzionaria della Russia. Esso deve informare i lettori del modo come vivono gli operai negli altri paesi e di ciò che essi fanno per migliorare le proprie condizioni, e, al momento buono, chiamare gli operai georgiani a scendere sul terreno

della lotta. Il giornale non deve trascurare e lasciare senza critica socialdemocratica nessun movimento sociale.

Questa è la nostra opinione sul giornale georgiano.

Non possiamo ingannare noi stessi e i lettori promettendo di assolvere interamente questi compiti con le forze di cui disponiamo attualmente. Per organizzare il giornale come si deve è necessario che i lettori stessi ed i simpatizzanti diano il loro aiuto. Il lettore noterà nel primo numero della *Brdzola* numerose manchevolezze, ma tali da poter essere corrette non appena si farà sentire l'aiuto del lettore stesso. Facciamo particolarmente rilevare la scarsa consistenza della cronaca interna. Lontani dalla patria, siamo privi della possibilità di seguire da vicino il movimento rivoluzionario in Georgia e di fornire informazioni e indicazioni tempestive sui problemi di questo movimento. Perciò è necessario un aiuto dalla Georgia stessa. Chi desidera aiutarci anche con la sua collaborazione letteraria, troverà indubbiamente il modo di stabilire un legame diretto o indiretto con la redazione della *Brdzola*.

Rivolgiamo un appello a tutti i socialdemocratici che si battono in Georgia perchè prendano vivamente a cuore le sorti della *Brdzola*, diano tutto il loro appoggio alla pubblicazione e alla diffusione del giornale e facciano quindi della *Brdzola*, primo libero giornale georgiano, un'arme di lotta rivoluzionaria.

Brdsola, n. 1,
settembre 1901.
Articolo non firmato.

Il Partito socialdemocratico della Russia e i suoi compiti immediati

I

Il pensiero umano ha dovuto subire molte prove, molti travagli e mutamenti prima di giungere al socialismo scientificamente elaborato e posto su fondamenti scientifici. I socialisti dell'Europa occidentale hanno dovuto brancolare a lungo nel buio, nel deserto del socialismo utopistico (irrealizzabile, impossibile), prima di aprirsi la strada, di ricercare e dimostrare le leggi della vita sociale, e quindi la necessità del socialismo per il genere umano. Dall'inizio del secolo scorso l'Europa ha dato molti studiosi onesti, coraggiosi, pieni di abnegazione, che si sono affaticati a scoprire il modo di salvare l'umanità dalla malattia, sempre più grave e acuta, che accompagna lo sviluppo del commercio e dell'industria. Molte tempeste, molti torrenti di sangue solcanti l'Europa occidentale, segnarono i tentativi di distruggere l'oppressione della maggioranza da parte della minoranza, ma ciononostante il male restava qual era, le ferite diventavano ancor più profonde e le sofferenze diventavano ogni giorno più intollerabili. Una delle cause principali di questo fatto è da ricercarsi in ciò: che il socialismo utopistico non spiegava le leggi della vita sociale,

ma considerava la vita dall'alto, si perdeva nelle nuvole, mentre era necessario uno stretto legame con la realtà. Gli utopisti si prefiggevano come compito immediato l'attuazione del socialismo, allorquando nella vita non esisteva nessuna base per la sua attuazione; essi aspettavano — e ciò aveva conseguenze più dolorose ancora — l'edificazione del socialismo dai potenti di questo mondo, i quali, secondo loro, si sarebbero facilmente persuasi della bontà degli ideali socialisti (Robert Owen, Louis Blanc, Fourier, ecc.). Questa concezione soffocava completamente il movimento operaio reale e la massa operaia, che è l'unica portatrice *naturale* dell'ideale socialista. Gli utopisti non potevano capirlo. Essi volevano creare la felicità sulla terra con le leggi, con le dichiarazioni, senza l'aiuto del popolo stesso (degli operai). Essi non rivolgevano un'attenzione particolare al movimento operaio e spesso negavano perfino la sua importanza. Di conseguenza le loro teorie rimanevano soltanto teorie che non penetravano fra la massa operaia, nel cui seno maturava, in modo affatto indipendente da queste teorie, una grande idea, annunciata verso la metà del secolo scorso dalla voce del geniale *Carlo Marx: « l'emancipazione della classe operaia deve essere l'opera della classe operaia stessa... Proletari di tutti i paesi, unitevi! »*.

Risultava chiara da queste parole quella verità che adesso è evidente anche per i « ciechi », e cioè che per realizzare l'ideale socialista è indispensabile l'attività degli operai e la loro unione in una forza organizzata, indipendentemente dalla nazionalità e dal paese. Era necessario dimostrare que-

sta verità — e questo fecero magnificamente *Marx* e il suo amico *Engels* — per gettare le basi incrollabili di un forte partito socialdemocratico, che oggi è sospeso come un destino inesorabile sull'ordinamento borghese europeo, minacciando di distruggerlo e di edificare sulle sue rovine la società socialista.

Lo sviluppo dell'idea del socialismo in Russia ha seguito quasi la stessa via che nell'Europa occidentale. Anche in Russia i socialisti hanno brancolato a lungo nel buio prima di giungere alla coscienza socialdemocratica, al socialismo scientifico. Anche da noi c'erano i socialisti e c'era un movimento operaio, ma essi procedevano indipendentemente gli uni dall'altro, ognuno per conto suo: i socialisti con i sogni utopistici (« Terra e libertà », « Volontà del popolo »), e il movimento operaio con le rivolte spontanee. Entrambi agivano nello stesso periodo di tempo (dal 1870 al 1890) senza saper nulla l'uno dell'altro. I socialisti non avevano una base nella popolazione lavoratrice, e quindi la loro attività era astratta, campata in aria. Gli operai non avevano dirigenti, organizzatori, e quindi il loro movimento sboccava in rivolte disordinate. Principalmente per questa causa la lotta eroica dei socialisti per il socialismo restava infruttuosa e il loro eroismo leggendario si spezzava contro la granitica muraglia dell'autocrazia. I socialisti russi si avvicinarono alla massa operaia soltanto dopo il 1890. Essi si accorsero che soltanto nella classe operaia era la salvezza e che soltanto questa classe avrebbe realizzato il socialismo. Allora la socialdemocrazia russa aveva concentrato tutti i suoi sforzi e la sua at-

tenzione sul movimento sorto in quel periodo fra gli operai russi. L'operaio russo, ancora non abbastanza cosciente e non preparato alla lotta, si sforzava di uscire gradualmente dalla sua situazione disperata e di migliorare in qualsiasi modo la propria sorte. E' ovvio che in quel movimento non vi era allora un sistematico lavoro di organizzazione, che quel movimento era spontaneo.

E la socialdemocrazia intervenne in questo movimento inconsapevole, spontaneo e disorganizzato. Essa si sforzò di sviluppare la coscienza degli operai, si sforzò di unificare la lotta dispersa e frazionata di singoli gruppi di operai contro singoli padroni, fondendoli in una lotta di classe generale, affinchè questa diventasse la lotta *della classe* operaia russa contro la classe degli oppressori della Russia, e sforzandosi di dare a questa lotta un carattere organizzato.

Nei primi tempi la socialdemocrazia non poteva allargare la propria attività nelle file della massa operaia e perciò si accontentava del lavoro nei circoli di agitazione e propaganda. Unica forma del suo lavoro erano allora le attività dei circoli. Scopo di questi circoli era di costituire fra gli stessi operai un gruppo che successivamente dirigesse il movimento. Perciò i circoli erano costituiti di operai avanzati: soltanto operai scelti avevano la possibilità di lavorare nei circoli.

Ma il periodo dei circoli è tramontato rapidamente. La socialdemocrazia ha sentito presto la necessità di uscire dai ristretti limiti del circolo e di estendere la propria influenza fra la grande massa operaia. A ciò contribuivano anche le condizioni

esterne. Era il tempo in cui il movimento spontaneo si accresceva in modo particolare fra gli operai. Chi di voi non ricorda l'anno in cui quasi tutta Tiflis era in preda a questi movimenti spontanei? Scioperi non organizzati si succedevano l'uno all'altro nelle manifatture di tabacchi e nelle officine ferroviarie. Ciò accadeva da noi negli anni 1897-1898, e in Russia un po' prima. Era necessario venire tempestivamente in aiuto, e la socialdemocrazia si affrettò a dare il suo aiuto. Incominciò la lotta per la riduzione della giornata lavorativa, per l'abolizione delle multe, per l'aumento del salario, ecc. La socialdemocrazia sapeva bene che lo sviluppo del movimento operaio non si limitava a queste piccole rivendicazioni, che queste rivendicazioni non erano il fine del movimento, che erano soltanto un mezzo per raggiungere il fine. Anche se queste rivendicazioni sono piccole, anche se gli stessi operai di determinate città e regioni oggi lottano sparpagliati, questa stessa lotta insegna agli operai che la vittoria completa potrà raggiungersi solo quando tutta la classe operaia muoverà come una forza organizzata, poderosa e unita, all'assalto contro il proprio nemico. Questa stessa lotta mostrerà agli operai che essi, oltre al loro nemico diretto, il capitalista, hanno un altro nemico ancor più instancabile, che è la forza organizzata di tutta la classe borghese, lo *stato* capitalistico moderno, con le sue truppe, i tribunali, la polizia, le carceri, la gendarmeria. Se perfino nell'Europa occidentale il minimo tentativo dell'operaio di migliorare la propria situazione cozza contro il potere borghese e se nell'Europa occidentale,

dove i diritti umani sono già conquistati, l'operaio è costretto a condurre una lotta diretta col potere costituito, a maggior ragione l'operaio russo cozza necessariamente, nella sua lotta, contro il potere dell'autocrazia, che è nemico vigilante di qualsiasi movimento operaio non soltanto perchè difende i capitalisti, ma anche perchè, come *potere autocratico*, non può ammettere l'attività autonoma delle classi sociali e specialmente l'attività autonoma di una classe come la classe operaia, oppressa e offesa più delle altre classi. Così la socialdemocrazia russa concepiva il corso del movimento e tutti i suoi sforzi erano volti a diffondere tali idee fra gli operai. Questa era la sua forza e con questo si spiega il suo grande e vittorioso sviluppo fin dal primo giorno, come ha dimostrato il grandioso sciopero degli operai delle fabbriche tessili di Pietroburgo nel 1896.

Ma le prime vittorie fecero perdere la tramontana e fecero girare la testa ad alcuni elementi deboli. Alla stessa stregua dei socialisti utopisti di una volta, che tenevano in considerazione soltanto il fine ultimo e accecati da questo non seguivano per nulla o addirittura negavano la lotta reale degli operai che si svolgeva sotto i loro occhi, alcuni socialdemocratici russi presero viceversa a considerare soltanto il movimento spontaneo degli operai, le sue esigenze quotidiane. In quel periodo (cinque anni fa) la coscienza di classe degli operai russi era a un livello molto basso. L'operaio russo si destava appena da un sonno secolare e i suoi occhi abituati all'oscurità non riuscivano certo a discernere chiaramente tutto ciò che accadeva in un

mondo che si scopriva a lui per la prima volta. Le sue esigenze non erano molte e le sue rivendicazioni non erano grandi. L'operaio russo ancora non andava più in là di un misero aumento del salario o di una riduzione delle ore di lavoro. La massa operaia russa non aveva neppure l'idea della necessità di mutare l'ordine esistente, di distruggere la proprietà privata, di organizzare la società socialista. Essa esitava perfino a pensare alla distruzione di quella schiavitù in cui langue, sotto il dominio dell'autocrazia, tutto il popolo russo, alla libertà del popolo, alla partecipazione del popolo alla direzione dello stato. E allora, mentre una parte della socialdemocrazia della Russia riteneva suo dovere infondere le proprie idee socialiste nel movimento operaio, un'altra parte, attirata dalla lotta economica, dalla lotta per un miglioramento parziale della situazione degli operai (come ad esempio la riduzione delle ore di lavoro e l'aumento del salario), era pronta a dimenticare completamente il suo grande dovere e i suoi grandi ideali.

Costoro, come i loro amici dell'Europa occidentale (i cosiddetti bernsteiniani), dicevano: « Per noi il movimento è tutto, il fine è nulla ». Non interessava loro minimamente per quale fine lottasse la classe operaia; contava solo la lotta stessa. Si sviluppò la cosiddetta politica da due soldi. Si giunse fino al punto che un bel giorno il giornale di Pietroburgo *Rabociaia Mysl*[3], proclamò: « Il nostro programma politico è la giornata lavo-

rativa di 10 ore, il ripristino delle feste abolite con la legge del 2 giugno » (!!!) *.

Invece di dirigere il movimento spontaneo, di infondere nelle masse gli ideali socialdemocratici e di orientarle verso il nostro obiettivo finale, questa parte della socialdemocrazia russa era diventata uno strumento cieco del movimento stesso; essa si era accodata ciecamente alla parte meno evoluta degli operai, limitandosi ad esprimere i bisogni e le esigenze sentiti in quel determinato momento dalla massa operaia. In una parola, essa indugiava a battere ad una porta aperta, senza osare di entrare nella casa. Essa era impotente a spiegare alla massa operaia che l'obiettivo finale è il socialismo, o anche soltanto che l'obiettivo immediato è l'abbattimento dell'autocrazia e — ciò che è più triste ancora — riteneva questa spiegazione inutile e perfino dannosa. Considerava l'operaio russo come un bambino e temeva di spaventarlo con queste idee audaci. E inoltre, una certa parte della socialdemocrazia pensava persino che per giungere al socialismo non occorre nessuna lotta rivoluzionaria: è necessaria soltanto la lotta economica — gli scioperi e i sindacati, le cooperative di consumo e di produzione — perchè il socialismo sia bell'e fatto. Costoro ritenevano errata la dottrina della vecchia socialdemocrazia internazionale la quale dimostrava che finchè il potere politico non passerà nelle mani

---

* Bisogna rilevare che in questi ultimi tempi l'Unione di lotta pietroburghese e la redazione del suo giornale hanno abbandonato il primitivo indirizzo esclusivamente economistico e cercano d'inserire nella propria attività l'idea della lotta politica.

del proletariato (dittatura del proletariato) è impossibile la trasformazione dell'ordinamento sociale esistente, impossibile la liberazione completa degli operai. Secondo costoro, il socialismo non rappresenta, di per sè, nulla di nuovo e non si distingue, propriamente parlando, dall'attuale sistema capitalistico: essi dicevano che il socialismo può agevolmente esistere anche nell'ordinamento attuale e ogni sindacato, perfino ogni spaccio di consumo o cooperativa di produzione costituisce già una « parte del socialismo ». Con questi miserabili cenci di un vestito logoro essi volevano cucire una vestito nuovo per l'umanità sofferente! Ma la cosa più triste e incomprensibile per i rivoluzionari era che questa parte dei socialdemocratici russi aveva esteso la dottrina dei suoi maestri dell'Europa occidentale (Bernstein e soci) fino al punto di affermare spudoratamente: la libertà politica (libertà di sciopero, di organizzazione sindacale, di parola, ecc.) è compatibile con *lo zarismo*, e quindi una lotta propriamente politica, una lotta per l'abbattimento dell'autocrazia, è del tutto superflua, poichè per raggiungere lo scopo si dimostra sufficiente la sola lotta economica; basta che, malgrado i divieti del governo, gli scioperi siano più frequenti, perchè l'autorità desista dal colpire gli scioperanti e la libertà di sciopero e di riunione giunga da sè, per moto proprio.

Così questi pseudo « socialdemocratici » sostenevano che l'operaio russo doveva consacrare tutti i suoi sforzi e la sua energia soltanto alla lotta economica e non doveva seguire altri « grandi ideali ». In pratica la loro attività si esprimeva

nel fatto che essi ritenevano come unico dovere il lavoro *locale* in questa o quella città. Per loro, l'organizzazione del *partito* operaio socialdemocratico della Russia non presentava nessun interesse; anzi, consideravano l'organizzazione del partito un ridicolo diversivo, che impediva l'adempimento del loro « dovere » immediato: la lotta economica. Scioperi e ancora scioperi e raccolta di denaro per i fondi di resistenza: ecco l'alfa e l'omega del loro lavoro.

Dato che limitavano a tal punto la loro attività, dato che abbandonavano le concezioni socialdemocratiche, penserete certamente che questi adoratori del « movimento » spontaneo facessero molto almeno per questo movimento. Ma anche questa è un'illusione. La storia del movimento a Pietroburgo ce ne dà la conferma. Il suo brillante sviluppo e l'ardita avanzata dei primi tempi (1895-1897) si mutò successivamente in un cieco brancolare e infine il movimento si arrestò completamente. Ciò non fa meraviglia: tutti gli sforzi degli « economisti » per creare un'organizzazione solida che guidasse la lotta economica cozzavano invariabilmente contro il muro granitico del potere e vi s'infrangevano sempre. Le terribili persecuzioni poliziesche distruggevano ogni possibilità di esistenza per qualsiasi organizzazione economica. E gli scioperi non giovavano perchè su 100 scioperi 99 venivano soffocati dalla repressione poliziesca; gli operai venivano cacciati spietatamente da Pietroburgo e la loro energia rivoluzionaria veniva implacabimente fiaccata dalle muraglie del carcere e dai geli della Siberia. E' nostra profonda

convinzione che questo arresto (certamente relativo) del movimento non era imputabile soltanto a condizioni esterne, quali il regime di polizia; non ne era meno responsabile il ritardo nello sviluppo delle idee, della coscienza di classe, e il conseguente indebolimento dell'energia rivoluzionaria degli operai.

Poichè, mentre il movimento si sviluppava, gli operai non potevano capire pienamente il significato e gli alti fini della lotta, poichè la bandiera sotto cui doveva battersi l'operaio russo si riduceva a un vecchio cencio scolorito con la misera insegna della lotta economica, gli operai *dovevano* portare in questa lotta minori energie, minor dedizione, minori aspirazioni rivoluzionarie, nascendo le grandi energie soltanto per un grande ideale.

Ma il pericolo incombente a causa di questo movimento sarebbe stato maggiore se le condizioni della nostra vita non avessero spinto sempre più decisamente gli operai russi alla lotta politica aperta. Un semplice sciopero di resistenza, anche piccolo, poneva agli operai la questione dell'inesistenza di diritti politici, li portava a scontrarsi con il governo e con le forze armate e dimostrava chiaramente l'insufficienza della lotta esclusivamente economica. Perciò, nonostante le intenzioni di questi « socialdemocratici », la lotta assumeva sempre più, di giorno in giorno, un chiaro carattere politico. Ogni tentativo degli operai risvegliatisi di esprimere apertamente il loro malcontento contro la situazione economica e politica esistente, che opprime gli operai russi, ogni tentativo di liberarsi

da questa oppressione li spingeva a dimostrazioni in cui l'elemento della lotta economica andava sempre più scomparendo. Le feste del 1. maggio in Russia aprivano la strada alla lotta politica e alle dimostrazioni politiche. E l'operaio russo, a quello che era stato l'unico suo vecchio strumento di lotta, lo sciopero, univa ora un nuovo poderoso strumento, la manifestazione politica, attuata per la prima volta a Kharkov durante la grandiosa celebrazione del 1. maggio del 1900.

Così il movimento operaio russo, grazie al suo sviluppo interno, passava dalla *propaganda* dei circoli e dalla lotta economica, condotta a mezzo degli scioperi, alla *lotta politica* e all'*agitazione*.

Questo passaggio fu sensibilmente accelerato quando la classe operaia vide sul campo della lotta elementi di altre classi sociali della Russia, animati dalla ferma decisione di conquistare la libertà politica.

II

La classe operaia non è la sola a gemere sotto il giogo del regime zarista. Anche altre classi sociali sono soffocate dal pesante tallone dell'autocrazia. Gemono i contadini russi, spossati dalla fame permanente, immiseriti dall'insopportabile pressione fiscale, lasciati in preda ai mercanti borghesi e ai «nobili» proprietari fondiari. Gemono il popolo minuto delle città, i piccoli impiegati dello stato e delle società private, i piccoli funzionari e, in generale, la numerosa popolazione minuta delle città, la cui esistenza, come quella della classe operaia, non è assicurata, e che ha motivo di essere malcontenta della sua condizione sociale.

da questa oppressione li spingeva a dimostrazioni in cui l'elemento della lotta economica andava sempre più scomparendo. Le feste del 1. maggio in Russia aprivano la strada alla lotta politica e alle dimostrazioni politiche. E l'operaio russo, a quello che era stato l'unico suo vecchio strumento di lotta, lo sciopero, univa ora un nuovo poderoso strumento, la manifestazione politica, attuata per la prima volta a Kharkov durante la grandiosa celebrazione del 1. maggio del 1900.

Così il movimento operaio russo, grazie al suo sviluppo interno, passava dalla *propaganda* dei circoli e dalla lotta economica, condotta a mezzo degli scioperi, alla *lotta politica* e all'*agitazione*.

Questo passaggio fu sensibilmente accelerato quando la classe operaia vide sul campo della lotta elementi di altre classi sociali della Russia, animati dalla ferma decisione di conquistare la libertà politica.

II

La classe operaia non è la sola a gemere sotto il giogo del regime zarista. Anche altre classi sociali sono soffocate dal pesante tallone dell'autocrazia. Gemono i contadini russi, spossati dalla fame permanente, immiseriti dall'insopportabile pressione fiscale, lasciati in preda ai mercanti borghesi e ai «nobili» proprietari fondiari. Gemono il popolo minuto delle città, i piccoli impiegati dello stato e delle società private, i piccoli funzionari e, in generale, la numerosa popolazione minuta delle città, la cui esistenza, come quella della classe operaia, non è assicurata, e che ha motivo di essere malcontenta della sua condizione sociale.

Geme una parte della piccola e anche della media borghesia, che non può adattarsi alla frusta e alla sferza dello zar, particolarmente la parte colta della borghesia, i cosiddetti rappresentanti delle professioni liberali (insegnanti, medici, avvocati, studenti e in generale gli intellettuali). Gemono le nazionalità e le confessioni religiose oppresse in Russia, compresi i polacchi ed i finni, perseguitati nella propria patria, offesi nei loro sentimenti più sacri, e che vedono calpestati insolentemente dall'autocrazia diritti e libertà ereditati dalla storia. Gemono gli ebrei, continuamente perseguitati ed offesi, privati perfino di quei miseri diritti di cui godono gli altri sudditi russi: il diritto di libero domicilio, il diritto di frequentare le scuole, il diritto di occupare degli impieghi, ecc. Gemono i georgiani, gli armeni e le altre nazionalità, private del diritto di avere scuole proprie, di poter lavorare nelle istituzioni di stato, costrette a sottostare a quell'infame e oppressiva politica di *russificazione,* attuata con tanto ardore dall'autocrazia. Gemono molti milioni di russi appartenenti a sette religiose, che vogliono credere e celebrare i riti secondo la propria coscienza e non secondo i voleri dei preti ortodossi. Gemono... ma è impossibile enumerare tutti coloro che sono oppressi, perseguitati dall'autocrazia della Russia. Sono tanti che, se tutti ne fossero coscienti e capissero dov'è il loro nemico comune, il potere dispotico in Russia non potrebbe sopravvivere di un solo giorno. Purtroppo i contadini in Russia sono ancora prostrati da una schiavitù secolare, dalla miseria e dall'ignoranza; essi vanno destandosi sol-

tanto adesso, ancora non hanno capito dov'è il loro nemico. Le nazionalità oppresse della Russia non possono neanche pensare di conquistarsi la libertà con le loro sole forze, fin quando sarà contro di loro non solo il governo russo, ma anche il popolo russo, che non ha ancora compreso che l'autocrazia è il nemico comune. Restano la classe operaia, la popolazione minuta delle città e la parte colta della borghesia.

Ma la borghesia di ogni paese e nazionalità sa ottimamente appropriarsi i frutti delle altrui fatiche, sa ottimamente togliere le castagne dal fuoco con le mani degli altri. Essa non desidera di arrischiare la propria posizione relativamente privilegiata in una lotta con un nemico forte, in una lotta che, per ora, non è tanto facile vincere. Benchè sia insoddisfatta, tuttavia non se la passa male e perciò cede volentieri alla classe operaia e in generale al popolo semplice il diritto di offrire il proprio dorso allo scudiscio dei cosacchi e alle pallottole dei soldati, di combattere sulle barricate, ecc. Per quanto la riguarda, essa si limita a « simpatizzare » con la lotta e nel migliore dei casi « insorge » (dentro di sè) contro la crudeltà con cui il nemico imbestialito reprime il moto popolare. Essa teme azioni rivoluzionarie e solo negli ultimi istanti della lotta, quando vede chiaramente che il nemico è stremato, passa a misure rivoluzionárie. Questo ci insegna l'esperienza della storia... Soltanto la classe operaia e in generale il popolo, che nella lotta non ha nulla da perdere eccetto le proprie catene, solo queste sono le forze rivoluzionarie effettive. L'esperienza della Russia,

sebbene ancora limitata, conferma questa antica verità insegnataci dalla storia di tutti i movimenti rivoluzionari.

Fra i rappresentanti degli strati privilegiati soltanto una parte degli studenti ha mostrato la decisione di lottare sino in fondo per le proprie rivendicazioni. Non dobbiamo però dimenticare che anche questa parte degli studenti è costituita precisamente dai figli di cittadini oppressi, e che inoltre gli studenti, in quanto gioventù studiosa, fin quando non si sono ancora immersi nel mare della vita e non vi hanno occupato una posizione sociale determinata, sono portati più di tutti verso quelle aspirazioni ideali che spronano alla lotta per la libertà.

Comunque sia, oggi gli studenti partecipano al moto della «società» quasi come dirigenti, come reparto d'avanguardia. Attorno ad essi si raggruppano oggi gli strati malcontenti di diverse classi sociali. Agli inizi gli studenti tentarono di battersi impiegando uno strumento di lotta preso a prestito dagli operai: lo sciopero. Ma quando il governo rispose ai loro scioperi con leggi feroci (le «norme provvisorie»)[4], per cui gli studenti che scioperavano venivano arruolati nell'esercito, agli studenti non rimase che un solo strumento di lotta: chiedere l'aiuto della società russa e passare dagli scioperi alle *dimostrazioni di strada*. E questa fu la condotta degli studenti. Essi non deposero le armi, ma presero invece a combattere in modo ancora più coraggioso e deciso. Attorno a loro si raccolsero i cittadini oppressi; la classe operaia tese loro in aiuto la propria mano e il

movimento divenne potente e minaccioso per il governo. Sono ormai due anni che il governo russo conduce una lotta feroce quanto vana contro i cittadini ribelli, con l'impiego di innumerevoli forze militari, della polizia e della gendarmeria.

Gli avvenimenti degli ultimi giorni dimostrano che è impossibile sbaragliare le dimostrazioni politiche. Gli avvenimenti dei primi di dicembre a Kharkov, Mosca, Nizni-Novgorod, Riga, ecc., dimostrano che il malcontento pubblico si manifesta ormai in modo cosciente e che questa società malcontenta è pronta a passare dalla tacita protesta all'azione rivoluzionaria. Ma le rivendicazioni avanzate dagli studenti — libertà degli studi, libertà della vita interna universitaria — sono troppo ristrette per un grande movimento sociale. Per unire tutti coloro che partecipano a questo movimento è indispensabile una bandiera, una bandiera che tutti comprendano e sentano come propria, tale da unificare tutte le rivendicazioni. *Questa bandiera è quella dell'abbattimento dell'autocrazia.* Soltanto sulle rovine dell'autocrazia può esser edificato un ordine sociale che poggi sulla partecipazione del popolo alla direzione dello stato e che assicuri la *libertà* e degli studi e di sciopero e di parola e di religione e di nazionalità, ecc. ecc. Soltanto quest'ordine sociale darà al popolo il mezzo di difendersi da tutti gli oppressori, dai mercanti e dai capitalisti, dal clero, dai nobili; soltanto quest'ordine sgombrerà la strada a un migliore avvenire, a una lotta aperta per l'instaurazione della società socialista.

Certo gli studenti non possono condurre questa

lotta grandiosa con le loro sole forze, il loro debole braccio non può sostenere questa pesante bandiera. Per tenerla in pugno occorrono braccia più robuste e nelle condizioni attuali questa forza è soltanto la forza unita del popolo lavoratore. Quindi la classe operaia deve prendere dalle deboli mani degli studenti la bandiera di tutta la Russia, scrivere su questa bandiera: « Abbasso la autocrazia! Viva la costituzione democratica! », e guidare il popolo russo alla libertà. Noi dobbiamo essere riconoscenti agli studenti dell'insegnamento che ci hanno dato: essi hanno dimostrato quale grande importanza ha nella lotta rivoluzionaria la dimostrazione politica.

La dimostrazione di strada è importante perchè mette rapidamente in movimento una grande massa di popolazione, la rende istantaneamente edotta delle nostre rivendicazioni e crea quel vasto terreno favorevole, nel quale possiamo audacemente gettare il seme delle idee socialiste e della libertà politica. La dimostrazione di strada crea l'agitazione di strada, alla cui influenza non può sottrarsi nemmeno la parte più esitante e meno avanzata della società *. Basta uscire nella strada durante una dimostrazione per vedere dei combattenti coraggiosi, per capire qual è la causa per cui si battono, per sentire liberi discorsi che chiamano tutti alla lotta e canzoni battagliere che smascherano l'ordine esistente e denunciano le no-

* Il libro illegale e il manifestino, nelle condizioni attuali della Russia, giungono ad ogni abitante con enorme difficoltà. Benchè la diffusione della letteratura illegale dia grandi frutti, nella maggioranza dei casi essa tocca solo una minoranza della popolazione.

Pag.

Tiflis, 20 novembre 1905 227
Due scontri 230
La Duma di stato e la tattica della socialdemocrazia 241
La questione agraria . 249
Sulla questione agraria . . . 266
Sulla revisione del programma agrario . 272
Sul momento attuale 275
Marx ed Engels sull'insurrezione . 277
La controrivoluzione internazionale 283
Il momento attuale e il congresso di unificazione del partito operaio . 286
La lotta di classe 316
La «legislazione sulle fabbriche» e la lotta proletaria . 325
Anarchia o socialismo? . 334
I - Il metodo dialettico . 337
II - La teoria materialistica 351
III - Il socialismo proletario 371

Appendice 417
Note 441
Cronaca biografica . 463

diamo che il governo, anche con queste « misure estreme », riesca a frenare per molto tempo l'agitazione politica e a ostacolarne lo sviluppo. Speriamo che la socialdemocrazia rivoluzionaria saprà adeguare la propria agitazione anche alle nuove condizioni che il governo crea con queste « misure estreme ». In ogni caso la socialdemocrazia deve seguire gli avvenimenti con vigilanza, deve trarre rapidamente profitto dalle lezioni di questi avvenimenti e adattare la propria attività alle condizioni che mutano.

Ma per far questo è necessaria alla socialdemocrazia un'organizzazione forte e compatta, e precisamente un'*organizzazione di partito,* unita non soltanto dal nome, ma dai princìpi fondamentali, dagli orientamenti tattici. Il nostro compito è di lavorare alla creazione di questo forte partito che sarà armato di solidi principi e di una indistruttibile capacità cospirativa.

Il *Partito socialdemocratico* deve utilizzare il movimento di strada testè iniziato, *deve prendere nelle sue mani la bandiera della democrazia della Russia e condurla alla vittoria da tutti desiderata!*

Si apre così dinanzi a noi un periodo di *lotta prevalentemente politica.* Questa lotta è per noi inevitabile perchè, nella situazione politica attuale, la lotta economica (scioperi) non può dare nessun risultato sostanziale. Gli scioperi sono un'arme a doppio taglio anche negli stati liberi: anche là, nonostante che gli operai abbiano dei mezzi di lotta — la libertà politica, forti organizzazioni sindacali operaie, casse ben fornite — gli scioperi finiscono spesso con la sconfitta degli

operai. E da noi, dove lo sciopero è un delitto che viene punito con l'arresto e represso con la forza armata, dove è proibito qualsiasi sindacato operaio, gli scioperi prendono il carattere di una semplice *protesta*. Ma, per l'azione di protesta, le dimostrazioni sono uno strumento più forte. Negli scioperi le forze degli operai sono divise; vi partecipano soltanto gli operai di uno o alcuni stabilimenti e nel migliore dei casi di una categoria; l'organizzazione dello sciopero generale è molto difficile anche nell'Europa occidentale e qui da noi è assolutamente impossibile; nelle dimostrazioni di strada, invece, gli operai uniscono in modo immediato le proprie forze.

Da ciò risulta quanto sia ristretta la visione di quei «socialdemocratici» che vogliono rinchiudere il movimento operaio nei limiti della lotta economica e delle organizzazioni economiche, lasciando la lotta politica agli «intellettuali», agli studenti, alla «società», e assegnando agli operai semplicemente la funzione di forza *ausiliaria*. La storia insegna che in simili condizioni gli operai sarebbero costretti a togliere le castagne dal fuoco solo per la borghesia. La borghesia, di solito, è molto lieta di sfruttare le braccia muscolose degli operai nella lotta contro il potere autocratico, e, quando la vittoria è conseguita, essa se ne appropria i frutti e lascia gli operai a mani vuote. Se anche da noi le cose andassero a questo modo gli operai non otterrebbero niente da questa lotta. Per quanto riguarda gli studenti e gli altri elementi della «società» che protestano, bisogna dire che anch'essi sono borghesia. Basta dar loro

uno « straccio di costituzione » assolutamente inoffensiva che conceda diritti insignificanti al popolo, perchè tutti questi malcontenti prendano a cantare su tutt'altro tono: essi cominceranno ad esaltare il « nuovo » regime. La borghesia è in stato di allarme continuo dinanzi allo « spettro rosso » del comunismo e in tutte le rivoluzioni si sforza di por termine all'azione appena cominciata. Ottenuta, a proprio vantaggio, una concessione insignificante, essa, spaventata dagli operai, tende la mano al governo per la riconciliazione e vende spudoratamente la causa della libertà *.

Soltanto la classe operaia è un sicuro baluardo della vera democrazia. Essa soltanto non può scendere ad accordi con l'autocrazia contro una qualche concessione e non si lascerà addormentare quando cominceranno a cantarle dolci canzoni al suono dei liuti costituzionali.

Ha quindi un'importanza straordinariamente grande per la causa democratica in Russia stabilire se la classe operaia saprà porsi alla testa del movimento democratico generale o se si trascinerà alla coda del movimento stesso come forza ausiliaria degli « intellettuali », cioè della borghesia. Nella prima ipotesi il risultato dell'abbattimento dell'autocrazia sarà una larga *costituzione democratica*, che darà uguali diritti e agli operai e ai contadini oppressi e ai capitalisti. Nella seconda ipotesi si avrà per risultato quello « straccio

---

* Naturalmente non ci riferiamo qui a quegli intellettuali che si sono già staccati dalla propria classe e lottano nelle file della socialdemocrazia. Ma questi intellettuali sono soltanto un'eccezione, sono « mosche bianche ».

di costituzione» che non meno dell'assolutismo riuscirà a calpestare le rivendicazioni degli operai e darà al *popolo* solo una parvenza di libertà.

Ma per adempiere a questa funzione dirigente la classe operaia deve organizzarsi in *partito politico indipendente*. Allora non avrà più da temere nella lotta contro l'assolutismo nè le defezioni nè i tradimenti del suo alleato temporaneo: la «società». Dal momento in cui questa «società» tradirà la causa della democrazia, la classe operaia condurrà innanzi questa causa con le sue proprie forze; il partito politico indipendente le darà la forza necessaria per raggiungere questa meta.

Brdzola, n. 2-3,
novembre-dicembre 1901.
Articolo non firmato.

Come la socialdemocrazia considera la questione nazionale?

I

Tutto muta... Muta la vita sociale e con essa muta anche la « questione nazionale ». In tempi diversi, classi differenti scendono sul terreno della lotta, e ogni classe ha una sua concezione particolare della « questione nazionale ». Di conseguenza, la « questione nazionale » in tempi diversi *serve interessi diversi*, prende sfumature diverse secondo *quale* classe la pone sul tappeto e *quando*.

Da noi, per esempio, esisteva la cosiddetta « *questione nazionale* » *della nobiltà* nel periodo in cui, dopo la « annessione della Georgia alla Russia », i nobili georgiani capirono quale danno era per essi perdere l'antica potenza e gli antichi privilegi di cui godevano sotto i monarchi georgiani e, ritenendo la « semplice sudditanza » una menomazione della propria dignità, aspiravano alla « *liberazione della Georgia* ». *Con ciò volevano porre i re e i nobili georgiani a capo della « Georgia » e affidare loro*, in questo modo, *il destino del popolo georgiano!* Questo era « *nazionalismo* » *monarchico-feudale*. Questo « movimento » non lasciò nessuna traccia notevole nella vita dei georgiani e non acquistò gloria con nessun fatto, se si tra-

scurano alcune congiure di nobili georgiani contro i governatori russi del Caucaso. Bastò che gli avvenimenti della vita sociale sfiorassero appena questo « movimento », già abbastanza debole di per sè, per distruggerlo dalle fondamenta. E in effetti lo sviluppo della produzione mercantile, l'abolizione della servitù della gleba, la fondazione della banca della nobiltà, il rafforzarsi degli antagonismi di classe nella città e nella campagna, il movimento, sempre più forte, dei contadini poveri, ecc., diedero un colpo mortale alla nobiltà georgiana e, insieme, al « *nazionalismo monarchico-feudale* ». La nobiltà georgiana si divise in due gruppi. L'uno ripudiò ogni «nazionalismo » e tese la mano alla autocrazia russa per ricevere in cambio buoni posticini, crediti a buon mercato e attrezzi agricoli, e perchè il governo lo difendesse dai « rivoltosi » delle campagne, ecc. L'altro gruppo di nobili georgiani, più debole, si alleò con i vescovi e con gli archimandriti georgiani e coprì così, sotto l'ala del clericalismo, il « nazionalismo » cacciato dalla vita. Questo gruppo si dedica con grande cura alla restaurazione delle chiese georgiane distrutte (questo è il punto principale del suo « programma »!), « dei monumenti della passata grandezza » e attende piamente il miracolo che realizzerà le sue « aspirazioni » *monarchico-feudali.*

Così il nazionalismo monarchico-feudale, negli ultimi istanti della sua vita, ha preso una forma clericale.

Frattanto, la vita sociale moderna ha posto sul tappeto, da noi, la *questione nazionale della borghesia.* Allorchè la giovane borghesia georgiana

capì come le era difficile la libera concorrenza con i capitalisti « stranieri », cominciò per bocca dei nazionaldemocratici georgiani a bofonchiare di *Georgia indipendente*. La borghesia georgiana voleva proteggere il mercato georgiano con un cordone doganale, cacciare a forza dal mercato la borghesia « straniera », far salire artificialmente i prezzi delle merci e assicurarsi il successo sul terreno dell'arricchimento con queste manovre « patriottiche ».

Questo era e rimane tuttora l'obiettivo del nazionalismo della borghesia georgiana. Inutile dire che per adempiere a questo compito occorreva la forza, e la forza era nel proletariato. Soltanto il proletariato poteva infonder vita all'evirato « patriottismo » della borghesia. Era necessario attirare dalla propria parte il proletariato, ed ecco apparire sulla scena i « nazionaldemocratici ». Costoro sprecavano molto fiato per confutare il socialismo scientifico, biasimavano molto i socialdemocratici e consigliavano ai proletari georgiani di staccarsi da questi, coprivano di lodi il proletariato georgiano e lo esortavano « nell'interesse degli operai medesimi » a rafforzare in ogni modo la borghesia georgiana. Essi supplicavano insistentemente i proletari georgiani: non rovinate « la Georgia » (o la borghesia georgiana?), dimenticate i « dissensi interni », fate causa comune con la borghesia georgiana, ecc. Ma invano! Le favole sdolcinate dei pubblicisti borghesi non riuscirono ad addormentare il proletariato georgiano! Gli attacchi spietati dei marxisti georgiani, soprattutto le poderose manifestazioni di classe, fondendo in un

unico esercito socialista i proletari russi, armeni, georgiani, ecc., assestarono un colpo schiacciante ai nostri *nazionalisti borghesi* e li cacciarono dal terreno della lotta.

« Per riabilitare il proprio nome coperto di vergogna », era necessario ai nostri patrioti messi in rotta « cambiare almeno la vernice », mascherarsi da socialisti, se non potevano far proprie le idee socialiste. E difatti entrò in scena il *Sakartvelo* [5], organo nazionalista borghese illegale... e, con rispetto parlando, « socialista »! In questo modo volevano sedurre gli operai georgiani! Ma era ormai tardi! Gli operai georgiani avevano imparato a distinguere il nero dal bianco e indovinavano facilmente che i nazionalisti borghesi « avevano cambiato soltanto la vernice » e non la sostanza dei loro principi, e che *il Sakartvelo aveva di socialista soltanto il nome*. Gli operai lo capivano e ridevano in faccia ai « salvatori » della Georgia! Le speranze dei Don Chisciotte del *Sakartvelo* non si avverarono!

D'altra parte, il nostro sviluppo economico getta gradualmente un ponte fra i gruppi avanzati della borghesia georgiana e la « Russia », collega economicamente e politicamente questi gruppi alla « Russia » e con ciò stesso scalza le basi già abbastanza pericolanti del nazionalismo borghese.

E questo è un secondo colpo per il nazionalismo borghese!

Una nuova classe, il *proletariato*, è scesa sul terreno della lotta e con essa è nata la nuova « questione nazionale », la « *questione nazionale* » *del proletariato*. Come il proletariato si distingue dalla

nobiltà e dalla borghesia, così la «questione nazionale» posta dal proletariato si distingue dalla «questione nazionale» della nobiltà e della borghesia.

Parleremo adesso di questo «nazionalismo».

Come la socialdemocrazia concepisce la «*questione nazionale*»?

Da tempo il proletariato della Russia parlava di lotta. Com'è noto, lo scopo di ogni lotta è la vittoria. Ma per la vittoria del proletariato è indispensabile l'unione di *tutti* gli operai *senza distinzione di nazionalità*. E' chiaro che l'abbattimento delle barriere nazionali e l'unione stretta dei proletari russi, georgiani, armeni, polacchi, ebrei, ecc., è la condizione indispensabile per la vittoria del proletariato della Russia.

Questi sono gli interessi del proletariato della Russia.

Ma l'autocrazia della Russia, che è il peggior nemico del proletariato della Russia, si oppone in maniera costante alla causa dell'unificazione dei proletari. Perseguita in modo brigantesco la cultura nazionale, la lingua, i costumi e le istituzioni delle nazionalità «straniere» della Russia; l'autocrazia le priva dei diritti civili indispensabili, le opprime in tutti i modi, farisaicamente semina fra loro diffidenza e inimicizia, le spinge a scontri sanguinosi, mostrando così che l'unico scopo dell'autocrazia russa è quello di dividere le nazionalità che abitano la Russia, di inasprire fra loro la discordia nazionale, di rafforzare le barriere nazionali e dividere così coi maggiori risultati i proletari, disperdere tutto il proletariato della Russia

in piccoli gruppi nazionali, scavando con questo mezzo la tomba alla coscienza di classe degli operai e alla loro unione di classe.

Questi sono gli interessi della reazione russa, questa è la politica dell'autocrazia russa.

E' evidente che gli interessi del proletariato della Russia avrebbero dovuto inevitabilmente cozzare, prima o poi, contro la politica reazionaria dell'autocrazia zarista. Così è avvenuto, e proprio su questo terreno è nata nella socialdemocrazia la « questione nazionale ».

Come abbattere le barriere nazionali erette fra le nazioni, come distruggere l'isolamento nazionale, per meglio avvicinare l'uno all'altro i proletari della Russia, per unirli più strettamente?

Questo è il contenuto della « questione nazionale » nella socialdemocrazia.

Dividersi in partiti nazionali separati e creare fra loro una « libera alleanza »: così rispondono i socialdemocratici-*federalisti*.

La stessa cosa sostiene la « Organizzazione operaia socialdemocratica armena » °.

Come vedete non ci consigliano di unirci in un partito unico per tutta la Russia, guidato da un centro unico, ma di dividerci in alcuni partiti con un certo numero di centri direttivi, e tutto questo per rafforzare l'unità di classe! Noi vogliamo *avvicinare* l'uno all'altro i proletari delle diverse nazionalità. Come dobbiamo procedere? — Allontanate i proletari l'uno dall'altro e avrete raggiunto lo scopo! — rispondono i socialdemocratici-federalisti. Noi vogliamo unire i proletari in un partito unico. Come dobbiamo procedere? — Disperdete il

proletariato della Russia in partiti separati e raggiungerete lo scopo! — rispondono i socialdemocratici-federalisti. Noi vogliamo abbattere le barriere nazionali. Quali misure prendere? — Rafforzate le barriere nazionali con barriere organizzative e raggiungerete lo scopo! — rispondono costoro. E tutti questi consigli li danno a noi, proletari della Russia, che conduciamo la lotta nelle stesse condizioni politiche, e abbiamo un solo e stesso nemico comune! In una parola, ci dicono: lavorate per la gioia dei nemici e seppellite con le vostre stesse mani il vostro fine comune!

Ma mettiamoci d'accordo per un istante con i socialdemocratici-federalisti e seguiamoli; vedremo dove ci porteranno! Si dice: incalza il mentitore sino alla fonte della menzogna.

Supponiamo di aver dato ascolto ai nostri federalisti e di aver creato partiti nazionali separati. Quali risultati se ne avrebbero?

E' facile capirlo. Se finora, finchè eravamo *centralisti*, abbiamo rivolto principalmente la nostra attenzione alle condizioni *comuni* della situazione dei proletari, all'*unità* dei loro interessi, e abbiamo parlato delle loro « differenze nazionali » solo nella misura in cui ciò non era in contraddizione con i loro interessi *comuni;* se finora la questione essenziale è stata per noi quella del reciproco accordo fra i proletari delle nazionalità della Russia, e di ciò che vi è di comune fra di loro — per costruire sulla base di questi interessi comuni un unico partito centralizzato degli operai di tutta la Russia — oggi che « noi » siamo diventati federalisti, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione a

un altro problema, che è l'essenziale: in che si distinguono l'uno dall'altro i proletari delle nazionalità della Russia, quale differenza vi è fra loro, per costruire sulla base delle « diversità nazionali » partiti nazionali distinti. Così le « differenze nazionali », secondarie per il centralista, diventano per il federalista le fondamenta dei partiti nazionali.

Seguitando ancora per questa via saremo costretti prima o poi a concludere che le « differenze » nazionali, o qualsiasi altra, p. es., del proletario armeno, sono della stessa natura di quelle della borghesia armena, che identici sono i costumi e il carattere del proletario armeno e del borghese armeno, che essi costituiscono un unico popolo, una sola indivisibile « nazione » *. Qui non si è molto

* La « Organizzazione operaia socialdemocratica armena » ha fatto or ora questo lodevole passo. Nel suo « Manifesto » afferma decisamente che « non è possibile separare il proletariato (armeno) dalla società (armena): il proletariato unificato (armeno) dev'essere l'organo più intelligente e più forte del popolo armeno », che « il proletariato armeno, unificato nel Partito socialista, deve adoperarsi a definire il pensiero sociale armeno, e che il proletariato armeno sarà il figlio amato della propria gente », ecc. (vedi art. 3 del « Manifesto » della « Organizzazione operaia socialdemocratica armena »).

Non si capisce, in primo luogo, perchè « non bisogna separare il proletariato armeno dalla società armena », se questa « separazione » avviene ad ogni passo. Forse che il proletariato armeno unificato non si è « diviso » dalla società armena, quando nel 1900 (a Tiflis) ha dichiarato guerra alla borghesia armena e agli armeni che la pensavano come la borghesia?! Che cosa rappresenta la « Organizzazione operaia socialdemocratica armena », se non un'organizzazione di classe dei proletari armeni, che si sono « separati » dalle altre classi della società armena? Oppure, forse, la « Organizzazione operaia socialdemocratica armena » è un'organizzazione di tutte le classi?! Può forse il proletariato armeno in lotta limitarsi a « definire il pensiero sociale armeno », o non deve andare avanti, dichiarare guerra a questo « pensiero sociale », borghese fino al mi-

lontani dall'« unico terreno di azione unita », su cui devono porsi sia i borghesi che i proletari, e porgersi amichevolmente l'un l'altro la mano, come membri di una stessa « nazione ». Inoltre la politica farisaica dello zar autocratico può servire come « nuova » prova di questa amicizia, e le discussioni sull'antagonismo di classe sembreranno un « dottrinarismo fuori posto ». E qui ancora qual-

---

dollo, e infondere in esso lo spirito rivoluzionario? I fatti dicono che questo è il suo dovere. Ma stando così le cose, è evidente che il « Manifesto » avrebbe dovuto richiamare l'attenzione del lettore non sulla « definizione del pensiero sociale », ma sulla lotta contro questo pensiero, sulla necessità della sua trasformazione rivoluzionaria: in questo modo avrebbe meglio caratterizzato i doveri del « proletariato socialista ». E infine può forse essere il proletariato armeno il « figlio amato della propria gente », quando una parte di questa gente — la borghesia armena — succhia il suo sangue come un ragno, e un'altra parte — il clero armeno — oltre a succhiare il sangue degli operai, corrompe sistematicamente la loro coscienza? Tutte queste domande sono semplici e inevitabili se si considera la questione dal punto di vista della lotta di classe. Ma gli autori del « Manifesto » non notano tali questioni perchè essi considerano le cose dal punto di vista federalistico-nazionalista, preso a prestito dal Bund (Unione operaia ebraica) [7]. E in generale gli autori del « Manifesto » sembra che si prefiggano di imitare in tutto il Bund. Nel loro « Manifesto » essi hanno anche introdotto il paragrafo 2 della risoluzione del V congresso del Bund « Sulla situazione del Bund nel partito ». Essi chiamano la « Organizzazione operaia socialdemocratica armena » unica difesa degli interessi del proletariato armeno (vedi paragrafo 3 del « Manifesto » citato). Gli autori del « Manifesto » hanno dimenticato che i comitati caucasiani del nostro partito [8] già da alcuni anni sono considerati i rappresentanti dei proletari armeni (oltre che degli altri) nel Caucaso, sviluppano nei proletari la coscienza di classe attraverso l'agitazione e la propaganda orale e scritta in lingua armena, li guidano durante la lotta, ecc., mentre la « Organizzazione operaia socialdemocratica armena » è nata solo l'altro ieri. Tutto ciò essi l'hanno dimenticato e bisogna attendersi che molte cose ancora dimenticheranno, purchè imitino esattamente i princìpi organizzativi e politici del Bund.

che mano poetica toccherà « più arditamente » le corde strettamente nazionali, che tuttora vibrano fra i proletari delle varie nazionalità della Russia, e le farà risonare nel tono conveniente. Si darà credito alla ciarlataneria degli sciovinisti, gli amici sembreranno nemici e i nemici amici, nascerà la confusione, si disgregherà la coscienza di classe del proletariato della Russia.

Così, invece di *distruggere le barriere nazionali*, noi, grazie ai federalisti, *le rafforzeremo ancor più* con barriere organizzative; invece di *far progredire* la coscienza di classe del proletariato, *la faremo arretrare* e la sottoporremo a prove pericolose. E « gioisce il cuore » dello zar autocratico, poichè mai sarebbe riuscito a ottenere ausiliari gratuiti simili a noi.

Era forse questo che volevamo?

E infine, in un momento nel quale abbiamo necessità di un partito unico, centralizzato e flessibile, con un Comitato Centrale che possa in un istante far sorgere in piedi gli operai di tutta la Russia e condurli all'assalto decisivo contro l'autocrazia e la borghesia, ci gettano fra le mani una mostruosa « unione federalista » spezzettata in partiti separati! Invece di un'arme affilata, ce ne danno una arrugginita, e ci assicurano: con questa — dicono — la farete finita più presto coi vostri nemici mortali!

Ecco dove ci portano i socialdemocratici-federalisti!

Ma poichè noi non tendiamo a « rafforzare le barriere nazionali », ma a distruggerle, poichè ci è necessaria un'arme affilata e non una arruggini-

ta, per estirpare dalle radici l'attuale ingiustizia, poichè vogliamo dare ai nostri nemici non gioia, ma cordoglio e vogliamo *eliminarli dalla faccia della terra*, è chiaro che è nostro dovere disfarci dei federalisti e trovare una soluzione migliore per la « questione nazionale ».

II

Abbiamo parlato finora di come non si deve risolvere la « questione nazionale ». Diremo adesso come bisogna risolverla, e cioè come l'ha risolta il partito operaio socialdemocratico *.

Innanzitutto è necessario ricordare che il partito socialdemocratico operante in Russia si è chiamato « *della Russia* » (e non *russo*). E' evidente che in questo modo, ha voluto mostrarci che esso raccoglierà sotto la sua bandiera non soltanto i proletari russi, ma i proletari *di tutte le nazionalità* della Russia e di conseguenza prenderà tutte le misure per distruggere le *barriere nazionali* erette fra loro.

Inoltre il nostro partito ha liberato la « questione nazionale » dalle nebbie che l'avvolgevano dandole un aspetto misterioso, ha smembrato la questione nei suoi vari elementi, ha dato a ognuno di essi il carattere di rivendicazione di classe e li ha esposti nel programma in paragrafi distinti. In questo modo, il partito ci ha mostrato chiaramente che, *di per sè*, i cosiddetti « interessi nazionali »

* Non sarà superfluo osservare che quanto segue è un commento agli articoli del programma del nostro partito, relativi alla questione nazionale.

e le « rivendicazioni nazionali » non hanno un valore particolare, che questi « interessi » e « rivendicazioni » sono degni di attenzione solo in quanto fanno progredire o possono far progredire la coscienza di classe del proletariato, il suo sviluppo di classe.

Così, il Partito operaio socialdemocratico della Russia ha segnato chiaramente la strada su cui si trovava e la posizione che aveva preso nella risoluzione della « questione nazionale ».

Di quali parti si compone la « questione nazionale »?

Che cosa rivendicano i signori socialdemocratici-federalisti?

1) « *Eguaglianza civile per le nazionalità della Russia* » ?

Vi agita l'ineguaglianza civile dominante in Russia? Volete restituire alle nazionalità della Russia i diritti civili strappati loro dal governo e perciò esigete per queste nazionalità l'eguaglianza civile? Ma siamo noi forse contrari a *questa* rivendicazione? Noi comprendiamo benissimo quale grande importanza hanno i diritti civili per i proletari. I diritti civili sono un'arme di lotta; togliere questi diritti significa togliere un'arme; e chi ignora che senza armi i proletari non possono battersi bene? Per il proletariato della Russia è necessario che i proletari di tutte le nazionalità della Russia si battano bene, poichè quanto meglio si batteranno questi proletari, tanto più sviluppata sarà la loro coscienza di classe, e quanto più sviluppata sarà la loro coscienza di classe, tanto più salda sarà l'unità di classe del proletariato della Rus-

sia. Sì, tutto questo lo sappiamo e perciò noi lottiamo e lotteremo con tutte le nostre forze per l'eguaglianza civile delle nazionalità della Russia! Leggete il paragrafo 7 del programma del nostro partito, dove il partito parla della « piena uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini, indipendentemente dal sesso, dalla religione, dalla razza e dalla *nazionalità* », e vi accorgerete che il Partito operaio socialdemocratico della Russia prende su di sè l'attuazione di queste rivendicazioni.

Che cos'altro rivendicano i socialdemocratici-federalisti?

2) « *Libertà di lingua per le nazionalità della Russia* » ?

Vi commuove il fatto che ai proletari delle nazionalità « straniere » della Russia è quasi proibito di studiare nella lingua materna, di servirsi della lingua materna nelle istituzioni sociali, statali e altre? In realtà c'è di che commuoversi! La lingua è un'arme di sviluppo e di lotta. Le diverse nazioni hanno lingue diverse. L'interesse del proletariato della Russia esige che i proletari delle varie nazionalità della Russia abbiano pieno diritto di adoperare *la lingua* in cui possono con maggiore facilità ricevere un'educazione, con la quale possono meglio lottare contro i loro nemici nelle assemblee, nelle istituzioni statali, sociali, ecc. E *tale* lingua è *la lingua materna*. I proletari delle nazionalità « straniere » vengono privati della lingua materna. Possiamo forse tacere? — essi dicono. Ebbene, come risponde al proletariato della Russia il programma del nostro partito? Leggete il paragrafo 8 del programma del nostro partito, che

richiede: « Diritto della popolazione di ricevere l'istruzione nella lingua materna, assicurato dalla creazione delle scuole necessarie a tale scopo, a spese dello stato e delle amministrazioni locali; diritto di ogni cittadino di esprimersi alle riunioni nella lingua materna; introduzione della lingua materna, su piede di uguaglianza con quella statale, in tutte le istituzioni sociali e statali del luogo ». Leggete tutto ciò e vi convincerete che il Partito operaio socialdemocratico della Russia si incarica dell'attuazione anche di questa rivendicazione.

Che cosa rivendicano ancora i socialdemocratici-federalisti?

3) « *Autonomia per le nazionalità della Russia* » ?

Volete dire con questa espressione che è impossibile applicare in modo identico le medesime leggi alle diverse località dello stato, che differiscono le une dalle altre per la composizione della popolazione e per le condizioni di vita caratteristiche? Volete che alle suddette località sia conferito il diritto di adattare le leggi *generali* dello stato alle loro condizioni peculiari? Se così stanno le cose, se questo è il significato della vostra richiesta, è necessario dare a questa anche una forma adeguata, bisogna disperdere le nebbie nazionalistiche, la confusione, e chiamare le cose col loro nome. E se seguirete questo consiglio, vi convincerete che noi non abbiamo nulla contro questa rivendicazione. Non v'è alcun dubbio per noi che le varie località dello stato russo, che si distinguono le une dalle altre per le condizioni originali di vita e per la composizione della popolazione, non possono ap-

plicare in modo identico la costituzione dello stato; che è necessario dare a queste regioni il diritto di applicare la costituzione generale dello stato nella forma da cui esse trarranno il vantaggio maggiore e in cui svilupperanno completamente le forze politiche esistenti nel popolo. Questo esige l'interesse di classe del proletariato della Russia. E se voi rileggete il paragrafo 3 del programma del nostro partito, dove il nostro partito chiede « una larga autonomia locale; l'autonomia regionale per quelle regioni che si distinguono per particolari condizioni di vita e per la composizione della popolazione », vedrete che il Partito operaio socialdemocratico della Russia fin dall'inizio ha liberato questa rivendicazione dalle nebbie nazionalistiche e si è poi assunto il compito di realizzarla.

4) Ci additate l'autocrazia zarista che perseguita ferocemente la « cultura nazionale » delle nazionalità « straniere » della Russia, interviene in modo brigantesco nella loro vita interna e le comprime da tutte le parti, che ha barbaramente distrutto (e continua a distruggere) le istituzioni culturali dei finlandesi e si è brigantescamente impossessata del patrimonio nazionale armeno, ecc.? Esigete garanzie contro le aggressioni brigantesche dell'autocrazia? Forse che noi non vediamo le aggressioni dell'autocrazia zarista e non abbiamo continuamente lottato contro queste aggressioni?! Oggi ognuno vede come l'attuale governo russo opprime e soffoca le nazionalità « straniere » della Russia. Non si può neanche mettere in dubbio che una simile politica del governo corrompe

di giorno in giorno e mette a dura prova la coscienza di classe del proletariato della Russia. Di conseguenza noi abbiamo lottato sempre e dovunque contro la politica corruttrice del governo zarista. Di conseguenza noi difenderemo sempre e dovunque dai soprusi polizieschi dell'autocrazia non soltanto le istituzioni utili di queste nazionalità, ma anche quelle inutili, poichè l'interesse del proletariato della Russia ci dice che solo le nazionalità stesse hanno diritto di distruggere o di sviluppare questo o quel lato della loro cultura nazionale. Ma leggete il paragrafo 9 del nostro programma. Non si parla forse di questo nel paragrafo 9 del programma del nostro partito che, vien fatto di dirlo, ha suscitato molti pettegolezzi sia fra i nostri nemici che fra i nostri amici?

Ma a questo punto ci si interrompe e ci si consiglia di smettere di parlare del paragrafo 9. Perchè? — domandiamo noi. « Perchè » — ci si risponde — questo paragrafo del nostro programma «contraddice radicalmente » ai paragrafi 3, 7 e 8 del programma stesso, giacchè se si concede alle nazionalità il diritto di organizzare a loro modo tutti i loro affari nazionali (vedi paragrafo 9), non vi dovrebbe esser posto nel programma stesso per i paragrafi 3, 7 e 8; e viceversa, se questi paragrafi restano nel programma, deve, senza dubbio, esserne escluso il paragrafo 9. Qualcosa di simile dice certo il *Sakartvelo* *, quando, con la leggerezza che

* Ci richiamiamo al *Sakartvelo* solo per chiarire meglio il contenuto del paragrafo 9 Lo scopo che si propone il presente articolo è la critica dei socialdemocratici-federalisti e non dei « sakartvelisti », che si distinguono fondamentalmente dai primi (vedi capitolo 1.).

gli è propria, chiede: « Che logica c'è nel dire a una nazione: ti concedo l'autonomia regionale, e al tempo stesso ricordarle che essa ha diritto di regolare secondo il proprio giudizio tutti i suoi affari nazionali? » (vedi *Sakartvelo*, n. 9). « Evidentemente », si è insinuata nel programma una contraddizione logica, « evidentemente » per eliminare questa contraddizione è necessario escludere dal programma un qualche paragrafo o alcuni paragrafi! Sì, bisogna escludere « incondizionatamente », ma allora, vedete, la logica stessa protesta per bocca dell'illogico *Sakartvelo*.

Ricordiamo un'antica leggenda. C'era una volta un « saggio anatomista ». A sua disposizione aveva « tutto il necessario » per un « vero » anatomista: il diploma, il locale, gli strumenti, le pretese smisurate. Gli mancava solo un'inezia: la conoscenza dell'anatomia. Un bel giorno lo pregarono di spiegare quale legame esistesse fra le parti di uno scheletro, che egli aveva sparpagliato sul tavolo anatomico. Si presentava così al nostro « famoso saggio » l'occasione di distinguersi. Il « saggio » si accinse con gran pompa e solennità all' « opera »! Ma che disgrazia! Il « saggio » non capiva un'acca di anatomia e non sapeva quali pezzi mettere assieme per arrivare a ottenere lo scheletro intiero! L'infelice si arrabbattò a lungo, sudò molto, ma invano! Finalmente, quando gli si era confuso tutto e non ne usciva nulla, afferrò alcuni pezzi dello scheletro, li gettò lontano da sè e poi ingiuriò filosoficamente i « malintenzionati » che, secondo lui, avevano messo sul suo tavolo falsi pez-

zi di scheletro. Gli spettatori, si capisce, coprirono di risate il « saggio anatomista ».

Un' « avventura » simile è capitata anche al *Sakartvelo* il quale ha avuto l'idea di analizzare il programma del nostro partito. Ma, a quanto pare, non sapeva che cosa rappresenta il nostro programma e come deve essere esaminato, non capiva quale legame esiste tra i singoli paragrafi del programma, che cosa significa ogni singolo paragrafo, e perciò ci dà « filosoficamente » questo consiglio: non ho potuto capire questo e quest'altro paragrafo del vostro programma, perciò (?!) è necessario gettarlo fuori dal programma.

Ma io non voglio schernire il già abbastanza ridicolo *Sakartvelo*. Dicono che non si percuote chi è steso a terra! Al contrario, sono perfino disposto ad aiutarlo a spiegare il nostro programma, purchè esso: 1) riconosca con la sua stessa bocca la propria ignoranza; 2) mi ascolti con attenzione; 3) si metta al passo con la logica *.

Ecco in che consiste la questione. I paragrafi 3, 7 e 8 del nostro programma sono nati sul terreno del *centralismo politico*. Quando il Partito operaio socialdemocratico della Russia introdusse questi articoli nel suo programma, esso fu guidato dalla considerazione che la cosiddetta soluzione « finale » della « questione nazionale », e cioè la « liberazione » delle nazionalità « straniere » della

* Ritengo necessario informare il lettore che il *Sakartvelo*, fin dai primi numeri, ha dichiarato guerra alla logica, come a una catena contro cui è indispensabile lottare. Non è il caso di badare al fatto che il *Sakartvelo* parla spesso a nome della logica: si comporta a questo modo con la leggerezza e la mancanza di memoria consuete.

Russia, generalmente parlando, è impossibile finchè il potere politico si trova nelle mani della borghesia. La causa di ciò è duplice: in primo luogo l'attuale sviluppo economico getta gradualmente un ponte fra le « nazionalità straniere » e la « Russia », stabilisce fra loro un legame reciproco sempre più stretto e con ciò stesso genera sentimenti amichevoli nei circoli dirigenti della borghesia di queste nazionalità; il che priva di fondamento la loro aspirazione alla « liberazione nazionale », e in secondo luogo, *generalmente parlando*, il proletariato non appoggerà il movimento cosiddetto di « liberazione nazionale », poichè fino ad oggi ogni movimento *di questo genere* si è compiuto a vantaggio della borghesia, ha mutilato e corrotto la coscienza di classe del proletariato. Queste considerazioni hanno fatto nascere l'idea del *centralismo politico*, alla quale ottemperano i paragrafi 3, 7 e 8 del programma del nostro partito.

Ma, come s'è detto in precedenza, questa è una opinione *generale*.

Essa, però, non esclude che possano crearsi condizioni economiche e politiche tali, in cui i gruppi avanzati della borghesia delle nazionalità « straniere » desiderino la « liberazione nazionale ».

Può anche accadere che questo movimento si dimostri utile per lo sviluppo della coscienza di classe del proletariato.

Come deve agire allora il nostro partito?

Proprio per l'eventualità di casi simili è stato incluso nel nostro programma il paragrafo 9, e appunto in previsione della possibilità di simili circostanze si conferisce alle nazionalità un diritto

in base al quale esse si sforzeranno di sistemare i proprio affari nazionali secondo le loro aspirazioni (ad esempio « liberarsi » del tuttc, separarsi).

Il nostro partito, che si prefigge di dirigere la lotta del proletariato di tutta la Russia, deve essere preparato a simili casi che sono possibili nella vita del proletariato, e proprio per questo ha dovuto introdurre un simile articolo nel suo programma.

Così deve fare ogni partito previdente e lungimirante.

Sembra però che questo significatc del paragrafo 9 non soddisfi i « saggi » del *Sakartvelo*, e neppure alcuni socialdemocratici-federalisti. Costoro chiedono una risposta « decisiva », « categorica » alla domanda: è vantaggiosa o è dannosa per il proletariato la « indipendenza nazionale »? *

Ricordo i metafisici russi della metà del secolo scorso, i quali importunavano i dialettici di allora con la domanda se la pioggia fosse utile o dannosa al raccolto, domanda alla quale esigevano una risposta « decisiva ». Non era difficile ai dialettici dimostrare che questo modc d'impostare la questione non era affatto scientifico, che, cambiando il tempo, si deve rispondere in modo diverso a questa domanda, che la pioggia è utile durante la siccità, mentre è inutile e anche dannosa nel periodo delle piogge, che, di conseguenza, esigere una risposta « decisiva » a questa domanda è un'evidente sciocchezza.

---

* Vedi l'articolo del « vecchio (cioè invecchiato!) rivoluzionario » del n. 9 del *Sakartvelo*.

Ma il giornale *Sakartvelo* non ha tratto profitto da questi esempi.

Una risposta « decisiva » dello stesso genere esigevano dai marxisti i seguaci di Bernstein ponendo la domanda: sono utili o dannose per il proletariato le cooperative? Non era difficile ai marxisti dimostrare la vacuità di un simile modo di porre la questione. Essi spiegavano molto semplicemente che tutto dipende dal tempo e dal luogo, che dove la coscienza di classe del proletariato ha raggiunto il debito livello di sviluppo, dove i proletari sono uniti in un unico e forte partito politico, ivi le cooperative possono recare un grande aiuto al proletariato, se il partito stesso s'impegna a crearle e a dirigerle, mentre là dove queste condizioni non esistono, le cooperative sono dannose per il proletariato, poichè generano fra gli operai tendenze da piccoli commercianti e isolamento corporativo, snaturandone così la coscienza di classe.

Ma anche questo esempio non è stato giovevole per i « sakartvelisti ». Essi chiedono con insistenza ancora maggiore: è utile o è dannosa per il proletariato l'indipendenza nazionale? Date una risposta decisiva!

Ma noi vediamo che le circostanze che possono generare e sviluppare il movimento di « liberazione nazionale » fra la borghesia delle nazionalità « straniere », non esistono ancora e non sono inevitabili nel futuro, cosicchè noi le consideriamo solo come circostanze possibili. Inoltre, per ora è impossibile sapere a qual grado di sviluppo si troverà allora la coscienza di classe del proletariato

e quanto utile o dannoso sarà per il proletariato questo movimento! Ci si chiede: su quale base si può formulare* una risposta « decisiva » a tale domanda, da che cosa desumerla? E non è forse sciocco chiedere una risposta « decisiva » stando così le cose?

E' chiaro che la soluzione di questo problema deve essere affidata alle stesse nazionalità « straniere », e noi dobbiamo conquistare loro il diritto di risolvere questo problema.

Decidano le nazionalità stesse, quando si chiede loro: è utile o dannosa, per loro, la « indipendenza nazionale », e, se è utile, in quale forma la si deve realizzare? Soltanto esse possono risolvere tale questione!

Così, in forza del paragrafo 9, è conferito alle nazionalità « straniere » il diritto di sistemare i propri affari nazionali corrispondentemente alle proprie aspirazioni. E noi in forza di questo stesso paragrafo dobbiamo ottenere che le aspirazioni di queste nazionalità siano autentiche aspirazioni socialdemocratiche, che esse derivino dagli interessi di classe del proletariato, per cui è necessario educare i proletari di queste nazionalità a uno spirito socialdemocratico, sottoporre a una rigorosa critica socialdemocratica alcuni usi, costumi e istituzioni « nazionali » reazionarie, ciò che non c'impedisce affatto di difendere questi stessi usi, costumi e istituzioni contro le violenze poliziesche.

---

* I signori « sakartvelisti » erigono sempre le loro rivendicazioni sulla sabbia e non concepiscono l'esistenza di uomini che possano trovare un terreno più sicuro per le proprie rivendicazioni!

Questo è il senso fondamentale del paragrafo 9. E' facile osservare quale profondo legame logico ha questo paragrafo del nostro programma coi principi della lotta di classe del proletariato. E poichè tutto il nostro programma è fondato su questo principio, è di per sè evidente la connessione del paragrafo 9 con tutti i restanti paragrafi del programma del nostro partito.

L'ottuso *Sakartvelo* viene chiamato « saggio » organo di stampa, appunto perchè non digerisce delle idee così semplici.

Che cosa è rimasto ancora della « questione nazionale »?

5) « *La difesa dello spirito nazionale e delle sue caratteristiche* » ?

Ma che cosa sono lo « spirito nazionale e le sue caratteristiche »? La scienza, per mezzo del materialismo dialettico, ha dimostrato da molto tempo che non esiste e non può esistere alcuno « spirito nazionale ». Qualcuno ha forse confutato questa tesi del materialismo dialettico? La storia ci dice che nessuno ha fatto questa confutazione. Di conseguenza dobbiamo convenire col suddetto parere della scienza, dobbiamo ripetere con la scienza che non esiste e non può esistere alcuno « spirito nazionale ». E se è così, se non esiste alcuno « spirito nazionale », è evidente che ogni difesa di ciò che non esiste è una scempiaggine logica, che inevitabilmente si trascina dietro le relative conseguenze storiche (malaugurate). Parlare di queste sciocchezze « filosofiche » si addice forse soltanto al *Sakartvelo*, « organo del partito rivoluzionario

dei socialfederalisti georgiani » (vedi *Sakartvelo* numero 9) *.

* * *

Così stanno le cose circa la questione nazionale. Com'è chiaro, il nostro partito l'ha distinta in parti separate, ne ha tratto i succhi vitali, li ha

---

* Che cosa rappresenta il « partito » che possiede un nome così strano? Il *Sakartvelo* racconta (vedi primo supplemento al n. 10 del *Sakartvelo*) che « nella primavera dell'anno in corso rivoluzionari georgiani si sono riuniti all'estero: anarchici georgiani, sostenitori del *Sakartvelo*, socialrivoluzionari georgiani, e... si sono unificati... nel « partito » dei socialfederalisti georgiani »... Sì, proprio gli anarchici, che disprezzano con tutta l'anima qualsiasi politica, i socialrivoluzionari, che adorano la politica, i « sakartvelisti », che rifiutano ogni misura terroristica e anarchica: ecco quale folla variopinta e in contraddizione reciproca si è unificata, a quel che sembra, in un « partito »! Un'accozzaglia multicolore di idee, che a stento si riesce a immaginare! Ecco dove non ci sarà da annoiarsi! Sbagliano quegli organizzatori i quali affermano che, per unire gli uomini in un partito, sono necessari principi comuni. Non principi comuni, ma — dice questa folla variopinta — la mancanza di principi è il terreno sul quale deve fondarsi il « partito »! Lungi da noi la « teoria »: i principi sono catene servili! Quanto prima ci libereremo di essi, tanto meglio sarà, filosofeggia questa folla variopinta; e effettivamente, non appena costoro si sono liberati dei principi, subito, di colpo, hanno edificato... un castello di carte — *pardon* — il « partito dei socialfederalisti georgiani ». A quanto sembra, « sette uomini e mezzo » possono creare in qualunque momento un « partito », appena si riuniscono! E come non ridere quando questi ignoranti, « ufficiali » senza esercito, si dànno a filosofeggiare: il Partito operaio socialdemocratico della Russia « è antisocialista, reazionario », ecc.; i socialdemocratici russi sono « sciovinisti », l'Unione Caucasica del nostro partito si sottomette « servilmente » al Comitato Centrale del partito (bisogna rilevare che le azioni concordate di singole parti del nostro partito sono sembrate a alcuni « individui » anormali, « sottomissione servile ». Debolezza di nervi, dicono i medici), ecc. (vedi le risoluzioni della prima conferenza dei rivoluzionari georgiani). Non v'era da aspettarsi di meglio dai resti archeologici dei tempi di Bakunin. Quale la pianta, tali i frutti; quale la fabbrica, tali le merci.

immessi nelle vene del suo programma e ha mostrato così come deve essere risolta la « questione nazionale » nella socialdemocrazia, per distruggere dalle fondamenta le barriere nazionali, senza allontanarsi neppure un istante dai nostri principi.

A che cosa servono — domandiamo — i partiti nazionali separati? Oppure dov'è la « base » socialdemocratica sulla quale devono poggiare le concezioni politiche e organizzative dei socialdemocratici federalisti? Tale « base » non si vede; essa non esiste. I socialdemocratici federalisti sono sospesi in aria.

Essi hanno due vie per uscire da questa incomoda posizione. O devono abbandonare definitivamente il punto di vista del proletariato rivoluzionario e far proprio il principio del rafforzamento delle barriere nazionali (opportunismo nella forma federalista); o devono abbandonare qualsiasi federalismo nell'organizzazione di partito, innalzare arditamente la bandiera della distruzione delle barriere nazionali e stringersi nel campo unico del Partito operaio socialdemocratico della Russia.

Proletariatis Brdzola, n. 7,
1. settembre 1904.
Articolo non firmato.

Lettera da Kutais'

Qui abbiamo ora bisogno dell'*Iskra*[10] (sebbene questa sia senza scintilla, ci occorre tuttavia: almeno dà una cronaca, che il diavolo se la porti; bisogna conoscere bene anche il nemico), a partire dal numero 63. Abbiamo grande bisogno delle pubblicazioni di Bonc-Bruievic[11]: *La lotta per il congresso, Al partito* (non è la « dichiarazione dei 22 »?)[12], *I nostri malintesi, Sull'essenza del socialismo* e *Sugli scioperi* di Riadovoi (se sono usciti), l'opuscolo di Lenin contro Rosa e Kautsky[13], gli atti del congresso della Lega[14], *Un passo avanti*[15] (puoi soprassedere, se adesso è impossibile riuscire ad averli). Ci occorrono tutte le novità, dalle semplici dichiarazioni ai libri voluminosi concernenti in qualunque modo l'attuale lotta interna del partito.

Ho letto l'opuscolo di Galiorka *Abbasso il bonapartismo*. Così così. Se avesse picchiato più forte e più a fondo col suo martello, sarebbe stato meglio. Il tono scherzoso e l'invito all'indulgenza privano i suoi colpi di forza e di peso e rovinano l'impressione del lettore. Questo difetto salta ancor più agli occhi in quanto l'autore evidentemente capisce bene la nostra posizione e spiega e sviluppa ottimamente alcune questioni. Chi accetta la nostra posizione deve parlare con voce ferma e

inflessibile. In questo Lenin è una vera aquila di monte.

Ho letto anche gli articoli di Plekhanov, in cui si critica il *Che fare?* [16]. O costui è completamente impazzito, oppure in lui parlano l'odio e il rancore. Penso che in questo caso agiscano ambedue le cause. Penso che Plekhanov è in ritardo rispetto ai *nuovi problemi*. Gli sembra di vedere i vecchi avversari ed egli afferma recisamente alla vecchia maniera: « La coscienza sociale è determinata dall'essere sociale », « le idee non cadono dal cielo ». Come se Lenin dicesse che il socialismo di Marx era possibile nell'epoca della schiavitù e della servitù della gleba. Oggi ormai anche gli studenti di ginnasio sanno che le idee non cadono dal cielo. Ma sta di fatto che oggi si tratta di tutt'altro. Da molto tempo abbiamo digerito questa formula generale; è venuto il momento di scendere ai particolari di questa questione generale. Oggi c'interessa sapere come da singole idee si elabora un sistema di idee (la teoria del socialismo), come singole idee grandi e piccole si collegano in un sistema organico, la teoria del socialismo, e da chi vengono elaborate e collegate. La massa dà ai suoi dirigenti un programma e il fondamento del programma, o i dirigenti li danno alla massa? Se la massa stessa e il suo movimento spontaneo ci danno la teoria del socialismo, allora non mette conto difendere la massa dall'influenza perniciosa del revisionismo, del terrorismo, dello zubatovismo [17], dell'anarchismo: « Il movimento spontaneo genera *da sè* il socialismo ». Se il movimento spontaneo *non* genera da sè la teoria del socialismo (non dimenticare che per Lenin si tratta

della teoria del socialismo), vuol dire che quest'ultima nasce *fuori* del movimento spontaneo, dall'esame e dallo studio del movimento spontaneo da parte di uomini armati delle conoscenze del nostro tempo. Vuol dire che la teoria del socialismo viene elaborata « in modo del tutto indipendente dallo sviluppo del movimento spontaneo », e anche suo malgrado, ed essa viene poi *introdotta dall'esterno* in questo movimento, e lo *indirizza* in modo conforme al proprio contenuto, vale a dire in modo conforme alle rivendicazioni oggettive della lotta di classe del proletariato.

La conclusione (deduzione pratica) che se ne trae è la seguente: eleviamo il proletariato alla coscienza dei veri interessi di classe, alla coscienza dell'ideale socialista, ma non in modo che questo ideale venga scambiato per delle piccolezze o adattato al movimento spontaneo. Lenin ha posto la base teorica sulla quale sorge anche questa deduzione pratica. Basta solamente accettare questa premessa teorica e nessun opportunismo potrà giungere a te. Tale è il significato dell'idea leninista. La chiamo leninista perchè nessuno nella letteratura russa l'ha espressa chiaramente come Lenin. Plekhanov crede di vivere ancora nell'ultimo decennio del secolo scorso, e va mormorando, dopo averlo rimasticato ben diciotto volte, che due per due fa quattro. E non si vergogna di spingersi fino a ripetere le idee di Martynov...

Conosci sicuramente la dichiarazione dei 22... E' stato qui un compagno, venuto dalla vostra regione, che ha portato con sè le risoluzioni dei comitati

del Caucaso per il congresso straordinario del partito.

E' vano considerare disperata l'impresa: soltanto il comitato di Kutais ha avuto delle oscillazioni, ma sono riuscito a persuaderli, dopo di che hanno cominciato a giurare sul bolscevismo. Non è stato difficile convincerli: la doppiezza della politica del Comitato Centrale è divenuta evidente grazie alla dichiarazione, e dopo le nuove informazioni pervenute al riguardo non è più possibile avere dubbi in proposito. Esso (il Comitato Centrale) si rompe il collo, e a ciò si adoperano i compagni di qui e i compagni russi. Tutti gli mostrano i denti.

Scritta nel settembre o nell'ottobre 1904,
pubblicata per la prima volta nel 1946
nell'edizione russa delle Opere complete.

Lettera da Kutais

Ho tardato a scriverti; non prendertela. Sono sempre stato occupato. Ho ricevuto tutto quello che mi hai inviato (gli atti della Lega; *I nostri malintesi* di Galiorka e di Riadovoi; il numero 1 del *Sozial-Demokrat;* gli ultimi numeri dell'*Iskra).* L'idea di Riadovoi *(Una deduzione)* mi è piaciuta. Buono anche l'articolo contro Rosa Luxemburg. Questi signori, Rosa, Kautsky, Plekhanov, Axelrod, Vera Zasulic e gli altri, hanno evidentemente creato, come vecchie conoscenze, certe tradizioni di famiglia. Essi non possono « tradirsi » l'un l'altro, essi si difendono a vicenda, come i membri di un clan di stirpi patriarcali si difendevano vicendevolmente, senza preoccuparsi della colpevolezza o meno del parente. E' proprio questo senso familiare, « di parentela », che ha impedito a Rosa di considerare obiettivamente la crisi del partito (vi sono certamente anche altre cause, come ad esempio la cattiva conoscenza dei fatti, gli « occhiali d'oltre frontiera », ecc.). Così si spiegano, tra l'altro, alcune azioni indegne di Plekhanov, di Kautsky e di altri.

Qui piacciono a tutti le pubblicazioni di Bonc, quale magistrale illustrazione della posizione dei bolscevichi. Galiorka avrebbe fatto bene se avesse mirato *alla sostanza* degli articoli di Plekhanov

(numeri 70 e 71 dell'*Iskra*). L'argomento fondamentale degli articoli di Galiorka è che Plekhanov prima ha detto una cosa, adesso ne dice un'altra e si contraddice da sè. Che cosa importa! E' forse una novità? Non è la prima volta che egli si contraddice. E probabilmente ne è perfino orgoglioso poichè considera se stesso come l'incarnazione vivente del « processo dialettico ». E' evidente che l'incoerenza è una macchia sulla figura politica del « dirigente » e questa macchia deve essere indubbiamente rilevata. Ma nel nostro caso (cioè nei numeri 70, 71) non si tratta di questo, ma dell'importante problema della teoria (problema del rapporto fra l'essere e la coscienza) e della tattica (rapporto fra chi è diretto e chi dirige). Secondo me, Galiorka doveva dimostrare che la lotta teorica di Plekhanov contro Lenin è puro e semplice donchisciottismo, è una lotta contro i mulini a vento, poichè Lenin nel suo libretto si attiene nel modo più conseguente alla posizione di Carlo Marx *sull'origine* della coscienza. La lotta di Plekhanov intorno al problema della tattica è tutta una confusione, caratteristica per un « individuo » che è passato nel campo degli opportunisti. Se Plekhanov avesse posto chiaramente la questione, anche in questa forma: « chi formula il programma, i dirigenti o i diretti? »; e poi: « quale dei due eleva l'altro alla comprensione del programma? I dirigenti elevano i diretti o questi ultimi i primi?»; oppure «può accadere che involontariamente i dirigenti elevino la massa alla comprensione del programma, della tattica e dei principi dell'organizzazione? ». Se dunque Plekhanov si fosse posto in modo così chiaro tali

questioni, che per la loro semplicità e il loro carattere tautologico racchiudono in se stesse la propria soluzione, allora forse si sarebbe spaventato del suo proposito e non avrebbe attaccato Lenin con tanto fracasso. E in quanto Plekhanov non ha fatto questo, cioè in quanto ha ingarbugliato la questione con le frasi sugli « eroi e la folla », egli ha deviato verso l'opportunismo *tattico*. Confondere le questioni è il tratto caratteristico degli opportunisti.

Secondo me, sarebbe stato meglio se Galiorka avesse trattato questi problemi e altri simili nella sostanza. Dirai che questo è affare di Lenin, ma io non posso essere d'accordo, poichè le opinioni di Lenin criticate non sono proprietà di Lenin, e la loro deformazione riguarda gli altri membri del partito non meno di Lenin. Certo Lenin avrebbe potuto assolvere questo compito meglio degli altri...

C'è già una risoluzione a favore delle pubblicazioni di Bonc. Forse ci saranno anche i soldi. Ho letto, probabilmente sul numero 74 dell'*Iskra*, le risoluzioni « a favore della pace ». Le risoluzioni dei *comitati dell'Imeretia-Mingrelia e di Bakù* non sono state menzionate, perchè non contenevano nulla sulla « fiducia » al Comitato Centrale. Le risoluzioni del settembre, come ho scritto, chiedevano con insistenza il congresso. Vedremo che cosa accadrà; vedremo cioè quali indicazioni conterranno i risultati delle sedute del Consiglio del partito [18].

Hai ricevuto i sei rubli o no? In questi giorni ne riceverai ancora. Non dimenticarti d'inviare con quel tipo l'opuscolo *Lettera a un compagno* [19];

qui molti non l'hanno letto. Manda anche il nuovo numero del *Sozial-Demokrat.*

Kostrov[20] ci ha inviato ancora una lettera in cui si parla dello spirito e della materia (sembra che si tratti di stoffa di cotone)[21]. Questo mulo non capisce che non ha davanti l'uditorio del giornale *Kvali*[22]. Cosa c'entra costui con le questioni organizzative?

E' uscito il nuovo numero (il settimo) della *Lotta del proletariato (Proletariatis Brdzola)*[23]. Fra l'altro questo numero contiene un mio articolo contro il federalismo organizzativo e politico[24]. Se ci riuscirò, invierò questo numero.

Scritta nell'ottobre 1904,
pubblicata per la prima volta nel 1946
nell'edizione russa delle *Opere complete*

La classe dei proletari e il partito dei proletari

(A proposito del primo paragrafo dello statuto del partito)

E' passato il tempo in cui si proclamava arditamente: « Russia una e indivisibile ». Anche un bambino sa adesso che la Russia « una e indivisibile » non esiste, che essa si è divisa da tempo in due classi antagonistiche: borghesia e proletariato. Oggi non è un segreto per nessuno che la lotta fra queste due classi è diventata l'asse intorno al quale gira la nostra vita contemporanea.

Ciononostante è stato difficile sino a oggi rilevare tutto ciò, perchè finora noi abbiamo visto sul terreno della lotta soltanto singoli gruppi, poichè soltanto singoli gruppi lottavano in singole città e località e il proletariato e la borghesia non si presentavano come classi; era difficile notarli. Ma città e regioni si sono unite, i diversi gruppi del proletariato si sono tesi l'un l'altro la mano, sono scoppiati scioperi e dimostrazioni generali e si è scoperto dinanzi a noi il quadro grandioso di una lotta fra due Russie, la Russia borghese e la Russia proletaria. Due grandi eserciti sono scesi nell'arena della lotta, l'esercito dei proletari e l'esercito dei borghesi, e la lotta fra questi

due eserciti abbraccia tutta la nostra vita sociale.

Poichè un esercito non può operare senza dirigenti e ogni esercito ha il suo reparto d'avanguardia che marcia alla sua testa e gli illumina la strada, è chiaro che assieme a questi eserciti dovevano intervenire anche i rispettivi gruppi dirigenti, i rispettivi partiti, come si dice comunemente.

Così il quadro ha preso il seguente aspetto: da un lato l'esercito dei borghesi con alla testa il Partito liberale, dall'altro lato l'esercito dei proletari con alla testa il Partito socialdemocratico: ogni esercito è diretto nella sua lotta di classe dal suo proprio partito *.

Abbiamo accennato a tutto ciò per paragonare alla classe dei proletari il partito dei proletari e con ciò stesso illustrarne brevemente la fisionomia generale.

Quanto si è detto ha sufficientemente messo in chiaro che il partito dei proletari, quale gruppo combattivo di dirigenti, deve in primo luogo essere molto più piccolo della classe dei proletari per il numero dei suoi membri; in secondo luogo deve stare più in alto della classe dei proletari per la sua coscienza ed esperienza, e in terzo luogo deve essere un'organizzazione compatta.

Quanto sopra, secondo noi, non ha bisogno di prove, poichè è ovvio che fino a quando esiste l'ordinamento capitalistico, invariabilmente accompagnato dalla miseria e dall'arretratezza delle mas-

* Non diciamo nulla degli altri partiti in Russia, in quanto per chiarire le questioni che noi esaminiamo non c'è nessuna necessità di parlarne.

se popolari, non tutto il proletariato potrà acquistare la coscienza desiderabile e che per conseguenza è necessario un gruppo di dirigenti coscienti, che educhi socialisticamente l'esercito dei proletari, lo unifichi e lo guidi durante la lotta. E' anche evidente che il partito che si è posto lo scopo di guidare il proletariato *in lotta*, non deve essere un aggregato casuale di isolati, ma un'*organizzazione* compatta e centralizzata, affinchè sia possibile indirizzare il suo lavoro secondo un piano unico.

Questa è in breve la fisionomia generale del nostro partito.

Ricordiamo tutto ciò e passiamo alla nostra questione principale: chi possiamo noi chiamare membro del partito? Il primo paragrafo dello statuto del partito, a proposito del quale è scritto questo articolo, riguarda precisamente tale questione.

Esaminiamo dunque la questione.

Chi possiamo chiamare membro del Partito operaio socialdemocratico della Russia? Quali sono cioè i doveri di un membro del partito?

Il nostro partito è socialdemocratico. Ciò significa che ha un programma suo proprio (scopi immediati e finali del movimento), una tattica sua propria (metodi di lotta) e un suo proprio principio d'organizzazione (forma di unione). L'*unità* delle idee programmatiche, tattiche e organizzative costituisce il terreno su cui il nostro partito è fondato. Soltanto l'*unità* di queste idee può unire i membri del partito in un partito centralizzato *unico*. Distruggete l'unità delle concezioni e distruggerete anche il partito. Di conseguenza si può

chiamare membro del partito solo colui che accetta interamente il programma del partito, la tattica e il principio organizzativo del partito. Solo colui che ha studiato a sufficienza e accettato interamente le idee programmatiche, tattiche e organizzative del nostro partito, può stare nelle sue file e perciò nelle file di coloro che dirigono l'esercito dei proletari.

Ma è sufficiente, per un membro del partito, la semplice *accettazione* del programma, della tattica e delle idee organizzative del partito? Si può chiamare tale membro di partito un dirigente effettivo dell'esercito dei proletari? Certamente no! In primo luogo tutti sanno che a questo mondo esistono molti chiacchieroni i quali « accetteranno » con piacere il programma, la tattica e le concezioni organizzative del partito, ma non sono buoni a nulla fuorchè a chiacchierare. Sarebbe una profanazione del sancta sanctorum del partito chiamare un chiacchierone di questo genere membro del partito (cioè dirigente dell'esercito dei proletari)! Il nostro partito inoltre non è una scuola filosofica nè una setta religiosa. Non è forse il nostro partito un'organizzazione *di lotta?* E se così stanno le cose, non è forse evidente che il nostro partito non sarà soddisfatto di un'*accettazione* platonica del suo programma, della sua tattica e dei suoi principi organizzativi, ed esigerà indubbiamente da un suo membro l'*attuazione* delle idee che si sono accettate? Ciò significa che chi vuole essere membro del nostro partito non può accontentarsi di accettarne le idee programmatiche, tat-

tiche e organizzative, e deve impegnarsi ad attuare questi principi, ad applicarli nella vita.

Ma che cosa significa per un membro del partito attuare i principi del partito? Quando può attuare questi principi? Solo quando lotta, quando, assieme a tutto il partito, marcia alla testa dell'esercito del proletariato. E' possibile lottare da soli, ognuno per conto suo? Evidentemente no! Al contrario, gli uomini prima si uniscono, si organizzano e soltanto dopo vanno alla lotta. Diversamente qualunque lotta è infruttuosa. E' chiaro che anche i membri del partito potranno lottare, e di conseguenza attuare le concezioni del partito, solo quando si uniranno in un'*organizzazione* compatta. E' altresì evidente che quanto più compatta sarà l'organizzazione in cui si uniranno i membri del partito, tanto meglio essi lotteranno e, di conseguenza, tanto più completamente attueranno il programma, la tattica e i principi d'organizzazione del partito. Non per nulla si dice che il nostro partito è un'*organizzazione* di dirigenti e e non un aggregato di singoli. Ma se il nostro partito è un'*organizzazione* di dirigenti, è evidente che può esser considerato membro di questo partito, di questa organizzazione solo colui che lavora in questa organizzazione, che di conseguenza considera proprio dovere fondere le proprie aspirazioni con quelle del partito e agire assieme al partito.

Ciò significa che per essere membro del partito è necessario attuare il programma, la tattica e i principi d'organizzazione del partito; per attuare i principi del partito è necessaria la lotta per questi principi; per lottare per questi principi è ne-

cessario lavorare nell'organizzazione del partito, lavorare assieme al partito. E' evidente che per essere membro del partito è necessario entrare in una delle organizzazioni del partito *. Soltanto quando noi entriamo in una delle organizzazioni del partito e fondiamo così i nostri interessi personali con gli interessi del partito, allora soltanto potremo diventare membri del partito e con ciò veri dirigenti dell'esercito dei proletari.

Se il nostro partito non è un aggregato di singoli, ma un'*organizzazione* di dirigenti che pel tramite del Comitato Centrale fa avanzare degnamente l'esercito dei proletari, allora tutto ciò che si è detto sopra è evidente.

E' ancora necessario considerare qualcos'altro.

Fino a oggi il nostro partito assomigliava a una ospitale famiglia patriarcale, pronta ad accogliere tutti i simpatizzanti. Ma il nostro partito da quando è diventato un'*organizzazione* centralizzata, si è spogliato del suo aspetto patriarcale, è diventato in tutto simile a una *fortezza*, le cui porte non si apriranno che a coloro che ne sono degni. E ciò ha per noi una grande importanza. Mentre l'autocrazia si sforza di pervertire la coscienza di

* Come ogni organismo complesso è costituito da una quantità innumerevole di organismi elementari, così anche il nostro partito, come organizzazione generale e complessa, è costituito da una moltitudine di organizzazioni regionali, locali, che si chiamano organizzazioni del partito, ove siano state confermate dal congresso del partito o dal Comitato Centrale. Come vedete, non sono solamente i comitati a chiamarsi organizzazioni del partito. Per orientare il lavoro di queste organizzazioni secondo un piano unico, esiste il C. C. e pel suo tramite le organizzazioni locali del partito costituiscono un'unica grande organizzazione centralizzata.

classe del proletariato per mezzo del « tradunionismo », del nazionalismo, del clericalismo, ecc., mentre d'altra parte gli intellettuali liberali si sforzano ostinatamente di uccidere la indipendenza politica del proletariato e di metterlo sotto la loro tutela, dobbiamo essere estremamente vigilanti e non dimenticare che il nostro partito è una *fortezza* le cui porte si aprono soltanto a coloro che sono provati.

Abbiamo chiarito le due condizioni necessarie (accettazione del programma e lavoro in un'organizzazione di partito) per esser membri del partito. Se ad esse aggiungeremo anche la terza che fa obbligo ai membri del partito di sostenere materialmente il partito stesso, avremo davanti a noi tutte le condizioni che danno il diritto di portare l'appellativo di membro del partito.

Ciò significa che può esser chiamato membro del Partito operaio socialdemocratico della Russia colui che accetta il programma del partito, sostiene materialmente il partito e *fa parte di un'organizzazione del partito.*

Tale formulazione del primo paragrafo dello statuto del partito è dovuta al compagno Lenin *.

Questa formulazione, come vedete, scaturisce interamente dalla concezione secondo cui il nostro partito è un'*organizzazione* centralizzata e non un *agglomerato* di singoli.

Questo è il grandissimo merito di questa formula.

---

* Lenin, eminente teorico e pratico della socialdemocrazia rivoluzionaria.

Ma si sono trovati alcuni compagni i quali scartano la formula leninista come « angusta » e « inadatta » e propongono una loro formula che — è da ritenere — non sarà nè « angusta » nè « inadatta ». Alludiamo alla formula di Martov *, che passiamo ora ad esaminare.

Secondo la formula di Martov, « è considerato membro del Partito operaio socialdemocratico della Russia chiunque ne accetti il programma, sostenga il partito con mezzi materiali e gli dia una collaborazione regolare e personale sotto la direzione di una sua organizzazione ». Come vedete, in questa formula è omessa la terza condizione necessaria per l'appartenenza al partito, la condizione che fa obbligo ai membri del partito di *far parte* di un'*organizzazione* del partito. A quanto pare, Martov ha trovato superflua questa condizione precisa e indispensabile e al suo posto ha introdotto nella propria formula una oscura ed equivoca « collaborazione personale sotto la direzione di un'organizzazione del partito ». Ne consegue che si può essere membri del partito senza entrare in una qualsiasi organizzazione del partito (ecco che « partito »!) e senza considerarsi obbligati a sottomettersi alla volontà del partito (ecco che « disciplina di partito »!). E poi, come può il partito dirigere « regolarmente » quelle persone che non entrano in nessuna organizzazione di partito e che di conseguenza non si considerano incondizionatamente obbligate a sottomettersi alla disciplina di partito?

---

* Martov, uno dei redattori dell'*Iskra*.

Ecco il problema che fa crollare la formulazione, dettata da Martov, del primo paragrafo dello statuto del partito e che ha una soluzione magistrale nella formulazione di Lenin, in quanto essa riconosce in modo preciso quale terza condizione necessaria per esser membri del partito *l'appartenenza a un'organizzazione del partito.*

Non ci resta che espungere dalla formula di Martov la frase oscura e priva di senso: « collaborazione personale sotto la direzione di un'organizzazione del partito ». Tolta questa condizione, nella formula di Martov ne restano solo due (accettazione del programma e sostegno materiale) che da sole non hanno alcun valore, perchè qualunque chiacchierone può « accettare » il programma del partito e sostenere materialmente il partito, ciò che non gli dà assolutamente il diritto di essere membro del partito.

Eccovi dunque una formula « adatta »!

Noi affermiamo che i veri membri del partito in nessun caso devono accontentarsi di accettare il programma del partito e che essi hanno l'obbligo di sforzarsi di attuare il programma accettato. Martov risponde: voi vi comportate con eccessiva severità, poichè per un membro non è poi così necessaria l'attuazione del programma accettato, purchè non si rifiuti di sostenere materialmente il partito, e così via. Si direbbe che Martov ha compassione di alcuni chiacchieroni « socialdemocratici » e non vuole chiudere loro le porte del partito.

Noi diciamo inoltre che, poichè per attuare il programma è necessaria la lotta, e per la lotta è

necessaria l'unione, un futuro membro del partito ha l'obbligo di entrare in un'organizzazione, fondere le sue aspirazioni con quelle del partito e, assieme al partito, dirigere l'esercito combattivo dei proletari; vale a dire, deve organizzarsi nei reparti ordinati di un partito centralizzato. Martov risponde: non è poi così necessario che i membri del partito si organizzino in reparti ordinati, che si uniscano in un'organizzazione; ci si può accontentare anche della lotta di elementi isolati.

Che cosa è dunque il nostro partito? — chiediamo noi. Un aggregato casuale di singoli o un'organizzazione compatta di dirigenti? E se esso è un'organizzazione di dirigenti, si può considerare membro di quest'organizzazione colui che non entra in essa, che di conseguenza non crede suo obbligo inderogabile sottomettersi alla sua disciplina? Martov risponde che il partito non è un'organizzazione o, più esattamente, il partito è un'organizzazione *non organizzata* (eccovi anche il « centralismo! »).

Come si vede, secondo Martov, il nostro partito non è un'organizzazione centralizzata, ma un aggregato di organizzazioni locali e di singoli « socialdemocratici » che hanno accettato il programma del nostro partito, ecc. Ma se il nostro partito non è un'organizzazione centralizzata, esso non sarà la fortezza le cui porte possono aprirsi soltanto a coloro che sono provati. E in realtà, per Martov, come si vede dalla sua formula, il partito non è una fortezza, ma un banchetto a cui ogni simpatizzante ha libero accesso. Qualche nozione, altrettanta simpatia, un po' di aiuto materiale e

l'affare è fatto: avete tutto il diritto di considerarvi membri del partito. Non date ascolto — dice Martov, riconfortando « i membri del partito » spaventati — non date ascolto a certuni, secondo i quali i membri del partito devono entrare in una organizzazione del partito stesso e subordinare così le loro aspirazioni a quelle del partito. In primo luogo è difficile per un uomo accettare queste condizioni: non è uno scherzo subordinare le proprie aspirazioni a quelle del partito! E in secondo luogo ho già osservato nella mia spiegazione che l'opinione di quei tali è sbagliata. Perciò, di grazia, signori, vi preghiamo, accomodatevi... al banchetto!

Quasi quasi Martov ha compassione di alcuni professori e studenti i quali non si decidono a subordinare le proprie aspirazioni a quelle del partito, e apre così nella fortezza del nostro partito una breccia attraverso la quale possono infiltrarsi di contrabbando questi stimati signori. Egli apre le porte all'opportunismo, e ciò in un momento nel quale la coscienza di classe del proletariato è insidiata da migliaia di nemici!

Ma non è tutto. Sta di fatto che, grazie alla dubbia formula di Martov, le possibilità di opportunismo nel nostro partito sorgono anche da un altro lato.

Come sappiamo, nella formula di Martov si parla solo dell'accettazione del programma e non si fa parola della tattica e dell'organizzazione, mentre l'unità dei principi organizzativi e tattici è necessaria all'unità del partito nella stessa mi-

sura dell'unità dei principi programmatici. Ci si dirà che di ciò non si parla neanche nella formula del compagno Lenin. Giusto! Però nella formula del compagno Lenin non c'è neppur bisogno di parlarne! Non è forse assolutamente chiaro che colui che lavora in un'organizzazione del partito, e per conseguenza lotta assieme al partito e si sottomette alla sua disciplina, non può seguire qualsiasi altra tattica e altri principi organizzativi, tranne la tattica e i principi organizzativi del partito? Ma che cosa dire di un « membro del partito » che ha accettato il programma del partito, ma non è inquadrato in nessuna organizzazione del partito? Quale garanzia che per questo « membro del partito » la tattica e i principi organizzativi saranno quelli del partito e non altri? Ecco quel che non ci può spiegare la formula di Martov! E come risultato della formula di Martov, ci deve restare nelle mani uno strano « partito » i cui « membri » hanno un programma unico (questo è ancora da vedersi!) e principi organizzativi e tattici differenti! La varietà delle idee! In che cosa il nostro partito non sembrerà dunque un banchetto?

Una cosa soltanto è ancora da chiedere: dove cacciare quel centralismo ideologico e pratico suggeritoci dal secondo congresso del partito e col quale è in radicale contraddizione la formula di Martov? Senza dubbio, se si dovrà arrivare a una scelta, sarà più giusto buttar via la formula di Martov.

Ecco quale assurda formula ci propone Martov in contrapposizione alla formula del compagno Lenin!

Noi pensiamo che sia conseguenza di un malinteso la risoluzione del secondo congresso del partito, che approvò la formula di Martov, e esprimiamo la speranza che il terzo congresso del partito correggerà indubbiamente l'errore di Martov e accoglierà la formula del compagno Lenin.

Ripetiamo in breve quanto abbiamo detto. L'esercito dei proletari è entrato nell'arena della lotta. Se tutti gli eserciti hanno bisogno di un proprio reparto d'avanguardia, anche per questo esercito è necessario avere tale reparto. Di qui il sorgere di un gruppo di dirigenti proletari: il Partito operaio socialdemocratico della Russia. Quale reparto d'avanguardia di un determinato esercito, questo partito, in primo luogo, dev'essere armato di un programma suo proprio, di una tattica e di principi organizzativi, e in secondo luogo deve essere un'organizzazione compatta. Se domandiamo: chi dobbiamo chiamare membro del Partito operaio socialdemocratico della Russia? — questo partito può dare una sola risposta: colui che accetta il programma del partito, sostiene materialmente il partito e lavora in un'organizzazione del partito.

Questa è appunto la verità evidente che il compagno Lenin ha espresso nella sua formula di notevole importanza.

Proletariatis Brdzola, n. 8
1. gennaio 1905.
Articolo non firmato.

Operai del Caucaso, è tempo di vendicarsi!

Si diradano i battaglioni zaristi, perisce la flotta zarista, infine Port Arthur si è arreso ignominiosamente e così ancora una volta si svela il rammollimento senile dell'autocrazia zarista...

La cattiva alimentazione e la mancanza di qualsiasi misura sanitaria diffondono fra i soldati malattie contagiose. Queste insopportabili condizioni sono ancora peggiorate dalla mancanza di alloggiamenti tollerabili e di ogni equipaggiamento. I soldati indeboliti, sfiniti, muoiono come le mosche. E questo dopo che decine di migliaia sono caduti sotto il piombo!... E tutto ciò suscita tra i soldati il fermento, il malcontento. I soldati si destano dalla sonnolenza, cominciano a sentirsi uomini, non si sottomettono più ciecamente agli ordini dei superiori e spesso accolgono con fischi e minacce gli ufficiali carrieristi.

Ecco che cosa ci scrive un ufficiale dall'Estremo Oriente:

« Ho fatto una sciocchezza! Per ordine del mio superiore, non molto tempo fa mi sono presentato ai soldati per fare un discorso. Avevo appena cominciato a parlare della necessità di resistere per lo zar e per la patria, che si levarono

fischi, ingiurie e minacce... Fui costretto ad andarmene in qualche posto lontano dalla truppa infuriata... ».

Così stanno le cose in Estremo Oriente!

Aggiungete a questo le agitazioni dei soldati della riserva in Russia, le loro dimostrazioni rivoluzionarie a Odessa, Iekaterinoslav, Kursk, Penza e in altre città, le proteste delle reclute in Guria, Imeretia, Kartalinia, nella Russia meridionale e settentrionale; considerate che nè la prigione nè il piombo fermano coloro che protestano (recentemente a Penza si è sparato su una dimostrazione di alcuni soldati della riserva) e comprenderete facilmente che cosa pensa il soldato russo...

L'autocrazia zarista perde il suo appoggio principale, le sue « truppe fidate »!

D'altro lato le casse dello zar si vuotano ogni giorno. Le sconfitte succedono alle sconfitte. Il governo zarista perde gradualmente il suo credito agli occhi degli stati esteri. A mala pena trova i denari di cui ha bisogno e non è lontano il giorno in cui sarà privo di qualsiasi credito! « Chi ci pagherà quando ti abbatteranno? E la tua caduta senza dubbio non è lontana » — ecco con quale risposta viene messo alla porta il governo zarista che ha perduto ogni credito! E il popolo, il popolo misero, affamato, che cosa può dare al governo zarista, mentre esso stesso non ha di che nutrirsi?!

L'autocrazia zarista perde così anche il suo secondo appoggio principale: un tesoro ricco con un credito che l'alimenti!

Al tempo stesso si sviluppa ogni giorno più la

crisi industriale, si chiudono fabbriche e officine, milioni di operai chiedono pane e lavoro. Con nuove forze la fame dilaga fra la spossata popolazione povera della campagna. Sempre più alte si sollevano le ondate della collera popolare, sempre più fortemente colpiscono il trono dello zar, e la decrepita autocrazia zarista traballa dalle fondamenta.

L'autocrazia zarista assediata depone, simile a un serpente, la vecchia pelle e, mentre la Russia malcontenta si prepara all'assalto decisivo, lascia (come se lasciasse!) la sua *frusta* e, rivestendosi della pelle dell'agnello, annuncia una *politica di conciliazione!*

Udite, compagni? Essa ci chiede di dimenticare il sibilo delle fruste e il fischio delle pallottole, le centinaia di eroici compagni uccisi, le loro ombre gloriose che si aggirano attorno a noi e ci sussurrano: « Vendicateci! ».

L'autocrazia ci tende spudoratamente le sue mani insanguinate e consiglia la conciliazione! Essa ha pubblicato un certo « decreto sovrano » [25], in cui ci promette una certa « libertà »... Vecchi briganti! Essi pensano di nutrire di parole milioni di proletari russi affamati! Essi sperano di accontentare con parole i milioni e milioni di contadini miseri e stremati! Essi vogliono coprire con promesse il pianto delle famiglie distrutte, delle vittime della guerra! Disgraziati! Affogano e si afferrano a una pagliuzza!...

Sì, compagni, il trono del governo zarista vacilla dalle fondamenta. Il governo che spende le imposte estorte a noi per stipendiare i nostri aguz-

zini, ministri, governatori, capi di circondari e direttori di carceri, commissari, *gendarmi e spie;* che costringe i soldati, presi tra noi, nostri fratelli e figli, a versare il nostro stesso sangue; che sostiene con ogni mezzo i grandi proprietari fondiari e i padroni nella loro lotta quotidiana contro di noi; che ci ha incatenato mani e piedi e ci ha ridotto alla condizione di schiavi privi di ogni diritto; che ha deriso e calpestato bestialmente la nostra dignità di uomini, le nostre cose più sacre, proprio questo governo oggi traballa, e il terreno gli manca sotto i piedi!

E' tempo di vendicarsi! E' tempo di vendicare i compagni gloriosi assassinati bestialmente dagli scherani dello zar a Iaroslavl, Dombrov, Riga, Pietroburgo, Mosca, Batum, Tiflis, Zlatoust, Tikhorietskaia, Mikhailov, Kisciniov, Gomel, Iakutsk, Guria, Bakù e in altre città! E' tempo di esigere dal governo la resa dei conti per quegli infelici completamente innocenti, che a decine di migliaia sono periti sui campi dell'Estremo Oriente! E' tempo di asciugare le lagrime delle loro donne e dei loro figli! E' tempo di esigere che risponda per le sofferenze e per le umiliazioni, per le catene che disonorano l'uomo, con le quali per tanto tempo ci ha tenuto avvinti. E' tempo di finirla col governo dello zar e di aprirsi la strada verso ordinamenti socialisti! E' ora di *distruggere* il governo dello zar!

E noi lo *distruggeremo.*

Invano i signori liberali si sforzano di salvare il cadente trono dello zar! Invano tendono la mano allo zar per aiutarlo! Essi tentano, con le loro suppliche, di ottenere da lui l'elemosina e di piegarlo

a favore del loro « progetto di costituzione »[26], per aprirsi, con qualche piccola *riforma*, la via del dominio politico, per trasformare lo zar in un proprio strumento, per sostituire all'autocrazia dello zar l'autocrazia della borghesia e soffocare quindi sistematicamente il proletariato e i contadini! Ma invano! E' già tardi, signori liberali! Guardate intorno che cosa vi ha dato il governo dello zar, esaminate il suo « altissimo decreto »: una piccola « libertà », delle « istituzioni rurali e urbane », una piccola « garanzia » contro le « limitazioni dei diritti delle persone private », una piccola « libertà di stampa » e la grande imposizione dell'« assoluta immutabilità delle leggi fondamentali dell'impero », dell'« applicazione di misure effettive dirette a conservare la piena forza della legge, principale sostegno del trono nello stato autocratico »!... E allora? Non si era ancora riusciti a digerire il « decreto » ridicolo di uno zar ridicolo, che già piombavano come grandine gli « avvertimenti » ai giornali, avvenivano incursioni di gendarmi e di poliziotti, si proibivano perfino pacifici banchetti! Lo stesso governo dello zar si adoperava a dimostrare che nelle sue promesse insignificanti non sarebbe andato più in là di misere parole.

D'altro lato le masse popolari indignate si preparano alla *rivoluzione* e non alla conciliazione con lo zar. Esse si attengono ostinatamente al proverbio: soltanto la tomba raddrizza il gobbo. Sì, signori, i vostri sforzi sono vani! La rivoluzione russa è inevitabile. Essa è altrettanto inevitabile quanto è inevitabile il sorgere del sole! Potete voi fermare il sole sorgente? La forza principale di

questa rivoluzione è il *proletariato urbano e rurale e il suo portabandiera è il Partito operaio socialdemocratico* e non siete voi, signori liberali! Perchè dimenticate queste « inezie » palmari?

Già si leva la tempesta annunciatrice dell'aurora. Ancora in questi ultimi giorni il proletariato del Caucaso, da Bakù a Batum ha espresso unanime il suo disprezzo per l'autocrazia zarista. Nessun dubbio che questo tentativo glorioso del proletariato del Caucaso non sarà vano per i proletari delle altre parti della Russia. Considerate inoltre le innumerevoli risoluzioni degli operai che esprimono un profondo disprezzo per il governo dello zar, ascoltate il brontolio sordo ma forte delle campagne e vi convincerete che la Russia è un fucile carico, col cane alzato, che si può scaricare alla minima scossa. Sì, compagni, non è lontano il tempo in cui la rivoluzione russa alzerà le vele e « spazzerà dalla faccia della terra » il trono infame dello spregevole zar!

E' nostro sacro dovere esser preparati a questo momento. E noi ci prepareremo, compagni! Seminate il buon seme nelle grandi masse del proletariato. Ci tenderemo l'un l'altro la mano e *ci stringeremo attorno ai comitati del partito!* Non dobbiamo dimenticare neppure un istante che *soltanto i comitati del partito possono dirigerci nel modo dovuto, essi soltanto* ci rischiareranno la strada verso la « terra promessa », che si chiama mondo socialista! Il partito che ci ha aperto gli occhi e ci ha indicato il nemico, che ci ha organizzati in un formidabile esercito e ci ha guidati alla lotta contro i nemici, che nella gioia come nel

dolore non ci abbandona e marcia sempre alla nostra testa, è il Partito operaio socialdemocratico della Russia! Sarà esso a guidarci anche per il futuro, *soltanto esso!*

L'Assemblea costituente, eletta sulla base del suffragio universale, diretto e segreto: ecco per quale obiettivo noi dobbiamo lottare adesso!

Solo tale assemblea ci darà la *repubblica democratica*, che ci è estremamente necessaria nella nostra lotta per il socialismo.

Perciò avanti, compagni! Quando l'autocrazia zarista traballa, il nostro dovere è di prepararci all'attacco decisivo! E' tempo di vendicarsi!

Abbasso l'autocrazia zarista!

Viva l'Assemblea costituente di tutto il popolo!

Viva la repubblica democratica!

Viva il Partito operaio socialdemocratico della Russia!

Gennaio 1905.
Pubblicato secondo il testo dell'appello stampato l'8 gennaio 1905 nella tipografia clandestina (di Avlabar) dell'Unione caucasica del POSDR.
Firmato: Il Comitato dell'Unione.

Viva la fratellanza internazionale!

Cittadini! Si sviluppa il movimento del proletariato rivoluzionario e crollano le barriere nazionali! I proletari delle nazionalità della Russia si uniscono in un unico esercito internazionale, i diversi ruscelli del movimento proletario si fondono in un unico torrente rivoluzionario generale. Sempre più in alto si levano i flutti di questo torrente, con potenza sempre maggiore essi si avventano contro il trono dello zar, e il decrepito governo dello zar traballa. Nè carcere, nè lavori forzati, nè forche, nulla arresta il movimento proletario: esso continua a svilupparsi!

E allora il governo dello zar per rafforzare il proprio trono escogita un «nuovo» mezzo. Esso semina l'ostilità fra le nazionalità della Russia, le aizza l'una contro l'altra, si sforza di frantumare il movimento generale del proletariato in piccoli movimenti e di volgerli *l'uno contro l'altro*, organizza i pogrom contro gli ebrei, gli armeni, ecc. E tutto ciò per dividere l'una dall'altra, con una guerra fratricida, le nazionalità della Russia, e, dopo averle indebolite, battere senza fatica ognuna di esse separatamente.

Divide et impera, questa è la politica del governo zarista. Così esso agisce nelle città della Russia (ricordate i pogrom di Gomel, Kisciniov e

di altre città) e la stessa azione ripete anche nel Caucaso. Vigliacco! Col sangue e coi cadaveri dei cittadini cerca di rafforzare il suo trono spregevole. I gemiti degli armeni e dei tartari moribondi a Bakù, le lagrime delle donne, delle madri, dei figli; il sangue, il sangue innocente di cittadini onesti ma non ancora coscienti; i volti terrorizzati degli uomini indifesi e fuggiaschi che si salvano dalla morte; le case distrutte, i negozi devastati e il terribile incessante sibilo delle pallottole: ecco con quali mezzi rafforza il suo trono lo zar assassino di onesti cittadini.

Sì, cittadini! Sono essi, gli agenti del governo dello zar, quelli che hanno aizzato i tartari meno coscienti contro i pacifici armeni! Sono essi, i lacchè del governo dello zar, che hanno dato loro armi e munizioni, hanno vestito alla tartara i poliziotti e i cosacchi e li hanno scagliati contro gli armeni! Per due mesi essi, i servi dello zar, hanno preparato questa guerra fratricida, ed ecco, infine, hanno raggiunto il loro barbaro scopo. Maledizione e morte sulla testa del governo dello zar!

Ora questi miserabili schiavi di un miserabile zar cercano con ogni mezzo di suscitare anche da noi, a Tiflis, la guerra fratricida! Essi cercano il vostro sangue, essi vogliono dividervi e dominare su di voi! Ma siate vigilanti! Voi, armeni, tartari, georgiani, russi! Tendetevi l'un l'altro la mano, unitevi più strettamente e ai tentativi del governo di dividervi rispondete unanimi: Abbasso il governo dello zar! Viva la fratellanza dei popoli!

Tendetevi l'un l'altro la mano e, uniti, stringetevi compatti attorno al proletariato, effettivo

affossatore del governo dello zar, dell'unico responsabile delle stragi di Bakù.

Il vostro grido sia:

Abbasso la discordia fra le nazionalità!
Abbasso il governo dello zar!
Viva la fratellanza dei popoli!
Viva la repubblica democratica!

13 febbraio 1906.
Pubblicato secondo il testo dell'appello
stampato nella tipografia
del Comitato di Tiflis del POSDR
Firmato: Il Comitato di Tiflis.

Ai cittadini.
Viva la bandiera rossa!

Grandi speranze e grandi disillusioni! Invece di ostilità nazionale, amicizia e fiducia reciproca! Invece del pogrom fratricida, una dimostrazione grandiosa contro lo zarismo colpevole dei pogrom! Sono crollate le speranze del governo zarista; tant'è vero che non è nemmeno riuscito a scagliare le une contro le altre le nazionalità di Tiflis!...

Da molto tempo il governo dello zar si sforza di aizzare gli uni contro gli altri i proletari, da molto tempo si sforza di smembrare il movimento generale del proletariato. Perciò esso ha organizzato i pogrom di Gomel, di Kisciniov e di altre località. Con questo stesso obiettivo ha scatenato a Bakù una guerra fratricida. Ed ecco, infine, che gli occhi del governo zarista si sono fermati su Tiflis. Qui, nel centro del Caucaso, esso si proponeva di inscenare una sanguinosa tragedia e di allargarla poi alla provincia! Un'inezia: aizzare le une contro le altre le nazionalità del Caucaso e affogare il proletariato del Caucaso nel suo stesso sangue! Il governo zarista si stropicciava le mani dalla gioia. Già aveva diffuso proclami con l'incitamento: addosso agli armeni! E sperava nel successo. Ad un tratto, il 13 febbraio, una folla di mol-

te migliaia di armeni, georgiani, tartari e russi, quasi a dispetto del governo dello zar, si raccoglie nel recinto della cattedrale Vankski e si giura aiuto reciproco « nella lotta col demonio che semina la discordia fra noi ». L'unanimità è completa. Vengono pronunciati discorsi con la parola d'ordine: « unirsi ». La massa applaude gli oratori. Si diffondono i nostri appelli (3000 copie). La massa li accoglie con entusiasmo. La tensione della massa aumenta. A dispetto del governo decide di riunirsi per il giorno dopo nel recinto della stessa cattedrale per ancora una volta « giurare di amarsi l'un l'altro ».

14 febbraio. Tutto il recinto della cattedrale e le strade adiacenti sono piene di popolo. I nostri appelli vengono diffusi e letti del tutto liberamente. La massa si suddivide in crocchi e discute il contenuto degli appelli. Vengono pronunciati discorsi. La tensione della massa aumenta. Essa decide di passare dimostrativamente nei pressi della sinagoga e della moschea, di « giurare di amarsi l'un l'altro », di fermarsi al cimitero persiano, di giurare ancora una volta e sciogliersi. La massa mette in atto la sua decisione. Per strada, vicino alla moschea e al cimitero persiano, vengono tenuti discorsi, vengono diffusi i nostri appelli (in questa giornata ne furono diffuse 12.000 copie). La tensione della massa aumenta sempre più. L'energia rivoluzionaria accumulata prorompe. La folla decide di percorrere a scopo dimostrativo la via Dvortsovaia, la Prospettiva Golovinski e di sciogliersi soltanto dopo. Il nostro comitato sfrutta

l'occasione e immediatamente organizza un piccolo nucleo dirigente. Questo nucleo, con gli operai più avanzati alla testa, occupa un punto centrale e inalbera davanti allo stesso palazzo del governo un'improvvisata bandiera rossa. Il portabandiera, sollevato a braccia dai manifestanti, pronuncia un discorso nettamente politico, col quale, innanzitutto, chiede ai compagni di non turbarsi per il fatto che la bandiera non porta una parola d'ordine socialdemocratica. « No, no! — rispondono i manifestanti — essa è nel nostro cuore! ». Egli spiega inoltre il significato della bandiera rossa, critica dal punto di vista della socialdemocrazia gli oratori che l'hanno preceduto, smaschera il carattere equivoco dei loro discorsi, addita la necessità di distruggere lo zarismo e il capitalismo e chiama i manifestanti alla lotta sotto la bandiera rossa della socialdemocrazia. « Viva la bandiera rossa! » — risponde la massa. I manifestanti procedono verso la cattedrale Vankski. Durante il tragitto, si fermano tre volte per ascoltare il portabandiera. Quest'ultimo chiama nuovamente i manifestanti alla lotta contro lo zarismo e li invita a giurare che marceranno all'insurrezione unanimi come sono adesso alla manifestazione. « Giuriamo! » — risponde la folla. Poi i manifestanti giungono alla cattedrale Vankski e dopo un piccolo scontro coi cosacchi si sciolgono.

Così si è svolta la « dimostrazione di 8.000 cittadini di Tiflis ».

Così hanno risposto i cittadini di Tiflis alla politica farisaica del governo zarista. Così essi si sono vendicati di un vile governo, per il sangue dei

cittadini di Bakù. Gloria e onore ai cittadini di Tiflis!

Dinanzi a una folla di molte migliaia di cittadini di Tiflis che si erano adunati sotto la bandiera rossa e avevano pronunciato più volte la sentenza di morte contro il governo zarista, i vili lacchè di un vile governo sono stati costretti a indietreggiare. Essi hanno rinunciato al pogrom.

Ma questo, cittadini, significa forse che il governo zarista non cercherà per il futuro di organizzare pogrom? Certamente no! Sinchè vivrà e quanto più perderà terreno, tanto più spesso ricorrerà ai pogrom. L'unico mezzo di sradicare i pogrom è la distruzione dell'autocrazia zarista.

Vi è cara la vostra vita e la vita di coloro che vi sono vicini? Amate i vostri amici, i vostri parenti e non volete pogrom? Sappiate allora, cittadini, che soltanto con la distruzione dello zarismo saranno distrutti i pogrom e gli spargimenti di sangue che li accompagnano!

L'abbattimento dell'autocrazia zarista, ecco che cosa dovete innanzitutto ottenere!

Volete la distruzione di *ogni* odio nazionale? Aspirate alla piena solidarietà dei popoli? Sappiate allora, cittadini, che soltanto con la distruzione dell'ineguaglianza, soltanto con l'eliminazione del capitalismo si distruggerà ogni discordia nazionale!

Il trionfo del socialismo, ecco in fin dei conti a che cosa dovete tendere!

Ma chi spazzerà via dalla faccia della terra gli infami ordinamenti dello zarismo, chi vi libererà dai pogrom? Il proletariato diretto dalla socialdemocrazia.

E chi distruggerà l'ordinamento capitalistico, chi instaurerà sulla terra la solidarietà internazionale? Lo stesso proletariato diretto da quella stessa socialdemocrazia.

Il proletariato e soltanto il proletariato, ecco chi vi conquisterà la libertà e la pace.

Serratevi perciò compatti attorno al proletariato e schieratevi sotto la bandiera della socialdemocrazia!

Sotto la bandiera rossa, cittadini!

Abbasso l'autocrazia zarista!
Viva la repubblica democratica!
Abbasso il capitalismo!
Viva il socialismo!
Viva la bandiera rossa!

15 febbraio 1905.
Pubblicato secondo il testo dell'appello stampato nella tipografia del Comitato di Tiflis del POSDR.
Firmato: Il Comitato di Tiflis.

Brevemente sulle divergenze nel partito"

> La socialdemocrazia è l'unione del movimento operaio col socialismo.
>
> *Karl Kautsky*

Troppo fastidiosi i nostri « menscevichi »! Parlo dei « menscevichi » di Tiflis. Hanno udito che nel partito vi sono divergenze e si son messi a ripetere: si voglia o non si voglia, parleremo sempre e dovunque di divergenze; si voglia o non si voglia, insulteremo a destra e a manca i « bolscevichi »! Ed eccoli a insolentire a tutto spiano, letteralmente invasati. In tutti i crocicchi, fra di loro o fra estranei, in una parola, dove capita, ripetono sempre la medesima canzone: guardatevi da quelli della « maggioranza »; essi ci sono estranei, sono malfidi! Non contenti del terreno « solito », hanno trasferito la « questione » nella pubblicistica legale e con ciò per l'ennesima volta hanno mostrato al mondo la loro... fastidiosità.

Di che cosa si è resa colpevole la « maggioranza »? Perchè « si adira » tanto la nostra « minoranza »?

Volgiamoci alla storia.

La « maggioranza » e la « minoranza » si sono formate per la prima volta al secondo congresso del partito (1903). Era il congresso in cui le nostre

forze disperse dovevano unirsi in un unico, poderoso partito. Grandi speranze riponevamo noi, militanti del partito, in questo congresso. Finalmente! — esclamavamo con gioia — anche noi conseguiremo l'unificazione in un unico partito e avremo la possibilità di agire secondo un piano unico... Anche prima, s'intende, noi agivamo; ma le nostre attività erano disperse e disorganizzate. Anche prima di questo congresso, s'intende, cercavamo di unirci; appunto per questo avevamo convocato il primo congresso del partito (1898), e pareva che ci fossimo anche « unificati »; questa unità esisteva però soltanto a parole: il partito restava ancora spezzettato in gruppi separati, le sue forze erano sempre frantumate e avevano bisogno di unificazione. Ed ecco, il secondo congresso del partito doveva raccogliere le forze disperse e unirle in un tutto unico. Dovevamo creare un partito unico.

Ma nei fatti apparve che le nostre speranze erano in misura notevole premature. Il congresso non potè darci un partito unico e indiviso; esso gettò soltanto le fondamenta di un tale partito. D'altro canto il congresso ci mostrò chiaramente che nel partito esistevano due tendenze: la tendenza dell'*Iskra* (si tratta della vecchia *Iskra*) [28] e la tendenza dei suoi avversari. Corrispondentemente il congresso si divise in due parti: in « maggioranza » e « minoranza ». La prima aderì alla tendenza dell'*Iskra* e si schierò intorno ad essa; la seconda, come avversaria dell'*Iskra*, occupò la posizione opposta.

Così l'*Iskra* diventò la bandiera della « mag-

gioranza» del partito e la posizione dell'*Iskra* diventò la posizione della «maggioranza».

Su quale via marciava l'*Iskra*, che cosa sosteneva essa?

Per comprenderlo è necessario conoscere le condizioni in cui essa era apparsa sulla scena della storia.

L'*Iskra* cominciò a uscire nel dicembre del 1900. Era il tempo in cui nell'industria russa si apriva una crisi. Al rigoglio industriale, accompagnato da una serie di scioperi economici (1896-1898), si sostituiva gradualmente una crisi. Questa crisi si faceva di giorno in giorno più acuta e diventava un ostacolo per gli scioperi economici. Malgrado ciò il movimento operaio si apriva la strada e andava avanti: i ruscelli separati si fondevano in un unico torrente, il movimento acquistava un carattere di classe e si collocava gradualmente sulla strada della lotta politica. Il movimento operaio cresceva con rapidità impressionante. Soltanto non si vedeva il reparto d'avanguardia, la socialdemocrazia *, che portasse in questo movimento la coscienza socialista, lo unisse col socialismo e desse così alla lotta del proletariato un carattere socialdemocratico.

Che cosa facevano i «socialdemocratici» di allora (che venivano chiamati «economisti»)? Essi bruciavano incenso al movimento spontaneo e sostenevano con disinvoltura che la coscienza socialista non è poi tanto necessaria al movimento ope-

* La socialdemocrazia è il reparto d'avanguardia del proletariato. In questo reparto entra ogni combattente socialdemocratico, sia esso operaio o intellettuale.

raio; che questo raggiungerà con successo la propria meta anche senza di essa, che l'essenza della questione è nel movimento stesso. Il movimento è tutto; la coscienza è un'inezia. *Il movimento senza il socialismo*, ecco a che cosa tendevano costoro.

A che cosa si riduce in questo caso la missione della socialdemocrazia della Russia? Deve essere uno strumento obbediente del movimento spontaneo — sostenevano costoro. — Non è affar nostro portare la coscienza socialista nel movimento operaio, non è affar nostro dirigere questo movimento: questo sarebbe uno sforzo infruttuoso; il nostro dovere è solo quello di prestare orecchio al movimento e osservare esattamente ciò che accade nella vita sociale: noi dobbiamo trascinarci alla coda del movimento spontaneo *. In una parola, la *socialdemocrazia* veniva raffigurata come un *peso superfluo* nel movimento.

Chi non riconosce la socialdemocrazia, non deve

---

* Nel nostro *Social-Demokrat* [38] si è accesa la passione della «critica» (vedi n. 1, *Maggioranza o minoranza?*), ma devo rilevare che esso caratterizza in modo errato gli «economisti» e i seguaci del *Rabocele Dielo* (essi differiscono alquanto gli uni dagli altri). Il fatto non è che essi «trascuravano le questioni politiche», ma che si trascinavano alla coda del movimento e ripetevano ciò che il movimento suggeriva loro. Vi fu un periodo in cui vi erano solo degli scioperi. Allora essi predicavano la lotta economica. Cominciò il periodo delle dimostrazioni (1901), corse il sangue, cominciò la delusione e gli operai ricorsero al terrore, pensando che ciò li avrebbe salvati dai tiranni. Allora anche gli «economisti e i seguaci del *Rabocele Dielo*» si unirono al coro generale e dichiararono con grande importanza: è ora di ricorrere al terrore, di assaltare le carceri, di liberare i compagni, ecc. (vedi *Una svolta storica*, *Rabocele Dielo* [39]). Come vedete, ciò non significa affatto che essi «trascurassero le questioni politiche». L'autore ha preso in prestito la sua «critica» da Martynov, ma sarebbe stato più utile che avesse preso conoscenza della storia.

neppure riconoscere il Partito socialdemocratico. Proprio per questo gli « economisti » sostenevano con tanta ostinatezza che era impossibile in Russia l'esistenza di un partito politico del proletariato. Si occupino i liberali della lotta politica, ciò si addice meglio a loro — essi dicevano. Che dobbiamo invece fare noi, socialdemocratici? Dobbiamo esistere, come per il passato, come circoli separati e agire isolatamente, ciascuno nel proprio angolo. *Non un partito, ma un circolo!* — dicevano costoro.

Così da un lato il movimento operaio si sviluppava e aveva bisogno di un reparto dirigente di avanguardia; dall'altro lato la « socialdemocrazia », rappresentata dagli « economisti », invece di dirigere il movimento negava se stessa e si trascinava alla coda del movimento.

Era necessario che pubblicamente venisse espresso il pensiero che il movimento operaio spontaneo, senza il socialismo, è un brancolare nel buio; che se anche potrà qualche volta portare alla meta, chi lo sa però quando ciò avverrà e a prezzo di quali sofferenze; che la coscienza socialista, quindi, ha un'importanza molto grande per il movimento operaio.

Era anche necessario dire che la socialdemocrazia, apportatrice di questa coscienza, deve infondere la coscienza socialista nel movimento operaio, deve essere sempre alla testa del movimento, e non guardare al movimento operaio spontaneo standosene da un lato, nè trascinarsi alla sua coda.

Era anche necessario esprimere il pensiero che primo dovere della socialdemocrazia della Russia

è di raccogliere i singoli reparti d'avanguardia del proletariato, unirli in un unico partito e così porre fine una volta per sempre alla dispersione del partito.

L'*Iskra* si accinse precisamente alla elaborazione di questi compiti.

Ecco che cosa essa dice nel suo articolo programmatico (vedi n. 1 dell'*Iskra*): « La socialdemocrazia è l'unione del movimento operaio con il socialismo » [31], il che vuol dire che il movimento senza il socialismo, oppure il socialismo che si tiene in disparte dal movimento, sono un fatto indesiderabile, contro il quale la socialdemocrazia deve combattere. Ma poichè gli « economisti e i seguaci del *Raboceie Dielo* » si inchinavano dinanzi al movimento spontaneo, poichè abbassavano il significato del socialismo, l'*Iskra* dichiarava: « Il movimento operaio, staccato dalla socialdemocrazia, diventa cosa meschina e necessariamente cade nell'imborghesimento ». Per questo è dovere della socialdemocrazia « indicare a questo movimento la sua mèta finale e i suoi compiti politici, salvaguardare la sua autonomia politica e ideologica ».

Quali doveri incombono alla socialdemocrazia della Russia? « Di qui deriva evidentemente il compito — continua l'*Iskra* — che la socialdemocrazia è chiamata a realizzare: infondere le idee socialiste e l'autocoscienza politica nella massa del proletariato, e organizzare un partito rivoluzionario indissolubilmente collegato con il movimento operaio spontaneo: essa deve cioè stare sempre alla testa del movimento e suo dovere

essenziale è quello di stringere in un partito unico le forze socialdemocratiche del movimento operaio ».

Così la redazione dell'*Iskra** motiva il suo programma.

Ha realizzato l'*Iskra* questo programma notevole?

E' noto a tutti con quanta abnegazione essa ha tradotto in pratica queste idee di fondamentale importanza. Questo è stato chiaramente dimostrato dal secondo congresso del partito, che con 35 voti di maggioranza ha riconosciuto l'*Iskra* quale organo centrale del partito stesso.

Dopo di che non è forse ridicolo vedere alcuni marxisti da strapazzo mettersi a « rimproverare » la vecchia *Iskra*?

Ecco quel che scrive dell'*Iskra* il menscevico *Sozial-Demokrat*:

« Essa (l'*Iskra*) doveva analizzare le idee dell' "economismo", respingerne le vedute errate, accoglierne quelle giuste e portarlo su una nuova linea... *Ma non accadde così*. La lotta contro l' "economismo" ha suscitato l'estremo opposto: la sottovalutazione della lotta economica, il disprezzo di essa e il riconoscimento del valore predominante della lotta politica. *Politica senza economia* (si dovrebbe dire: « senza scienza economica ») ecco il nuovo indirizzo » (v. *Sozial-Demokrat*, n. 1, *Maggioranza o minoranza?*).

Ma dove mai, quando, in quale paese si è verificato tutto ciò, egregio « critico »? Che hanno

* La redazione dell'*Iskra* era allora composta da sei persone: Plekhanov, Axelrod, Zasulic, Martov, Starover [n] e Lenin.

fatto Plekhanov, Axelrod, Zasulic, Martov, Starover; perchè non hanno essi instradato l'*Iskra* sulla via della « verità »? Non erano la maggioranza della redazione? E dov'eravate voi stesso finora, egregio signore? Perchè non avete messo in guardia il secondo congresso del partito? Esso non avrebbe allora riconosciuto l'*Iskra* come organo centrale.

Ma lasciamo stare il « critico ».

La questione è che l'*Iskra* ha giustamente indicato le « questioni di attualità », si è posta precisamente sulla strada di cui ho parlato sopra e con abnegazione ha tradotto in pratica il suo programma.

In modo ancor più preciso e convincente la posizione dell'*Iskra* è stata espressa da Lenin nel suo notevole libro *Che fare?*

Soffermiamoci su questo libro.

Gli «economisti» si inchinavano dinanzi al movimento operaio spontaneo; ma chi non sa che il movimento *spontaneo* è movimento senza socialismo, « è tradunionismo » * che non vuol vedere nulla al di là dei limiti del capitalismo? Chi non sa che il movimento operaio senza il socialismo è un segnare il passo nell'ambito del capitalismo, un brancolare attorno alla proprietà privata, che se pure porterà un giorno alla rivoluzione sociale, lo farà chissà quando e a prezzo di chissà quali sofferenze? E' forse indifferente per gli operai entrare nella « terra promessa » in un tempo prossimo o dopo un lungo intervallo di tem-

* Lenin. *Che fare?* p. 28 **.

po, per una strada agevole o difficile? E' evidente che chiunque metta al di sopra di tutto il movimento *spontaneo* e si inchini davanti a esso, anche senza volerlo scava un abisso fra il socialismo e il movimento operaio, riduce il valore dell'ideologia socialista, la pone al di fuori dalla vita e, anche senza volerlo, sottomette gli operai a una ideologia borghese, poichè non comprende che « la socialdemocrazia è l'unione del movimento operaio con il socialismo » *, che « *ogni* sottomissione alla spontaneità del movimento operaio, *ogni* riduzione della funzione dell' "elemento cosciente", della funzione della socialdemocrazia, *significa, lo si voglia o non lo si voglia, un rafforzamento dell'influenza dell'ideologia borghese sugli operai* » **.

Spieghiamo meglio la cosa. Oggi possono esistere solo due ideologie: quella borghese e quella socialista. La differenza tra le due consiste, fra l'altro, nel fatto che la prima, cioè l'ideologia borghese, è molto più vecchia, più diffusa e profondamente radicata nella vita che non la seconda; nel fatto che con i principi borghesi ci s'incontra sempre e dovunque, nel proprio ambiente e in quelli estranei, mentre invece l'ideologia socialista è solo ai primi passi, si apre appena la strada. Inutile dire che, per quanto riguarda la diffusione delle idee, l'ideologia borghese, cioè la coscienza tradunionista, si diffonde molto più facilmente e fa presa sul movimento operaio *spontaneo* mol-

---

* Kautsky, *Il programma di Erfurt*, edizione del Comitato Centrale, p. 94 ".

** Lenin, *Che fare?*, p. 26 ".

to più largamente dell'ideologia socialista, la quale muove appena i primi passi. Ciò è tanto più vero in quanto il movimento *spontaneo* — il movimento senza socialismo — anche senza di questo « porta precisamente alla propria subordinazione all'ideologia borghese » *. Ma subordinazione all'ideologia borghese vuol dire abiura dell'ideologia socialista, in quanto le due si negano a vicenda.

Come? — ci chiedono — Non tende forse la classe operaia al socialismo? Si, essa tende al socialismo. *Se ciò non fosse, l'attività della socialdemocrazia sarebbe infeconda.* Ma è anche vero che questa tendenza è contraddetta e ostacolata da un'altra tendenza, quella verso l'ideologia borghese.

Ho detto testè che la nostra vita sociale è impregnata di idee borghesi, e perciò è molto più agevole diffondere l'ideologia borghese che quella socialista. Non si deve dimenticare che nel frattempo gli ideologi borghesi non dormono; essi si camuffano a modo loro da socialisti e tentano instancabilmente di sottomettere la classe operaia all'ideologia borghese. Se, oltre a questo, anche i socialdemocratici, come gli « economisti », perderanno il tempo e si trascineranno alla coda del movimento spontaneo (e il movimento operaio è spontaneo proprio quando tale è il comportamento della socialdemocrazia), allora è di per sè evidente che il movimento operaio spontaneo procederà su questa strada spianata e si sottometterà

---

* Lenin, *Che fare?*, p. 28 [**].

all'ideologia borghese, fintantochè, s'intende, i lunghi smarrimenti e le sofferenze non l'avranno costretto a rompere il legame con l'ideologia borghese e a tendere alla rivoluzione sociale.

Questo appunto si chiama tendenza all'ideologia borghese.

Ecco che cosa dice Lenin:

« La classe operaia va spontaneamente al socialismo, ma l'ideologia borghese, che è la più diffusa (e che risuscita costantemente nelle più svariate forme), resta pur sempre l'ideologia che spontaneamente e soprattutto s'impone all'operaio » *. « Appunto per questo il movimento operaio *spontaneo*, finchè è *spontaneo*, finchè non si è unito alla coscienza socialista, si sottomette alla ideologia borghese e tende a questa subordinazione **. *Se non fosse così, allora sarebbe superflua la critica socialdemocratica, la propaganda socialdemocratica, sarebbe allora anche superflua l'« unione del movimento operaio con il socialismo »*.

La socialdemocrazia deve *lottare* contro questa tendenza all'ideologia borghese e favorire l'altra tendenza, quella verso il socialismo. Certamente, prima o poi, il movimento spontaneo, anche senza l'aiuto della socialdemocrazia, dopo lunghi smarrimenti e sofferenze, prenderà il sopravvento, giungerà alle soglie della rivoluzione sociale, poichè « la classe operaia va *spontaneamente*

---

* Lenin, *Che fare?*, p. 29 ".

** Lenin, *ivi*, p. 28 ".

al socialismo » *. Ma come dobbiamo comportarci noi prima di allora; che cosa dobbiamo fare noi prima di allora? Incrociare le braccia sul petto, come gli « economisti », e lasciare il posto agli Struve e agli Zubatov? Respingere la socialdemocrazia e con ciò favorire il predominio dell'ideologia borghese, tradunionista? Dimenticare il marxismo e non « unire il socialismo con il movimento operaio »?

No! La socialdemocrazia è il reparto d'avanguardia del proletariato e suo dovere è di marciare sempre alla testa del proletariato, suo dovere è di « *allontanare* il movimento operaio da questa spontanea tendenza del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia, e di attirarlo sotto l'ala della socialdemocrazia rivoluzionaria » **. Dovere della socialdemocrazia è di infondere la coscienza socialista nel movimento operaio spontaneo, di unire il movimento operaio al socialismo e dare così alla lotta del proletariato un carattere socialdemocratico.

Si dice che in alcuni paesi la *classe* operaia ha elaborato da sola l'ideologia socialista (socialismo scientifico) e da sola la elabora anche nei restanti paesi e che perciò è del tutto superfluo portare dall'esterno la coscienza socialista nel movimento operaio. Ma questo è un profondo errore. Per elaborare il socialismo scientifico è necessario essere alla testa della scienza, essere armato di cognizio-

* Lenin, *ivi*, p. 20.
** Lenin, *Che fare?*.

ni scientifiche e saper profondamente indagare le leggi dello sviluppo storico. Ma la *classe* operaia, finchè resta classe operaia, non è in grado di stare alla testa della scienza, di farla progredire e di indagare scientificamente le leggi storiche: per questo compito essa non ha nè tempo nè mezzi. Il socialismo scientifico « può sorgere soltanto sulla base di una profonda conoscenza scientifica... » — dice K. Kautsky — « ...Detentore della scienza non è il proletariato, ma l'*intellettualità borghese (sottolineato da K. Kautsky)*. Anche il socialismo contemporaneo è nato nel cervello di alcuni membri di questo ceto ed è stato da essi comunicato ai proletari più evoluti per il loro sviluppo intellettuale... » *.

In riferimento a ciò Lenin dice che tutti coloro i quali si inchinano davanti al movimento operaio spontaneo e, incrociate le braccia, lo stanno a guardare tenendosi in disparte, tutti coloro che continuamente sminuiscono il valore della socialdemocrazia e lasciano il posto agli Struve e agli Zubatov, tutti costoro immaginano che sia questo stesso movimento che elabora il socialismo scientifico. « Ma questo è un profondo errore » **. Alcuni ritengono che gli operai di Pietroburgo che scendevano in sciopero dopo il 1890 avevano una coscienza socialdemocratica, ma anche questo è un errore. Essi non avevano una coscienza simile, nè la potevano ancora possedere... Essa (la coscien-

---

* Lenin, *Che fare?*, p. 27 [41], dove sono riprodotte queste righe di Kautsky dal suo noto articolo sulla *Neue Zeit* [42] 1901-1902, n. 3, p. 79.

** *Ivi*, p. 26 [43].

za socialdemocratica) poteva essere loro portata soltanto dall'esterno. La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia, con le sue sole forze, è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionista, vale a dire la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc. La dottrina del socialismo, invece, è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali. Dal punto di vista della loro posizione sociale, i fondatori del socialismo scientifico contemporaneo, Marx ed Engels, erano degli intellettuali borghesi » *. Ciò non vuol dire, s'intende, continua Lenin, « che gli operai non partecipino a questa elaborazione. Ma non vi partecipano come operai, bensì come teorici del socialismo, come i Proudhon e i Weitling (entrambi erano operai), in altri termini non vi partecipano che nella misura in cui giungono ad acquistare più o meno completamente le conoscenze della loro epoca e a farle progredire » **.

Tutto questo ce lo possiamo rappresentare all'incirca in questo modo. Esiste l'ordinamento capitalistico. Vi sono gli operai e i padroni. Tra essi vi è lotta. Il socialismo scientifico per ora non lo si vede da nessuna parte. Del socialismo scientifico non v'era in nessun luogo la minima traccia quando già gli operai conducevano la lotta... Sì,

---

* Lenin. *Che fare?*. p. 20-21 ".
** *Ivi*, p. 27 ".

gli operai lottano. Ma lottano contro i loro padroni in modo slegato, si scontrano con le loro autorità locali: in un luogo organizzano scioperi, in un altro accorrono ai comizi e alle manifestazioni, in un luogo rivendicano diritti dalle autorità, in un altro dichiarano il boicottaggio; gli uni parlano di lotta politica, gli altri di lotta economica, ecc. Ma questo non vuole ancora dire che gli operai possiedano una coscienza socialdemocratica; questo non vuole ancora dire che la meta del loro movimento sia la distruzione dell'ordinamento capitalistico, che essi siano così sicuri dell'abbattimento del capitalismo e dell'instaurazione di un ordinamento socialista come lo sono dell'inevitabilità del sorgere del sole, che essi ritengano la conquista del proprio dominio politico (della dittatura del proletariato) arme necessaria per la vittoria del socialismo, ecc.

Al tempo stesso si sviluppa la scienza. Il movimento operaio attira a poco a poco la sua attenzione. La maggior parte degli scienziati giunge alla conclusione che il movimento operaio è una sedizione di ribelli che sarebbe bene ricondurre alla ragione con la frusta. Altri affermano che è dovere dei ricchi gettare ai poveri qualche briciola, vale a dire che il movimento operaio è un movimento di poveri, il cui scopo è di ottenere un'elemosina. E su mille di questi scienziati può darsi che uno soltanto possa essere in grado di giungere a considerare scientificamente il movimento operaio, a indagare scientificamente tutta la vita sociale, a seguire i conflitti di classe, a prestare attenzione alla voce repressa della classe ope-

raia e dimostrare infine scientificamente che l'ordinamento capitalistico non è affatto qualcosa di eterno, che è transitorio allo stesso modo del feudalesimo, che ad esso deve inevitabilmente succedere l'ordinamento socialista il quale è la sua negazione e può esser instaurato soltanto dal proletariato mediante la rivoluzione sociale. In una parola, si elabora il socialismo scientifico.

S'intende che se non vi fossero stati il capitalismo e la lotta di classe, non vi sarebbe stato neanche il socialismo scientifico. Ma è anche vero che quei pochi, intendiamo Marx ed Engels, non avrebbero elaborato il socialismo scientifico se non avessero posseduto delle conoscenze scientifiche.

Che cosa è il socialismo scientifico *senza il movimento operaio?* E' una bussola che, se viene lasciata inoperosa, può solo arrugginirsi e allora è da gettar via.

Che cosa è il movimento operaio *senza il socialismo?* E' una nave senza bussola, che anche così approderà all'altra riva, ma che se avesse una bussola raggiungerebbe la riva molto più presto e incontrerebbe minori pericoli.

Unite le due cose insieme e avrete una magnifica nave, che punterà direttamente verso l'altra riva e giungerà in porto senza avarie.

Unite il movimento operaio col socialismo, e avrete il movimento socialdemocratico, che per via diretta tenderà alla « terra promessa ».

Ecco perchè il dovere della socialdemocrazia, (e non solo degli intellettuali socialdemocratici) è di unire il socialismo col movimento operaio, di

portare nel movimento la coscienza socialista e in questo modo dare un carattere socialdemocratico al movimento operaio spontaneo.

Così dice Lenin.

Alcuni sostengono che, secondo il parere di Lenin e della « maggioranza », il movimento operaio, se non è collegato all'ideologia socialista, andrà in rovina e non perverrà alla rivoluzione sociale. Ma questa è una fantasticheria, una fantasticheria da fannulloni, che ha potuto venire in mente forse soltanto ai marxisti da strapazzo del genere di An (vedi *Che cosa è il partito?*, *Mogzauri*[46], n. 6).

Lenin afferma in modo preciso che « la classe operaia va spontaneamente al socialismo » *, e se non si sofferma a lungo su ciò, è solo perchè ritiene superfluo dimostrare ciò che è già dimostrato a sufficienza. Inoltre, Lenin non si è posto per nulla il compito di indagare il movimento *spontaneo*, ma ha solamente voluto mostrare agli organizzatori del partito quello che devono fare *coscientemente*.

Ecco quello che Lenin dice in un altro passo, in polemica con Martov:

« " Il nostro partito è l'interprete cosciente di un processo incosciente ". E' proprio così. E appunto per questo si avrebbe torto di volere che " ogni scioperante " possa chiamarsi membro del partito, poichè, se " ogni sciopero " non fosse semplicemente l'espressione spontanea di un *possente istinto proletario e della lotta di classe, che porta ineluttabilmente alla rivoluzione sociale, ma l'espressio-*

---

* Lenin, *Che fare?*, p. 29 [n].

ne cosciente di questo processo..., allora il nostro partito... di colpo la farebbe finita con tutta la società borghese » *.

Come vedete, secondo Lenin anche quella lotta di classe e quei conflitti di classe che non possono esser chiamati socialdemocratici, portano tuttavia inevitabilmente la classe operaia alla rivoluzione sociale.

Se vi interessa l'opinione anche di altri rappresentanti della « maggioranza », ebbene, ascoltate. Ecco quello che dice uno di loro, il compagno Gorin, al secondo congresso del partito:

« Come andrebbero le cose se si abbandonasse il proletariato a se stesso? Le cose andrebbero in modo analogo a quanto è accaduto alla vigilia della rivoluzione borghese. I rivoluzionari borghesi non possedevano alcuna ideologia scientifica e cionondimeno l'ordinamento borghese è sorto. Certamente in ultima analisi il proletariato anche senza ideologi lavorerebbe per la rivoluzione sociale, ma in modo istintivo... Il proletariato praticherebbe anche in modo istintivo il socialismo, ma non avrebbe una teoria socialista. Il processo sarebbe solo lento e più doloroso » **.

I chiarimenti sono superflui.

Così il movimento operaio *spontaneo*, il movimento operaio *senza il socialismo*, inevitabilmente s'immiserisce e acquista un carattere tradunionista, si sottomette all'ideologia borghese. Si può trarre di qui la deduzione che il socialismo è tutto

* Lenin, *Un passo avanti, due passi indietro*, p. 53 **

** *Atti del II congresso del Partito*, p. 129.

e il movimento operaio è niente? No di certo! Così parlano solamente gli idealisti. Un giorno, fra moltissimo tempo, lo sviluppo economico condurrà inevitabilmente la classe operaia alla rivoluzione sociale e quindi la obbligherà a rompere ogni legame con l'ideologia borghese. Il fatto è però, soltanto, che questo cammino sarà molto lungo e penoso.

D'altro lato il socialismo *senza movimento operaio*, qualunque sia il terreno scientifico in cui è nato, resta pur sempre una frase vuota e perde il suo valore. Si può trarre di qui la deduzione che il movimento è tutto e il socialismo è niente? No di certo! Così giudicano solamente i marxisti da strapazzo, per i quali la coscienza non ha alcun significato, in quanto essa nasce dalla stessa vita sociale. E' possibile unire il socialismo col movimento operaio e con ciò trasformarlo da una frase vuota in un'arme affilata.

Conclusione?

La conclusione è la seguente: il movimento operaio deve essere unito col socialismo, l'attività pratica e il pensiero teorico devono fondersi insieme e così dare al movimento operaio spontaneo un carattere socialdemocratico, poichè « la socialdemocrazia è l'unione del movimento operaio col socialismo » *. Allora il socialismo, unito col movimento operaio, si trasformerà nelle mani degli operai da frase vuota in forza poderosa. Allora il movimento spontaneo, diventato

* *Programma di Erfurt*, edizione del Comitato Centrale, p. 94.

socialdemocratico, a rapidi passi e per la strada giusta perverrà all'ordinamento socialista.

In che cosa consiste dunque la missione della socialdemocrazia della Russia? Che cosa dobbiamo fare?

Il nostro dovere, il dovere della socialdemocrazia, sta nel distogliere il movimento operaio spontaneo dalla via tradunionista e porlo sulla via socialdemocratica. Il nostro dovere sta nel portare in questo movimento la coscienza socialista * e nel raccogliere le forze d'avanguardia della classe operaia in un partito centralizzato. Il nostro compito sta nel muoversi sempre alla testa del movimento e nel combattere instancabilmente contro tutti coloro — siano essi nemici o « amici » — che ostacoleranno l'adempimento di questi compiti.

Questa in generale la posizione della « maggioranza ».

Alla nostra « minoranza » non piace la posizione della « maggioranza »: essa è « non marxista », essa « contraddice sostanzialmente » al marxismo! Davvero, egregi signori? Ma dove, quando, su quale pianeta? Leggete i nostri articoli, dicono costoro, e vi convincerete che abbiamo ragione. Ebbene, leggiamoli.

Abbiamo dinanzi l'articolo: *Che cosa è il partito?* (vedi *Mogzauri*, n. 6). Di che cosa incolpa il « critico » An la « maggioranza » del partito? « Essa » (la « maggioranza ») « ... dichiara di essere dirigente del partito... ed esige obbedienza dagli al-

---

* Che hanno elaborato Marx ed Engels.

tri... e per giustificare la sua condotta escogita spesso perfino nuove teorie, come ad esempio: il popolo lavoratore non può con le sue forze *assimilare* (sottolineato da me) "gli alti ideali", ecc. »*.

E ora si domanda: presenta o ha mai presentato la « maggioranza » simili « teorie »? Mai, in nessun luogo! Viceversa il rappresentante della ideologia della « maggioranza », il compagno Lenin, dice con assoluta precisione che la classe operaia *assimila* molto facilmente gli « alti ideali », *assimila* molto facilmente il socialismo. Ascoltate:

« Si dice spesso: la classe operaia va *spontaneamente* al socialismo. Ciò è perfettamente giusto, nel senso che, più profondamente e più esattamente di tutte le altre, la teoria socialista determina le cause dei mali della classe operaia e perciò *gli operai la assimilano così facilmente* »**.

Come vedete, secondo la « maggioranza » gli operai assimilano facilmente quegli « alti ideali » che si chiamano socialismo.

Che cosa sottilizza dunque An, donde ha tirato fuori la sua strana « scoperta »? Il fatto è, lettore, che il « critico » An mirava a tutt'altro. Egli aveva preso di mira quel passo del libro *Che fare?*, dove Lenin parla dell'*elaborazione* del socialismo, dove sostiene che la classe operaia *non può elaborare* con le proprie forze il socialismo scientifico ***. Ma e allora?, direte voi. Una cosa è l'*elaborazione* del socialismo, un'altra la sua *assimilazione*. Perchè An ha dimenticato quelle parole di Lenin in cui

---

* *Mogzauri*, n. 6, p. 71.
** Lenin, *Che fare?*, p. 29 *.
*** *Ivi*, pp. 20-21 *.

così chiaramente si parla dell'*assimilazione* degli « alti ideali »? Voi avete ragione, lettore, ma che può fare An, se ha tanta voglia di fare il « critico »? Pensate un po', quale eroica impresa: inventare una propria « teoria », attribuirla all'avversario e poi bombardare il frutto della propria fantasia. Che razza di critica! In ogni caso non vi è dubbio che An « non è riuscito ad assimilare con le sue proprie forze » il libro di Lenin *Che fare?*.

Esaminiamo ora il cosiddetto *Sozial-Demokrat*. Che cosa dice l'autore dell'articolo *Maggioranza o minoranza?* (vedi *Sozial-Demokrat*, n. 1)?

Fattosi coraggio, con gran rumore egli si scaglia contro Lenin, perchè secondo questi « lo sviluppo naturale (dovrebbe essere « spontaneo ») del movimento operaio non va verso il socialismo, ma verso l'ideologia borghese » *. L'autore, come si vede, non capisce che il movimento operaio *spontaneo* è un movimento senza il socialismo (dimostri l'autore che non è così), e che *questo* movimento si sottomette infallibilmente all'ideologia borghese tradunionista, tende ad essa, poichè nella nostra epoca possono esistere solamente due ideologie, quella socialista e quella borghese, e dove non vi è la prima, appare infallibilmente la seconda e ne occupa il posto (dimostrate il contrario!). Sì, Lenin dice proprio così. Ma al tempo stesso egli non dimentica l'altra tendenza connaturata al movimento operaio, la tendenza al socialismo, che soltanto fino a un certo punto viene offuscata dalla tendenza all'ideologia borghese. Lenin afferma

---

* *Sozial-Demokrat*, n. 1, p. 14.

senz'altro che « la classe operaia va spontaneamente al socialismo » * e giustamente osserva che compito della socialdemocrazia è di affrettare la vittoria di *questa* tendenza, fra l'altro anche mediante la lotta contro gli « economisti ». Perchè dunque voi, egregio signor « critico », non avete riportato nel vostro articolo queste parole di Lenin? Non appartengono esse allo stesso Lenin? Ciò non vi faceva comodo, non è vero?

« Secondo Lenin... l'operaio per la sua *situazione* (sottolineato da me) è prima borghese che socialista » ** — continua l'autore. Ecco una sciocchezza quale non mi aspettavo neppure da un autore simile! Tratta forse Lenin della *situazione* dell'operaio, afferma egli forse che l'operaio è per la sua *situazione* un borghese? Qual è lo sciocco che possa affermare che è borghese per la sua *situazione* l'operaio, il quale è privo degli strumenti di produzione e vive della vendita della sua forza-lavoro? No! Lenin dice qualcosa di completamente diverso. Il fatto è che io posso essere non borghese, ma proletario per la mia *situazione*, ma non essere però cosciente della mia *situazione* e sottomettermi perciò all'ideologia borghese. Proprio così stanno le cose in questo caso per la classe operaia. Ma questo significa una cosa del tutto diversa.

In generale l'autore ama attaccare con frasi vuote, prende e spara senza pensarci su! Eccolo, per esempio, affermare ostinatamente che « il leninismo è in radicale contrasto col marxi-

---

* Lenin, *Che fare?*, p. 20 ".
** *Sozial-Demokrat*, n. 1, p. 14.

smo » * e lo afferma senza comprendere dove lo condurrà questa « idea ». Concediamogli per un istante che il leninismo effettivamente sia « in radicale contrasto col marxismo ». E poi? Che cosa ne deriva? Ecco. « Il leninismo si è tirato dietro » l'*Iskra* (la vecchia *Iskra*) — questo neppure l'autore lo nega — e di conseguenza anche l'*Iskra* « è in radicale contrasto col marxismo ». Il secondo congresso del partito ha riconosciuto l'*Iskra* organo centrale del partito con una maggioranza di 35 voti e ha sottolineato i suoi meriti con grandi elogi **. Di conseguenza anche questo congresso, il suo programma e la sua tattica sono « in radicale contrasto col marxismo »... Ridicolo, non è vero, lettore?

Ma l'autore prosegue: « Secondo Lenin il movimento operaio spontaneo va verso l'unione con la borghesia ». Sì, sì, l'autore va indubbiamente verso l'unione con l'idiozia e sarebbe bene che abbandonasse questa strada.

Ma lasciamo il « critico ». Volgiamoci al marxismo.

Il rispettabile « critico » afferma ostinatamente che la posizione della « maggioranza » e del suo rappresentante, Lenin, è in radicale contrasto col marxismo perchè e Kautsky e Marx e Engels affermano, dice lui, il contrario di quello che sostiene Lenin! Ma è proprio così? Vediamolo!

« K. Kautsky — ci comunica l'autore — scrive

---

* *Ivi*, p. 15.

** Vedi gli *Atti del II congresso del partito*, p. 147. Ivi è anche la risoluzione in cui l'*Iskra* viene chiamata effettiva salvaguardia dei princìpi della socialdemocrazia

nel suo *Programma di Erfurt:* " Gli interessi del proletariato e della borghesia sono talmente contrastanti, che le aspirazioni di queste due classi non possono unirsi per un periodo più o meno lungo. In ogni paese a produzione capitalistica, la partecipazione della classe operaia alla politica ha *prima o poi* la conseguenza che la classe operaia stessa si separa dai partiti borghesi e forma un *partito operaio* autonomo " ».

Che cosa ne deriva? Solo che gli interessi della borghesia e del proletariato si contraddicono a vicenda, che « prima o poi » il proletariato si separa dalla borghesia creando un *partito operaio* autonomo (fate attenzione: *partito operaio* e non partito operaio *socialdemocratico*). L'autore suppone che Kautsky sia qui in disaccordo con Lenin, mentre Lenin dice che *prima o poi* il proletariato non solo si separa dalla borghesia, ma compie anche la rivoluzione sociale, cioè abbatte la borghesia *. Compito della socialdemocrazia — egli aggiunge — è di sforzarsi a che questo si compia il *più presto* possibile e *in modo cosciente.* Sì, *in modo cosciente* e non spontaneamente, poichè è precisamente di questa coscienza che Lenin scrive.

« ...Là dove si è arrivati alla formazione di un partito operaio autonomo — il « critico » continua a citare il libro di Kautsky — quest'ultimo deve prima o poi per naturale necessità *assimilare* tendenze socialiste, se non ne è animato fin dal principio, deve alla fin fine diventare un

* Lenin, *Un passo avanti, due passi indietro*, p. 53 ".

partito operaio *socialista, cioè la socialdemocrazia* »*.

Che significa ciò? Solo che il partito operaio *assimila* tendenze socialiste. Ma forse che Lenin lo nega? In nessun modo! Lenin afferma chiaramente che non soltanto il partito operaio, ma tutta la classe operaia assimila il socialismo**. Quale assurdità scoprono dunque il *Sozial-Demokrat* e il suo rodomonte? Perchè mettono insieme tante sciocchezze? Come si dice: ha udito la voce, ma non sa da dove viene. Proprio così è accaduto al nostro autore che ha finito per imbrogliarsi.

Come vedete, non vi è qui differenza di una sillaba fra Kautsky e Lenin. Al contrario, tutto ciò dimostra con eccezionale chiarezza la inconsistenza dell'autore.

Dice Kautsky qualche cosa a favore delle posizioni della « maggioranza »? Ecco quanto egli scrive in uno dei suoi notevoli articoli, in cui analizza il progetto di programma della socialdemocrazia austriaca:

« Parecchi dei nostri critici revisionisti (seguaci di Bernstein) immaginano che Marx abbia affermato che lo sviluppo economico e la lotta di classe non soltanto creano le condizioni della produzione socialista, ma generano anche direttamente la *coscienza* (sottolineato da K. Kautsky) della sua necessità. Ed ecco questi critici obiettare che il paese del più avanzato sviluppo capitalista, l'Inghilterra, è il più estraneo a questa coscienza. In

---

* *Sozial-Demokrat*, n. 1, p. 15.
** Lenin, *Che fare?*, p. 29 [M].

base al progetto (austriaco) si potrebbe credere che anche la commissione la quale ha elaborato il programma austriaco condivida questo punto di vista... Il progetto dice: "Quanto più lo sviluppo capitalistico rafforza il proletariato, tanto più questo è costretto e ha la possibilità di lottare contro il capitalismo. Il proletariato *giunge ad avere coscienza*" della possibilità e della necessità del socialismo. La coscienza socialista sarebbe il risultato necessario, diretto, della lotta di classe del proletariato. Ma ciò è completamente *falso*... La coscienza socialista contemporanea non può sorgere *che sulla base di una profonda conoscenza scientifica*... Il detentore della scienza non è il proletariato, ma sono gli *intellettuali borghesi* (sottolineato da K. Kautsky). Anche il socialismo contemporaneo è *nato* nel cervello di alcuni membri di questo ceto, ed è stato da essi comunicato (il socialismo scientifico) ai proletari più evoluti per il loro sviluppo intellettuale, i quali in seguito lo introducono nella lotta di classe del proletariato... Or dunque la coscienza socialista è un elemento *importato* nella lotta di classe del proletariato *dall'esterno* e non qualche cosa che ne sorge spontaneamente. Il vecchio programma di Heinfeld [54] diceva dunque molto giustamente che il compito della socialdemocrazia è di *introdurre nel proletariato la coscienza* della sua situazione e della sua missione... » *.

Non rammenti, lettore, i pensieri analoghi di

---

* *Neue Zeit*, 1901-1902, XX, n. 3. Questo notevole articolo di Kautsky è stato riprodotto da Lenin in *Che fare?*, p. 27 [**].

Lenin su questa questione, non ricordi la nota posizione della «maggioranza»? Perchè il «comitato di Tiflis» e il suo *Sozial-Demokrat* hanno tenuto nascosta la verità; perchè il rispettabile signor «critico», parlando di Kautsky, non ha riportato nel suo articolo queste parole di Kautsky? Chi vogliono ingannare questi egregi signori; perchè «si comportano» con tanto «disprezzo» verso il lettore? Non è forse perchè... temono la verità, si nascondono da essa e pensano che sia anche possibile nascondere la verità? Assomigliano a quell'uccello che nasconde la testa sotto l'ala e crede che nessuno lo veda! Ma si sbagliano proprio come quell'uccello.

Se la coscienza socialista viene elaborata sul terreno scientifico, se questa coscienza viene portata nel movimento operaio dall'esterno grazie agli sforzi della socialdemocrazia *, è chiaro che tutto ciò accade perchè la classe operaia, finchè resta classe operaia, non può porsi alla testa della scienza ed elaborare con le proprie forze il socialismo scientifico: per far questo le mancano e il tempo e i mezzi.

Ecco quello che dice K. Kautsky nel suo *Programma di Erfurt:*

«...Il proletario può, nel migliore dei casi, assimilare una parte delle cognizioni elaborate dal sapere borghese, e adattarle ai propri fini e bisogni, ma finchè resta proletario gli mancano gli agi e i mezzi per elaborare in modo indipendente la scienza oltre i confini raggiunti dai pensatori bor-

* E non solo dagli intellettuali socialdemocratici.

ghesi. Perciò anche il socialismo operaio originale doveva recare tutti i contrassegni essenziali dell'utopismo » * (l'utopismo è una teoria falsa, non scientifica).

Il socialismo utopistico di questo genere acquista spesso — continua Kautsky — un carattere anarchico, ma, « ...com'è noto, ovunque il movimento anarchico (intendendo per esso l'utopismo proletario. *K. Kautsky*) è penetrato effettivamente nelle masse ed è diventato classista, esso, prima o poi, malgrado il suo radicalismo apparente, ha sempre finito per trasformarsi nel più ristretto *movimento puramente sindacale* » **.

In altri termini, se il movimento operaio non viene unito col socialismo scientifico, inevitabilmente diventa meschino, acquista un carattere « angustamente sindacale » e di conseguenza si sottomette all'ideologia tradunionista.

« Questa è una sottovalutazione degli operai, un'esaltazione degli intellettuali! » — esclamano il nostro « critico » e il suo *Sozial-Demokrat*... Povero « critico », infelice *Sozial-Demokrat!* Credono che il proletariato sia una signorina capricciosa, cui non si deve dire la verità, alla quale bisogna eternamente fare dei complimenti, perchè non scappi! No, egregi signori! Noi siamo certi che il proletariato mostrerà più fermezza di quel che crediate. Noi siamo certi che esso non avrà paura della verità! Ma voi... Che cosa dirvi: ecco, anche adesso avete avuto paura della verità e nel vostro

* *Programma di Erfurt*. Edizione del Comitato Centrale, p. 93.

** *Ivi*, p 94.

articolo non avete fatto conoscere al lettore il vero pensiero di Kautsky...

Il socialismo scientifico *senza movimento operaio* è dunque una frase vuota, che è sempre facile disperdere al vento.

D'altro lato il movimento operaio *senza socialismo* è un brancolamento tradunionista che, prima o poi, s'intende, porterà alla rivoluzione sociale, ma a prezzo di lunghe sofferenze e dolori.

Conclusione?

« Il movimento operaio deve unirsi col socialismo »; « la socialdemocrazia è l'unione del movimento operaio col socialismo »*.

Così dice Kautsky, teorico del marxismo.

Abbiamo visto che lo stesso dicono l'*Iskra* (quella vecchia) e la « maggioranza ».

Abbiamo visto che il compagno Lenin sta su questa medesima posizione.

La « maggioranza » sta dunque saldamente su posizioni marxiste.

E' chiaro che « l'atteggiamento sprezzante verso gli operai », « l'esaltazione degli intellettuali », « la posizione non marxista della maggioranza » e altrettali perle, che spargono a piene mani i « critici » menscevichi, non sono altro che parole rimbombanti, fantasie dei « menscevichi » di Tiflis.

Viceversa vedremo che in effetti sono la stessa « minoranza » di Tiflis, il « comitato di Tiflis » e il suo *Sozial-Demokrat*, che « sono in radicale contrasto col marxismo ». Ma di ciò in seguito. Per adesso rivolgiamo l'attenzione a quanto segue.

---

* *Programma di Erfurt*, p. 94.

A conferma delle sue enunciazioni, l'autore dell'articolo *Maggioranza o minoranza?* cita le parole di Marx (?): « Il teorico di questa o quella classe perviene teoricamente alla conclusione verso la quale la classe stessa è già giunta nella pratica » *.

Una delle due: o l'autore non conosce la lingua georgiana, o vi è un errore del compositore. Nessuna persona che sappia leggere e scrivere dirà « *verso* la quale è già *giunta* ». Sarebbe stato esatto dire: « *alla* quale è già *giunta* », oppure « *verso* la quale già *va* ». Se l'autore intende quest'ultima cosa (*verso* la quale già *va*), allora si deve rilevare che traduce le parole di Marx in modo errato: Marx non ha detto nulla di simile. Ma se l'autore intende la prima formula, allora la frase da lui riportata prenderà questo aspetto: « Il teorico di questa o quella classe perviene teoricamente alla conclusione *alla quale* la classe stessa è già giunta nella pratica ». In altre parole, se Marx ed Engels sono giunti teoricamente alla conclusione che la distruzione del capitalismo e l'edificazione del socialismo sono inevitabili, ciò significa che il proletariato ha *già* ripudiato il capitalismo *nella pratica*, ha già abbattuto il capitalismo e ha edificato al suo posto una vita socialista!

Povero Marx! Chi lo sa quante assurdità gli attribuiranno ancora i nostri marxisti da strapazzo!

Ma dice effettivamente così Marx? Ecco quello che egli dice in realtà: i rappresentanti teorici della piccola borghesia « *giungono nel campo della teo-*

---

* *Sozial-Demokrat* n. 1, p. 15.

ria agli stessi problemi e alle stesse soluzioni a cui per l'interesse materiale e per la situazione sociale giunge il piccolo borghese nella pratica. Tale è in generale il rapporto che passa fra i rappresentanti politici e letterari di una classe e la classe che essi rappresentano » *.

Come vedete, Marx non dice affatto « è *già giunta* ». Queste parole « filosofiche » le ha inventate l'egregio signor « critico ».

In tal caso le parole di Marx acquistano un significato completamente diverso.

Quale pensiero sviluppa Marx nella proposizione citata? Solo che il teorico di questa o quella classe *non può creare* un ideale, gli elementi del quale non esistano nella vita; che esso può *solo indicare* gli elementi del futuro e su questa base *creare* teoricamente l'ideale, al quale questa o quella classe praticamente giunge. La differenza è che il teorico precede la classe e indica prima di essa i germi del futuro. Questo si chiama « giungere teoricamente a qualcosa ».

Ecco quello che dicono Marx ed Engels nel loro *Manifesto:*

« In pratica dunque i comunisti (cioè i socialdemocratici) sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, *quella che sempre spinge avanti;* dal punto di vista della teoria essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato, pel *fatto*

---

* Se non disponete del *18 Brumaio*, vedete gli *Atti del II congresso del partito*, dove sono riportate queste parole di Marx.

che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati *generali* del movimento proletario ».

Sì, gli ideologi « *spingono avanti* », vedono molto più lontano della « restante massa del proletariato », e qui è tutta la sostanza. Gli ideologi spingono avanti e proprio per questo l'idea, la coscienza socialista, ha una grande importanza per il movimento.

Dopo di ciò, attaccherete ancora la « maggioranza », egregio signor « critico »? Allora date un addio al marxismo e sappiate che la « maggioranza » è orgogliosa della sua posizione marxista.

La posizione della « maggioranza » nel caso in esame ricorda in molti aspetti la posizione di Engels dopo il 1890.

L'idea è la fonte della vita sociale, sostenevano gli idealisti. Secondo loro la coscienza sociale è la base su cui si edifica la vita della società. Per questo li chiamavano idealisti.

Era necessario dimostrare che le idee non cadono dal cielo, che la vita stessa le genera.

Entrarono sulla scena della storia Marx ed Engels e assolsero questo compito egregiamente. Essi dimostrarono che la vita sociale è la fonte delle idee, perchè la vita della società è la base su cui si edifica la coscienza sociale. Grazie a ciò, essi scavarono la tomba all'idealismo e spianarono la via al materialismo.

Alcuni semimarxisti compresero questa cosa nel senso che la coscienza, le idee, avessero nella vita un'importanza molto piccola.

Era necessario dimostrare la grande importanza delle idee.

Ed ecco intervenire Engels, che nelle sue lettere (1891-1894) sottolineò che le idee, è vero, non cadono dal cielo, ma nascono dalla vita stessa; che però, una volta nate, acquistano una grande importanza, uniscono gli uomini, li organizzano e imprimono il loro marchio sulla vita sociale che le ha generate: le idee hanno una grande importanza nel movimento storico.

« Questo non è marxismo, ma tradimento del marxismo » — si dettero a gridare Bernstein e i suoi simili. I marxisti si accontentavano di sorridere...

V'erano in Russia dei semimarxisti: gli « economisti ». Essi sostenevano che, poichè le idee nascono dalla vita sociale, la coscienza socialista ha un'importanza trascurabile per il movimento operaio.

Era necessario dimostrare che la coscienza socialista ha una grande importanza per il movimento operaio, che senza di essa il movimento è un brancolare tradunionista, da cui non si sa quando il proletariato si libererà per arrivare alla rivoluzione sociale.

Allora apparve l'*Iskra*, che assolse splendidamente questo compito. Uscì il libro *Che fare?*, in cui Lenin sottolinea la grande importanza della coscienza socialista. Si formò la « maggioranza » del partito, che si pose fermamente su questa strada.

Ma qui spuntano i piccoli Bernstein e cominciano a gridare: « Questo è in radicale contrasto col marxismo »!

Ma sapete voi, piccoli « economisti », che cosa è il marxismo?

Sorprendente! — dirà il lettore. Di che si tratta? — chiederà. Perchè dunque Plekhanov ha scritto il suo articolo critico contro Lenin (vedi la nuova *Iskra*, nn. 70-71); perchè critica la « maggioranza »? Forse che i marxisti da strapazzo di Tiflis e il loro *Sozial-Demokrat* non ripetono le idee espresse da Plekhanov? Sì, le ripetono, ma in modo così maldestro da suscitar disgusto. Sì, Plekhanov ha sollevato critiche. Ma sapete di che si tratta? Plekhanov non è in disaccordo con la « maggioranza » e con Lenin. E non solo Plekhanov, ma neanche Martov, Zasulic e Axelrod. In effetti, sulla questione di cui abbiamo trattato sopra, i capi della « minoranza » non sono in disaccordo con la vecchia *Iskra*. Ma la vecchia *Iskra* è la bandiera dalla « maggioranza ». Non vi meravigliate! Ecco i fatti.

Conosciamo l'articolo programmatico della vecchia *Iskra* (vedi sopra). Sappiamo che in questo articolo è espressa in modo completo la posizione della « maggioranza ». Di chi è questo articolo? Della redazione di allora dell'*Iskra*. Chi faceva parte di questa redazione? Lenin, Plekhanov, Axelrod, Martov, Zasulic e Starover. Di questi, oggi solamente Lenin fa parte della « maggioranza », i restanti cinque dirigono la « minoranza »; ma il fatto rimane tale: l'articolo programmatico dell'*Iskra* è uscito sotto la loro redazione, e quindi essi non avrebbero dovuto rinnegare le loro parole, perchè evidentemente credevano a ciò che scrivevano.

Ma se vi piace, lasciamo l'*Iskra*.

Ecco quanto scrive Martov:

« In questo modo l'idea del socialismo non è nata per la prima volta fra le masse operaie, ma negli studi degli scienziati provenienti dalla borghesia » *.

Ed ecco quanto scrive Vera Zasulic:

« Perfino l'idea della solidarietà di classe di tutto il proletariato... non è poi così semplice da sorgere in modo autonomo nel cervello di ogni operaio... Il socialismo... non si sviluppa affatto "da solo" nel cervello degli operai... La teoria socialista fu preparata da tutto lo sviluppo e della vita e della scienza... e fu creata da un intelletto geniale, armato di questa scienza. Persino l'inizio della diffusione delle idee del socialismo fra gli operai fu in tutto il continente europeo opera di socialisti che si erano istruiti nelle scuole destinate alle classi superiori » **.

Sentiamo adesso Plekhanov, che ha attaccato con tanta importanza e solennità Lenin nella nuova *Iskra* (nn. 70-71). Siamo al secondo congresso del partito. Plekhanov polemizza con Martynov e difende Lenin. Egli rimprovera Martynov, il quale, aggrappatosi a una frase di Lenin, non teneva conto di tutto il *Che fare?* e prosegue:

« Il metodo del compagno Martynov mi ricorda un censore che diceva: "Datemi il *Pater Noster*, lasciate che ne tiri fuori una frase, e vi dimostrerò che l'autore dev'essere impiccato". Ma tutti i rimproveri diretti contro quest'infelice frase (di Lenin), e non solo dal compagno Martynov, ma da molti e molti altri, sono fondati su un ma-

* Martov. *Bandiera rossa*. p. 3.
** *Zarià* **, n. 4, pp. 70-80.

linteso. Il compagno Martynov cita le parole di Engels: " Il socialismo contemporaneo è l'espressione teorica del movimento operaio contemporaneo ". Anche il compagno Lenin è d'accordo con Engels... Ma in realtà le parole di Engels sono una tesi generale. Si tratta di vedere chi è che formula per primo questa espressione teorica. Lenin non scriveva un trattato di filosofia della storia, ma un articolo polemico contro gli " economisti " che affermavano: noi dobbiamo stare a vedere a qual punto perverrà la classe operaia da sola, senza l'aiuto del "bacillo rivoluzionario" (cioè senza la socialdemocrazia). A quest'ultima si proibiva di dire alcunchè agli operai, proprio perchè essa è un " bacillo rivoluzionario ", cioè perchè possiede una coscienza teorica. Ma se voi eliminate il " bacillo ", resterà soltanto una massa incosciente, in cui la coscienza deve essere portata dall'esterno. Se volete esser giusti con Lenin e leggete con attenzione tutto il suo libro, vi accorgerete che Lenin dice proprio questo » *.

Così parlava Plekhanov al secondo congresso del partito.

Ed ecco che lo stesso Plekhanov, istigato da quegli stessi Martov, Axelrod, Zasulic, Starover e altri, alcuni mesi or sono interviene nuovamente e, appigliandosi a quella stessa frase di Lenin, *che aveva difeso* al congresso, afferma: Lenin e la « maggioranza » non sono marxisti. Egli sa che anche se si prende una frase del *Pater Noster* e la si interpreta isolatamente dal testo, il suo auto-

---

* *Atti del II congresso del partito*, p. 123.

re può attendersi di essere impiccato per apostasia. Egli sa che ciò sarebbe ingiusto, che un critico spassionato non agisce così, ma egli, ciononostante, stacca questa frase dal libro di Lenin, si comporta in modo ingiusto e si macchia pubblicamente di fango. E Martov, Zasulic, Axelrod e Starover lo approvano, pubblicando nella nuova *Iskra*, da essi diretta, l'articolo di Plekhanov (nn. 70-71); e così ancora una volta si disonorano.

Perchè costoro hanno dato prova di tanta mancanza di carattere; perchè, questi capi della « minoranza » si sono macchiati di fango; perchè hanno rinnegato l'articolo programmatico dell'*Iskra* da essi sottoscritto; perchè hanno rinnegato le loro stesse parole? Si è mai udito di un falso simile nel partito socialdemocratico?

Che cosa è accaduto durante questi pochi mesi che sono trascorsi fra il secondo congresso e la pubblicazione dell'articolo di Plekhanov?

Ecco di che si tratta. Su sei redattori il secondo congresso ne confermò come redattori dell'*Iskra* solo tre: Plekhanov, Lenin e Martov. Per quanto riguarda Axelrod, Starover e Zasulic, il congresso li passò ad altri posti. Il congresso, s'intende, aveva il diritto di farlo e tutti erano tenuti ad assoggettarsi ad esso: il congresso è l'espressione della volontà del partito, l'organo supremo del partito e chi va contro le sue decisioni calpesta la volontà del partito.

Ma questi ostinati redattori non si sottomisero alla volontà del partito, alla disciplina del partito (la disciplina del partito è la volontà stessa del partito). A quanto sembra, la disciplina di partito

è stata escogitata per i semplici lavoratori come noi! Essi si irritarono contro il congresso perchè non erano stati eletti redattori, si ritirarono in disparte, si trascinarono dietro Martov e costituirono l'opposizione. Essi dichiararono il boicottaggio al partito, si rifiutarono di condurre un lavoro di partito e cominciarono a minacciare il partito: eleggeteci nella redazione, nel Comitato Centrale, nel Consiglio del partito, altrimenti faremo la scissione. E la scissione cominciò. Così essi calpestarono ancora una volta la volontà del partito.

Ecco le rivendicazioni dei redattori scesi in sciopero:

si ricostituisca la vecchia redazione dell'*Iskra* (cioè dateci *tre posti* nella redazione);

sia ammesso nel Comitato Centrale un determinato numero di membri dell'opposizione (cioè della « minoranza »);

siano riservati nel Consiglio del partito *due posti* ai membri dell'opposizione, ecc...

« Poniamo queste *condizioni* come le uniche *che assicurino* al partito la possibilità di evitare un conflitto, che minaccia l'esistenza stessa del partito » (cioè dateci soddisfazione, altrimenti faremo una grossa scissione nel partito) *.

Che cosa risponde loro il partito?

Il Comitato Centrale, che rappresenta il partito, e altri compagni, dichiararono loro: noi non possiamo andare contro il congresso del partito, le elezioni sono affare del congresso; noi tuttavia cerchiamo di raggiungere la pace e l'accordo, sebbene,

* *Commento agli Atti della Lega*, p. 20.

a parlar giusto, è una vergogna lottare per riavere dei posti; per dei posti voi volete scindere il partito, ecc.

I redattori scesi in sciopero si offesero, si sentirono a disagio — in realtà era accaduto che essi avevano incominciato la lotta per riavere dei posti — attirarono dalla loro parte Plekhanov* e cominciarono la loro eroica impresa. Era loro necessario *trovare* qualche « *divergenza* » più « *grossa* » fra la « maggioranza » e la « minoranza » e dimostrare con ciò che non lottano per dei posti. Cerca che ti cerca, trovarono un passo nel libro di Lenin,

---

* Il lettore chiederà probabilmente come è potuto accadere che Plekhanov sia passato alla « minoranza », quello stesso Plekhanov che era un sostenitore focoso della « maggioranza ». Il fatto è che era sorta fra lui e Lenin una divergenza. Quando la « minoranza » s'infuriò e dichiarò il boicottaggio, Plekhanov era del parere che fosse necessaria una ritirata totale. Lenin non fu d'accordo con lui. Plekhanov cominciò gradualmente a propendere verso la « minoranza ». Le divergenze crebbero ancor più fra di loro, e infine le cose arrivarono al punto che un bel giorno Plekhanov si trasformò in avversario di Lenin e della « maggioranza ». Ecco quanto scrive Lenin al riguardo:

« ...Alcuni giorni fa ho effettivamente abbordato Plekhanov, insieme con un membro del consiglio, e la nostra conversazione con Plekhanov ha preso la piega seguente:

— Sapete, vi sono talvolta delle donne così amanti dello scandalo (cioè la "minoranza") — disse Plekhanov — per cui si rende necessario far loro delle concessioni per evitare scenate e un grosso scandalo in pubblico.

— Può darsi — risposi io — ma bisogna fare concessioni tali da conservarsi la forza di non permettere uno "scandalo" ancora più grande » (vedi *Commento agli Atti della Lega*, p. 37, dove è riportata la lettera di Lenin) [57].

Lenin e Plekhanov non giunsero a un accordo. Da questo momento ebbe inizio il passaggio di Plekhanov alla « minoranza ».

Siamo venuti a sapere da fonti degne di fede che Plekhanov abbandona anche la « minoranza » e ha già fondato un proprio organo, il *Dnievnik Sozial-Demokrata* [58].

attorno al quale, se lo si toglie dal contesto e lo si interpreta isolatamente, è effettivamente possibile cavillare. Idea felice — pensarono i capi della « minoranza » — Lenin è il dirigente della « maggioranza », denigreremo Lenin e così faremo pendere il partito dalla nostra parte. Ed ecco cominciarono le vuote declamazioni di Plekhanov, secondo cui « Lenin e i suoi seguaci non sono marxisti ». In verità, ancora ieri essi difendevano questo stesso pensiero del libro di Lenin, contro il quale si scagliano oggi, ma — che farci? — l'opportunista si chiama opportunista proprio perchè non ha alcun rispetto dei principi.

Ecco perchè si macchiano di fango, ecco dove si cela l'origine del falso.

Ma non è tutto.

Passò un po' di tempo. Videro che nessuno, eccetto alcuni ingenui, prestava attenzione alla loro agitazione contro la « maggioranza » e contro Lenin; videro che gli « affari » andavano male e decisero di darsi ancora una volta una nuova vernice. Gli stessi Plekhanov, Martov e Axelrod proposero il 10 marzo 1905 una risoluzione a nome del Consiglio del partito in cui fra l'altro è detto: « Compagni! (si rivolgono alla « maggioranza »)... Le due parti (cioè la « maggioranza » e la « minoranza ») più di una volta hanno espresso la loro convinzione che le divergenze tattiche e organizzative esistenti non sono di carattere tale da rendere impossibile un lavoro nell'ambito di un'organizzazione di partito unica »*; convochiamo

---

* *Iskra*, n. 91, p. 3.

perciò, era detto, un tribunale di compagni (con la partecipazione di Bebel e altri) e componiamo il nostro piccolo litigio.

In una parola, le divergenze nel partito sono solo un alterco che verrà regolato da un tribunale di compagni, ma noi, invece, siamo un tutto unico.

Ma come? Chiamano noi, i « non marxisti », nelle organizzazioni di partito; noi siamo un tutto unico e così via... Che vuol dire ciò? Questo è un tradimento del partito da parte vostra, signori capi della « minoranza »! Si può forse porre dei « non marxisti » a capo del partito? Vi è forse posto per dei « non marxisti » nel partito socialdemocratico? O forse anche voi avete tradito il marxismo e per questo avete cambiato fronte?

Ma sarebbe ingenuo attendere la risposta. Il fatto è che questi singolari capi portano in tasca un certo numero di «principi» e li tirano fuori quando ne hanno bisogno. Essi, come si dice, hanno sette venerdì alla settimana!...

Tali sono i capi della cosiddetta « minoranza ».

E' facile immaginare quale deve essere il seguito di questi capi, la « minoranza », per così dire, di Tiflis... Inoltre disgrazia vuole che talvolta la coda non ascolta la testa e cessa di obbedire. Ecco che, per esempio, mentre i capi della « minoranza » ritengono possibile la conciliazione e chiamano i militanti del partito all'accordo, la « minoranza » di Tiflis e il suo *Sozial-Demokrat* continuano a andare sulle furie: fra « maggioranza » e « minoranza », dichiarano costoro, « la lotta

è a morte »*, e noi dobbiamo distruggerci a vicenda! Ognuno va per conto suo.

La « minoranza » si lamenta del fatto che noi li chiamiamo opportunisti (uomini senza principi). Ma come chiamare altrimenti se non opportunismo il fatto che essi rinnegano le loro stesse parole, si gettano da una parte all'altra, esitano e ondeggiano eternamente? E' possibile che un vero socialdemocratico non faccia altro che cambiare le proprie convinzioni? Neanche i fazzoletti si cambiano così di frequente.

I nostri marxisti da strapazzo sostengono ostinatamente che la « minoranza » ha un carattere veramente proletario. Proprio così? Ebbene, vediamo.

Kautsky dice che « è più facile a un proletario accogliere i principi del partito; egli è portato a una politica di principi, indipendente dall'umore del momento, dagli interessi personali o locali » **.

E la « minoranza »? E' essa portata a una simile politica, indipendente dall'umore del momento e dal resto? Al contrario: essa esita di continuo; ondeggia eternamente; respinge una ferma politica di principi; preferisce la mancanza di principi; segue gli umori del momento. I fatti ci sono già noti.

Kautsky dice che il proletario ama la disciplina di partito: « Il proletario non è nulla finchè resta un individuo isolato. Tutta la sua forza, tutta la sua capacità a progredire, tutte le sue spe-

* Vedi *Sozial-Demokrat*, n. 1.

** *Programma di Erfurt*, Edizione del Comitato Centrale, p. 88.

ranze e le sue aspettative egli le attinge dall'*organizzazione...*». Proprio perciò non è sedotto nè dall'utile personale, nè dalla gloria personale; egli «fa il proprio dovere in ogni posto in cui lo si mette, sottoponendosi volontariamente alla disciplina, che anima ogni suo sentimento, ogni suo pensiero» *.

E la «minoranza»? E' forse anch'essa così imbevuta di disciplina? Al contrario, essa disprezza la disciplina di partito e la mette in ridicolo **. Il primo esempio di violazione della disciplina di partito lo hanno dato i capi della «minoranza». Ricordate Axelrod, Zasulic, Starover, Martov e gli altri, i quali non si sono sottomessi alla decisione del secondo congresso.

«Le cose stanno in modo completamente diverso per quanto riguarda l'intellettuale» — continua Kautsky. Egli con gran fatica si sottomette alla disciplina di partito, e lo fa ad ogni modo per costrizione, non di buona voglia. «Egli riconosce la necessità della disciplina solo per la massa e non per le anime elette. S'intende che egli annovera se stesso fra le anime elette... Un modello ideale d'intellettuale interamente imbevuto di spirito proletario, che lavorava a ogni posto cui fosse destinato, che si sottometteva interamente alla nostra grande causa e disdegnava il piagnucolio da rammolliti... che ci fanno sentire spesso gli intellettuali... quando accade loro di rimanere in minoranza, un modello ideale di questo intellettuale... era Liebknecht. Si può menzionare qui

* Vedi Lenin, *Un passo avanti, due passi indietro*, p. 93, dove sono riportate queste parole di Kautsky *.

** Vedi *Atti della Lega*.

anche Marx, che non si metteva mai al primo posto, e in modo esemplare si sottometteva alla disciplina di partito nell'Internazionale, dove restò più volte in minoranza * ».

E la « minoranza »? Si è manifestato in essa in qualche circostanza lo spirito « proletario »? E' simile la sua condotta a quella di Liebknecht e di Marx? Al contrario: abbiamo visto che i capi della « minoranza » non hanno sottomesso il proprio « io » alla nostra sacra causa, abbiamo visto che proprio questi capi si sono dati a « piagnucolii da rammolliti quando sono rimasti in minoranza » al secondo congresso, abbiamo visto che dopo il congresso proprio essi spasimavano per i « primi posti » e proprio per questi posti hanno ordito la scissione del partito...

Questo è il vostro « carattere proletario », egregi signori menscevichi?

Perchè allora in alcune città gli operai sono dalla nostra parte? — ci chiedono i menscevichi.

Sì, è vero, in alcune città gli operai sono dalla parte della « minoranza », ma ciò non dimostra nulla. Gli operai, in alcune città, seguono anche i revisionisti (opportunisti in Germania), ma ciò non vuol dire ancora che la posizione di questi sia proletaria, ciò non vuol dire ancora che questi non siano opportunisti. Una volta anche un corvo trovò una rosa, ma ciò non vuole ancora dire che il corvo sia un usignolo. Non a caso si dice:

Quando il corvo trova una rosa
Già si crede un usignolo.

---

* Vedi Lenin, *Un passo avanti, due passi indietro*, p. 93, dove sono riportate queste righe di Kautsky **.

E' chiaro adesso *su quale terreno* sono sorte le divergenze nel partito. Com'è evidente, sono apparse nel nostro partito due tendenze: la tendenza della *fermezza proletaria* e la tendenza dell'*instabilità da intellettuale.* Ed ecco, la « minoranza » attuale è precisamente l'espressione di questa instabilità da intellettuali. Il « comitato » di Tiflis e il suo *Sozial-Demokrat* sono i docili schiavi di questa « minoranza »!

E' tutto qui.

A dir vero i nostri marxisti da strapazzo gridano spesso che essi sono contro la « psicologia degli intellettuali »; tentano persino d'incolpare la « maggioranza » d'« instabilità da intellettuali », ma questo ricorda il caso del ladro, che dopo aver rubato il denaro si mise a gridare: « Al ladro! ».

Inoltre è cosa nota: la lingua batte dove il dente duole.

Pubblicato conforme al testo dell'opuscolo edito dal Comitato dell'Unione caucasica del POSDR nel maggio 1905.

L'insurrezione armata e la nostra tattica

Il movimento rivoluzionario « nel momento attuale è già arrivato a un punto tale da rendere necessaria l'insurrezione armata »: questo pensiero, espresso dal terzo congresso del nostro partito, viene confermato ogni giorno di più. La fiamma della rivoluzione arde sempre più forte, suscitando qua e là insurrezioni locali. Tre giorni di barricate e di combattimenti di strada a Lodz, uno sciopero di molte decine di migliaia di operai a Ivanovo-Voznesiensk con inevitabili scontri sanguinosi con la truppa, insurrezione a Odessa, « ammutinamento » nella flotta del Mar Nero e degli equipaggi della flotta di Libau, la « settimana » di Tiflis, tutti questi sono presagi della tempesta che si avvicina. Essa si approssima, si approssima in modo irresistibile e, se non oggi domani, scoppierà sulla Russia, e toglierà di mezzo, come un poderoso torrente purificatore, tutte le cose vecchie e putride, libererà il popolo russo dal suo obbrobrio plurisecolare, che si chiama autocrazia. Gli ultimi sforzi convulsi dello zarismo — l'intensificarsi di tutti i mezzi di repressione, l'aver posto metà del paese in stato d'assedio, il moltiplicarsi delle forche e insieme con questo i discorsi allettanti rivolti ai liberali e le promesse mendaci di rifor-

me — non lo salveranno dal suo destino storico. I giorni dell'autocrazia sono contati, la tempesta è inevitabile. Già nasce un ordinamento nuovo, salutato da tutto il popolo, che da esso attende il rinnovamento e la rinascita.

Quali nuovi problemi pone dinanzi al nostro partito questa tempesta che s'avvicina? Come dobbiamo adattare la nostra organizzazione e la nostra tattica alle nuove esigenze della vita, per avere una partecipazione più attiva e organizzata all'insurrezione, che costituisce l'unico necessario inizio della rivoluzione? Per dirigere l'insurrezione dobbiamo noi, reparto d'avanguardia di quella classe che non è solo un'avanguardia, ma anche la principale forza operante della rivoluzione, creare organismi speciali, o a questo scopo è già sufficiente il meccanismo attuale del partito?

Sono già alcuni mesi che il partito si trova di fronte a tali questioni, che esigono una soluzione urgente. Per coloro che hanno il culto della « spontaneità », che avviliscono la funzione del partito a un semplice seguire il corso della vita, che si trascinano alla coda e non marciano alla testa, come si addice al reparto cosciente d'avanguardia, tali questioni non esistono. L'insurrezione è spontanea, essi dicono, non è possibile organizzarla e prepararla; ogni piano d'azione elaborato in precedenza è un'utopia (essi sono contro qualsiasi « piano » poichè è « coscienza » e non « fenomeno spontaneo »!), un inutile spreco di forze; la vita sociale possiede le sue vie imperscrutabili ed essa manderà in frantumi tutti i nostri progetti. Perciò noi, dicono, dobbiamo limitarci soltanto alla pro-

paganda e all'agitazione dell'idea dell'insurrezione, dell'idea dell'« autoarmamento » delle masse; dobbiamo conseguire soltanto la « direzione politica »: il popolo insorto lo diriga « tecnicamente » chi vuole.

Ma noi abbiamo in effetti esercitato sempre fino ad ora tale direzione! — obiettano gli avversari della « politica codista ». E' evidente che un'ampia agitazione e propaganda, che una direzione politica del proletariato sono assolutamente necessarie. Ma limitarsi a questi compiti generali significa che noi o vogliamo eludere la questione posta dalla vita stessa, oppure riveliamo una completa incapacità di adattare la nostra tattica alle esigenze della lotta rivoluzionaria in sviluppo impetuoso. S'intende che noi dobbiamo adesso decuplicare l'agitazione politica, che dobbiamo sforzarci di sottoporre alla nostra influenza non soltanto il proletariato, ma anche quegli innumerevoli strati del « popolo » che a poco a poco si avvicinano alla rivoluzione, che dobbiamo sforzarci di popolarizzare in tutte le classi della popolazione l'idea della necessità dell'insurrezione. Ma non possiamo limitarci solamente a questo! Affinchè il proletariato possa utilizzare ai fini della sua lotta di classe la rivoluzione che si avvicina, affinchè possa instaurare quell'ordinamento democratico che più di ogni altro assicuri la successiva lotta per il socialismo, è indispensabile che il proletariato, intorno al quale si stringe l'opposizione, non solamente si trovi al centro della lotta, ma diventi anche capo e dirigente dell'insurrezione. Appunto la *direzione tec-*

nica e la preparazione organizzativa dell'insurrezione in tutta la Russia costituiscono quel compito nuovo che la vita ha posto dinanzi al proletariato. E se il nostro partito vuol essere il dirigente politico effettivo della classe operaia, non può e non deve rifiutarsi di adempiere questi nuovi compiti.

Che cosa dobbiamo dunque intraprendere per raggiungere questa mèta? Quali devono essere i nostri primi passi?

Molte nostre organizzazioni hanno già risolto praticamente la questione, impiegando una parte delle proprie forze e dei propri mezzi ad armare il proletariato. La nostra lotta contro l'autocrazia è entrata adesso in un periodo in cui la necessità dell'armamento è riconosciuta da tutti. Però è certo che la sola coscienza della necessità dell'armamento non basta, *è necessario porre al partito il compito pratico in modo chiaro e diretto.* Perciò i nostri comitati devono ora accingersi senza indugio ad armare il popolo localmente, a creare gruppi speciali per avviare questo lavoro, a organizzare gruppi di distretto per procurarsi le armi, a organizzare laboratori per la preparazione di varie sostanze esplosive, ad elaborare un piano di occupazione dei depositi di armi e degli arsenali privati e statali. Non solo dobbiamo armare il popolo dell'« ardente bisogno dell'autoarmamento », come ci consiglia la nuova *Iskra,* ma dobbiamo anche « prendere le misure più energiche per armare il proletariato », secondo l'impegno che ci ha fatto assumere il terzo congresso del partito. Per risolvere tale questione ci è più agevole di qualunque altra cosa giungere a un accordo sia

con la frazione che si è staccata dal partito (se essa pensa effettivamente in modo serio all'armamento e non si limita a chiacchierare dell'« ardente bisogno dell'autoarmamento »), che con le organizzazioni socialdemocratiche nazionali, come per esempio i federalisti armeni e altri che si pongono questi stessi compiti. Un tentativo del genere vi è già stato a Bakù, dove, dopo il massacro di febbraio, il nostro comitato, il gruppo « Balakhano-Bibi-Eibat » e il comitato dei ghnciakisti[61] hanno eletto, fra i propri membri, una commissione organizzativa per l'armamento. E' assolutamente necessario che questo lavoro difficile e di grande responsabilità sia organizzato con uno sforzo generale, e riteniamo che i calcoli dei frazionisti debbano ostacolare il meno possibile l'unione di tutte le forze socialdemocratiche su questo terreno.

Contemporaneamente all'aumento delle riserve di armi e all'organizzazione della loro ricerca e della loro preparazione in apposite fabbriche, è necessario dedicare la più seria attenzione alla creazione di ogni sorta di squadre di combattimento per l'utilizzazione delle armi di cui si viene in possesso. In nessun caso si devono permettere azioni tali come la consegna delle armi direttamente alle masse. Poichè abbiamo pochi mezzi ed è molto difficile nascondere le armi all'occhio vigilante della polizia, non ci riuscirà di armare strati più o meno notevoli della popolazione e i nostri sforzi cadranno nel vuoto. Tutt'altro avverrà quando avremo creato un'organizzazione speciale di combattimento. Le nostre squadre di combattimento impareranno a far buon uso delle ar-

mi; nel corso dell'insurrezione — sia che essa cominci spontaneamente o sia preparata in precedenza — agiranno come reparti principali e di avanguardia, attorno ad essi si raccoglierà il popolo insorto e sotto la loro guida andrà al combattimento. Grazie alla loro esperienza e capacità organizzativa, e grazie anche al buon armamento, sarà possibile sfruttare tutte le forze del popolo insorte e raggiungere così le mete immediate: l'armamento di tutto il popolo e l'attuazione di un piano d'azione precedentemente predisposto. Esse occuperanno rapidamente i diversi depositi di armi, le istituzioni governative e sociali, la posta, il telegrafo, ecc., il che sarà indispensabile per lo sviluppo ulteriore della rivoluzione.

Ma queste squadre di combattimento non sono soltanto necessarie quando l'insurrezione rivoluzionaria si è già estesa a tutta la città; la loro funzione non è meno importante anche alla vigilia dell'insurrezione. Durante gli ultimi sei mesi ci siamo chiaramente persuasi che l'autocrazia, screditatasi agli occhi di tutte le classi della popolazione, ha concentrato tutta la propria energia a mobilitare le forze oscure del paese, sia i teppisti di professione che gli elementi meno coscienti e fanatizzati dei tartari, per lottare contro i rivoluzionari. Armati dalla polizia e sotto la sua protezione, costoro terrorizzano la popolazione e creano un'atmosfera greve per il movimento di liberazione. Le nostre organizzazioni di combattimento devono essere sempre pronte a opporre la dovuta resistenza a tutti i tentativi di queste forze oscure, e sforzarsi di trasformare lo sdegno e

la resistenza suscitati dalle loro azioni in un movimento contro il governo. Le squadre armate di combattimento, pronte in ogni istante a scendere in piazza e a mettersi alla testa delle masse popolari, possono agevolmente raggiungere la meta posta dal terzo congresso, « organizzare la resistenza armata all'attacco dei cento neri e di tutti gli elementi reazionari in generale, diretti dal governo » (*Risoluzione sulla tattica del governo alla vigilia della rivoluzione*. Vedi *Informazioni*) [62].

Uno dei compiti principali delle nostre squadre di combattimento e in generale dell'organizzazione tecnico-militare deve essere l'elaborazione di un piano d'insurrezione per il proprio distretto e il suo coordinamento con il piano elaborato dal centro del partito per tutta la Russia. Trovare i punti più deboli dell'avversario, indicare i punti dai quali lo si deve attaccare, distribuire tutte le forze nel rione, studiare la topografia della città: tutto ciò deve esser fatto preliminarmente, affinchè per nessuna circostanza ci si trovi presi alla sprovvista. E' assolutamente fuori luogo esaminare qui nei particolari questo aspetto dell'attività delle nostre organizzazioni. La segretezza assoluta nell'elaborazione del piano di azione deve accompagnarsi alla diffusione più ampia possibile fra il proletariato delle cognizioni tecnico-militari assolutamente necessarie per condurre il combattimento di strada. A questo compito dobbiamo chiamare i militari che sono nell'organizzazione. A questo compito possiamo chiamare anche moltissimi altri nostri compagni, che per le loro na-

turali capacità e tendenze saranno molto utili in questo lavoro.

Soltanto tale accurata preparazione all'insurrezione può assicurare la funzione dirigente della socialdemocrazia nei prossimi combattimenti fra il popolo e l'autocrazia.

Solo una preparazione completa al combattimento darà al proletariato la possibilità di trasformare gli scontri isolati con la polizia e con l'esercito in un'insurrezione di tutto il popolo, per sostituire al governo zarista un governo rivoluzionaria provvisorio.

Il proletariato organizzato, malgrado i partigiani della «politica codista», dedicherà tutte le sue energie a concentrare nelle proprie mani la direzione sia tecnica che politica dell'insurrezione. Questa direzione è la condizione indispensabile che ci permetterà di utilizzare la rivoluzione imminente nell'interesse della nostra lotta di classe.

Proletariatis Brdzola, n. 10
15 luglio 1905.
Articolo non firmato.

Il governo rivoluzionario provvisorio e la socialdemocrazia*

I

La rivoluzione popolare avanza. Il proletariato si arma e alza la bandiera dell'insurrezione. Le masse contadine raddrizzano la schiena e si riuniscono attorno al proletariato. Già si avvicina il tempo in cui scoppierà l'insurrezione generale e l'odiato trono dell'odiato zar sarà « spazzato via dalla faccia della terra ». Il governo dello zar sarà abbattuto. Sulle sue rovine sarà creato il governo della rivoluzione, un governo rivoluzionario provvisorio che disarmerà le forze reazionarie, armerà il popolo e si accingerà senza indugio a convocare l'Assemblea costituente. Così il potere dello zar sarà sostituito dal potere del popolo. Questa è la strada su cui marcia oggi la rivoluzione popolare.

Che cosa dovrà fare il governo provvisorio?

Dovrà disarmare le forze reazionarie, reprimere i nemici della rivoluzione, affinchè non possano restaurare l'autocrazia zarista. Dovrà armare il popolo e favorire il compimento della rivoluzione. Dovrà assicurare la libertà di parola, di stampa, di riunione, ecc. Dovrà sopprimere le imposte indirette e introdurre l'imposta progressiva sui profitti e sulle successioni. Dovrà organizzare

i comitati contadini che regoleranno le questioni della terra nelle campagne. Dovrà separare la chiesa dallo stato e la scuola dalla chiesa...

Oltre a queste rivendicazioni generali, il governo provvisorio dovrà anche soddisfare le rivendicazioni di classe degli operai: libertà di sciopero e di organizzazione sindacale, giornata lavorativa di otto ore, assicurazione statale degli operai, condizioni igieniche di lavoro, istituzione degli « uffici di collocamento », ecc.

In una parola, il governo provvisorio dovrà attuare completamente il nostro programma minimo * e procedere senza indugio a convocare l'Assemblea costituente di tutto il popolo, che legalizzerà « per sempre » i mutamenti intervenuti nella vita sociale.

Chi dovrà entrare nel governo provvisorio?

La rivoluzione la farà il popolo; e il popolo sono il proletariato e i contadini. E' evidente che essi devono assumersi anche il compito di portare la rivoluzione a termine, di reprimere la reazione, di armare il popolo, ecc. Ma per tutto questo è necessario che il proletariato e i contadini abbiano nel governo provvisorio dei difensori dei loro interessi. Il proletariato e i contadini domineranno nelle strade, verseranno il proprio sangue: è chiaro che essi devono dominare anche nel governo provvisorio.

Tutto sta bene, ci si dice, ma che vi è di comune fra il proletariato e i contadini?

Di comune vi è che entrambi odiano i residui

---

* Sul programma minimo vedi: *Informazioni sul II congresso del POSDR.*

del regime feudale, entrambi lottano a morte contro il governo dello zar, entrambi vogliono una repubblica democratica.

Questo però non ci può far dimenticare la verità, e cioè che la differenza fra loro è molto notevole.

In che cosa consiste questa differenza?

Nel fatto che il proletariato è nemico della proprietà privata, che odia gli ordinamenti borghesi, e la repubblica democratica gli è necessaria soltanto per raccogliere le forze e abbattere poi il regime borghese, mentre i contadini sono attaccati alla proprietà privata, sono favorevoli agli ordinamenti borghesi, e la repubblica democratica è loro necessaria per rafforzare le basi del regime borghese.

E' superfluo dire che i contadini * marceranno contro il proletariato solo nella misura in cui il proletariato vorrà distruggere la proprietà privata. D'altro lato è anche chiaro che i contadini sosterranno il proletariato solo nella misura in cui il proletariato vorrà abbattere l'autocrazia. La rivoluzione attuale è borghese, essa cioè non tocca la proprietà privata; di conseguenza i contadini oggi non hanno alcuna ragione di volgere le proprie armi contro il proletariato. Inoltre la rivoluzione attuale è decisamente contro il potere dello zar; di conseguenza i contadini sono interessati a congiungersi decisamente al proletariato, forza d'avanguardia della rivoluzione. E' chiaro che anche il proletariato è interessato a sostenere i con-

---

* Cioè la piccola borghesia.

tadini e insieme con essi ad attaccare il nemico comune, il governo zarista. Non a caso il grande Engels dice che fino alla vittoria della rivoluzione democratica il proletariato deve attaccare gli ordinamenti esistenti insieme con la piccola borghesia *. E se fino alla repressione totale dei nemici della rivoluzione la nostra vittoria non potrà esser chiamata tale, se la repressione dei nemici e l'armamento del popolo costituiscono un dovere del governo provvisorio, se il governo provvisorio dovrà assumersi il compito di condurre a compimento la vittoria, è ovvio che nel governo provvisorio, oltre ai difensori degli interessi della piccola borghesia, dovranno entrare anche i rappresentanti del proletariato, quali difensori degli interessi di questo. Sarebbe un assurdo se il proletariato, che agisce quale dirigente della rivoluzione, cedesse il compito di condurla a termine alla sola piccola borghesia: questo sarebbe un tradimento di se stesso. Ciò che non si deve dimenticare è che il proletariato, quale nemico della proprietà privata, deve avere un suo proprio partito e non deve deviare per un solo istante dalla sua strada.

In altri termini, il proletariato e i contadini devono con sforzi congiunti farla finita col governo zarista, devono con sforzi congiunti reprimere i nemici della rivoluzione, e proprio per questo anche il proletariato, accanto ai contadini, deve avere nel governo provvisorio i difensori dei suoi interessi, i socialdemocratici.

---

* Vedi *Iskra*, n. 96. Questo punto è riprodotto nel quinto numero del *Sozial-Demokrat*. Vedi *Democrazia e socialdemocrazia*.

Ciò è talmente chiaro, così evidente, che sarebbe anche superfluo parlarne.

Ma ecco, interviene la « minoranza » e, avendo dubbi in proposito, afferma ostinatamente: non si addice alla socialdemocrazia partecipare al governo provvisorio, ciò è in contrasto coi principi.

Esaminiamo la questione. Quali sono gli argomenti della « minoranza »? Innanzitutto essa si appella al congresso di Amsterdam [64]. Questo congresso, in opposizione al jauressismo, approvò una decisione secondo la quale i socialisti non devono tendere a partecipare a un governo borghese, e poichè il governo provvisorio è un governo borghese, la partecipazione al governo provvisorio è per noi inammissibile. Così ragiona la « minoranza » e non si accorge che sulla base di una simile interpretazione scolastica della decisione del congresso noi non dovremmo nemmeno partecipare alla rivoluzione. Difatti: noi siamo nemici della borghesia, la rivoluzione attuale è borghese, di conseguenza noi non dobbiamo prendere parte in nessun modo a questa rivoluzione! Questa è la strada su cui ci spinge la logica della « minoranza ». La socialdemocrazia invece dice che noi, proletari, non soltanto dobbiamo prender parte alla rivoluzione attuale, ma dobbiamo anche esserne a capo, dirigerla e condurla sino in fondo. Ma è impossibile condurre la rivoluzione sino in fondo senza partecipare al governo provvisorio. E' incontestabile che qui la logica della minoranza zoppica da tutt'e due le gambe. Una delle due: o noi, alla stregua dei liberali, dobbiamo respingere l'idea che il proletariato è il dirigente della rivoluzione,

e allora cade da sè la questione della nostra partecipazione al governo provvisorio, oppure dobbiamo riconoscere apertamente questa idea come socialdemocratica, e insieme riconoscere la necessità di partecipare al governo provvisorio. La « minoranza » invece non vuole rompere nè con gli uni nè con gli altri: essa vuole marciare e con i liberali e con i socialdemocratici! Così spietatamente essa fa violenza alla logica, la quale non c'entra per nulla...

Per quanto riguarda il congresso di Amsterdam, esso si riferiva al governo permanente francese, e non a un governo rivoluzionario provvisorio. Il governo francese è reazionario e conservatore, esso difende ciò che è vecchio e lotta contro ciò che è nuovo: è evidente che un vero socialdemocratico non entrerà a farne parte; il governo provvisorio invece è rivoluzionario e progressivo, lotta contro ciò che è vecchio, apre la strada a ciò che è nuovo, serve gli interessi della rivoluzione: è evidente che un vero socialdemocratico vi entrerà e prenderà una parte attiva al coronamento dell'opera della rivoluzione. Come vedete, si tratta di cose differenti. La « minoranza » si aggrappa dunque invano al congresso di Amsterdam: questo non la salverà dal fallimento.

Evidentemente la « minoranza » stessa se ne è accorta, e si volge a un altro argomento: essa rievoca adesso le ombre di Marx e di Engels. Così, per esempio, il *Sozial-Demokrat* ripete ostinatamente che Marx ed Engels « respingono in modo assoluto » la partecipazione al governo provvisorio. Ma dove, quando l'hanno respinta? Che cosa

dice per esempio Marx? Risulta che Marx dice che «...i piccoli borghesi democratici... predicano al proletariato... di tendere alla costituzione di un grande partito di opposizione che abbracci tutte le sfumature del partito democratico...», che «una simile unione andrebbe esclusivamente a vantaggio loro (dei piccoli borghesi) e completamente a svantaggio del proletariato» *, ecc.[63]. In una parola, il proletariato deve avere un partito di classe separato. Ma chi è contrario a questo, «egregio e sapiente signor critico»? Perchè combattete contro i mulini a vento?

Il «critico» seguita ciononostante a citare Marx: «In caso di lotta contro un nemico comune non c'è bisogno di nessuna unione speciale. Poichè si deve combattere direttamente contro un tale nemico, gli interessi dei due partiti coincidono momentaneamente, e... sorge un'unione valevole soltanto per quel momento... Durante e dopo la lotta gli operai, accanto alle esigenze (dovrebbe dirsi: rivendicazioni) dei democratici borghesi, debbono presentare in ogni occasione le loro proprie esigenze (rivendicazioni)... In una parola, dal primo momento della vittoria la sfiducia deve rivolgersi... contro i propri alleati di ieri, contro il partito che vorrà sfruttare la vittoria comune esclusivamente per sè» **. In altri termini, il proletariato deve andare per la sua strada e appoggiare la piccola borghesia solo nella misura in cui ciò non contrasta coi suoi interessi. Ma chi è contrario a questo, sorprendente signor «critico», e

---

* Vedi *Sozial-Demokrat*, n. 5.
** Vedi *Sozial-Demokrat*, n. 5.

perchè avete avuto bisogno di citare le parole di Marx? Forse che Marx dice qualcosa di un governo rivoluzionario provvisorio? Non una sola parola! Forse che Marx dice che la partecipazione a un governo provvisorio durante una rivoluzione democratica è in contrasto coi nostri principi? Non una sola parola! Perchè dunque tanto si esalta il nostro autore, dove ha scovato la « contraddizione di principio » fra noi e Marx? Povero « critico »! Egli si fa in quattro per trovare una simile contraddizione, ma, per sua mortificazione, non ne esce un bel nulla.

Che cosa dice Engels, secondo quanto affermano i menscevichi? Nella lettera a Turati [66] egli dice, a quanto sembra, che in Italia la rivoluzione imminente sarà piccolo-borghese e non socialista, che il proletariato deve, prima che essa vinca, attaccare l'ordinamento esistente insieme con la piccola borghesia, ma avendo obbligatoriamente un partito suo proprio; che però sarebbe straordinariamente pericoloso per i socialisti entrare nel nuovo governo dopo la vittoria della rivoluzione. Così essi ripeterebbero l'errore di Louis Blanc e degli altri socialisti francesi nel 1848, ecc. * In altri termini, poichè la rivoluzione italiana sarà democratica, e non socialista, sarebbe un grave errore sognare di un dominio del proletariato e stare al governo anche *dopo la vittoria;* il proletariato può solamente *prima della vittoria* attacca-

* Vedi *Sozial-Demokrat*. n. 5. Il *Sozial-Demokrat* riporta queste parole fra virgolette. Si potrebbe pensare che le parole di Engels siano riportate in forma integrale. In effetti non è così. Qui viene esposto solamente, con parole proprie, il contenuto della lettera di Engels.

re il nemico comune insieme coi piccolo-borghesi. Ma chi contesta questa cosa, chi dice che noi dobbiamo confondere la rivoluzione democratica con quella socialista? Perchè rifarsi a Turati, seguace di Bernstein? Ovvero perchè si è avuto necessità di citare Louis Blanc? Louis Blanc era un « socialista » piccolo-borghese e noi parliamo di socialdemocratici. Al tempo di Louis Blanc non esisteva un partito socialdemocratico, e qui si tratta invece precisamente di questo partito. I socialisti francesi avevano di mira la conquista del potere politico; quello che interessa a noi è la questione della partecipazione al governo provvisorio... Dice forse Engels che la partecipazione a un governo provvisorio durante una rivoluzione democratica contraddice ai nostri principi? Non una sola parola! A che voler dunque chiacchierare tanto, nostro signor menscevico; come non comprendete che confondere le questioni non significa risolverle? Perchè disturbare invano le ombre di Marx e di Engels?

La « minoranza » stessa, a quanto pare, si è accorta da sè che non la salveranno i nomi di Marx e di Engels, e ora si afferra a un terzo « argomento ». Voi volete mettere un doppio freno ai nemici della rivoluzione, ci dice la « minoranza », voi volete che « la pressione del proletariato sulla rivoluzione non venga solamente "dal basso", solamente dalla strada, ma anche dall'alto, dai palazzi del governo provvisorio » *. Ma questo contraddice ai principi, ci rimprovera la « minoranza ».

Così la « minoranza » afferma che noi dobbia-

* Vedi *Iskra*, n. 93.

mo agire sul corso della rivoluzione « soltanto dal basso ». La « maggioranza », invece, ritiene che noi dobbiamo completare l'azione « dal basso » con un'azione « dall'alto », affinchè la pressione sia completa.

Chi in tal caso entra in contraddizione coi principi della socialdemocrazia, la « maggioranza » o la « minoranza »?

Appelliamoci a Engels. Negli anni dopo il 1870 vi fu in Spagna un'insurrezione. Si pose la questione di un governo rivoluzionario provvisorio. Si fecero avanti allora i bakunisti (anarchici). Essi respingevano ogni azione dall'alto e ciò provocò una polemica fra essi ed Engels. I bakunisti predicavano la stessa cosa che ora afferma la « minoranza ». « I bakunisti — dice Engels — hanno predicato per molti anni che ogni azione rivoluzionaria dall'alto verso il basso è perniciosa, che tutto deve essere organizzato e condotto dal basso verso l'alto » *. Secondo loro, « qualsiasi organizzazione di un potere politico cosiddetto provvisorio o rivoluzionario può solo essere un nuovo inganno e per il proletariato si dimostrerebbe altrettanto pericolosa quanto tutti i governi attualmente esistenti » **. Engels pone in ridicolo questa opinione e dice che la vita ha spietatamente smentito questa dottrina dei bakunisti. I bakunisti furono costretti a cedere alle esigenze della vita... dovettero, malgrado i loro principi anarchici, formare un governo rivoluzionario » **. Così « calpestarono il

---

* Vedi terzo numero del *Proletari*, in cui sono riportate queste parole di Engels [47].

** *Ivi*.

principio che essi stessi avevano poco prima proclamato: che la creazione di un governo rivoluzionario è solo un nuovo inganno e un nuovo tradimento della classe operaia » *.

In questo modo si rende chiaro che il principio della « minoranza » — azione solo « dal basso » — è un principio anarchico, che in effetti contraddice radicalmente alla tattica socialdemocratica. L'opinione della « minoranza » che qualsiasi partecipazione al governo provvisorio sarebbe rovinosa per gli operai, è una frase anarchica che già Engels ha messo in ridicolo. Si rende anche chiaro che la vita respingerà le posizioni della « minoranza » e le distruggerà col ridicolo, così com'è accaduto coi seguaci di Bakunin.

La « minoranza » continua tuttavia a dire con ostinazione: noi non andiamo contro i principi. Strana è la concezione che costoro si fanno dei principi socialdemocratici. Si prendano anche solo le loro affermazioni di principio riguardo al governo rivoluzionario provvisorio e alla Duma di stato. La « minoranza » è contro la partecipazione a un governo provvisorio, sorto negli interessi della rivoluzione: ciò contraddice ai principi. Ma essa è per la partecipazione alla Duma di stato, che è sorta negli interessi dell'autocrazia: ciò a quanto pare non contraddice ai principi! La « minoranza » è contro la partecipazione a un governo provvisorio, che il popolo rivoluzionario creerà e che il popolo stesso legalizzerà: questo contraddice ai principi. Ma essa è per la partecipazione alla Du-

* Ivi.

ma di stato, convocata dallo zar autocratico e legalizzata dallo stesso zar: ciò a quanto pare non contraddice ai principi. La «minoranza» è contro la partecipazione a un governo provvisorio, chiamato a seppellire l'autocrazia: questo contraddice ai principi. Ma essa è per la partecipazione alla Duma di stato, che è chiamata a rafforzare l'autocrazia: questo a quanto pare non contraddice ai principi... Di quali principi dunque parlate, egregi signori, dei principi dei liberali o dei socialdemocratici? Farete bene a dare una risposta diretta a questa domanda. Noi però ne dubitiamo alquanto.

Ma lasciamo queste questioni.

Il fatto è che la «minoranza», partita alla ricerca dei principi, è rotolata sulla strada degli anarchici.

Ecco quanto ora si è reso chiaro.

II

Ai nostri menscevichi non sono piaciute le risoluzioni approvate dal terzo congresso del partito. Il loro significato genuinamente rivoluzionario ha messo in allarme la «palude» menscevica e destato in essa la fregola della «critica». Evidentemente, la risoluzione sul governo rivoluzionario provvisorio ha influenzato in modo rilevante il loro temperamento opportunista ed essi si sono accinti a «demolirla». Ma poichè non vi hanno trovato nulla cui potersi attaccare e muovere critiche, sono ricorsi al loro mezzo solito e per di più a buon mercato, la demagogia!

Questa risoluzione è stata formulata per allettare gli operai, per ingannarli e accecarli, scrivono questi «critici». E, com'è chiaro, sono molto soddisfatti di questo loro chiasso. Si sono immaginato l'avversario colpito a morte e se stessi critici-vittoriosi ed esclamano: «E costoro (gli autori della risoluzione) vogliono dirigere il proletariato!». Se guardi questi «critici» ti viene a mente l'eroe di Gogol, che era impazzito e immaginava di essere il re di Spagna. Questo è il destino di coloro che soffrono di mania di grandezza!

Esaminiamo però la «critica», quale la troviamo nel n. 5 del *Sozial-Demokrat*. Come già sapete, i nostri menscevichi non possono ricordare senza terrore il fantasma cruento del governo rivoluzionario provvisorio e implorano i loro santi, i Martynov, gli Akimov, affinchè li liberino da questo mostro e lo tramutino nello *Zemski Sobor*[68], oggi già divenuto Duma di stato. A questo scopo levano alle stelle lo «*Zemski Sobor*» e si affannano a spacciare per moneta buona questa putrida creatura del putrido zarismo: «Noi sappiamo che la grande rivoluzione francese ha istituito la *repubblica* senza avere governo provvisorio» — essi scrivono. Tutto qui? Non sapete nulla di più, «egregi signori»? E' poco! Si dovrebbe saperne di più! Si dovrebbe anche sapere, per esempio, che la grande rivoluzione francese ha trionfato come movimento rivoluzionario borghese, mentre il «movimento rivoluzionario russo o trionfa come movimento degli operai oppure non trionferà affatto», come dice giustamente G. Plekhanov. In Francia a capo della rivoluzione v'era la borghe-

sia, mentre in Russia vi è il proletariato. *Ivi* era la prima che dirigeva le sorti della rivoluzione, *qui* è il secondo. E non è forse chiaro che data questa trasposizione delle forze rivoluzionarie dirigenti non si possono avere risultati identici per l'una e per l'altra classe? Se in Francia la borghesia, stando a capo della rivoluzione, ha goduto dei suoi frutti, dovrà essa goderli anche in Russia, nonostante che a capo della rivoluzione vi sia il proletariato? Sì, dicono i nostri menscevichi, ciò che è accaduto *là*, in Francia, deve accadere anche *qui*, in Russia. Questi signori, come un fabbricante di bare, prendono le misure su chi è ormai defunto da tempo e con questo metro misurano i vivi. Inoltre hanno commesso un falso considerevole: hanno tolto la testa all'oggetto che ci interessa, e hanno spostato sulla coda il centro della polemica. Noi, come tutti i socialdemocratici rivoluzionari, parliamo di instaurare una repubblica democratica. Essi invece hanno nascosto non si sa dove la parola « democratica » e hanno cominciato a chiacchierare di « repubblica ». « Noi sappiamo che la grande rivoluzione francese ha instaurato la repubblica », essi predicano. Sì, ha instaurato la repubblica, ma quale: una repubblica veramente democratica? Tale, quale la rivendica il Partito operaio socialdemocratico della Russia? Ha dato questa repubblica al popolo il diritto del suffragio universale? Le elezioni di allora erano completamente dirette? Fu introdotta l'imposta progressiva sul reddito? Si diceva forse allora qualcosa del miglioramento delle condizioni di lavoro, della diminuzione della giornata lavorativa, dell'aumento

del salario e così via...? No, ivi non vi era e non vi poteva essere nulla di tutto ciò, poichè gli operai non possedevano allora un'educazione socialdemocratica. Perciò i loro interessi nella repubblica francese di quel tempo furono dimenticati e trascurati dalla borghesia. E' mai possibile, signori, che voi chiniate dinanzi a una simile repubblica le vostre « venerabili » teste? E' questo il vostro ideale? Buon viaggio! Ma ricordate, egregi signori, che l'inchinarsi dinanzi a una tale repubblica non ha nulla in comune con la socialdemocrazia e con il suo programma: questa è democrazia della peggiore specie. E voi introducete tutto ciò di contrabbando, coprendolo col nome di socialdemocrazia.

Oltre a ciò i menscevichi devono sapere che la borghesia della Russia col suo *Zemski Sobor* non ci offre neanche una repubblica del genere di quella francese. Essa non ha alcuna intenzione di distruggere la monarchia. Conoscendo benissimo la « insolenza » degli operai là dove non vi è monarchia, essa si sforza di conservare intiera questa fortezza e di trasformarla in una propria arme contro il nemico inconciliabile, il proletariato. Anche a questo scopo essa conduce a nome del « popolo » trattative con lo zar carnefice e gli consiglia, nell'interesse della « patria » e del trono, di convocare lo *Zemski Sobor* per evitare l'« anarchia ». E' mai possibile che voi menscevichi non sappiate tutto questo?

Noi non abbiamo bisogno della repubblica che ha introdotto la borghesia francese nel secolo XVIII, ma di quella che rivendica il Partito ope-

raio socialdemocratico della Russia nel XX secolo. Ma questa repubblica possono crearla solamente una insurrezione popolare vittoriosa con alla testa il proletariato e un governo rivoluzionario provvisorio da essa creato. Solo un tale governo provvisorio può *provvisoriamente* attuare il nostro programma minimo e proporre mutamenti in questo senso all'approvazione dell'Assemblea costituente da lui convocata.

I nostri « critici » non credono che l'Assemblea costituente, convocata conformemente al nostro programma, possa esprimere la volontà del popolo (e come possono farsene un'idea, dal momento che non vanno oltre la grande rivoluzione francese avvenuta 115-116 anni fa?). « Gli abbienti e le persone influenti — continuano i « critici » — hanno tanti mezzi per manipolare le elezioni a proprio favore, che le chiacchiere sulla volontà effettiva del popolo sono completamente superflue. Affinchè gli elettori non abbienti non esprimano la volontà dei ricchi, è necessaria una grande lotta una lunga disciplina di partito » (quella che non viene riconosciuta dai menscevichi?). « Anche in Europa (?), nonostante un'educazione politica di anni, tutto ciò non si è realizzato. Ed ecco, i nostri bolscevichi pensano che il governo provvisorio ha nelle sue mani questo talismano! ».

Ecco del codismo genuino! Ecco, « riposanti in dio », la « tattica-processo » e l'« organizzazione-processo » in tutta la loro naturale grandezza! Di rivendicare in Russia ciò che ancora non è stato realizzato in Europa non si può neanche parlare, c'insegnano i « critici »! Ma noi sap-

piamo che non solo « in Europa », ma neanche in America il nostro programma minimo è completamente realizzato e di conseguenza chi lo accetta e lotta per la sua attuazione in Russia, dopo la caduta dell'autocrazia, è, secondo i menscevichi, un incorreggibile sognatore, un povero Don Chisciotte! In una parola, il nostro programma minimo è errato, è utopistico e non ha nulla in comune con la « vita » reale! Non è così, signori « critici »? Proprio a questo voi ci portate. Abbiate allora più coraggio e dichiaratelo apertamente, senza sotterfugi! Allora sapremo con chi abbiamo a che fare e voi sarete liberati dalle formalità programmatiche a voi odiose! Ma voi parlate in modo così timido e vile della scarsa importanza del programma che molti, eccetto i bolscevichi naturalmente, pensano che voi riconosciate ancora il programma del Partito operaio socialdemocratico della Russia, approvato dal secondo congresso del partito. Ma a quale scopo questo fariseismo?

Ed ecco che siamo giunti all'origine delle nostre divergenze. Voi non credete al nostro programma e ne contestate la giustezza; noi, invece, partiamo sempre da esso, conformiamo ad esso tutte le nostre azioni!

Noi crediamo che « gli abbienti e le persone influenti » non potranno ingannare e corrompere tutto il popolo, regnando la libertà di agitazione preelettorale. Noi contrapporremo infatti alla loro influenza e al loro denaro la veridica parola socialdemocratica (e di questa veridicità noi, a differenza di voi, non dubitiamo affatto) e così sventeremo le manovre fraudolente della borghesia.

Voi non credete a questo e perciò tirate la rivoluzione dalla parte del riformismo.

« Nel 1848 — continuano i « critici » — il governo provvisorio della Francia (di nuovo la Francia!), di cui facevano parte anche gli operai, convocò un'Assemblea costituente di tal sorta che non vi entrò un solo delegato del proletariato parigino ». Ecco ancora una piena incomprensione della dottrina socialdemocratica e una concezione schematica della storia! A che pro scagliarsi delle frasi? In Francia, nonostante che gli operai partecipassero al governo provvisorio, non si approdò a nulla, e quindi anche in Russia la socialdemocrazia deve rifiutarsi di parteciparvi, perchè anche qui non ne uscirà nulla di buono, concludono i « critici ». Ma la questione sta forse nella partecipazione degli operai? Diciamo noi forse che l'operaio, chiunque egli sia e di qualunque tendenza, debba partecipare al governo rivoluzionario provvisorio? No, almeno finchè non saremo diventati vostri seguaci e non avremo fornito a ogni operaio un attestato di socialdemocratico. Non ci passa neanche per la testa di chiamare membri del partito socialdemocratico gli operai che partecipavano al governo provvisorio francese! A che serve questa analogia fuori di luogo? Quale paragone si può fare tra la coscienza politica del proletariato francese nel 1848 e la coscienza politica del proletariato russo nel momento presente? Il proletariato francese di quell'epoca aveva forse fatto anche una sola volta una dimostrazione politica contro l'ordinamento di allora? Aveva festeggiato qualche volta il 1. maggio sotto il segno della

lotta contro l'ordinamento borghese? Era forse organizzato in un partito operaio socialdemocratico? Aveva il programma della socialdemocrazia? Sappiamo di no. Di tutto questo il proletariato francese non aveva neanche l'idea. Ci si chiede: poteva il proletariato francese utilizzare allora i frutti della rivoluzione nella misura in cui può utilizzarli il proletariato della Russia, quel proletariato che da lungo tempo è organizzato in un partito socialdemocratico, ha un programma socialdemocratico completamente definito e coscientemente si apre la strada verso la propria mèta? Chiunque sia appena capace di comprendere la realtà risponderà negativamente. E soltanto coloro che sono capaci d'imparare a memoria i fatti storici, ma non sanno chiarirne l'origine in relazione al luogo e al tempo, possono identificare queste due diverse grandezze.

« E' necessaria — continuano a insegnare i « critici » — la violenza da parte del popolo, la rivoluzione ininterrotta e non ci si deve accontentare delle elezioni e andarsene a casa ». E' ancora una calunnia! Ma chi vi ha detto, egregi signori, che noi ci accontentiamo delle elezioni e ce ne andiamo a casa? Fate i nomi!

I nostri « critici » sono in agitazione anche perchè noi esigiamo dal governo rivoluzionario provvisorio l'attuazione del nostro programma minimo, ed esclamano: « Questa è un'incomprensione completa della questione; la questione è che le rivendicazioni politiche ed economiche del nostro programma possono essere realizzate soltanto attraverso la legislazione, mentre il governo prov-

visorio non è un'istanza legislativa ». Nel leggere questo discorso da procuratori, diretto contro le « azioni illegali », sorge il dubbio che non sia qualche borghese liberale in adorazione dinanzi alla legalità ad aver dedicato questo articolo al *Sozial-Demokrat* *. Come spiegare altrimenti questa sofistica borghese, secondo cui un governo rivoluzionario provvisorio non avrebbe il diritto di abrogare le vecchie leggi e introdurne delle nuove! Non porta questo ragionamento l'impronta di un liberalismo volgare? E non è strano sentirlo dalla bocca di un rivoluzionario? La cosa ricorda il caso del condannato cui si accingevano a tagliare la testa, che pregava di non toccargli una pustola sul collo. Tutto del resto si può perdonare a « critici » che non distinguono un governo rivoluzionario provvisorio da un comune gabinetto di ministri (non ne hanno colpa, sono i maestri Martynov e Akimov che li hanno condotti a questo punto). Che cos'è un gabinetto di ministri? E' il risultato dell'*esistenza* di un governo permanente. E che cos'è un governo rivoluzionario provvisorio? E' il risultato della *distruzione* del governo permanente. Il primo porta a esecuzione le leggi *esistenti* con lo ausilio dell'esercito permanente. Il secondo sopprime le leggi esistenti e in loro vece legalizza la

* Questa congettura ancora maggiormente si impone, dato che i menscevichi nel n. 5 del *Sozial-Demokrat*, di tutta la borghesia di Tiflis hanno dichiarato traditori della « causa comune » solamente circa dieci commercianti. Come si vede, i restanti sono loro sostenitori e hanno coi menscevichi una « causa comune ». Che vi sarebbe di sorprendente, se qualcuno di questi sostenitori della « causa comune » avesse deciso di mandare all'organo dei suoi colleghi un articolo « critico » contro l'irriducibile « maggioranza »?

volontà della rivoluzione con l'ausilio del popolo insorto. Che v'è di comune fra loro?

Ammettiamo che la rivoluzione abbia trionfato e che il popolo vittorioso abbia formato un governo rivoluzionario provvisorio. Sorge la questione: come può esistere questo governo, se non ha il diritto di abrogare e fare leggi? Attendere l'Assemblea costituente? Ma anche la convocazione di quest'Assemblea richiede nuove leggi: quelle sul suffragio universale, diretto, ecc., sulla libertà di parola, di stampa, di riunione, ecc. E tutto questo rientra nel nostro programma minimo. E se il governo rivoluzionario provvisorio non lo potrà attuare, come farà per convocare l'Assemblea costituente? Si servirà del programma composto da Bulyghin [69] e approvato da Nicola II ?

Supponiamo ancora che il popolo vittorioso, dopo aver subìto perdite innumerevoli per la mancanza di armi, chieda al governo rivoluzionario provvisorio che per lottare contro la controrivoluzione sia soppresso l'esercito permanente e venga armato il popolo. A questo punto intervengono i menscevichi predicando: la soppressione dell'esercito permanente e l'armamento del popolo non sono affare di questo organo (il governo rivoluzionario provvisorio), ma di un altro, l'Assemblea costituente; appellatevi a essa, non chiedete atti illegali, ecc. Bei consiglieri, non c'è che dire!

Esaminiamo adesso con quale fondamento i menscevichi privano il governo rivoluzionario provvisorio della « facoltà legislativa ». In primo luogo, fondandosi sulla considerazione che esso non è un organo legislativo, e in secondo luogo sul

fatto che l'Assemblea costituente allora non avrebbe più nulla da fare. Ecco a quale vergogna arrivano questi ragazzini! A quanto pare essi non sanno neanche che la rivoluzione trionfante e il governo rivoluzionario provvisorio che ne esprime la volontà sono, fino alla formazione di un governo permanente, i padroni della situazione e possono di conseguenza abrogare e fare leggi! Se fosse altrimenti, se il governo rivoluzionario provvisorio non avesse questi poteri, la sua esistenza non avrebbe allora alcun senso e il popolo insorto non avrebbe creato quest'organismo. E' strano che i menscevichi abbiano dimenticato l'abbiccì della rivoluzione.

I menscevichi domandano: che cosa deve fare allora l'Assemblea costituente, se è il governo rivoluzionario provvisorio che attuerà il nostro programma minimo? Avete dunque paura, egregi signori, che l'Assemblea soffrirà per mancanza di lavoro. Non temete, lavoro ne avrà a sufficienza. Essa sanzionerà i mutamenti introdotti dal governo rivoluzionario provvisorio con l'ausilio del popolo insorto; elaborerà la costituzione del paese, di cui il nostro programma minimo sarà solamente una delle parti costitutive. Ecco quanto noi chiederemo all'Assemblea costituente!

« Costoro (i bolscevichi) non possono concepire la scissione fra la stessa piccola borghesia e gli operai, scissione che si rifletterà anche nelle elezioni, per cui il governo provvisorio cercherà di opprimere gli operai elettori a favore della propria classe », scrivono i « critici ». Capisca chi può questa bella storia! Che cosa significa: « il governo

provvisorio cercherà di opprimere gli operai elettori a favore della propria classe »!!? Di quale governo provvisorio parlano costoro, contro quali mulini a vento combattono questi Don Chisciotte? Ha detto forse qualcuno che se la piccola borghesia avrà da sola nelle sue mani il governo rivoluzionario provvisorio, essa difenderà gli interessi degli operai? Perchè attribuire agli altri la propria ignoranza? Noi diciamo che insieme coi rappresentanti della democrazia è anche ammissibile, in determinate condizioni, la partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio dei nostri delegati socialdemocratici. Se è così, se si tratta di un governo rivoluzionario provvisorio in cui entrino anche i socialdemocratici, come potrà essere di composizione piccolo-borghese? Noi fondiamo i nostri argomenti circa la partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio sul fatto che agli interessi della democrazia — dei contadini e della piccola borghesia urbana (che voi, menscevichi, invitate nel vostro partito) — non contraddice sostanzialmente l'attuazione del nostro programma minimo e perciò riteniamo possibile attuarlo insieme a essa. Se invece la democrazia ostacolerà la realizzazione di alcuni punti, allora i nostri delegati, sostenuti sulla piazza dai loro elettori, dal proletariato, cercheranno di realizzare questo programma con la forza, se questa forza esisterà (se essa non ci sarà, noi non entreremo, e non saremo nemmeno eletti a far parte del governo provvisorio). Come vedete, la socialdemocrazia deve entrare nel governo rivoluzionario provvisorio proprio per difendervi le posizioni socialdemocra-

tiche, per non permettere cioè ad altre classi di ledere gli interessi del proletariato.

I rappresentanti del Partito operaio socialdemocratico della Russia nel governo rivoluzionario provvisorio dichiareranno guerra non al proletariato, come sembra ai menscevichi per incomprensione, ma, insieme col proletariatao, ai nemici del proletariato. Ma che avete a fare voi menscevichi con tutto ciò, che avete a fare con la rivoluzione e col suo governo provvisorio! Il vostro posto è là, nella « Duma di stato »...[70]

La prima parte dell'articolo è stata pubblicata nel giornale *Proletariatis Brdzola*, n. 11, 15 agosto 1905. La seconda parte viene pubblicata per la prima volta. Articolo non firmato.

Risposta al Sozial-Demokrat[n]

Devo innanzitutto scusarmi col lettore di aver tardato nella risposta. Niente da fare: le circostanze mi hanno costretto a lavorare in un'altra regione, e sono stato costretto a differire temporaneamente la mia risposta; sapete bene che non disponiamo di noi stessi.

Devo ancora fare una osservazione: molti ritengono che l'autore dell'opuscolo *Brevemente sulle divergenze nel partito* sia il comitato dell'Unione e non una singola persona. Devo dichiarare che l'autore di questo opuscolo sono io. Il comitato dell'Unione lo ha semplicemente redatto.

E adesso veniamo al sodo.

L'avversario mi accusa di « non vedere l'oggetto della controversia », di « dissimulare le questioni » *, come se « controverse fossero le questioni organizzative e non quelle programmatiche » (p. 2).

Basta un po' d'attenzione per scoprire la falsità di quanto afferma l'autore. Il fatto è che il mio opuscolo è una risposta al *primo* numero del *Sozial-Demokrat* e l'opuscolo era già dato alle stampe quando ne è uscito il secondo numero. Che cosa dice l'autore nel primo numero? Solamente che la « maggioranza » sarebbe sulla via dell'idea-

---

* Vedi *Risposta al comitato dell'Unione* [n], p. 4.

lismo e la sua posizione « sarebbe in radicale contrasto » col marxismo. Qui *non si fa parola* di questioni di organizzazione. Che cosa dovevo rispondere? Soltanto quello che ho già risposto, e precisamente: la « maggioranza » sta sulle posizioni del marxismo genuino e se la « minoranza » non lo ha capito, vuol dire che essa stessa se ne è allontanata. Così avrebbe agito chiunque se ne intenda più o meno di polemica. Ma l'autore insiste: perchè, dunque, non tratti le questioni di organizzazione? Non le tratto, egregio signor filosofo, perchè voi allora non avete pronunziato una sola parola su tali questioni. Non è possibile rispondere a questioni di cui ancora non si è parlato. E' chiaro che il « dissimulare le questioni », il « tacere l'oggetto della controversia » ecc., sono espedienti dell'autore. Anzi, ho ragione di sospettare che proprio lui abbia taciuto alcune questioni. Egli afferma che « controverse sono le questioni di organizzazione », mentre fra noi esistono anche divergenze *tattiche*, che hanno un'importanza molto maggiore delle divergenze organizzative. Però il nostro « critico » non ha detto una sola parola di queste divergenze nel suo opuscolo. Ecco quel che si chiama « dissimulare le questioni ».

Di che si parla nel mio opuscolo?

La vita sociale moderna ha una struttura capitalistica. Vi esistono due grandi classi: la borghesia e il proletariato, e fra loro v'è una lotta a morte. Le condizioni di esistenza della borghesia la costringono a rafforzare gli ordinamenti capitalistici. Le condizioni di esistenza del proletariato lo costringono invece a minare gli ordinamenti

capitalistici, a distruggerli. In corrispondenza con queste due classi anche la coscienza si elabora in modo duplice: borghese e socialista. Alla situazione del proletariato corrisponde una coscienza socialista. Perciò il proletariato accoglie questa coscienza, l'assimila e lotta con forze raddoppiate contro l'ordinamento capitalistico. Inutile dire che se non vi fossero il capitalismo e la lotta di classe, non vi sarebbe nemmeno una coscienza socialista; ma ora la questione è di chi elabora, di chi ha la possibilità di elaborare questa coscienza socialista, cioè il socialismo scientifico. Kautsky dice, e io ripeto il suo pensiero, che la massa dei proletari, finchè restano proletari, non ha nè il tempo nè la possibilità di elaborare una coscienza socialista. « La coscienza socialista moderna può nascere solo sulla base di profonde cognizioni scientifiche » *, dice Kautsky. Detentori della scienza sono gli intellettuali, fra cui si trovano per esempio Marx, Engels e altri, che hanno sia il tempo che la possibilità di porsi alla testa della scienza e di elaborare la coscienza socialista. E' chiaro che l'elaborazione della coscienza socialista è opera di pochi intellettuali socialdemocratici, che dispongono delle possibilità e del tempo necessari allo scopo.

Ma quale importanza ha di per sè la coscienza socialista, se non si diffonde nel proletariato? Rimane una frase vuota e nient'altro! Le cose andranno in modo completamente diverso se questa coscienza si diffonderà nel proletariato: il proletariato diventerà cosciente della sua situazione e

* Vedi l'articolo di Karl Kautsky riportato in *Che fare?* p. 27 [13].

con passo *accelerato* andrà verso la vita socialista. Ed ecco che interviene la socialdemocrazia (e non solo gli intellettuali socialdemocratici), a portare la coscienza socialista nel movimento operaio. A questo si riferisce Kautsky quando dice che « la coscienza socialista è qualcosa che viene portato dall'esterno nella lotta di classe del proletariato » *.

Così la coscienza socialista viene elaborata da pochi intellettuali socialdemocratici. Tale coscienza viene portata nel movimento operaio da tutta la socialdemocrazia, la quale dà un carattere cosciente alla lotta spontanea del proletariato.

Di questo tratta il mio opuscolo.

Questa è la posizione del marxismo e al tempo stesso della « maggioranza ».

Che cosa contrappone a ciò il mio avversario?

Propriamente parlando, nulla di sostanziale. Egli è più occupato a lanciare ingiurie che a chiarire la questione. A quanto pare, è già su tutte le furie! Egli non osa porre apertamente le questioni, non dà ad esse una risposta diretta, ma, simile a un « guerriero » vigliacco, cerca di schivare l'oggetto della controversia, confonde ipocritamente le questioni poste in modo chiaro, e per di più assicura a tutti: io ho chiarito d'un tratto tutte le questioni! Così, per esempio, l'autore non pone in generale la questione della *elaborazione* della coscienza socialista, non si decide a dire apertamente con chi è d'accordo in tale questione, se con Kautsky o con gli « economisti ». In verità nel primo numero del *Sozial-Demokrat* il nostro « critico » ha fatto dichiarazioni abbastanza ardite; egli ha par-

---

* *Ivi.*

lato allora chiaramente nella lingua degli « economisti ». Ma che farci? Allora era orientato in un modo, adesso in un « altro », e invece di criticare lascia da parte la questione, forse perchè si è convinto del proprio errore; però non si decide a riconoscerlo apertamente. Il nostro autore in generale si è trovato fra due fuochi. Egli non sa con chi andare. Se va con gli « economisti », allora deve rompere con Kautsky e col marxismo, e questo non gli conviene; se rompe con l'economismo e va con Kautsky, allora deve immancabilmente sottoscrivere quello che dice la « maggioranza », ma gli manca il coraggio di farlo. Così continua a rimanere tra due fuochi. Che cosa resta da fare al nostro « critico »? Qui è meglio tacere, decide lui, e in modo veramente vile lascia da parte la questione posta sopra.

Che cosa dice l'autore sull'*apporto della coscienza?*

Anche qui egli rivela la stessa esitazione e viltà. Egli altera la questione e con grande disinvoltura dichiara: Kautsky non dice affatto che « gli intellettuali portano dall'esterno il socialismo nella classe operaia » (p. 7).

Benissimo, ma questo non lo diciamo neanche noi bolscevichi, signor « critico »; perchè avete dunque bisogno di combattere contro i mulini a vento? Come non arrivate a capire che secondo noi, secondo i bolscevichi, è la socialdemocrazia che porta la coscienza socialista nel movimento operaio * e non solo gli intellettuali socialdemocrati-

---

* Vedi *Brevemente sulle divergenze nel Partito*, p. 18 [74].

ci? Perchè pensate che nel partito socialdemocratico vi siano solamente intellettuali? E' forse possibile che non sappiate che nelle file della socialdemocrazia sono sensibilmente più numerosi gli operai d'avanguardia che gli intellettuali? Forse che gli operai socialdemocratici non possono portare la coscienza socialista nel movimento operaio?

Lo stesso autore, evidentemente, capisce che questo suo « argomento » non è convincente e passa a un altro « argomento ».

« Kautsky — continua il nostro « critico » — scrive: "Insieme col proletariato sorge per naturale necessità la *tendenza* socialista sia nei proletari stessi che in coloro i quali fanno proprio il punto di vista del proletariato; così si spiega la nascita delle *tendenze* socialiste ". Di qui appare chiaro — commenta il nostro « critico » — che il *socialismo* non viene portato dall'esterno nel proletariato, ma viceversa esce dal proletariato ed entra nei cervelli di coloro che fanno proprie le concezioni del proletariato » *(Risposta al comitato dell'Unione,* p. 8).

Così scrive il nostro « critico » e s'immagina di aver chiarito la questione! Che cosa significano le parole di Kautsky? Soltanto che la *tendenza* socialista nasce da sè nel proletariato. E certamente questo è vero. Ma noi discutiamo non della tendenza socialista, ma della *coscienza* socialista! Che v'è di comune fra l'una e l'altra? Sono forse la stessa cosa tendenza e coscienza? E' mai possibile che l'autore non possa distinguere la « tendenza socialista » dalla « coscienza socialista »? Non dimostra forse povertà di spirito quando dalle parole

di Kautsky egli trae la conclusione che « il socialismo non viene portato dall'esterno »? Che v'è di comune fra « nascita della tendenza socialista » e « apporto della coscienza socialista »? Non dice forse Kautsky stesso che « la coscienza socialista è qualcosa che viene portato *dall'esterno* nella lotta di classe del proletariato »? (vedi *Che fare?*, p. 27) [75].

L'autore capisce evidentemente di esser caduto in una posizione falsa e in conclusione è costretto ad aggiungere: « Dal passo citato di Kautsky deriva effettivamente che la coscienza socialista viene portata nella lotta di classe dall'esterno » (vedi *Risposta al comitato dell'Unione*, p. 7). Ma tuttavia non si decide a riconoscere apertamente e coraggiosamente questa verità scientifica. Il nostro menscevico mostra anche qui la stessa viltà ed esitazione di prima dinanzi alla logica.

Ecco la « risposta » a doppio senso che il signor « critico » dà alle due questioni principali.

Che cosa si può dire delle restanti piccole questioni che derivano spontaneamente da queste questioni grosse? Sarà meglio che il lettore stesso paragoni il mio opuscolo a quello del nostro autore. E' necessario toccare ancora una sola questione. Se si presta fede all'autore ne deriva che, secondo il nostro parere, « la scissione si sarebbe verificata perchè il congresso... non ha eletto a redattori Axelrod, Zasulic e Starover... » (*Risposta*, p. 13), e che in questo modo noi « neghiamo la scissione, neghiamo il suo profondo valore di principio e presentiamo tutta l'opposizione come opera di tre redattori "ribelli" » (vedi ivi, p. 16).

Qui l'autore confonde di nuovo la questione. Il fatto è che qui si pongono due questioni: la *causa* della scissione e la *forma* in cui la divergenza è affiorata.

Alla prima questione rispondo direttamente: « Ora è chiaro *su quale terreno* sono sorte le divergenze nel partito. Com'è evidente, nel nostro partito sono affiorate due tendenze: la tendenza della *fermezza proletaria* e la tendenza dell'*instabilità da intellettuale*. Espressione di questa instabilità da intellettuale è precisamente l'attuale "minoranza" » (vedi *Brevemente*, p. 46). Come vedete, io qui *spiego* le divergenze con l'esistenza d'una tendenza intellettuale e una proletaria nel nostro partito e non con la condotta di Martov e Axelrod. La condotta di Martov e degli altri costituisce solo un'*espressione* dell'instabilità da intellettuale. Ma il nostro menscevico non ha evidentemente capito questo passo del mio opuscolo.

Per quanto riguarda la seconda questione, effettivamente ho affermato e affermerò sempre che i capi della « minoranza » hanno versato le loro lagrime per i « primi posti » e hanno proprio dato questa *forma* alla lotta nel partito. Il nostro autore non vuol riconoscerlo. Però è un fatto che i capi della « minoranza » hanno dichiarato il boicottaggio nel partito, hanno chiesto apertamente cariche nel Comitato Centrale, nell'organo centrale, nel Consiglio del partito e hanno per di più dichiarato: « Noi poniamo queste condizioni come le uniche che assicurino al partito la possibilità di evitare un conflitto che minaccia l'esistenza stes-

sa del partito» (vedi *Commento*, p. 26). Che significa ciò se non che sulla bandiera dei capi della «minoranza» non è scritta una battaglia ideale, ma «una lotta per i posti»? Com'è noto, nessuno ha impedito loro di condurre una lotta ideologica di principio. Non hanno forse detto loro i bolscevichi: create un organo separato e difendete le vostre vedute, il partito vi può offrire tale organo (vedi *Commento*)? Perchè non sono stati d'accordo con questa proposta, se avevano effettivamente a cuore i principi e non i primi posti?

Tutto questo noi lo esprimiamo così: i capi menscevichi mancano di carattere in politica. Non vi offendete, signori, se chiamiamo le cose con i loro nomi.

I capi della «minoranza» non discordavano in precedenza dal marxismo e da Lenin sul fatto che la coscienza socialista è portata nel movimento operaio dall'esterno (vedi l'articolo programmatico dell'*Iskra*, n. 1). Ma in seguito hanno cominciato a esitare e sono entrati in lotta contro Lenin, bruciando ciò a cui ieri si inchinavano. Io ho chiamato ciò passare da una parte all'altra. Non vi offendete anche per questo, signori menscevichi.

Ieri v'inchinavate dinanzi alle istanze centrali e lanciavate tuoni e fulmini contro di noi perchè avevamo espresso sfiducia nel Comitato Centrale. E oggi minate non solo le istanze centrali, ma persino il centralismo (vedi *Prima conferenza panrussa)*. Questa io la chiamo mancanza di principi e spero che voi, signori menscevichi, non vi adirerete contro di me anche per questo.

Se riuniamo insieme tali tratti quali la mancanza di carattere in politica, la lotta per i posti, l'instabilità, la mancanza di principi e altri simili, ne avremo la caratteristica generale: una *instabilità da intellettuali*, di cui soffrono innanzitutto gli intellettuali. E' chiaro che questa instabilità da intellettuali è il terreno (base) su cui nasce la « lotta per i posti », la « mancanza di principi », ecc. L'instabilità degli intellettuali è determinata, invero, dalla loro posizione sociale. Ecco come noi spieghiamo la scissione nel partito. Avete finalmente capito, o nostro autore, quale differenza esiste fra la causa e le forme della scissione? Ne dubito.

Ecco quale posizione assurda ed equivoca hanno il *Sozial-Demokrat* e il suo strano « critico ». Per contro questo « critico » mostra una grande vivacità in un altro campo. Nel suo opuscolo di otto fogli questo autore è stato capace di mentire otto volte contro i bolscevichi, sì da far scoppiare dalle risa. Non ci credete? Ecco i fatti.

Prima menzogna. Secondo l'autore, « Lenin vuole ridurre il partito, trasformarlo in una ristretta organizzazione di militanti di professione » (p. 2). Ma Lenin dice: « Non si deve pensare che le organizzazioni di partito debbano essere solo di rivoluzionari di professione. Abbiamo bisogno delle più diverse organizzazioni, di tutti i generi, gradi e sfumature, a cominciare da quelle straordinariamente ristrette e clandestine, per finire con quelle più larghe e libere » (*Atti*, p. 240).

Seconda menzogna. Secondo le parole dell'autore, Lenin vuole « ammettere nel partito solo i

membri del comitato » (p. 2). Ma Lenin dice: « Tutti i *gruppi, circoli, sottocomitati, ecc.*, devono avere la posizione di istanze del comitato e di sezioni filiali del comitato. Alcuni di essi dichiareranno direttamente la propria volontà di entrare a far parte del Partito operaio socialdemocratico della Russia e, previa approvazione del comitato, *entreranno a farne parte* » (vedi *Lettera a un compagno*, p. 17) *[16].

Terza menzogna. Secondo l'autore, « Lenin chiede l'instaurazione nel partito del predominio degli intellettuali » (p. 5). Ma Lenin dice: « Nel comitato devono stare..., se possibile, tutti i principali *dirigenti* del movimento operaio, presi fra gli operai stessi » (vedi *Lettera a un compagno*, pp. 7-8), cioè non solo in tutte le altre organizzazioni, ma anche nel comitato deve predominare la voce degli operai d'avanguardia.

Quarta menzogna. L'autore dice che la citazione riportata a p. 12 del mio opuscolo: « la classe operaia va spontaneamente al socialismo », ecc., « è interamente inventata » (p. 6). Invece questo passo io l'ho semplicemente preso e riprodotto dal *Che fare?* Ecco quanto vi si dice a pagina 20:

« La classe operaia va spontaneamente al socialismo, ma l'ideologia borghese che è la più diffusa (e che risuscita costantemente nelle più svariate forme) resta sempre l'ideologia che spontaneamente soprattutto s'impone all'operaio »[17]. Questo passo è anche riportato a p. 12 del mio opu-

---

* Come vedete, secondo Lenin organizzazioni possono essere ammesse nel partito non solo dal Comitato Centrale, ma anche dai comitati locali.

scolo. Ecco quel che il nostro « critico » chiama citazione inventata! Non so a che cosa ascrivere ciò, se alla distrazione dell'autore o alla sua ciarlataneria.

Quinta menzogna. Secondo l'autore, « Lenin in nessun luogo dice che gli operai " con naturale necessità " vanno al socialismo » (p. 7). Ma Lenin dice che « la classe operaia tende spontaneamente al socialismo » (*Che fare?*, p. 29) ".

Sesta menzogna. L'autore mi attribuisce l'opinione secondo la quale, « il socialismo viene portato dall'esterno nella classe operaia dagli intellettuali » (p. 7). Invece io dico che la socialdemocrazia (e non solo gli intellettuali socialdemocratici) porta nel movimento la coscienza socialista (p. 18).

Settima menzogna. Secondo l'autore, Lenin dice che l'ideologia socialista è sorta « in modo del tutto indipendente dal movimento operaio » (p. 9). Ma a Lenin, senza dubbio, simile idea non è neppure passata per la testa. Egli dice che l'ideologia socialista è sorta « in modo del tutto indipendente dallo *sviluppo spontaneo* del movimento operaio » (*Che fare?*, p. 21).

Ottava menzogna. L'autore dice che le mie parole, secondo cui « Plekhanov *abbandona* la " minoranza ", sono un pettegolezzo ». Mentre invece le mie parole hanno avuto conferma. Plekhanov ha *già* abbandonato la « minoranza »... *

---

* Ed ecco che questo autore ha l'ardire di rimproverarci, nel n. 5 del *Sozial-Demokrat*, che noi avremmo travisato i fatti riguardanti il III congresso.

Tralascio inoltre le piccole menzogne di cui l'autore ha così largamente condito il suo opuscolo.

Si deve però riconoscere che l'autore ha pur tuttavia detto un'unica verità. Egli ci dice che « quando qualsiasi organizzazione comincia a occuparsi di pettegolezzi, i suoi giorni sono contati » (p. 15). Questa, s'intende, è la pura verità. La questione è solo di chi fa i pettegolezzi: il *Sozial-Demokrat* col suo strano campione o il comitato dell'Unione? Giudicherà il lettore.

Ancora una questione e con questo terminiamo. L'autore afferma dandosi grandi arie: « Il comitato dell'Unione ci rimprovera di ripetere le opinioni di Plekhanov. Noi riteniamo un onore ripetere Plekhanov, Kautsky e altri marxisti così noti » (p. 15). Quindi voi ritenete un onore ripetere Plekhanov e Kautsky. Benissimo, signori, allora ascoltate:

Kautsky dice che « la coscienza socialista è un elemento *portato* nella lotta di classe del proletariato *dall'esterno e non qualcosa che ne sorge spontaneamente* » (vedi la citazione di Kautsky in *Che fare?*, p. 27). Lo stesso Kautsky dice che « compito della socialdemocrazia è di portare nel proletariato la coscienza della sua situazione e della sua missione » (ivi). Speriamo che voi, signor menscevico, ripeterete queste parole di Kautsky e disperderete i nostri dubbi.

Passiamo a Plekhanov. Plekhanov dice: « ...Non capisco neppure perchè ritengano che il progetto di Lenin *, una volta approvato, abbia chiuso le

* Si tratta delle formule di Lenin e di Martov del primo paragrafo dello statuto del partito.

porte del nostro partito a molti operai. Gli operai che desiderano entrare nel partito non avranno timore di entrare nell'organizzazione. Non li spaventa la disciplina. Avranno paura di entrarvi molti intellettuali, imbevuti fino alle midolla d'individualismo borghese. Ma ciò è anche un bene. Questi individualisti borghesi di solito sono anche i rappresentanti di ogni sorta di opportunismo. Dobbiamo allontanarli da noi. Il progetto di Lenin può servire da barriera contro l'invasione di costoro nel partito, e anche solo per questo devono votare per esso tutti gli avversari dell'opportunismo » (vedi *Atti*, p. 246).

Speriamo che voi, signor « critico », getterete la maschera e con dirittura proletaria ripeterete queste parole di Plekhanov.

Se non lo farete, vorrà dire che le vostre dichiarazioni sulla stampa sono sconsiderate e irresponsabili.

Proletariatis Brdzola
n. 11, 15 agosto 1905.
Articolo non firmato.

porte del nostro partito a molti operai. Gli operai che desiderano entrare nel partito non avranno timore di entrare nell'organizzazione. Non li spaventa la disciplina. Avranno paura di entrarvi molti intellettuali, imbevuti fino alle midolla d'individualismo borghese. Ma ciò è anche un bene. Questi individualisti borghesi di solito sono anche i rappresentanti di ogni sorta di opportunismo. Dobbiamo allontanarli da noi. Il progetto di Lenin può servire da barriera contro l'invasione di costoro nel partito, e anche solo per questo devono votare per esso tutti gli avversari dell'opportunismo » (vedi *Atti*, p. 246).

Speriamo che voi, signor « critico », getterete la maschera e con dirittura proletaria ripeterete queste parole di Plekhanov.

Se non lo farete, vorrà dire che le vostre dichiarazioni sulla stampa sono sconsiderate e irresponsabili.

Proletariatis Brdzola
n. 11, 15 agosto 1905.
Articolo non firmato.

La reazione si rafforza

Nubi nere si addensano su di noi. L'autocrazia decrepita leva la testa e si arma « di ferro e di fuoco ». La reazione infierisce! Non ci parlino delle « riforme » zariste, destinate a rafforzare l'infame autocrazia: le « riforme » sono il mascheramento di quelle stesse pallottole e delle frustate che così largamente ci offre il governo zarista inferocito.

Vi fu un tempo in cui il governo si asteneva dallo sparger sangue all'interno del paese. Allora conduceva la guerra contro il « nemico esterno » e gli era necessaria la « calma all'interno ». Perciò dimostrava una certa « tolleranza » verso i « nemici interni », « chiudendo un occhio » sul movimento che aveva cominciato a divampare.

Ora i tempi sono cambiati. Spaventato dal fantasma della rivoluzione, il governo zarista s'è affrettato a far la pace col « nemico esterno », col Giappone, per raccogliere le forze e reprimere « radicalmente » il « nemico interno ». Ed ecco, la reazione è cominciata. Ancor prima, nelle *Moskovskie Viedomosti*[70], aveva svelato i suoi « piani ». Il governo « ...ha dovuto condurre parallelamente due guerre... — scriveva questo giornale reazionario — una guerra esterna e una guerra interna. Se esso non ha condotto nè l'una nè l'altra con

sufficiente energia..., ciò si può spiegare in parte col fatto che una guerra era di ostacolo all'altra... Se adesso la guerra in Estremo Oriente cesserà... », il governo allora « ...avrà finalmente le mani libere per far finire vittoriosamente anche la guerra interna... per schiacciare senza alcuna trattativa »... « i nemici interni »... « Con la fine della guerra tutta l'attenzione della Russia (leggi: del governo) si concentrerà sulla sua vita interna e soprattutto sulla repressione della rivolta » (vedi *Moskovskie Viedomosti* del 18 agosto).

Ecco quali erano i « piani » del governo zarista al momento della conclusione della pace col Giappone.

In seguito, dopo la conclusione della pace, ha ripetuto gli stessi « piani » per bocca di un suo ministro: « Affogheremo nel sangue — disse il ministro — i partiti estremi della Russia ». Per tramite dei suoi luogotenenti e governatori generali esso già attua i « piani » menzionati: non invano ha trasformato la Russia in un campo di guerra. Non invano ha inondato di cosacchi e di soldati i centri del movimento e ha rivolto le mitragliatrici contro il proletariato; si potrebbe pensare che il governo si prepari a conquistare per la seconda volta l'immensa Russia!

Come vedete, il governo dichiara guerra alla rivoluzione e dirige i primi colpi contro il suo reparto d'avanguardia, il proletariato. Così devono intendersi le sue minacce all'indirizzo dei « partiti estremi ». Certamente anche ai contadini non « farà torto » e regalerà loro abbondantemente frustate e pallottole, se non si mostreranno « abba-

stanza ragionevoli » e se rivendicheranno una vita umana; per ora il governo cerca d'ingannarli: promette loro la terra e li invita alla Duma, prospettando « ogni libertà » per il futuro.

Per quanto riguarda il « pubblico rispettabile », il governo gli si rivolgerà certo « più delicatamente » e cercherà di entrare in alleanza con esso: proprio per questo esiste la Duma di stato. Inutile dire che i signori borghesi liberali non rifiuteranno gli « accordi ». Fin dal 5 agosto essi per bocca del loro capo dichiararono di essere entusiasti delle riforme dello zar: « ...Bisogna fare ogni sforzo perchè la Russia... non segua la via rivoluzionaria della Francia » (vedi *Russkie Viedomosti* [**] del 5 agosto, articolo di Vinogradov). E' superfluo dire che gli astuti liberali tradiranno la rivoluzione prima ancora di Nicola II. L'ha dimostrato a sufficienza il loro ultimo congresso...

In una parola, il governo zarista impiega tutti gli sforzi per schiacciare la rivoluzione popolare.

Pallottole per il proletariato, promesse mendaci per i contadini e « diritti » per la grande borghesia, ecco di quali mezzi si arma la reazione.

O distruggere la rivoluzione, o la morte, questa è oggi la parola d'ordine dell'autocrazia.

D'altro lato non dormono neppure le forze della rivoluzione e continuano a compiere la loro grande opera. La crisi acutizzata in seguito alla guerra, il reiterarsi degli scioperi politici, hanno messo in fermento tutto il proletariato della Russia, ponendolo faccia a faccia con l'autocrazia zarista. Lo stato d'assedio non solo non ha intimorito il proletariato, ma viceversa ha versato olio sul fuo-

co e ha reso ancora peggiore la situazione. Chi ha ascoltato le innumerevoli esclamazioni dei proletari: « Abbasso il governo zarista, abbasso la Duma zarista! »; chi ha attentamente ascoltato il battito del polso della classe operaia, non può dubitare che lo spirito rivoluzionario del proletariato, quale capo della rivoluzione, si eleverà sempre più. Per quanto riguarda i contadini, anche la mobilitazione militare li ha fatti insorgere contro l'ordinamento attuale, quella stessa mobilitazione che ha distrutto i loro focolari, strappando i migliori lavoratori alle famiglie. Se si considera inoltre che a ciò si è aggiunta la carestia, che ha invaso ventisei governatorati, allora non sarà difficile capire su quale strada devono porsi i martoriati contadini, che tanto hanno sofferto. Anche i soldati infine cominciano a mormorare, e questo mormorio acquista ogni giorno un tono più minaccioso per l'autocrazia. I cosacchi, baluardo dell'autocrazia, cominciano a provocare l'odio dei soldati: qualche tempo fa a Novaia Alexandria i soldati hanno battuto trecento cosacchi *. Il numero di fatti del genere aumenta gradualmente...

In una parola, la vita prepara una nuova ondata rivoluzionaria che gradualmente sale e si lancia contro la reazione. Gli ultimi avvenimenti a Mosca e a Pietroburgo preannunciano questa ondata.

Quale dev'essere il nostro atteggiamento verso questi avvenimenti e che dobbiamo fare noi socialdemocratici?

Ad ascoltare il menscevico Martov, noi dovrem-

---

* Vedi *Proletari* [u], n. 17.

mo oggi eleggere l'Assemblea costituente per distruggere per sempre le fondamenta dell'autocrazia zarista. Secondo lui, contemporaneamente alle elezioni legali alla Duma, si devono anche tenere elezioni illegali. Si devono costituire comitati elettorali che chiameranno « la popolazione a eleggere i suoi rappresentanti mediante il suffragio universale. Questi rappresentanti, a un dato momento, dovrebbero riunirsi in una città e proclamarsi Assemblea costituente... ». Così « deve avvenire la liquidazione dell'autocrazia » *. In altri termini, nonostante che l'autocrazia sia ancora in vita, noi possiamo fare lo stesso elezioni generali in tutta la Russia! Nonostante che l'autocrazia infurii, i rappresentanti « illegali » del popolo possono dichiararsi ugualmente Assemblea costituente e instaurare una repubblica democratica! Non occorrono, a quanto sembra, nè l'armamento, nè l'insurrezione, nè il governo provvisorio; la repubblica democratica verrà da sola, è solamente necessario che i rappresentanti « illegali » si proclamino Assemblea costituente! Il buon Martov ha soltanto dimenticato che questa fiabesca « Assemblea costituente » si troverà un bel giorno nella fortezza di Pietro e Paolo! Il ginevrino Martov non comprende che i militanti che stanno in Russia non hanno tempo di occuparsi del giuoco borghese dei bastoncelli.

No, noi vogliamo fare qualcosa di diverso.

La nera reazione raccoglie le forze oscure e con tutte le sue energie cerca di unirle; il nostro

---

* Vedi *Proletari*, n. 16, dove è riportato il « piano » di Martov.

compito è raccogliere le forze socialdemocratiche e unirle più strettamente.

La nera reazione convoca la Duma, vuol acquistarsi nuovi alleati e accrescere l'esercito della controrivoluzione; il nostro compito è dichiarare il boicottaggio attivo alla Duma, mostrare a tutto il mondo il suo volto controrivoluzionario e aumentare le file dei partigiani della rivoluzione.

La nera reazione lancia un attacco mortale alla rivoluzione, vuol gettare la confusione nelle nostre file e scavare la fossa alla rivoluzione popolare; il nostro compito è stringerci nei ranghi, sferrare un attacco generale *simultaneo* contro l'autocrazia zarista e cancellarne per sempre la memoria.

Non il castello di carte di Martov, ma l'insurrezione generale, ecco quanto ci occorre.

La salvezza del popolo è nell'insurrezione vittoriosa del popolo stesso.

O la vittoria della rivoluzione, o la morte: questa deve essere oggi la nostra parola d'ordine rivoluzionaria.

Proletariatis Brdzola, n. 12,
15 ottobre 1905.
Articolo non firmato.

La borghesia tende la trappola

Verso la metà di settembre si è tenuto il congresso dei « rappresentanti delle città e degli *zemstvo* »[83]. A questo congresso si è fondato un nuovo « partito »[84], con un comitato centrale alla propria testa e con organi locali nelle diverse città. Il congresso ha approvato il « programma », ha determinato la « tattica » e, per l'occasione, ha elaborato un appello che questo « partito », appena uscito dal guscio, deve lanciare al popolo. In una parola i « rappresentanti delle città e degli *zemstvo* » hanno fondato un loro proprio partito.

Chi sono questi « rappresentanti » e come si chiamano?

Liberali borghesi.

Chi sono i liberali borghesi?

Rappresentanti coscienti della borghesia possidente.

La borghesia possidente è il nostro nemico implacabile. La sua ricchezza poggia sulla nostra miseria, la sua gioia sul nostro dolore. E' chiaro che i suoi rappresentanti coscienti saranno nostri nemici giurati, che tenteranno *coscientemente* di sbaragliarci.

Si è formato dunque un « partito » di nemici del popolo che ha intenzione di rivolgere un proprio appello al popolo.

Che cosa vogliono questi signori, che cosa sostengono nel loro appello?

Essi non sono socialisti, essi odiano il movimento socialista. Ciò significa che essi consolidano gli ordinamenti borghesi e lottano a morte contro il proletariato. Ecco perchè godono di grandi simpatie negli ambienti borghesi.

Essi non sono neppure democratici, essi odiano la repubblica democratica. Ciò significa che essi consolidano il trono dello zar e lottano con ardore anche contro i martoriati contadini. Ecco perchè Nicola II « ha concesso » loro il permesso di tenere riunioni e li ha autorizzati a convocare il congresso del « partito ». Essi vogliono soltanto ridurre un po' le prerogative dello zar, e ciò a condizione che queste prerogative passino nelle mani della borghesia. Lo zarismo, secondo loro, deve necessariamente restare il bastione sicuro della borghesia possidente, che lo utilizza nella lotta contro il proletariato. Perciò nel loro « progetto di costituzione » dicono che « il trono dei Romanov deve restare inviolabile », cioè essi vogliono una costituzione monca, con una monarchia non assoluta.

I signori borghesi liberali « non hanno nulla in contrario » che anche al popolo vengano concessi i diritti elettorali, ma solo a condizione che la Camera dei rappresentanti del popolo sia subordinata alla Camera dei ricchi, che si adoprerà, per forza di cose, a correggere e mutare le deliberazioni della Camera dei rappresentanti del popolo. Perciò essi dicono nel loro programma: « Ci vogliono due camere ».

I signori borghesi liberali saranno « molto contenti » se verrà concessa la libertà di parola, di stampa e di associazione, purchè sia limitata la libertà di sciopero. Ecco perchè essi chiacchierano tanto dei « diritti dell'uomo e del cittadino », mentre non dicono nulla di preciso sulla libertà di sciopero, a parte i loro ipocriti balbettii a proposito di vaghe « riforme economiche ».

Questi strani signori non lesinano il loro favore neppure ai contadini: essi « non hanno nulla in contrario » a che le terre della nobiltà fondiaria passino nelle mani dei contadini, ma a condizione che i contadini comprino queste terre dai proprietari e non « le ricevano gratuitamente ». Vedete come sono buoni, questi meschini « uomini politici »!

Se essi sopravviveranno fino al realizzarsi di tutte queste aspirazioni, allora ne conseguirà che i diritti dello zar passeranno nelle mani della borghesia e l'autocrazia zarista si trasformerà gradatamente in autocrazia della borghesia. Ecco dove ci trascinano i « rappresentanti delle città e degli *zemstvo* ». Per questo essi persino in sogno hanno paura della rivoluzione popolare e parlano tanto di « pacificazione della Russia ».

Dopo di che non è sorprendente che questi « rappresentanti » falliti abbiano riposto grandi speranze nella cosiddetta Duma di stato. Com'è noto, la Duma zarista è la negazione della rivoluzione popolare, e questo fa molto comodo ai nostri borghesi liberali. La Duma zarista, com'è noto, costituisce un « certo qual » campo d'azione per la borghesia possidente, cosa tanto necessaria ai

nostri borghesi liberali. Ecco perchè essi costruiscono tutto il loro programma, svolgono tutta la loro attività contando sull'esistenza della Duma; con il fallimento della Duma crollano inevitabilmente anche tutti i loro « piani ». Perciò li spaventa il boicottaggio della Duma, perciò ci consigliano di entrare nella Duma. « Sarà un grande errore, se noi non parteciperemo alla Duma zarista » — dicono per bocca del loro capo Iakusckin. E in realtà questo sarebbe un « grande errore », ma per chi? Per il popolo o per i suoi nemici? Ecco il problema.

Qual è la funzione della Duma zarista, che cosa dicono al riguardo i « rappresentanti delle città e degli *zemstvo* »?

« ...Compito *primo e principale* della Duma è la trasformazione della Duma stessa » — essi dicono nel loro appello... « Gli elettori di primo grado devono costringere i loro delegati a eleggere candidati che vogliano *innanzitutto* trasformare la Duma », dicono nell'appello stesso.

In che consiste questa « trasformazione »? Nel dare alla Duma « voto deliberativo nell'elaborazione delle leggi e nell'esame delle entrate e delle spese statali... e il diritto di controllare l'attività dei ministri ». Gli elettori di secondo grado devono cioè esigere *innanzitutto* l'allargamento dei diritti della Duma. Ecco, a quanto sembra, in che consiste la « trasformazione » della Duma. Chi entrerà nella Duma? Per la maggior parte, la grande borghesia. E' chiaro che l'estensione dei diritti della Duma significa un rafforzamento politico della grande borghesia. E i « rappresentanti delle città e degli *zemstvo* » consigliano al popolo di eleg-

gere alla Duma i borghesi liberali e di affidar loro *innanzitutto* il compito di favorire il rafforzamento della grande borghesia! Noi dobbiamo, a quanto pare, preoccuparci innanzitutto e soprattutto di rafforzare con le nostre stesse mani i nostri nemici, ecco che cosa ci consigliano ora i signori borghesi liberali. Consiglio molto « amichevole », non c'è che dire! Bene, ma dei diritti del popolo, chi se ne occuperà? Oh, non c'è neppure da parlarne: i signori borghesi liberali non dimenticheranno il popolo. Essi promettono che *quando* saranno entrati alla Duma, *quando* vi si saranno rafforzati, rivendicheranno dei diritti anche per il popolo. E grazie a questo fariseismo, i « rappresentanti delle città e degli *zemstvo* » sperano di raggiungere il loro scopo... Ecco perchè, a quanto pare, ci consigliano di allargare *innanzitutto* i diritti della Duma...

Bebel diceva: ciò che il nemico ci consiglia, è nocivo per noi. Il nemico consiglia: « Partecipate alla Duma »; è evidente che la partecipazione alla Duma ci è nociva. Il nemico consiglia: « Allargate i diritti della Duma »; è evidente che l'ampliamento dei diritti della Duma ci è nocivo. Scalzare la fiducia nella Duma e screditarla agli occhi del popolo, ecco quel che dobbiamo fare. Non allargamento dei diritti della Duma, ma allargamento dei diritti del popolo, ecco quello che ci occorre. E se, per intanto, quel medesimo nemico ci dice paroline dolciastre e ci promette certi « diritti », ciò significa che egli ci tende la trappola e vuol costruirsi una fortezza con le nostre stesse mani. Non possiamo attenderci di meglio dai borghesi liberali.

Ma che direte di alcuni « socialdemocratici » i quali ci predicano la tattica dei borghesi liberali? Che cosa direte della « minoranza » del Caucaso, che ripete letteralmente i perfidi consigli dei nostri nemici? Ecco, per esempio, la « minoranza » del Caucaso che dice: « Noi riconosciamo che è necessario partecipare alla Duma di stato » (vedi la *Seconda Conferenza*, p. 7). Esattamente come « lo riconoscono necessario » i signori borghesi liberali.

Quella stessa « minoranza » ci consiglia: « Se la commissione di Bulyghin... concederà il diritto di eleggere i deputati *ai soli abbienti*, allora dobbiamo intervenire in queste elezioni e costringere per via rivoluzionaria gli elettori a eleggere candidati d'avanguardia e chiedere, nello *Zemski Sobor*, l'Assemblea costituente. Infine costringere con tutti i mezzi possibili... lo *Zemski Sobor* a convocare l'Assemblea costituente, oppure *ad autoproclamarsi tale* » (vedi *Sozial-Demokrat*, n. 1). Cioè anche se solo gli abbienti avranno il diritto di voto, anche se la Duma sarà composta di soli abbienti, noi dobbiamo tuttavia richiedere che a quest'assemblea di abbienti siano conferiti i poteri di Assemblea costituente! Anche se saranno ridotti i diritti del popolo, noi dobbiamo sforzarci tuttavia di allargare quanto più è possibile i poteri della Duma! E' superfluo dire che l'elezione dei « candidati d'avanguardia » resterà una vana parola, se i diritti elettorali saranno concessi soltanto agli abbienti.

Come abbiamo visto sopra, queste stesse cose ci predicano i borghesi liberali.

Una delle due: o i borghesi liberali si sono

menscevizzati, oppure la « minoranza » del Caucaso si è liberalizzata.

Nell'un caso o nell'altro, non c'è dubbio che il « partito » dei borghesi liberali appena uscito dal guscio tende destramente la sua trappola...

Spezzare questa trappola, metterla in vista, lottare spietatamente contro i nemici liberali del popolo, ecco che cosa ci occorre ora.

Proletariatis Brdzola, n. 12,
15 ottobre 1905.
Articolo non firmato.

Cittadini!

Un possente gigante, il proletariato di tutta la Russia, s'è messo di nuovo in movimento... Un vasto e generale movimento di scioperi abbraccia la Russia. Come a un segnale di bacchetta magica, la vita s'è fermata di colpo su tutta l'immensa estensione della Russia. Solo a Pietroburgo e nelle sue ferrovie hanno scioperato più di un milione di operai. Mosca — l'antica, placida capitale, immobile, fedele ai Romanov — è tutta avvolta dall'incendio rivoluzionario. Kharkov, Kiev, Iekaterinoslav e gli altri centri industriali e culturali, tutta la Russia centrale e meridionale, tutta la Polonia e infine tutto il Caucaso si sono immobilizzati e guardano minacciosamente negli occhi l'autocrazia.

Che cosa avverrà? Con ansia e trepidazione la Russia attende una risposta a questa domanda. Il proletariato lancia la sfida al maledetto mostro a due teste: seguirà a questa sfida la mischia vera e propria, si trasformerà lo sciopero in aperta insurrezione armata, oppure finirà « pacificamente » e « si placherà » come i primi scioperi?

Cittadini! Qualunque sia la risposta a tale domanda, comunque finisca il presente sciopero, una sola cosa dev'esser certa e chiara a tutti: noi ci troviamo alla vigilia dell'insurrezione di tutto il

popolo di tutta la Russia e l'ora di questa insurrezione è vicina. Lo sciopero politico generale attualmente in corso, sciopero senza precedenti, senza pari per la sua grandiosità, non solo nella storia della Russia, ma in quella di tutto il mondo, può forse finire oggi senza sboccare nell'insurrezione di tutto il popolo, ma ciò soltanto per scuotere nuovamente domani e con forza maggiore il paese e sboccare in quella grandiosa insurrezione armata che deve decidere la lotta secolare del popolo russo con l'autocrazia zarista e schiacciare la testa a questo mostro abominevole.

L'insurrezione armata di tutto il popolo, ecco la conclusione fatale a cui porta con ineluttabilità storica tutto l'insieme degli avvenimenti svoltisi nella vita sociale e politica del nostro paese in questi ultimi tempi! L'insurrezione armata di tutto il popolo, ecco il grande compito che sta oggi dinanzi al proletariato della Russia ed esige imperiosamente la propria soluzione!

Cittadini! Per l'eliminazione di un pugno di aristocratici della finanza e della terra, è vostro interesse unirvi al grido d'incitamento del proletariato e, assieme ad esso, affrettare questa insurrezione salvatrice di tutto il popolo.

La criminale autocrazia zarista ha condotto il nostro paese sull'orlo dell'abisso. La rovina di una massa di cento milioni di contadini della Russia, la condizione di oppressione e di miseria della classe operaia, gli enormi debiti statali e le gravi imposte, l'intiera popolazione priva di diritti, gli infiniti arbitri e la violenza che regnano in tutte le sfere della vita, infine l'assoluta precarietà del-

la vita e dei beni dei cittadini: ecco il terribile quadro che offre oggi la Russia. Non è possibile continuare a lungo così! L'autocrazia che ha creato tutti questi orrori tenebrosi, dev'esser distrutta! E sarà distrutta! L'autocrazia ne è conscia e quanto più ne è conscia, tanto più tenebrosi diventano questi orrori, tanto più spaventosa si fa quella danza infernale che essa organizza attorno a sè. Oltre alle centinaia e migliaia di pacifici cittadini operai, che essa ha assassinato nelle strade della città, oltre alle decine di migliaia di operai e d'intellettuali — i figli migliori del popolo — che languono nelle galere e nella deportazione, oltre agli assassini e alle continue violenze che gli scherani dello zar commettono nelle campagne, fra i contadini, su tutta l'estensione della Russia, l'autocrazia ha escogitato alla fine nuovi orrori. Essa ha cominciato a seminare l'inimicizia e l'odio nel popolo stesso e a sollevare, gli uni contro gli altri, singoli strati del popolo e intiere nazionalità. Essa ha armato e scagliato i teppisti russi contro gli operai e gl'intellettuali russi, le masse oscure e affamate dei russi e dei moldavi in Bessarabia contro gli ebrei e infine la massa ignorante e fanatica dei tartari contro gli armeni. Essa ha rovinato, servendosi dei tartari, un centro rivoluzionario della Russia, il centro più rivoluzionario del Caucaso, Bakù, e ha tenuto lontano dalla rivoluzione tutta la provincia armena. Essa ha trasformato tutto il Caucaso, con le sue numerose genti, in un

campo di battaglia, dove la popolazione attende attacchi a ogni istante, non solo da parte dell'autocrazia, ma anche da parte delle genti vicine, vittime infelici dell'autocrazia. Continuare così non è possibile! E soltanto la rivoluzione può metter fine a tutto questo!

Sarebbe strano e ridicolo attendere che l'autocrazia, che ha suscitato tutti questi orrori infernali, voglia e possa lei stessa farli cessare. Nessuna riforma, nessuna rappezzatura dell'autocrazia — del genere della Duma di stato, degli *zemstvo*, ecc. — cui si vuole limitare il partito liberale, possono metter fine a questi orrori. Al contrario, tutti i tentativi in questo senso e ogni azione contro lo slancio rivoluzionario del proletariato contribuiranno ad aggravare questi orrori.

Cittadini! Il proletariato, la classe più rivoluzionaria della nostra società, che ha retto fino ad oggi sulle sue spalle tutto il peso della lotta contro l'autocrazia e che ne è, sino in fondo, l'avversario più deciso e senza riserve, si prepara all'offensiva armata aperta. Ed esso invita voi, tutte le classi della società, ad aiutarlo e sostenerlo. Armatevi, aiutatelo ad armarsi e preparatevi al combattimento decisivo.

Cittadini! L'ora dell'insurrezione è vicina! E' necessario che noi l'affrontiamo con tutte le armi! Solo in questo caso, solo mediante un'insurrezione armata generale e simultanea in tutte le località noi potremo vincere il nostro nemico abominevole, la maledetta autocrazia zarista, ed erigere

sulle sue rovine la libera repubblica democratica che ci è necessaria.

Abbasso l'autocrazia! Viva l'insurrezione armata generale!

Viva la repubblica democratica!

Viva il proletariato della Russia in lotta!

Pubblicato conforme al testo del proclama stampato nell'ottobre 1905 nella tipografia del Comitato di Tiflis del POSDR. Firmato: Il Comitato di Tiflis.

A tutti gli operai

Tuona la rivoluzione! Il popolo rivoluzionario della Russia si è sollevato e ha accerchiato il governo zarista per assaltarlo! Sventolano le bandiere rosse, si erigono le barricate, il popolo impugna le armi e dà l'assalto alle istituzioni statali. Di nuovo ha risuonato l'appello dei valorosi, di nuovo si è ridestata la vita che s'era acquetata. La nave della rivoluzione ha issato le vele e corre verso la libertà. Questa nave la guida il proletariato della Russia.

Che cosa vogliono i proletari della Russia, dove vanno?

Abbatteremq la Duma zarista, eleggeremo l'Assemblea costituente di tutto il popolo: ecco che cosa dicono oggi i proletari della Russia. Il proletariato non chiederà al governo piccole concessioni, non gli chiederà la fine dello «stato d'assedio» e delle «esecuzioni» in alcune città e villaggi; il proletariato non si abbasserà a queste piccolezze. Chi chiede concessioni al governo, non crede alla morte del governo, e il proletariato vive di questa fede. Chi attende «favori» dal governo, non crede nella forza della rivoluzione, e il proletariato vive di questa fede. No! Il proletariato non disperderà la sua energia in rivendicazioni irragionevoli. Esso ha una sola rivendicazione nei

confronti dell'autocrazia zarista: abbasso l'autocrazia, morte ad essa! E negli spazi sconfinati della Russia risuona sempre più audace il grido rivoluzionario degli operai: Abbasso la Duma di stato! Viva l'Assemblea costituente di tutto il popolo! Ecco a che cosa tende oggi il proletariato della Russia.

Lo zar non darà l'Assemblea costituente di tutto il popolo, lo zar non distruggerà la sua stessa autocrazia, questo non lo farà! La « costituzione » monca che egli « dà » è una concessione provvisoria, una promessa farisaica dello zar, e niente altro! S'intende che noi sfrutteremo questa concessione, non rifiuteremo di far cadere la noce per il corvo, per poi rompergli la testa con questa stessa noce. Ma resta sempre il fatto che il popolo non può contare sulla promessa dello zar; esso deve contare solo su se stesso, e deve fare affidamento soltanto sulla propria forza: la liberazione del popolo deve compiersi per mano del popolo stesso. Solo sulle ossa degli oppressori può erigersi la libertà del popolo, solo con il sangue degli oppressori può concimarsi il terreno per la sovranità del popolo! Solo quando il popolo armato attaccherà con il proletariato alla testa, e alzerà la bandiera dell'insurrezione generale, soltanto allora può esser abbattuto il governo zarista, che si appoggia sulle baionette. Non frasi vuote, non un insensato « autoarmamento », ma l'armamento effettivo e l'insurrezione armata: ecco dove vanno oggi i proletari di tutta la Russia.

L'insurrezione vittoriosa segnerà la disfatta del governo. Ma non di rado i governi vinti si sono

rialzati in piedi. Anche da noi il governo può rialzarsi in piedi. Le forze oscure che durante l'insurrezione si nascondono negli angoli, il giorno dopo l'insurrezione usciranno dalle tane e vorranno rimettere in piedi il governo. Così i governi vinti risorgono dalla morte. Il popolo deve reprimere senza tregua queste forze oscure, deve annientarle! Ma per fare ciò è necessario che il popolo vincitore, il giorno dopo l'insurrezione si armi tutto, immediatamente, si trasformi in esercito rivoluzionario e sia sempre preparato a difendere con le armi in pugno i diritti conquistati.

Solo quando il popolo vincitore si sarà trasformato in esercito rivoluzionario, allora soltanto esso sarà in grado di distruggere definitivamente le forze oscure che si tengono nascoste. Solo l'esercito rivoluzionario può conferire forza alle azioni del governo provvisorio, solo il governo provvisorio potrà convocare l'Assemblea costituente di tutto il popolo, che deve instaurare la repubblica democratica. L'esercito rivoluzionario e il governo rivoluzionario provvisorio, ecco quali sono oggi gli obiettivi dei proletari della Russia.

Questa è la strada sulla quale si è messa la rivoluzione russa. Questa strada conduce alla sovranità del popolo e il proletariato invita tutti gli amici del popolo a marciare su questa strada.

L'autocrazia zarista sbarra la strada alla rivoluzione popolare; col suo manifesto di ieri essa vuole frenare questo grande movimento. E' chiaro che le ondate rivoluzionarie inghiottiranno e spazzeranno via l'autocrazia zarista...

Odio e disprezzo a tutti coloro che non si por-

ranno sulla strada del proletariato: essi tradiscono vilmente la rivoluzione! Infamia a coloro che, postisi di fatto su questa strada, a parole si esprimono diversamente: questi pusillanimi temono la verità!

Noi non temiamo la verità, noi non temiamo la rivoluzione! Rombi più forte il tuono, si scateni più violenta la tempesta! L'ora della vittoria è vicina!

Così, lanciamo dunque con entusiasmo le parole d'ordine del proletariato della Russia:

Abbasso la Duma di stato!
Viva l'insurrezione armata!
Viva l'esercito rivoluzionario!
Viva il governo rivoluzionario provvisorio!
Viva l'Assemblea costituente di tutto il popolo!
Viva la repubblica democratica!
Viva il proletariato!

Pubblicato conforme al testo del proclama stampato il 19 ottobre 1905, ad Avlabar, nella tipografia illegale dell'Unione caucasica del POSDR.
Firmato: Il Comitato di Tiflis.

Tiflis, 20 novembre 1905

La grande rivoluzione russa è cominciata! Abbiamo già vissuto il terribile primo atto di questa rivoluzione, che è terminato formalmente col manifesto del 17 ottobre. Lo zar autocratico « per grazia di Dio » ha chinato la sua « testa coronata » davanti al popolo rivoluzionario e gli ha promesso le « basi incrollabili della libertà civile »...

Ma questo è solo il primo atto. E' solamente il principio della fine. Siamo alla vigilia di grandi avvenimenti, degni della grande rivoluzione russa. Questi avvenimenti muovono verso di noi con la severità inesorabile della storia, con ferrea necessità. Lo zar e il popolo, l'autocrazia dello zar e la sovranità del popolo sono due principi ostili, diametralmente opposti. La disfatta dell'uno e la vittoria dell'altro possono essere solo conseguenza di una mischia decisiva fra l'uno e l'altro, di una lotta disperata, di una lotta a morte. Questa lotta ancora non vi è stata. Essa deve ancora venire. E il titano possente della rivoluzione russa, il proletariato di tutta la Russia, vi si prepara con tutte le forze, con tutti i mezzi.

La borghesia liberale cerca di scongiurare questa battaglia fatale. Essa trova che è ormai tempo di metter fine all'« anarchia » e di cominciare il pacifico lavoro « costruttivo », il lavoro della « edi-

ficazione dello stato». Ha ragione: ad essa basta ciò che il proletariato ha già strappato allo zarismo con la sua prima azione rivoluzionaria. Ormai, essa può arditamente stringere un'alleanza, a condizioni vantaggiose, col governo zarista e, con forze congiunte, marciare contro il nemico comune, contro il proprio «becchino», il proletariato rivoluzionario. La libertà borghese, la libertà di sfruttamento è già assicurata, e questo è del tutto sufficiente alla borghesia. La borghesia russa, che non è mai stata rivoluzionaria neppure per un istante, si mette già apertamente dalla parte della reazione. Alla buon'ora! Non ci affliggeremo troppo per questa circostanza. Il destino della rivoluzione non è mai stato nelle mani del liberalismo. L'andamento e l'esito della rivoluzione russa dipendono interamente dalla condotta del proletariato rivoluzionario e dei contadini rivoluzionari.

Il proletariato rivoluzionario urbano, diretto dalla socialdemocrazia, e i contadini rivoluzionari, sulle sue orme, malgrado tutte le macchinazioni dei liberali, continueranno fermamente la loro lotta finchè non otterranno il completo abbattimento dell'autocrazia e non erigeranno sulle sue rovine la libera repubblica democratica.

Questo è il compito politico immediato del proletariato socialista, questo è il suo obiettivo nella rivoluzione attuale ed esso, sostenuto dai contadini, raggiungerà questo obiettivo a qualunque costo.

La via che deve condurlo alla repubblica de-

mocratica è da lui anche tracciata in modo chiaro e preciso.

1) La mischia decisiva, disperata, di cui abbiamo parlato sopra; 2) l'esercito rivoluzionario organizzato nel corso di questa « mischia »; 3) la dittatura democratica del proletariato e dei contadini, impersonata dal governo rivoluzionario provvisorio, sorto in seguito alla « mischia » vittoriosa; 4) l'Assemblea costituente da esso convocata sulla base del suffragio universale, diretto, eguale e segreto: queste sono le tappe che deve percorrere la grande rivoluzione russa prima di giungere alla sua meta agognata.

Nessuna minaccia del governo, nessun manifesto zarista con grandi promesse, nessun governo provvisorio, tipo governo Witte, escogitato dall'autocrazia per la propria salvezza, nessuna Duma di stato, anche se eletta sulla base del suffragio universale, ecc., convocata dal governo dello zar, possono distogliere il proletariato dalla sua unica vera strada rivoluzionaria, che lo deve condurre alla repubblica democratica.

Bastano al proletariato le forze per proseguire su questa via fino in fondo, gli bastano le forze per uscire con onore da questa lotta gigantesca, sanguinosa, che gli si presenta su questa via?

Sì, bastano!

Così pensa il proletariato stesso e si prepara con audacia e decisione alla battaglia.

Kavkazski Rabocì Listok [84]
n. 1, 20 novembre 1905.
Articolo non firmato.

Due scontri

(A proposito del 9 gennaio)

Voi certamente ricordate il 9 gennaio dell'anno scorso... Fu il giorno in cui il proletariato di Pietroburgo s'incontrò faccia a faccia col governo dello zar e, nonostante la propria volontà, si scontrò con esso. Sì, nonostante la propria volontà, perchè esso andava pacificamente dallo zar per avere « pane e giustizia » e fu accolto ostilmente e investito da una grandine di pallottole. Esso aveva riposto le sue speranze nei ritratti dello zar e negli stendardi religiosi, ma gli uni e gli altri furono fatti a pezzi e gli furono gettati in faccia: e così gli dimostrarono in modo lampante che alle armi si possono contrapporre solamente le armi. Ed esso imbracciò le armi — purchè le avesse in qualche luogo queste armi — e le imbracciò per incontrare il nemico da nemico e vendicarsene. Ma dopo aver lasciato sul campo di battaglia migliaia di vittime e dopo avere riportato grandi perdite, si ritirò nascondendo in petto il rancore...

Ecco che cosa ci ricorda il 9 gennaio dell'anno scorso.

Oggi, mentre il proletariato della Russia rievoca, nell'anniversario, il 9 gennaio, non sarà superfluo domandarsi: perchè l'anno scorso il proletariato di Pietroburgo si ritirò in quel conflitto

e in che cosa si distingue il conflitto di allora dal conflitto generale di dicembre?

Innanzitutto si ritirò perchè non aveva neppure quel minimo di coscienza rivoluzionaria che è assolutamente necessario per la vittoria dell'insurrezione. Il proletariato che andava con suppliche e con speranza verso lo zar sanguinario, il quale basava tutta la sua esistenza sull'oppressione del popolo; il proletariato che andava fiduciosamente dal suo nemico giurato a chiedere un « briciolo di grazia », poteva forse un tale popolo avere il sopravvento in una lotta di strada?...

E' vero che in seguito, dopo breve tempo, le salve dei fucili avevano aperto gli occhi al proletariato ingannato, mostrandogli in piena luce il volto ripugnante dell'autocrazia, è vero che il proletariato gridava già con collera: « Lo zar ce le ha date; ebbene, noi gliele renderemo! »; ma che cosa significa questo se in mano non hai le armi? Che cosa puoi fare con le nude mani nella lotta di strada, anche se sei cosciente? Le pallottole del nemico non colpiscono forse allo stesso modo la testa di chi è cosciente e di chi non è cosciente?

Sì, la mancanza di armi è stata la seconda causa della ritirata del proletariato di Pietroburgo.

Ma che poteva fare la sola Pietroburgo, anche se avesse avuto le armi? Mentre a Pietroburgo si versava il sangue e si erigevano le barricate, nelle altre città nessuno muoveva un dito, ed ecco perchè il governo riuscì a prelevare truppe dalle altre città e a inondare le strade di sangue. E soltanto dopo, quando il proletariato di Pietroburgo, consegnate alla terra le ceneri dei compagni uc-

cisi, era tornato alle sue occupazioni giornaliere, soltanto dopo risuonò in diverse città il grido degli operai scioperanti: salutiamo gli eroi di Pietroburgo! Ma a chi e a che cosa poteva giovare questo tardivo saluto? Ecco perchè il governo non prese sul serio queste azioni disorganizzate e sparpagliate e senza molta fatica disperse il proletariato sminuzzato in gruppi isolati.

Di conseguenza la mancanza di un'insurrezione generale organizzata, la non organizzazione delle azioni del proletariato, furono la terza causa della ritirata del proletariato di Pietroburgo.

Ma a chi spettava organizzare l'insurrezione generale? Il popolo nella sua totalità non poteva incaricarsi di tale compito e la stessa parte avanzata del proletariato — il partito del proletariato — non era organizzata, poichè era lacerata da divergenze di partito: la guerra intestina, la scissione nel partito la spossavano di giorno in giorno. Non c'è da meravigliarsi che un partito giovane, spezzato in due, non potesse incaricarsi dell'organizzazione dell'insurrezione generale.

Di conseguenza, la mancanza di un partito unico e compatto: ecco qual è stata la quarta causa della ritirata del proletariato.

E infine, se i contadini e l'esercito non si unirono all'insurrezione e non vi apportarono nuove forze, anche ciò avvenne perchè essi non potevano sentire una forza particolare in un'insurrezione debole e di breve durata; e, com'è noto, ai deboli non ci si unisce.

Ecco perchè l'eroico proletariato di Pietroburgo si ritirò nel gennaio dell'anno scorso.

E' passato del tempo. Il proletariato, messo in fermento dalla crisi e dalla mancanza di diritti, si è preparato a un nuovo scontro. Sbagliavano coloro che ritenevano che le vittime del 9 gennaio avrebbero ucciso nel proletariato ogni volontà di lotta. Al contrario, ancor più febbrilmente e con abnegazione ancora maggiore, il proletariato s'è preparato allo scontro « finale », ha lottato ancora più eroicamente e ostinatamente contro l'esercito e i cosacchi. L'insurrezione dei marinai nel Mar Nero e nel Baltico, l'insurrezione degli operai a Odessa, a Lodz e in altre città, i conflitti che si susseguono senza tregua fra contadini e polizia hanno dimostrato chiaramente quale inestinguibile fuoco rivoluzionario arda nel petto del popolo.

La coscienza rivoluzionaria che il 9 gennaio gli mancava, il proletariato l'ha acquistata negli ultimi tempi con rapidità sorprendente. Si dice che dieci anni di propaganda non potrebbero dare, per lo sviluppo della coscienza del proletariato, tanto quanto hanno dato i giorni dell'insurrezione. E deve essere proprio così, poichè lo svolgersi dei conflitti di classe è la grande scuola in cui, non di giorno in giorno, ma di ora in ora, matura la coscienza rivoluzionaria del popolo.

L'insurrezione armata generale, propagandata nei primi tempi solamente da un piccolo gruppo del proletariato, l'insurrezione armata su cui alcuni compagni avevano persino dei dubbi, ha gradatamente guadagnato la simpatia del proletariato, che ha organizzato febbrilmente i reparti rossi, si è procurato le armi, ecc. Lo sciopero ge-

nerale dell'ottobre ha dimostrato chiaramente la possibilità di un attacco simultaneo del proletariato. Grazie a ciò è stata dimostrata la possibilità di un'insurrezione organizzata e il proletariato si è messo decisamente su questa via.

Era necessario soltanto un partito saldo, un partito socialdemocratico unico e compatto che dirigesse l'organizzazione dell'insurrezione generale, che unificasse la preparazione rivoluzionaria, condotta separatamente nelle diverse città, e prendesse l'iniziativa dell'attacco. Tanto più che la vita stessa preparava una nuova ripresa: la crisi nella città, la fame nella campagna e altre cause consimili rendevano sempre più inevitabile una nuova esplosione rivoluzionaria. Disgraziatamente, questo partito era appena in formazione: spossato dalla scissione, il partito s'era appena ripreso e avviava l'opera di unificazione.

Proprio in questo momento il proletariato della Russia fu sorpreso da una seconda battaglia, la gloriosa battaglia di dicembre.

Parleremo ora di questo conflitto.

Se, a proposito del conflitto di gennaio, abbiamo detto che in esso mancava la coscienza rivoluzionaria, della battaglia di dicembre dobbiamo dire che ormai questa coscienza esisteva effettivamente. Undici mesi di tempesta rivoluzionaria hanno sufficientemente aperto gli occhi al proletariato della Russia in lotta, e le parole d'ordine: Abbasso l'autocrazia! Viva la repubblica democratica!, son divenute le parole d'ordine del giorno, le parole d'ordine delle masse. Qui non avreste più visto stendardi religiosi, nè icone e ritratti

dello zar; al loro posto sventolavano le bandiere rosse e spiccavano i ritratti di Marx e di Engels. Qui non avreste più udito il canto dei salmi e il *Dio salvi lo zar;* al loro posto si diffondeva il suono della *Marsigliese* e della *Varsciavianka* che assordavano gli oppressori.

Di conseguenza, per quanto riguarda la coscienza rivoluzionaria, la battaglia di dicembre si distingue radicalmente da quella del gennaio.

Nel conflitto del gennaio mancava l'armamento, il popolo andava allora disarmato al combattimento. La battaglia di dicembre segna un passo avanti. Tutti i combattenti si gettavano ora sulle armi, con le pistole, i fucili, le bombe in pugno e, in alcuni posti, anche con le mitragliatrici. Procurarsi le armi con le armi: ecco quale era la parola d'ordine del momento. Tutti cercavano armi, tutti sentivano la necessità delle armi, c'era solo da lamentare che le armi medesime fossero molto scarse e che solo un numero insignificante di proletari potesse agire armato.

L'insurrezione di gennaio era del tutto disorganizzata e spezzettata, in essa ognuno agiva a casaccio. L'insurrezione di dicembre ha segnato anche da questo punto di vista un passo avanti. I Soviet dei deputati operai di Pietroburgo e di Mosca e i centri della « maggioranza » e della « minoranza », per quanto era possibile, « hanno preso delle misure » perchè l'azione rivoluzionaria fosse simultanea, hanno chiamato il proletariato della Russia a un'offensiva simultanea. Durante l'insurrezione di gennaio non c'era stato nulla di simile. Ma poichè quest'appello non era stato preceduto

da un lavoro di partito lungo e tenace volto a preparare l'insurrezione, l'appello è rimasto tale e l'azione è stata di fatto spezzettata e disorganizzata. In realtà c'è stata soltanto l'aspirazione a un'insurrezione simultanea e organizzata.

L'insurrezione di gennaio fu « diretta » soprattutto dai Gapon. L'insurrezione di dicembre ha avuto sotto quest'aspetto una superiorità in quanto alla sua testa si trovavano i socialdemocratici. Ma era triste che questi ultimi fossero frazionati in gruppi distinti, non costituissero un partito unico e compatto e non potessero perciò agire di concerto. Ancora una volta il Partito operaio socialdemocratico della Russia ha affrontato l'insurrezione impreparato e sminuzzato...

Il conflitto di gennaio non aveva nessun piano, non obbediva a nessuna politica precisa, non si poneva il problema: attacco o difesa? Il conflitto di dicembre aveva soltanto il vantaggio di aver posto in modo chiaro tale questione e ciò solamente nel corso della lotta e non fin dal suo inizio. Per quanto riguarda la soluzione di questo problema, l'insurrezione di dicembre manifestò la stessa deficienza di quella di gennaio. Se i rivoluzionari di Mosca si fossero attenuti fin da principio a una politica di offensiva, se, poniamo, avessero fin dall'inizio attaccato la stazione di Nikolaiev e l'avessero occupata, allora, s'intende, l'insurrezione sarebbe durata di più e avrebbe preso l'orientamento più desiderabile. Oppure se, per esempio, i rivoluzionari lettoni avessero condotto decisamente una politica offensiva e non avessero cominciato a esitare, avrebbero certamente occupato

innanzitutto le batterie di cannoni, privando così di ogni difesa l'autorità, che in un primo momento aveva permesso ai rivoluzionari di occupare le città, ma che in seguito, passando nuovamente all'attacco con l'appoggio dell'artiglieria, aveva conquistato le località occupate[85]. Lo stesso bisogna dire delle altre città. Non a caso Marx diceva: nell'insurrezione vince l'audacia e soltanto chi si attiene ad una politica offensiva può essere audace sino in fondo.

Ecco a che cosa fu dovuta la ritirata del proletariato alla metà di dicembre.

Se i contadini e l'esercito, con la loro massa schiacciante, non aderirono alla battaglia di dicembre, se quest'ultima suscitò persino del malcontento in alcuni ambienti «democratici», ciò avvenne perchè le mancarono quella forza e quel perdurare che sono tanto necessari per l'allargamento dell'insurrezione e per la sua vittoria.

Risulta chiaramente da quanto si è detto che cosa dobbiamo fare oggi noi, socialdemocratici della Russia.

In primo luogo è nostro compito portare a termine l'opera che abbiamo già iniziato: la creazione di un partito unico e unito. Le conferenze della «maggioranza» e della «minoranza» hanno già elaborato le basi organizzative dell'unificazione. Esse hanno accettato la definizione leninista dell'appartenenza al partito e del centralismo democratico. Gli organi centrali organizzativi e ideologici si sono già fusi e la fusione delle organizzazioni locali è già quasi compiuta. E' necessario soltanto il congresso di unificazione, che sanzionerà

formalmente l'unificazione di fatto e ci darà così il Partito operaio socialdemocratico della Russia, unico e unito. E' nostro compito contribuire a quest'opera che ci sta a cuore e preparare accuratamente il congresso di unificazione il quale, come è noto, deve aprirsi quanto prima.

In secondo luogo è nostro compito aiutare il partito a organizzare l'insurrezione armata, a prender parte attiva a quest'opera sacrosanta, a lavorare instancabilmente per essa. E' nostro compito moltiplicare i reparti rossi, istruirli e collegarli l'uno con l'altro, è nostro compito procacciare le armi con le armi, studiare l'ubicazione degli organismi statali, calcolare le forze del nemico, studiare i suoi lati deboli e quelli forti, elaborare in conformità il piano dell'insurrezione. E' nostro compito condurre un'agitazione sistematica per l'insurrezione nell'esercito e nelle campagne, particolarmente nelle campagne situate nei pressi delle città, armare gli elementi sicuri in queste campagne, ecc. ecc...

In terzo luogo è nostro compito gettar da parte ogni esitazione, condannare ogni incertezza e condurre decisamente una politica di offensiva...

In una parola, *un partito compatto, l'insurrezione organizzata dal partito e una politica di offensiva,* ecco quanto ci occorre oggi per la vittoria dell'insurrezione.

E questo compito diviene tanto più necessario e urgente, quanto più si aggrava e si accresce la carestia nelle campagne e la crisi industriale nelle città.

In certuni, a quanto pare, si è insinuato un

dubbio su questa verità elementare e costoro dicono disperatamente: Che cosa può fare il partito, anche se unito, se non riuscirà a stringere intorno a sè il proletariato? E il proletariato è disfatto, ha perduto la speranza e gli è venuta a mancare l'iniziativa; la salvezza, ormai, dobbiamo attendercela dalla campagna, e dalla campagna deve partire l'iniziativa, ecc. Non si può non osservare che i compagni che ragionano a questo modo, sbagliano profondamente. Il proletariato non è per nulla disfatto, poichè la disfatta del proletariato significa la sua morte; esso al contrario è vivo come per l'innanzi e si rafforza ogni giorno di più. Si è ritirato solo per raccogliere le forze e prendere lo slancio per l'ultima battaglia contro il governo zarista.

Il 15 dicembre, il Soviet dei deputati operai di Mosca — di quella stessa Mosca che di fatto aveva diretto l'insurrezione di dicembre — dichiarò pubblicamente: noi sospendiamo provvisoriamente la lotta al fine di prepararci seriamente e d'innalzare di nuovo la bandiera dell'insurrezione. Il Soviet esprimeva l'intimo convincimento di tutto il proletariato della Russia.

E se alcuni compagni negano tuttavia i fatti, se essi non nutrono più speranze nel proletariato e si aggrappano adesso alla borghesia contadina, noi ci domandiamo se abbiamo a che fare con dei socialisti-rivoluzionari* o con dei socialdemocratici, poichè neppure un socialdemocratico dubita della verità che il dirigente di fatto (e non solo ideologico) delle campagne è il proletariato urbano.

Ci avevano assicurato a suo tempo che l'auto-

crazia era stata disfatta dopo il 17 ottobre; ma non vi abbiamo creduto, poichè la disfatta dell'autocrazia significa la sua morte, ed essa non solo non è morta, ma ha raccolto nuove forze per un nuovo attacco. Noi abbiamo detto che l'autocrazia aveva semplicemente effettuato una ritirata. Si è constatato che avevamo ragione...

No, compagni! Il proletariato della Russia non è stato disfatto, esso si è solamente ritirato e si prepara adesso a nuove gloriose battaglie. Il proletariato della Russia non ammainerà la bandiera arrossata di sangue, non lascerà a nessuno la direzione dell'insurrezione, sarà l'unico degno capo della rivoluzione russa.

7 gennaio 1906.
Da un opuscolo edito dal Comitato della Unione caucasica del POSDR.

La Duma di stato e la tattica della socialdemocrazia[77]

Certamente avete udito parlare della liberazione dei contadini. Era il momento in cui il governo riceveva un duplice colpo: la sconfitta in Crimea, dall'esterno; il movimento contadino, dall'interno. Perciò il governo, colpito da due parti, fu costretto a cedere e cominciò a parlare della liberazione dei contadini: « Siamo noi che dobbiamo liberare i contadini dall'alto, altrimenti il popolo insorgerà, e conquisterà dal basso la libertà con le proprie mani ». Noi sappiamo che cosa fu questa « liberazione dall'alto »... E se allora il popolo si lasciò ingannare, se al governo riuscirono i suoi piani subdoli, se esso, grazie alle riforme, rafforzò la sua posizione e in questo modo ritardò la vittoria del popolo, ciò significa, fra l'altro, che allora il popolo non era ancora preparato e che lo si poteva agevolmente ingannare.

La stessa storia si ripete anche oggi nella vita della Russia. Anche oggi, com'è noto, il governo riceve lo stesso duplice colpo: dall'esterno, la sconfitta in Manciuria; dall'interno, la rivoluzione popolare. Com'è noto, il governo, colpito da due parti, è costretto, ancora una volta, a cedere, e parla, come allora, di « riforme dall'alto »: « Dobbiamo

dare dall'alto al popolo la Duma di stato, altrimenti il popolo insorgerà ed esso stesso convocherà dal basso l'Assemblea costituente ». In questo modo, con la convocazione della Duma, si vuole placare la rivoluzione popolare, proprio così come, già una volta, con la « liberazione dei contadini », fu placato il grande movimento contadino.

Quindi il nostro compito è di sventare, con la massima decisione, i piani della reazione, togliere di mezzo la Duma di stato e, in questo modo, sgombrare la via alla rivoluzione popolare.

Ma che cos'è la Duma, da chi è composta?

La Duma è un parlamento ibrido: solo a parole avrà voto deliberativo, ma in realtà avrà solamente voto consultivo, poichè la Camera alta e il governo, armato fino ai denti, graveranno su di essa in qualità di censori. Nel manifesto si dice apertamente che a nessuna decisione della Duma può darsi esecuzione senza l'approvazione della Camera alta e dello zar.

La Duma non è un parlamento popolare. è un parlamento di nemici del popolo, poichè le elezioni alla Duma non saranno nè universali, nè eguali, nè dirette, nè segrete. Gli insignificanti diritti elettorali concessi agli operai esistono solo sulla carta. Su 98 elettori di secondo grado, che devono eleggere i deputati del governatorato di Tiflis alla Duma, soltanto due possono essere operai, i rimanenti 96 elettori devono appartenere ad altre classi: così dichiara il manifesto. Dei 32 elettori di secondo grado che devono mandare alla Duma i deputati dei collegi di Batum e di Sukhum, soltanto uno può essere operaio, i rimanenti 31

elettori devono appartenere ad altre classi; così dichiara il manifesto. Lo stesso bisogna dire anche per gli altri governatorati. E' superfluo dire che riusciranno deputati solo i rappresentanti di altre classi. *Neppure un deputato degli operai, neppure un voto agli operai: ecco su quali principi è fondata la Duma.* Se a tutto ciò si aggiunge ancora lo stato d'assedio, se si tien conto che è proibita la libertà di stampa, di parola, di riunione e di associazione, si vedrà subito che razza di gente si riunirà nella Duma zarista...

Va da sè che noi dobbiamo sforzarci, con ancora maggior decisione, di toglier di mezzo questa Duma e di issare la bandiera della rivoluzione.

Come possiamo togliere di mezzo la Duma? Con la partecipazione alle elezioni o col boicottaggio delle elezioni? Questo è ora il problema.

Gli uni dicono: dobbiamo senza fallo partecipare alle elezioni, per prendere la reazione nelle reti che essa stessa ha teso e così far crollare definitivamente la Duma di stato.

Gli altri rispondono: se partecipate alle elezioni, aiuterete involontariamente la reazione a gettar le basi della Duma e cadrete così in pieno nella rete tesa dalla reazione. In altri termini, prima, unitamente alla reazione, creerete la Duma zarista e poi, sotto la pressione della vita, cercherete di distruggere la Duma che voi stessi avete creato, ciò che è incompatibile con le esigenze di una nostra politica fedele ai principi. Una delle due: o rifiutate di partecipare alle elezioni e provvedete a sabotare la Duma, oppure rifiutate di sabotare la Duma e partecipate alle elezioni, ma sapendo

che non dovrete poi distruggere ciò che voi stessi avete creato.

È chiaro che l'unica via giusta è il boicottaggio attivo, mediante il quale noi isoleremo la reazione dal popolo, organizzeremo il sabotaggio della Duma, privando così questo parlamento ibrido di qualsiasi base.

Così ragionano i fautori del boicottaggio.

Chi ha ragione?

Due condizioni sono necessarie per una buona tattica socialdemocratica: la prima è che essa non deve essere in contraddizione con il corso della vita sociale e la seconda è che deve portare sempre e sempre più in alto lo spirito rivoluzionario delle masse.

La tattica della partecipazione alle elezioni è in contraddizione con il corso della vita sociale, poichè la vita mina le fondamenta della Duma e la partecipazione alle elezioni le rafforza e quindi va contro la vita.

La tattica del boicottaggio scaturisce naturalmente dal corso della rivoluzione, poichè, in accordo colla rivoluzione, discredita e mina, fin dal principio, le fondamenta della Duma poliziesca.

La tattica della partecipazione alle elezioni indebolisce lo spirito rivoluzionario del popolo, poichè i fautori della partecipazione invitano il popolo a elezioni poliziesche e non ad azioni rivoluzionarie, vedono la salvezza nelle schede elettorali e non nell'azione del popolo. Ma le elezioni poliziesche faranno nascere nel popolo una concezione ingannevole della Duma di stato, susciteranno in esso speranze fallaci e lo condurranno

involontariamente a pensare: evidentemente la Duma non è poi così cattiva, altrimenti i socialdemocratici non ci avrebbero consigliato di parteciparvi; forse la fortuna ci sorriderà e la Duma ci porterà dei vantaggi.

La tattica del boicottaggio non semina nessuna falsa speranza nella Duma, ma dice apertamente e senza equivoci che l'unica salvezza è nell'azione vittoriosa del popolo, che la liberazione del popolo può esser realizzata solamente per mano del popolo stesso, e poichè la Duma è di ostacolo a ciò, è necessario accingersi fin d'ora ad eliminarla. Qui il popolo conta solo su se stesso e fin da principio prende una posizione ostile alla Duma quale cittadella della reazione; e ciò porta sempre più in alto il suo spirito rivoluzionario, preparando il terreno per la vittoriosa offensiva generale.

La tattica rivoluzionaria deve essere chiara, precisa e netta, e la tattica del boicottaggio ha precisamente queste qualità.

Si dice: la sola agitazione verbale non basta; bisogna convincere le masse dell'inutilità della Duma coi fatti e così favorirne il crollo, e tutto ciò richiede la partecipazione alle elezioni e non il boicottaggio attivo.

Ecco quanto diremo noi a questo proposito. Va da sè che l'agitazione coi fatti ha un'importanza molto maggiore della chiarificazione orale. Proprio per questo noi andiamo alle assemblee elettorali *popolari*, dove, *in lotta* con gli altri partiti, *negli scontri* con questi, potremo dimostrare in modo palmare al popolo la perfidia della reazione e della borghesia e quindi « agitare con i fat-

ti » gli elettori. E se i compagni non sono soddisfatti di questo, se a tutto ciò aggiungono ancora la partecipazione alle elezioni, bisognerà osservare che le elezioni, in se stesse — la consegna o meno delle schede — non aggiungono un'acca nè all'agitazione « coi fatti », nè a quella « orale ». Il danno che ne deriva è grande perchè con questa « agitazione coi fatti » i fautori della partecipazione approvano involontariamente l'esistenza della Duma e quindi ne rafforzano le basi. Come vogliono rifarsi i compagni di questo enorme danno? Mettendo le schede nell'urna? Non vale neanche la pena di parlarne.

D'altro lato l'« agitazione coi fatti » deve anche avere i suoi limiti. Anche Gapon, quando con la croce e le icone marciava alla testa degli operai di Pietroburgo, affermava: il popolo, dicono, crede nella bontà dello zar, esso non si è ancora persuaso della criminalità dell'apparato governativo e noi dobbiamo portarlo al palazzo dello zar. Gapon, s'intende, sbagliava; la sua tattica era una tattica dannosa, come confermò il 9 gennaio. E ciò significa che noi dobbiamo stare alla larga dalla tattica di Gapon. La tattica del boicottaggio è l'unica tattica che elimina radicalmente i sotterfugi di Gapon.

Si dice: il boicottaggio causerà la rottura fra la massa e il suo reparto d'avanguardia, poichè nel boicottaggio vi seguirà solamente il reparto d'avanguardia e la massa resterà coi reazionari e coi liberali, che la trascineranno dalla propria parte.

Noi rispondiamo che là dove si produrrà tale fenomeno, vuol dire che la massa simpatizza con

altri partiti e in ogni caso non sceglierà come suoi delegati elettorali i socialdemocratici, anche se noi parteciperemo alle elezioni. Ammettete che le elezioni, di per sè, non possono far diventare rivoluzionaria la massa! Per quanto riguarda l'agitazione preelettorale, essa viene condotta da entrambe le parti, con la differenza che i fautori del boicottaggio conducono contro la Duma un'agitazione più decisa e implacabile che non i fautori della partecipazione alle elezioni, perchè una critica aspra della Duma può spingere la massa ad astenersi dalle elezioni. E ciò non entra nei piani dei fautori della partecipazione alle elezioni. Se questa agitazione avrà effetto, il popolo si unirà attorno ai socialdemocratici e quando questi l'inviteranno al boicottaggio della Duma, il popolo li seguirà immediatamente e i reazionari resteranno soli coi loro aristocratici delinquenti. Se l'agitazione «non avrà effetto», le elezioni non recheranno altro che danno, poichè noi, con la tattica della partecipazione alla Duma, saremo costretti ad approvare l'attività dei reazionari. Come vedete, il boicottaggio è il mezzo migliore per unire il popolo attorno alla socialdemocrazia, là dove, si intende, tale unione è possibile; e là dove essa è impossibile, le elezioni non recheranno altro che danno.

Inoltre la tattica della partecipazione alla Duma annebbia la coscienza rivoluzionaria del popolo. Sta di fatto che tutti i partiti reazionari e liberali prendono parte alle elezioni. Quale differenza vi è fra loro e i rivoluzionari? A questa domanda la tattica della partecipazione non dà una

risposta diretta alla massa. La massa può facilmente confondere i cadetti non rivoluzionari coi socialdemocratici rivoluzionari. La tattica del boicottaggio, invece, traccia un confine netto fra rivoluzionari e non rivoluzionari, che vogliono salvare con l'ausilio della Duma le basi del vecchio regime. E tracciare questo confine ha una grande importanza per l'educazione rivoluzionaria del popolo.

E infine ci si dice che noi, mediante le elezioni, creeremmo i Soviet dei deputati operai e quindi unificheremmo organizzativamente le masse rivoluzionarie.

Noi rispondiamo che nelle condizioni attuali, in cui si procede ad arresti perfino nelle riunioni più inoffensive, l'attività dei Soviet dei deputati operai è assolutamente impossibile e di conseguenza proporsi questo compito è un'illusione.

Così la tattica della partecipazione serve involontariamente a rafforzare la Duma zarista, indebolisce lo spirito rivoluzionario delle masse, annebbia la coscienza rivoluzionaria del popolo, non è in grado di creare nessuna organizzazione rivoluzionaria, va contro lo sviluppo della vita sociale e perciò deve essere respinta dalla socialdemocrazia.

La tattica del boicottaggio: ecco in quale direzione procede ora lo sviluppo della rivoluzione. In questa direzione deve procedere anche la socialdemocrazia.

Gantiadi, n. 3,
8 marzo 1906.
Firmato: I. Besoscvili

La questione agraria

I

Procede la demolizione degli antichi ordinamenti; la campagna si è mossa. I contadini, ancor ieri oppressi e umiliati, oggi si levano in piedi e raddrizzano la schiena. Il movimento contadino, ancor ieri impotente, oggi irrompe come un torrente impetuoso contro i vecchi ordinamenti: levati di mezzo o sarai spazzato via! « I contadini vogliono ricevere le terre della nobiltà fondiaria »; « i contadini vogliono distruggere i residui del feudalesimo »: ecco quali voci risuonano oggi nei villaggi insorti e nelle campagne della Russia. Sbagliano coloro i quali, con le pallottole, credono di costringere i contadini a tacere: la vita ci ha dimostrato che ciò attizza e inasprisce ancor più il movimento rivoluzionario dei contadini.

Sbagliano anche coloro i quali, con misere promesse e con le « banche contadine », cercano di pacificare i contadini: i contadini vogliono la terra; questa terra essi la vedono anche in sogno e, naturalmente, non si placheranno finchè non prenderanno nelle loro mani le terre della nobiltà fondiaria. Che cosa possono dare ai contadini le vuote promesse e qualche « banca contadina »?

I contadini vogliono occupare le terre della nobiltà fondiaria. In questo modo, essi tendono a di-

risposta diretta alla massa. La massa può facilmente confondere i cadetti non rivoluzionari coi socialdemocratici rivoluzionari. La tattica del boicottaggio, invece, traccia un confine netto fra rivoluzionari e non rivoluzionari, che vogliono salvare con l'ausilio della Duma le basi del vecchio regime. E tracciare questo confine ha una grande importanza per l'educazione rivoluzionaria del popolo.

E infine ci si dice che noi, mediante le elezioni, creeremmo i Soviet dei deputati operai e quindi unificheremmo organizzativamente le masse rivoluzionarie.

Noi rispondiamo che nelle condizioni attuali, in cui si procede ad arresti perfino nelle riunioni più inoffensive, l'attività dei Soviet dei deputati operai è assolutamente impossibile e di conseguenza proporsi questo compito è un'illusione.

Così la tattica della partecipazione serve involontariamente a rafforzare la Duma zarista, indebolisce lo spirito rivoluzionario delle masse, annebbia la coscienza rivoluzionaria del popolo, non è in grado di creare nessuna organizzazione rivoluzionaria, va contro lo sviluppo della vita sociale e perciò deve essere respinta dalla socialdemocrazia.

La tattica del boicottaggio: ecco in quale direzione procede ora lo sviluppo della rivoluzione. In questa direzione deve procedere anche la socialdemocrazia.

Gantiadi, n. 3,
8 marzo 1906.
Firmato: I. Besoscvili.

La questione agraria

I

Procede la demolizione degli antichi ordinamenti; la campagna si è mossa. I contadini, ancor ieri oppressi e umiliati, oggi si levano in piedi e raddrizzano la schiena. Il movimento contadino, ancor ieri impotente, oggi irrompe come un torrente impetuoso contro i vecchi ordinamenti: levati di mezzo o sarai spazzato via! « I contadini vogliono ricevere le terre della nobiltà fondiaria »; « i contadini vogliono distruggere i residui del feudalesimo »: ecco quali voci risuonano oggi nei villaggi insorti e nelle campagne della Russia. Sbagliano coloro i quali, con le pallottole, credono di costringere i contadini a tacere: la vita ci ha dimostrato che ciò attizza e inasprisce ancor più il movimento rivoluzionario dei contadini.

Sbagliano anche coloro i quali, con misere promesse e con le « banche contadine », cercano di pacificare i contadini: i contadini vogliono la terra; questa terra essi la vedono anche in sogno e, naturalmente, non si placheranno finchè non prenderanno nelle loro mani le terre della nobiltà fondiaria. Che cosa possono dare ai contadini le vuote promesse e qualche « banca contadina »?

I contadini vogliono occupare le terre della nobiltà fondiaria. In questo modo, essi tendono a di-

nobiltà? Inoltre che cosa significa « togliere una parte »? Quale parte dev'esser tolta ai nobili: la metà o un terzo? Chi deve decidere tale questione: i nobili soli o i nobili e i contadini insieme? Come vedete, c'è ancora molto posto per i sensali, è ancora possibile mercanteggiare fra i nobili e i contadini e ciò contraddice radicalmente alla causa della liberazione dei contadini. I contadini devono convincersi una volta per sempre che con la nobiltà terriera non si deve mercanteggiare, ma lottare. Non si deve puntellare il giogo del feudalesimo, ma spezzarlo, al fine di distruggerne per sempre i residui. « Togliere solo una parte » significa mettersi a rabberciare i residui del feudalesimo, e ciò è incompatibile con la causa della liberazione dei contadini.

E' chiaro che l'unica via è di *togliere* alla nobiltà fondiaria *tutte le terre*. Soltanto così si può condurre sino in fondo il movimento contadino, soltanto questo può intensificare l'energia del popolo, può disperdere i decrepiti residui del feudalesimo.

Dunque: il movimento odierno nella campagna è un movimento democratico dei contadini. Scopo di questo movimento è la distruzione dei residui del feudalesimo. Per distruggere questi residui è necessario confiscare tutte le terre della nobiltà e del demanio.

Alcuni signori ci muovono un'accusa: perchè la socialdemocrazia non ha richiesto finora la confisca di tutte le terre, perchè essa ha parlato finora soltanto di confisca degli « *otrezki* »? [88].

Ma perchè, signori, nel 1903, quando il partito

parlava degli « *otrezki* », i contadini della Russia non erano ancor stati trascinati nel movimento. Era dovere del partito lanciare nelle campagne una parola d'ordine che accendesse i cuori dei contadini e sollevasse le masse contadine contro i residui del feudalesimo. Una parola d'ordine di questo genere erano appunto gli « *otrezki* », che ricordavano vivamente ai contadini della Russia l'ingiustizia dei residui del feudalesimo.

Ma poi i tempi mutarono. Il movimento contadino si sviluppò. Adesso non è più necessario lanciargli appelli, esso si scatena da solo. Oggi non si tratta di sapere *come devono esser messi in movimento i contadini*, ma *che cosa devono rivendicare i contadini che si sono messi in movimento.* E' chiaro che sono necessarie rivendicazioni precise, ed ecco il partito dire ai contadini che essi devono rivendicare la confisca di tutte le terre dei nobili e del demanio.

Ma ciò significa che ogni cosa va fatta a tempo e luogo: e gli « *otrezki* » e la confisca di tutte le terre .

II

Abbiamo visto che l'attuale movimento nelle campagne è un movimento di liberazione dei contadini, abbiamo visto pure che per la liberazione dei contadini è necessario distruggere i residui del *feudalesimo*, e che per la distruzione di questi residui è necessario togliere tutte le terre alla nobiltà e al demanio, per sgombrare la strada a una nuova vita, al libero sviluppo del capitalismo.

parlava degli « *otrezki* », i contadini della Russia non erano ancor stati trascinati nel movimento. Era dovere del partito lanciare nelle campagne una parola d'ordine che accendesse i cuori dei contadini e sollevasse le masse contadine contro i residui del feudalesimo. Una parola d'ordine di questo genere erano appunto gli « *otrezki* », che ricordavano vivamente ai contadini della Russia l'ingiustizia dei residui del feudalesimo.

Ma poi i tempi mutarono. Il movimento contadino si sviluppò. Adesso non è più necessario lanciargli appelli, esso si scatena da solo. Oggi non si tratta di sapere *come devono esser messi in movimento i contadini*, ma *che cosa devono rivendicare i contadini che si sono messi in movimento.* E' chiaro che sono necessarie rivendicazioni precise, ed ecco il partito dire ai contadini che essi devono rivendicare la confisca di tutte le terre dei nobili e del demanio.

Ma ciò significa che ogni cosa va fatta a tempo e luogo: e gli « *otrezki* » e la confisca di tutte le terre .

II

Abbiamo visto che l'attuale movimento nelle campagne è un movimento di liberazione dei contadini, abbiamo visto pure che per la liberazione dei contadini è necessario distruggere i residui del *feudalesimo*, e che per la distruzione di questi residui è necessario togliere tutte le terre alla nobiltà e al demanio, per sgombrare la strada a una nuova vita, al libero sviluppo del capitalismo.

Supponiamo che tutto ciò sia stato fatto. Come devono poi essere ripartite queste terre, a chi devono esser date in proprietà?

Gli uni dicono che le terre prese devono esser date in proprietà *comune* al villaggio, e *immediatamente* deve esser distrutta la proprietà *privata* della terra, che, in questo modo, il villaggio deve essere interamente proprietario delle terre e che in seguito il villaggio stesso distribuirà ai contadini « lotti » *eguali*, realizzando così immediatamente il socialismo nelle campagne: invece del lavoro salariato si instaura il godimento egualitario della terra.

Questa si chiama « *socializzazione della terra* », ci dicono i socialisti-rivoluzionari.

E' accettabile per noi questa via d'uscita? Entriamo nella sostanza della questione. Cominciamo dal fatto che i socialisti-rivoluzionari vogliono *iniziare* l'attuazione del socialismo dalla campagna. E' possibile questo? Tutti sanno che la città è più sviluppata della campagna, che la città è la guida della campagna e che di conseguenza ogni attuazione socialista deve aver inizio dalla città. Invece i socialisti-rivoluzionari vogliono trasformare la campagna in dirigente della città e costringerla a iniziare l'attuazione del socialismo, ciò che, s'intende, è impossibile data l'arretratezza della campagna. E' dunque evidente che il « socialismo » dei socialisti-rivoluzionari sarà un socialismo nato morto.

Veniamo ora al fatto che essi vogliono realizzare *fin d'ora* il socialismo nelle campagne. L'attuazione del socialismo è l'eliminazione della pro-

Supponiamo che tutto ciò sia stato fatto. Come devono poi essere ripartite queste terre, a chi devono esser date in proprietà?

Gli uni dicono che le terre prese devono esser date in proprietà *comune* al villaggio, e *immediatamente* deve esser distrutta la proprietà *privata* della terra, che, in questo modo, il villaggio deve essere interamente proprietario delle terre e che in seguito il villaggio stesso distribuirà ai contadini « lotti » *eguali*, realizzando così immediatamente il socialismo nelle campagne: invece del lavoro salariato si instaura il godimento egualitario della terra.

Questa si chiama « *socializzazione della terra* », ci dicono i socialisti-rivoluzionari.

E' accettabile per noi questa via d'uscita? Entriamo nella sostanza della questione. Cominciamo dal fatto che i socialisti-rivoluzionari vogliono *iniziare* l'attuazione del socialismo dalla campagna. E' possibile questo? Tutti sanno che la città è più sviluppata della campagna, che la città è la guida della campagna e che di conseguenza ogni attuazione socialista deve aver inizio dalla città. Invece i socialisti-rivoluzionari vogliono trasformare la campagna in dirigente della città e costringerla a iniziare l'attuazione del socialismo, ciò che, s'intende, è impossibile data l'arretratezza della campagna. E' dunque evidente che il « socialismo » dei socialisti-rivoluzionari sarà un socialismo nato morto.

Veniamo ora al fatto che essi vogliono realizzare *fin d'ora* il socialismo nelle campagne. L'attuazione del socialismo è l'eliminazione della pro-

duzione mercantile, l'abolizione dell'economia monetaria, la distruzione del capitalismo dalle fondamenta e la socializzazione di tutti i mezzi di produzione. I socialisti-rivoluzionari invece vogliono lasciare intatto tutto ciò e socializzare solamente la terra, ciò che è assolutamente impossibile. Se la produzione mercantile resterà intatta, anche la terra diventerà una merce, e, se non oggi domani, entrerà sul mercato e il « socialismo » dei socialisti-rivoluzionari salterà in aria. E' chiaro che essi vogliono attuare il socialismo nell'ambito del capitalismo, ciò che, s'intende, è inconcepibile. Perciò si dice anche che il « socialismo » dei socialisti-rivoluzionari è socialismo borghese.

Per quanto riguarda il *godimento egualitario della terra*, bisogna osservare che queste sono soltanto parole vuote. Il godimento egualitario della terra richiede l'eguaglianza nella proprietà, ma fra i contadini esiste l'ineguaglianza nella proprietà, che l'attuale rivoluzione democratica non ha la forza di distruggere. Si può pensare che il padrone di otto paia di buoi goda la terra nella stessa misura del coltivatore che non possiede neppure un bue? Eppure i socialisti-rivoluzionari pensano che il « godimento egualitario della terra » distruggerà il lavoro salariato e segnerà la fine dello sviluppo del capitale, ciò che è ovviamente un'assurdità. Evidentemente i socialisti-rivoluzionari vogliono lottare contro l'ulteriore *sviluppo* del capitalismo e far marciare all'indietro la ruota della storia; in ciò essi vedono la salvezza. Ma la scienza ci dice che la vittoria del socialismo dipende dallo *sviluppo* del capitalismo e chi lotta contro questo svilup-

po lotta contro il socialismo. Per questo i socialisti-rivoluzionari vengono con altro nome chiamati *socialisti-reazionari.*

Noi non diremo nulla del fatto che i contadini vogliono lottare per l'abolizione della proprietà feudale, non contro la proprietà borghese, ma sul terreno della proprietà borghese: essi vogliono ripartire fra loro, in proprietà privata, le terre prese e non si accontentano della « socializzazione della terra ».

Come vedete, la « socializzazione della terra » è inaccettabile.

Gli altri dicono che le terre tolte devono esser date allo stato democratico: i contadini saranno soltanto fittavoli della terra dello stato.

Questa si chiama « *nazionalizzazione della terra* ».

E' accettabile la nazionalizzazione della terra? Se noi consideriamo che lo stato futuro, per quanto democratico possa essere, sarà tuttavia borghese, che in seguito al trasferimento delle terre a un tale stato si avrà un rafforzamento politico della borghesia, ciò che è estremamente svantaggioso per il proletariato urbano e rurale; se consideriamo inoltre che gli stessi contadini saranno contro la « nazionalizzazione della terra » e non saranno soddisfatti della semplice parte di fittavoli, sarà evidente che la « nazionalizzazione della terra » non corrisponde agli interessi del movimento attuale.

Di conseguenza anche la « nazionalizzazione della terra » è inaccettabile.

Altri ancora dicono che la terra deve esser data

in proprietà alle amministrazioni locali e che i contadini saranno fittavoli della terra delle amministrazioni locali.

Questa si chiama « *municipalizzazione della terra* ».

E' accettabile la municipalizzazione della terra? Che cosa significa « municipalizzazione della terra »? Significa in primo luogo che i contadini non riceveranno in proprietà le terre da essi strappate, nel corso della lotta, ai nobili e al demanio. Come vedranno i contadini questa soluzione? I contadini vogliono ricevere la terra in proprietà, i contadini vogliono ripartire le terre prese, anche in sogno vedono queste terre come loro proprietà e quando si dirà che le terre devono esser trasferite non a loro, ma all'amministrazione locale, i contadini senza dubbio non saranno d'accordo coi fautori della « municipalizzazione ». Non dobbiamo dimenticarlo.

Inoltre, come fare se i contadini, trascinati dalla rivoluzione, si approprieranno tutte le terre prese e non lasceranno nulla per l'amministrazione locale? Non saremo noi a sbarrar loro la strada e a dire: fermatevi, queste terre devono esser trasferite all'amministrazione locale e non a voi, per voi basta l'affitto!

In secondo luogo, se accettiamo la parola d'ordine della « municipalizzazione », per ciò stesso dobbiamo fin d'ora lanciare questa parola d'ordine al popolo e dobbiamo subito spiegare ai contadini che le terre per cui essi lottano e che essi vogliono prendere nelle proprie mani, saranno date in proprietà all'amministrazione locale e non ai conta-

dini. Certo, se il partito ha una grande influenza sui contadini, c'è la possibilità che essi lo approvino, ma è superfluo dire che i contadini non lotteranno più col primitivo slancio, ciò che sarà estremamente dannoso per la rivoluzione attuale. Se invece il partito non ha una grande influenza sui contadini, allora i contadini l'abbandoneranno e gli volteranno le spalle, e ciò provocherà un conflitto fra i contadini e il partito e indebolirà notevolmente le forze della rivoluzione.

Ci si dirà: spesso le aspirazioni dei contadini sono in contraddizione col corso dello sviluppo e noi non possiamo ignorare il corso della storia e seguire sempre le aspirazioni dei contadini; il partito deve avere i suoi principi. E' la pura verità! Il partito deve orientarsi secondi i suoi principi. Ma tradirebbe i suoi principi un partito che respingesse tutte le succitate aspirazioni dei contadini. Se la tendenza dei contadini a occupare le terre dei nobili e a dividerle non è in contraddizione col corso della storia, se al contrario questa tendenza scaturisce interamente dalla rivoluzione democratica attuale, se la vera lotta contro la proprietà feudale è possibile solamente sul terreno della proprietà borghese, se le aspirazioni dei contadini esprimono precisamente questa tendenza, allora è ovvio che il partito non può respingere queste rivendicazioni dei contadini, giacchè rifiutarsi di sostenere queste rivendicazioni significherebbe rifiutarsi di sviluppare la rivoluzione. Viceversa se il partito ha dei principi, se esso non vuol trasformarsi in freno della rivoluzione, deve favorire la realizzazione di queste aspirazioni dei

contadini. Ma queste aspirazioni sono radicalmente in contraddizione con la « municipalizzazione della terra »!

Come vedete, anche la « municipalizzazione della terra » è inaccettabile.

III

Abbiamo visto che nessuna delle tre soluzioni — nè la « socializzazione », nè la « nazionalizzazione », nè la « municipalizzazione » — può soddisfare nel modo dovuto gli interessi della rivoluzione attuale.

Come devono essere ripartite le terre prese, a chi devono essere date in proprietà?

E' chiaro che le terre strappate dai contadini *devono esser trasferite ai contadini stessi* per dar loro la possibilità di *ripartire* queste terre fra di loro. Così dev'essere risolta la questione posta sopra. La divisione della terra determinerà un sommovimento della proprietà. I meno abbienti venderanno le terre e si metteranno sulla strada della proletarizzazione, gli agiati acquisteranno nuove terre e si metteranno a migliorare la tecnica delle culture, la campagna si dividerà in classi, divamperà un'acuta lotta di classe, e in questo modo verranno poste le fondamenta per l'ulteriore sviluppo del capitalismo.

Come vedete, la divisione della terra è la naturale conseguenza dell'attuale sviluppo economico.

D'altra parte, la parola d'ordine: « *la terra ai*

contadini, soltanto ai contadini e a nessun altro», incoraggerà i contadini, infonderà loro nuova energia e contribuirà a condurre sino in fondo il movimento rivoluzionario già iniziato nella campagna.

Come vedete, anche il corso della rivoluzione attuale ci indica la necessità della spartizione delle terre.

Gli avversari ci accusano di far rinascere con tutto ciò la piccola borghesia, cosa che è in radicale contraddizione con la dottrina di Marx. Ecco quanto scrive la *Revoliutsionnaia Rossia*[69].

« Aiutando i contadini a espropriare la nobiltà terriera voi favorite inconsciamente il costituirsi di un'economia piccolo-borghese sulle rovine delle forme già più o meno sviluppate dell'economia agricola capitalistica. Non è questo un " passo indietro " dal punto di vista del marxismo ortodosso? » (vedi *Revoliutsionnaia Rossia*).

Devo dire che i signori « critici » hanno confuso i fatti. Essi hanno dimenticato che l'economia della nobiltà terriera non è un'economia capitalistica, che essa è una sopravvivenza dell'economia feudale e, di conseguenza, con l'espropriazione della nobiltà terriera, si distruggono i residui dell'economia feudale e non l'economia capitalistica. Essi hanno anche dimenticato che, dal punto di vista del marxismo, all'economia feudale non è mai seguita e non può seguire immediatamente l'economia capitalistica: fra l'una e l'altra sta l'economia piccolo-borghese, che sostituisce l'economia feudale e si trasforma in seguito in economia capitalistica. Già nel terzo volume del *Capitale*, Car-

lo Marx diceva che, nella storia, all'economia feudale è seguita prima l'economia agricola piccolo-borghese e soltanto dopo si è sviluppata la grande economia capitalistica; non ci fu e non poteva esserci un salto diretto dall'una all'altra. E tuttavia questi strani « critici » ci dicono che prendere le terre ai nobili e dividerle è un regresso dal punto di vista del marxismo! Fra poco ci metteranno in stato d'accusa considerando anche la « soppressione del servaggio » come un regresso dal punto di vista del marxismo, perchè allora alcune terre furono tolte ai nobili e trasferite ai contadini piccoli coltivatori! Individui ridicoli! Essi non comprendono che il marxismo considera ogni cosa dal punto di vista storico, che, dal punto di vista del marxismo, l'economia piccolo-borghese contadina è progressiva rispetto all'economia feudale, che la distruzione dell'economia feudale e l'introduzione di quella piccolo-borghese sono una condizione necessaria dello sviluppo del capitalismo, il quale, successivamente, soppianterà quest'economia piccolo-borghese...

Ma lasciamo in pace i « critici ».

Sta di fatto che il *trasferimento delle terre ai contadini* e poi la *loro spartizione* minano le basi dei residui feudali, preparano il terreno allo sviluppo dell'economia capitalistica, rafforzano notevolmente lo slancio rivoluzionario e proprio per questo sono accettabili per il partito socialdemocratico.

Dunque, per distruggere i residui feudali è necessaria la confisca di tutte le terre dei nobili; e i contadini devono prendere in proprietà queste ter-

re e ripartirle fra loro conformemente ai loro interessi.

Su questa base dev'essere elaborato il programma agrario del partito.

Ci diranno: tutto ciò riguarda i contadini, ma che cosa pensate di fare coi proletari agricoli? Noi rispondiamo che, se per i contadini occorre un programma agrario *democratico*, per i proletari urbani e rurali c'è il programma *socialista*, in cui si esprimono i loro interessi di classe, mentre i loro interessi immediati sono presi in considerazione nei sedici punti del programma minimo, in cui si parla del miglioramento delle condizioni di lavoro (vedi il programma del partito, approvato dal secondo congresso). Per ora, il lavoro socialista immediato del partito si esprime nella propaganda socialista che esso conduce fra i proletari agricoli, unendoli in organizzazioni socialiste proprie e fondendoli coi proletari urbani in un partito politico distinto. Il partito ha continuamente a che fare con questa parte dei contadini e dice loro: in quanto attuate la rivoluzione democratica tenetevi collegati coi contadini che lottano e lottate contro la nobiltà terriera; in quanto andate verso il socialismo unitevi decisamente ai proletari urbani e lottate implacabilmente contro ogni borghese, sia esso contadino o nobile. Assieme ai contadini per la repubblica democratica! Assieme agli operai per il socialismo! Ecco che cosa dice il partito ai proletari agricoli.

Se il movimento dei proletari e il loro *programma socialista* ravvivano la fiamma della *lotta di classe*, per distruggere per sempre con essa ogni

classismo, a loro volta il movimento contadino e il suo *programma agrario democratico* ravvivano nella campagna la fiamma della *lotta di ceto* per distruggere con ciò stesso dalle radici ogni *divisione in ceti.*

* * *

P. S. — Al termine di questo articolo, non si può non rispondere alla lettera di un lettore, che ci scrive quanto segue: « Eppure, il vostro primo articolo non mi ha soddisfatto. Il partito non era forse contro la confisca di tutte le terre? E se è così perchè non ne ha parlato? ».

No, egregio lettore, il partito non è mai stato contro questa confisca. Già al secondo congresso, cioè al congresso in cui fu approvato il punto sugli « *otrezki* », già in quel congresso (1903), il partito per bocca di Plekhanov e di Lenin disse che noi avremmo sostenuto i contadini, se essi avessero rivendicato la confisca di *tutte* le terre *. Due anni dopo (nel 1905), entrambe le frazioni del partito, i « bolscevichi » al terzo congresso e i « menscevichi » alla prima conferenza, dichiararono unanimi che avrebbero sostenuto in tutti i modi i contadini nella questione della confisca di *tutte* le terre **. In seguito sui giornali di ambedue le tendenze del partito, sia sull'*Iskra* e sul *Proletari*, che sulla *Novaia Gizn*[90] e sul *Nacialo*[91], si incitarono ripetutamente i contadini a confiscare tutte le terre... Come vedete, il partito era fin dal prin-

* Vedi *Atti del secondo congresso.*
** Vedi *Atti del terzo congresso* e *La prima conferenza.*

cipio per la confisca di *tutte* le terre e non avete quindi nessuna ragione di pensare che il partito si sia trascinato alla coda del movimento contadino. Il movimento contadino non era ancora seriamente iniziato, ancora i contadini non rivendicavano neppure gli « *otrezki* », e già il partito parlava della confisca di *tutte* le terre al suo secondo congresso.

E se, ciononostante, voi ci chiedete perchè non abbiamo introdotto nel programma la rivendicazione della confisca di tutte le terre in quello stesso anno 1903, noi vi risponderemo con una domanda: perchè i socialisti-rivoluzionari non hanno introdotto nel loro programma, fin dal 1900, la rivendicazione della *repubblica democratica?* Erano forse contro questa rivendicazione? * Perchè allora parlavano soltanto di nazionalizzazione e oggi ci hanno rotto i timpani con la socializzazione? E se noi oggi nel programma minimo non diciamo nulla della giornata lavorativa di sette ore, vuol forse dire che siamo contro di essa? E allora, di che cosa si tratta? Solamente del fatto che nel 1903, quando il movimento non aveva ancora preso consistenza, la confisca di tutte le terre sarebbe rimasta sulla carta; il movimento, non ancora consistente, non sarebbe venuto a capo di questa rivendicazione, e perciò la rivendicazione degli « *otrezki* » era più adeguata a quel periodo. Ma in seguito, quando il movimento si sviluppò e pose sul tappeto le questioni *pratiche*, allora il partito doveva mostrare che il movimento non può e non

---

* Vedi *I nostri compiti*, edizione dell'« Unione dei socialisti-rivoluzionari », 1900.

deve fermarsi agli «*otrezki*», che è indispensabile la confisca di tutte le terre.

Questi i fatti.

Infine qualche parola sullo *Tsnobis Purtseli*[93] (vedi n. 3033). Questo giornale racconta qualche frottola a proposito della «moda» e del «principio» e asserisce che il partito, non so quando, avrebbe eretto a principio gli «*otrezki*». Che questa sia una *menzogna*, che il partito in linea di principio abbia riconosciuto *pubblicamente* fin dall'inizio la confisca di tutte le terre, il lettore ha potuto vederlo anche sopra. Per quanto riguarda il fatto che lo *Tsnobis Purtseli* non distingue i principi dalle questioni pratiche, niente di male: crescerà e imparerà a distinguerli *.

Elva[94], nn. 5, 9 e 10,
17, 22 e 23 marzo 1906.
Firmato: I. Besoscvili.

---

* Lo *Tsnobis Purtseli* «ha udito» in qualche posto che «i socialdemocratici della Russia... hanno approvato un nuovo programma agrario in forza del quale... sostengono la municipalizzazione delle terre». Devo dichiarare che *i socialdemocratici della Russia non hanno approvato nessun programma del genere*. L'approvazione del programma è compito del congresso e un tale congresso non c'è ancora stato. E' chiaro che lo *Tsnobis Purtseli* è stato indotto in errore da qualcosa o da qualcuno. Lo *Tsnobis Purtseli* avrebbe fatto molto bene a non propinare voci infondate ai suoi lettori.

Sulla questione agraria

Ricorderete certamente l'ultimo articolo sulla « municipalizzazione » (vedi *Elva* *, n. 12). Non vogliamo entrare nel merito di tutte le questioni toccate dall'autore: non è nè interessante nè necessario. Vogliamo soltanto toccare due questioni principali: la municipalizzazione è in contraddizione con la distruzione dei residui feudali e la spartizione delle terre è reazionaria? Il nostro compagno pone la questione proprio così. Evidentemente la municipalizzazione, la spartizione delle terre e simili questioni, gli sembrano questioni *di principio*, mentre il partito pone la questione agraria su un *terreno completamente diverso*.

Sta di fatto che la socialdemocrazia *non considera questione di principio* nè la nazionalizzazione, nè la municipalizzazione, nè la spartizione delle terre, *nè in linea di principio fa obiezioni contro nessuna di queste soluzioni*. Leggetevi il *Manifesto* di Marx, la *Questione agraria* di Kautsky, gli *Atti del secondo congresso*, la *Questione agraria in Russia* dello stesso Kautsky e vedrete che è proprio così. Il partito considera tutti questi problemi dal punto di vista della *pratica* e pone la questione agraria sul *terreno pratico:* che cosa attua *più completamente* il nostro principio: la municipalizzazione, la nazionalizzazione o la spartizione delle terre?

Ecco su quale terreno viene posta la questione dal partito.

E' chiaro che il *principio* del programma agrario: distruzione dei residui del feudalesimo e libero sviluppo della lotta di classe, è *restato immutato;* sono cambiati soltanto i mezzi di attuazione di questo principio.

L'autore avrebbe dovuto impostare proprio così la questione: *che cosa è meglio* per la distruzione dei residui del feudalesimo e per lo sviluppo della lotta di classe: la municipalizzazione o la spartizione delle terre? Egli è invece scivolato in modo del tutto inaspettato nel campo dei principi, spaccia questioni *pratiche* per questioni *di principio* e ci chiede: la cosiddetta municipalizzazione « è in contraddizione con la distruzione dei residui feudali e con lo sviluppo del capitalismo? ». Nè la nazionalizzazione, nè la spartizione delle terre sono in contraddizione con la distruzione dei residui feudali e con lo sviluppo del capitalismo, ma ciò non significa che fra loro non vi sia differenza, che il sostenitore della municipalizzazione debba essere al tempo stesso sostenitore della nazionalizzazione e della spartizione delle terre! E' evidente che fra l'una e l'altra soluzione esiste una certa *differenza pratica.* La questione è proprio qui, e anche per questo motivo il partito ha posto la questione sul terreno *pratico.* L'autore invece, come abbiamo notato sopra, ha trasferito la questione su un terreno completamente diverso, ha confuso l'uno con gli altri il principio e i mezzi per attuarlo, e così ha invo-

lontariamente girato intorno alla questione posta dal partito.

Più avanti l'autore ci assicura che la spartizione delle terre è reazionaria; ci fa cioè lo stesso rimprovero che noi abbiamo udito più di una volta dai socialisti-rivoluzionari. Quando i metafisici socialisti-rivoluzionari ci dicono che la spartizione delle terre, dal punto di vista del marxismo, è reazionaria, questo rimprovero non ci meraviglia affatto, poichè sappiamo benissimo che essi non considerano la questione dal punto di vista della dialettica, che essi non vogliono capire che ogni cosa ha il proprio tempo e luogo e che ciò che *domani* diventa reazionario, *oggi* può essere rivoluzionario. Ma quando dei materialisti dialettici ci rivolgono il medesimo rimprovero, non possiamo non chiedere: e allora, in che cosa si distinguono gli uni dagli altri i dialettici e i metafisici? La spartizione delle terre, s'intende, sarebbe reazionaria se fosse diretta *contro lo sviluppo del capitalismo*, ma se essa è diretta *contro i residui del feudalesimo*, allora è ovvio che la spartizione delle terre è un mezzo rivoluzionario che la socialdemocrazia deve sostenere. Contro che cosa è diretta oggi la spartizione delle terre: contro il capitalismo o contro i residui del feudalesimo? Non vi può esser dubbio che essa è diretta contro i residui del feudalesimo. Di conseguenza il problema si risolve da sè.

Certamente dopo che il capitalismo si sarà abbastanza rafforzato nella campagna, allora la spartizione delle terre diventerà una misura reazionaria, perchè sarà diretta contro lo sviluppo del ca-

pitalismo, ma allora neppure la socialdemocrazia la sosterrà. Attualmente la socialdemocrazia difende con ardore la rivendicazione della repubblica democratica, quale misura rivoluzionaria, ma in seguito, allorchè la questione della dittatura del proletariato si porrà praticamente, la repubblica democratica sarà già reazionaria e la socialdemocrazia si adoprerà per abbatterla. Lo stesso deve dirsi della spartizione delle terre. La spartizione delle terre e l'economia piccolo-borghese in generale sono rivoluzionarie *quando* si conduce la lotta contro i residui del feudalesimo, ma la medesima spartizione delle terre è reazionaria *quando* è diretta contro lo sviluppo del capitalismo. Questo è il punto di vista dialettico sullo sviluppo sociale. Allo stesso modo Carlo Marx considera dialetticamente l'economia agricola piccolo-borghese allorchè nel terzo volume del *Capitale* la chiama progressiva *in confronto all'economia feudale*.

A parte tutto ciò, ecco, fra l'altro, che cosa dice Carlo Kautsky sulla spartizione:

« La spartizione della riserva fondiaria, cioè della grande proprietà terriera, la spartizione che i contadini russi rivendicano e che già cominciano a realizzare in pratica... non è soltanto inevitabile e necessaria, ma anche *utile al massimo grado. E la socialdemocrazia ha tutte le ragioni di favorire questo processo* » (vedi *La questione agraria in Russia*, p. 11).

Per risolvere la questione ha una grandissima importanza porla in modo giusto. Ogni questione dev'essere posta dialetticamente; cioè non dobbia-

mo mai dimenticare che tutto muta, che ogni cosa ha il suo tempo e luogo e che, per conseguenza, noi dobbiamo anche porre le questioni conformemente alle condizioni concrete. Questa è la prima condizione per risolvere la questione agraria. In secondo luogo non dobbiamo neppure dimenticare che i socialdemocratici della Russia pongono oggi la questione agraria sul terreno pratico, e chi vuol risolvere questa questione deve appunto mettersi su questo terreno. Questa è la seconda condizione per la soluzione della questione agraria. Il nostro compagno non ha preso in considerazione nemmeno una di queste condizioni.

Bene, risponderà il compagno, supponiamo che la spartizione delle terre sia rivoluzionaria. E' evidente che noi ci sforziamo di appoggiare questo movimento rivoluzionario, ma ciò non significa affatto che noi dobbiamo introdurre nel nostro programma le rivendicazioni di questo movimento; per tali rivendicazioni non c'è posto nel programma, ecc. Evidentemente l'autore confonde il programma minimo e il programma massimo. Egli sa che nel programma *socialista* (cioè nel programma massimo) devono esserci soltanto le rivendicazioni proletarie, ma egli dimentica che il programma *democratico* (cioè il programma minimo), e a maggior ragione il programma agrario, non è socialista, e perciò, di conseguenza, in esso entreranno assolutamente le rivendicazioni democratico-borghesi, che noi *appoggiamo*. La libertà politica è una rivendicazione borghese, ma essa occupa ciononostante il posto d'onore nel nostro programma minimo. Ma perchè andare lontano?

Esaminate il secondo paragrafo del programma agrario e leggete: il partito chiede « ...la soppressione di tutte le leggi *che limitano il diritto del contadino di disporre della sua terra* »; leggete tutto questo e rispondete: che cosa c'è di socialista in questo paragrafo? Nulla, direte voi, perchè questo paragrafo chiede la libertà di proprietà borghese e non la sua distruzione. Malgrado ciò questo paragrafo esiste nel nostro programma minimo. Di che si tratta dunque? Solamente del fatto che programma massimo e programma minimo si basano su due concetti distinti, che non devono esser confusi. E' vero che gli anarchici ne saranno insoddisfatti, ma che farci? Noi non siamo anarchici!...

Per quanto riguarda l'aspirazione dei contadini alla spartizione delle terre, abbiamo già detto che la sua importanza è misurata dalla tendenza dello sviluppo economico, e poichè l'aspirazione dei contadini « sgorga direttamente » da questa tendenza, il nostro partito deve appoggiarla e non opporvisi.

Elva, n. 14
29 marzo 1906.
Firmato: I. Besoscvili

Sulla revisione del programma agrario

(Discorso pronunciato il 13 (26) aprile 1906 alla 7ª seduta del IV congresso del POSDR) [94]

Parlerò innanzitutto dei metodi di discussione di alcuni compagni. Il compagno Plekhanov ha parlato moltissimo delle « maniere anarchiche » del compagno Lenin, della rovina cui porta il « leninismo », ecc. ecc., ma della questione agraria ci ha detto, in sostanza, ben poco. Eppure egli è uno dei relatori sulla questione agraria. Ritengo che un tale sistema di discussione, che crea un'atmosfera di esasperazione, oltre a essere in contrasto con il carattere del nostro congresso, detto di unificazione, non porta proprio alcuna luce nell'impostazione della questione agraria. Anche noi potremmo dire qualcosa delle maniere da cadetto del compagno Plekhanov, ma con questo non faremmo avanzare di un sol passo la soluzione della questione agraria.

Quindi John [95], in base ad alcuni dati della situazione nella Guria, nella regione lettone, ecc., conclude a favore della municipalizzazione in tutta la Russia. Devo dire che, generalmente parlando, non è questo il modo di elaborare un programma. Per elaborare un programma non si deve partire dai caratteri particolari di qualche parte di una qualsiasi regione periferica, ma dai caratteri

comuni della maggioranza delle località della Russia: un programma senza una linea predominante non è un programma, ma una raccolta meccanica di tesi differenti. Proprio così stanno le cose riguardo al progetto di John. Inoltre John si riferisce a dati sbagliati. Secondo lui, il processo stesso di sviluppo del movimento contadino parla a favore del suo progetto, perchè, ad esempio in Guria, nel corso del movimento si è formata una amministrazione regionale che dispone dei boschi, ecc. Ma, in primo luogo, la Guria non è una regione, bensì un distretto del governatorato di Kutais; in secondo luogo, in Guria non è mai esistita un'amministrazione rivoluzionaria per tutta la Guria; là esistevano soltanto piccole amministrazioni locali, che perciò non sono affatto paragonabili alle amministrazioni regionali; in terzo luogo, disporre è una cosa e possedere un'altra. In generale molte leggende sono state diffuse sulla Guria e i compagni della Russia hanno torto marcio a prenderle per vere...

Per quanto riguarda la sostanza della questione, devo dire che si deve prendere come punto di partenza del nostro programma il seguente postulato: poichè noi stringiamo un'alleanza rivoluzionaria temporanea coi contadini in lotta, poichè non possiamo, di conseguenza, non tener conto delle rivendicazioni di questi contadini, noi dobbiamo sostenere queste rivendicazioni, se esse, in tutto e per tutto, non sono in contraddizione con la tendenza dello sviluppo economico e col corso della rivoluzione. I contadini chiedono la spartizione; la spartizione non è in contraddizione coi

fatti suddetti; vuol dire che noi dobbiamo sostenere la confisca completa e la spartizione. Da questo punto di vista, sia la nazionalizzazione che la municipalizzazione sono egualmente inaccettabili. Se avanzassimo la parola d'ordine della nazionalizzazione o della municipalizzazione, noi, senza guadagnare nulla, renderemmo impossibile l'alleanza dei contadini rivoluzionari col proletariato. Coloro che parlano del carattere reazionario della spartizione confondono due fasi di sviluppo: quella capitalistica e quella precapitalistica. Indubbiamente, nella fase capitalistica, la spartizione è reazionaria, ma nelle condizioni precapitalistiche (nelle condizioni p. es., della campagna russa) la spartizione è, in tutto e per tutto, rivoluzionaria. Certo, i boschi, le acque, ecc., non si possono dividere, ma si possono nazionalizzare, e ciò non è per nulla in contrasto con le rivendicazioni rivoluzionarie avanzate dai contadini. E poi, la parola d'ordine «comitati rivoluzionari» proposta da John, al posto della parola d'ordine «comitati rivoluzionari contadini», è in radicale contraddizione con lo spirito della rivoluzione agraria. La rivoluzione agraria ha come obiettivo, innanzitutto e principalmente, la liberazione dei contadini; perciò la parola d'ordine «comitati contadini» è l'unica parola d'ordine che corrisponda allo spirito della rivoluzione agraria. Se la liberazione del proletariato può essere opera del proletariato stesso, anche la liberazione dei contadini può essere opera dei contadini stessi.

Atti del congresso di unificazione del POSDR tenutosi a Stoccolma nel 1906. Mosca 1907, pp. 59-60.

Sul momento attuale

(Discorso pronunciato il 17 (30) aprile 1906, alla 15. seduta del IV congresso del POSDR)

Non è un segreto per nessuno che nello sviluppo della vita politico-sociale della Russia si sono tracciate due vie: la via delle pseudoriforme e la via della rivoluzione. E' anche evidente che sulla prima via si mettono i grossi fabbricanti e la nobiltà terriera, con il governo zarista alla testa; sulla seconda, i contadini rivoluzionari e la piccola borghesia, con il proletariato alla testa. La crisi che si sviluppa nelle città e la fame nelle campagne rendono inevitabile una nuova esplosione; perciò le esitazioni sono ora inammissibili: *o* la rivoluzione tende a svilupparsi e noi dobbiamo condurla a termine, *oppure* essa tende al riflusso e noi non possiamo nè dobbiamo porci tale compito. E a torto Rudenko ritiene che questo modo d'impostare la questione non sia dialettico. Rudenko cerca una linea intermedia; egli vuol dire che la rivoluzione avanza e non avanza, che la si deve e non la si deve condurre a termine; secondo lui, la dialettica costringe a impostare precisamente così la questione! La dialettica di Marx, noi non ce la immaginiamo così...

Siamo dunque alla vigilia di una nuova esplosione; la rivoluzione avanza e noi dobbiamo con-

durla a termine. In questo siamo tutti d'accordo. Ma in quale situazione noi possiamo e dobbiamo far ciò: in una situazione di egemonia del proletariato o in una situazione di egemonia della democrazia borghese? Ecco dove nasce il dissenso fondamentale.

Il compagno Martynov, in *Due dittature*, aveva già detto che l'egemonia del proletariato nella rivoluzione borghese attuale è una utopia nociva. Nel suo discorso di ieri traspare la medesima opinione. I compagni che l'hanno applaudito sono evidentemente d'accordo con lui. Se è così, se secondo i compagni menscevichi non ci occorre l'egemonia del proletariato, ma l'egemonia della borghesia democratica, allora è ovvio che noi non dobbiamo prendere una parte diretta e attiva nè all'organizzazione dell'insurrezione armata, nè alla conquista del potere. Questo è lo « schema » dei menscevichi.

Viceversa, se gli interessi di classe del proletariato conducono alla sua egemonia, se il proletariato non deve marciare in coda, ma alla testa della rivoluzione attuale, è ovvio che esso non può rifiutarsi di partecipare attivamente nè all'organizzazione dell'insurrezione armata nè alla conquista del potere. Questo è lo « schema » dei bolscevichi.

O egemonia del proletariato, o egemonia della borghesia democratica, ecco come sta la questione nel partito, ecco in che cosa consistono i nostri dissensi.

Atti del congresso di unificazione del POSDR tenutosi a Stoccolma nel 1906 Mosca 1907, p. 187.

Il menscevico N. Kh. sa che la fortuna arride agli audaci e... osa accusare ancora una volta i bolscevichi di blanquismo (vedi *Simartle*[96], n. 7).

Certo, in questo non v'è nulla di sorprendente. Gli opportunisti tedeschi Bernstein e Vollmar da molto tempo chiamano Kautsky e Bebel blanquisti. Gli opportunisti francesi Jaurès e Millerand da molto tempo accusano Guesde e Lafargue di blanquismo e di giacobinismo. Ciononostante, tutto il mondo sa che Bernstein, Millerand, Jaurès e altri sono opportunisti, che essi *tradiscono il marxismo*, mentre Kautsky, Bebel, Guesde, Lafargue e altri sono marxisti rivoluzionari. Che cosa c'è di sorprendente se gli opportunisti della Russia e il loro seguace N. Kh. imitano gli opportunisti d'Europa e ci chiamano blanquisti? Ciò significa soltanto che i bolscevichi sono, come Kautsky e Guesde, marxisti rivoluzionari[97].

Qui potremmo terminare il colloquio con N. Kh. Ma egli « approfondisce » la questione e cerca di dimostrare la sua tesi. Quindi non l'offenderemo, e staremo ad ascoltare.

N. Kh. non è d'accordo con la seguente opinione dei bolscevichi:

« Diciamo *, il popolo delle città è imbevuto di odio verso il governo **, esso può sempre levarsi alla lotta, ove se ne presenti l'occasione. Ciò significa che quantitativamente noi siamo già pronti. Ma questo è ancora *insufficiente.* Perchè l'insurrezione sia vittoriosa è necessario stabilire in precedenza il piano della lotta, elaborare in precedenza la tattica di combattimento, è necessario avere reparti organizzati, ecc. » (vedi *Akhali Tskhovreba,* n. 6) ".

N. Kh. non è d'accordo con questo. Perchè? Perchè questo, vedete un po', è blanquismo! E così N. Kh. non vuol avere nè una « tattica di combattimento », nè « reparti organizzati », nè un'azione organizzata: tutto ciò, a quanto pare, non è essenziale, è superfluo. I bolscevichi dicono che il solo « odio verso il governo è insufficiente », che è « insufficiente » la sola coscienza, che bisogna anche avere « reparti e tattica di combattimento ». N. Kh. respinge tutto ciò, dicendo che è blanquismo.

Ricordiamocene e andiamo avanti.

A N. Kh. non piace il seguente pensiero di Lenin:

« Noi dobbiamo far tesoro dell'esperienza fatta nelle insurrezioni di Mosca, del Donez, di Rostov e delle altre insurrezioni, *diffondere* questa *esperienza, preparare* tenacemente e pazientemente nuove forze di combattimento, *istruirle e temprarle* in una serie di azioni partigiane di combattimento.

---

* Qui N. Kh. ha sostituito alla parola « diciamo » la parola « quando », ciò che muta alquanto il significato.

** Qui N. Kh. ha omesso le parole « verso il governo » (vedi *Akhali Tskhovreba,* n. 6).

La nuova esplosione non avverrà forse ancora in primavera, ma essa avverrà e con ogni probabilità non è troppo lontana. Noi dobbiamo affrontarla armati, militarmente organizzati, capaci di operazioni offensive risolute » (vedi *Partinye Izvestia* [*]).

N. Kh. non è d'accordo con questo pensiero di Lenin. Perchè? Perchè questo, vedete un po', è blanquismo!

Quindi secondo N. Kh. risulta che noi *non dobbiamo* «far tesoro dell'esperienza fatta nell'insurrezione di dicembre » e *non dobbiamo* « diffonderla ». In realtà l'esplosione s'approssima, ma secondo N. Kh. *non dobbiamo* « affrontarla armati », *non dobbiamo* prepararci ad « operazioni offensive risolute ». Perchè? Perchè, verosimilmente, disarmati e impreparati vinceremo più presto! I bolscevichi dicono che ci si può attendere l'esplosione e che perciò è nostro dovere prepararci ad essa sia dal punto di vista della coscienza che dal punto di vista dell'armamento. N. Kh. sa che l'esplosione è probabile, ma tranne l'agitazione verbale non ammette altro e dubita perciò della necessità dell'armamento, lo ritiene superfluo. I bolscevichi dicono che è necessario immettere coscienza e organizzazione nell'insurrezione, che si è iniziata in modo spontaneo e disunito. N. Kh. non riconosce neppure questo: vedete un po', è blanquismo. I bolscevichi dicono che a un momento determinato sono necessarie « operazioni offensive risolute ». A N. Kh. non piacciono nè la *decisione* nè le *operazioni offensive:* tutto questo, vedete un po', è blanquismo.

Ricordiamo tutto ciò e vediamo quale era l'at-

teggiamento di Marx ed Engels verso l'insurrezione armata.

Ecco che cosa scriveva Marx dopo il 1850: «Una volta incominciata l'insurrezione, si deve agire con la più grande decisione, passare all'*offensiva*. La difensiva è la morte di ogni insurrezione armata... Bisogna sorprendere gli avversari mentre le loro forze sono disperse e avere dei nuovi successi, sia pure piccoli, ma ogni giorno; bisogna conservare l'ascendente morale datovi dalla prima sollevazione vittoriosa; raccogliere così attorno a voi quegli elementi vacillanti, che seguono sempre la spinta più forte e si schierano sempre dalla parte che ha dei successi; dovete costringere il nemico a ritirarsi prima che abbia potuto riunire le sue forze contro di voi: insomma, seguite le parole di Danton, il più grande maestro di tattica rivoluzionaria finora conosciuto: *De l'audace, de l'audace, encore de l'audace*» (vedi C. Marx, *Saggi storici*, p. 95) [10*].

Così parla il più grande dei marxisti, Carlo Marx.

Come vedete, secondo Marx, chi vuole la vittoria dell'insurrezione deve prendere la via dell'offensiva. Ma noi sappiamo che chi prende la via dell'*offensiva* deve avere e armamento e cognizioni militari e reparti addestrati: senza questo l'offensiva è impossibile. Per quanto riguarda le audaci operazioni offensive, esse, secondo Marx, sono la carne e il sangue di ogni insurrezione. N. Kh., invece, deride e le audaci operazioni offensive e la politica dell'offensiva e i reparti organizzati e la diffusione delle cognizioni militari; tutto questo,

vedete un po', è blanquismo! Ne consegue che N. Kh. è marxista e Marx blanquista! Povero Marx! Potesse egli levarsi dalla tomba e ascoltare il balbettio di N. Kh.!

E che cosa dice Engels dell'insurrezione? Engels, in un passo di un suo opuscolo, parlando, in polemica con gli anarchici, dell'insurrezione spagnuola, dice:

« ... la sollevazione, anche se cominciata in modo irriflessivo, aveva sempre grandi probabilità di successo, a condizione che fosse diretta con un po' di buon senso, sia pure alla maniera delle rivolte militari spagnuole, nel corso delle quali la guarnigione di una città si solleva, si dirige verso una città vicina, trascina con sè la guarnigione di questa città, già guadagnata in precedenza, ingrossando come una valanga avanza verso la capitale, finchè un combattimento favorevole o il passaggio agli insorti delle truppe inviate contro di essi determina la vittoria. Questo metodo era particolarmente applicabile in questo caso. Gli insorti erano dappertutto *organizzati* da molto tempo in battaglioni di volontari (udite, compagni. Engels parla di battaglioni!) con una disciplina a dir vero molto debole, ma certo non inferiore a quella dei resti del vecchio esercito spagnuolo, in gran parte sbandato. Le sole truppe sulle quali il governo poteva contare erano i gendarmi (*guardias civiles*) e questi erano sparsi per tutto il paese. Innanzitutto si doveva quindi impedire il concentramento dei gendarmi: e ciò poteva farsi soltanto iniziando *l'offensiva* e *avventurandosi* in campo aperto... (atten-

zione, attenzione, compagni!). E se si voleva vincere non c'era altro mezzo... ». Più avanti, Engels rimprovera i bakunisti di aver elevato a principio ciò che si sarebbe dovuto evitare: « la dispersione e l'isolamento delle forze rivoluzionarie, che permetteva alle stesse truppe governative di schiacciare una rivolta dopo l'altra » (vedi *I bakunisti al lavoro* di Engels) [101].

Così parla il noto marxista Federico Engels...

Battaglioni organizzati, politica dell'offensiva, organizzazione dell'insurrezione, unione delle diverse insurrezioni: ecco che cosa è indispensabile, secondo Engels, per la vittoria dell'insurrezione.

Ne consegue che N. Kh. è marxista ed Engels è blanquista! Povero Engels!

Come vedete, N. Kh. non conosce le idee di Marx e di Engels sull'insurrezione.

E questo non sarebbe ancora nulla. Noi affermiamo che la tattica proposta da N. Kh. svaluta e nega di fatto l'importanza dell'armamento, dei reparti rossi e delle cognizioni militari. Questa è la tattica dell'insurrezione disarmata. Questa tattica ci spinge alla « sconfitta di dicembre ». Perchè a dicembre [102] non avevamo armi, reparti, cognizioni militari, ecc.? Perchè nel partito era molto diffusa la tattica dei compagni somiglianti a N. Kh...

Ma il marxismo e la vita reale smentiscono concordemente una simile tattica disarmata.

Così parlano i fatti.

Akhali Tskhovreba,
n. 19, 13 luglio 1906.
Firmato: Koba.

La controrivoluzione internazionale

La Russia contemporanea ricorda per molti aspetti la Francia dei tempi della grande rivoluzione. Questa analogia si esprime tra l'altro nel fatto che anche da noi, come in Francia, la controrivoluzione si estende e, anzichè restare nei propri confini, entra in alleanza con la controrivoluzione degli altri stati, acquista gradatamente un carattere internazionale. In Francia il vecchio governo si era alleato con l'imperatore austriaco e col re di Prussia, aveva chiamato in suo aiuto i loro eserciti e aveva preso l'offensiva contro la rivoluzione popolare. In Russia il vecchio governo si allea con gli imperatori tedesco e austriaco, vuol chiamare in aiuto i loro eserciti e affogare nel sangue la rivoluzione popolare.

Già un mese fa circolavano voci precise secondo le quali « Russia » e « Germania » erano fra loro in trattative segrete (vedi *Seviernaia Zemlià*[103], n 3). In seguito, le voci divennero ancor più insistenti. E adesso si è giunti al punto che il giornale dei cento neri, *Rossia*[104], afferma apertamente che i colpevoli dell'attuale situazione difficile della « Russia » (cioè della controrivoluzione) sono gli elementi rivoluzionari. « Il governo imperiale germanico — dice il giornale — si rende pienamente conto di tale situazione e perciò ha preso tutta una serie di misure adeguate, che non man-

cheranno di portare ai risultati voluti ». A quanto sembra, queste misure consistono nel proposito dell'« Austria » e della « Germania » di inviare truppe in aiuto alla « Russia », nel caso in cui la rivoluzione russa ottenesse dei successi. Inoltre esse si sono già accordate a questo proposito e hanno deciso che, « alle condizioni note, l'intervento attivo negli affari interni della Russia, col fine di schiacciare o limitare il movimento rivoluzionario, potrebbe dimostrarsi desiderabile e utile... »

Così parla la *Rossia*.

Come vedete, la controrivoluzione internazionale conduce da tempo grandi preparativi. E' noto che già da tempo essa aiuta finanziariamente la Russia controrivoluzionaria in lotta contro la rivoluzione. Tuttavia essa non si è limitata a quest'aiuto. A quanto pare, ha ormai deciso di inviare anche truppe in suo aiuto.

Dopo di ciò anche un bambino capirà agevolmente il vero significato dello scioglimento della Duma, come pure il significato delle « nuove » disposizioni di Stolypin[105] e dei « vecchi » pogrom di Trepov[106]...: Bisogna supporre che dopo di ciò svaniranno le illusorie speranze dei vari liberali e degli altri ingenui i quali si persuaderanno finalmente che da noi non c'è « costituzione », che da noi vi è la guerra civile e che la lotta deve essere condotta militarmente...

Ma la Russia contemporanea assomiglia alla Francia di quel tempo anche sotto un altro aspetto. Allora la controrivoluzione internazionale provocava l'estendersi della rivoluzione; la rivoluzione varcava i confini della Francia e come un torrente

impetuoso si riversava in Europa. Se i « coronati » d'Europa si erano uniti in un'alleanza generale, d'altra parte anche i popoli d'Europa s'erano tesi l'un l'altro la mano. Lo stesso fenomeno osserviamo in Russia. « La talpa scava perfettamente »... La controrivoluzione russa, unendosi con la controrivoluzione europea, estende incessantemente la rivoluzione, unisce fra loro i proletari di tutti i paesi e getta le fondamenta della rivoluzione internazionale. Il proletariato della Russia marcia alla testa della rivoluzione *democratica*, tende la sua mano fraterna e si unisce al proletariato europeo, che inizierà la rivoluzione *socialista*. Com'è noto, in seguito ai fatti del 9 gennaio, si è cominciato a tenere grandi comizi in tutta l'Europa. L'azione di dicembre ha dato origine a dimostrazioni in Germania e in Francia. Non c'è dubbio che l'imminente offensiva della rivoluzione russa spingerà ancor più decisamente alla lotta il proletariato europeo. La controrivoluzione internazionale non farà che consolidare, approfondire, rafforzare e porre su un solido terreno la rivoluzione internazionale. La parola d'ordine: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! » troverà la sua espressione genuina.

Lavorate dunque, signori, lavorate! Alla rivoluzione russa che si estende, seguirà la rivoluzione europea, e in quel momento... suonerà l'ora non soltanto per i residui feudali, ma anche per il vostro prediletto capitalismo.

Sì, voi « scavate perfettamente », signori controrivoluzionari.

Akhali Tskhovreba,
n. 20, 14 luglio 1906.
Firmato: Koba.

Il momento attuale e il congresso di unificazione del partito operaio[illegible]

I

Si è compiuto ciò che noi attendevamo con tanta impazienza: il congresso di unificazione è finito pacificamente, il partito ha evitato la scissione, la fusione delle frazioni è stata formalmente stabilita e in questo modo si è gettata la base della politica del partito.

Ora è necessario rendersi conto, esaminare più da vicino la fisionomia del congresso e pesarne a mente fredda i lati buoni e quelli cattivi.

Che cosa ha fatto il congresso?

Che cosa doveva fare il congresso?

Alla prima domanda dànno una risposta le risoluzioni del congresso. Circa la seconda domanda, per rispondere ad essa è necessario sapere in quale situazione si è aperto il congresso e a quali compiti l'ha messo di fronte il momento attuale.

Cominceremo dalla seconda questione.

Ormai è chiaro che la rivoluzione popolare non è morta, che nonostante la « sconfitta di dicembre » essa continua la sua rapida ascesa verso il suo punto culminante. Noi diciamo che così doveva essere: le forze motrici della rivoluzione continuano a vivere e ad agire, la crisi indu-

striale, che è scoppiata, si aggrava sempre più, la carestia, che ha interamente rovinato la campagna, si aggrava giorno per giorno e ciò significa che è prossima l'ora in cui l'indignazione rivoluzionaria del popolo straripperà come un minaccioso torrente. I fatti dicono che nella vita sociale della Russia matura una nuova azione più risoluta e potente della offensiva di dicembre. Noi stiamo vivendo la vigilia dell'insurrezione.

D'altro lato la controrivoluzione odiata dal popolo raccoglie le sue forze e si rafforza gradualmente. Essa è già riuscita a organizzare la camarilla, chiama sotto la sua bandiera tutte le forze oscure, si mette alla testa del «movimento» dei cento neri, prepara una nuova aggressione contro la rivoluzione popolare, raccoglie intorno a sè la nobiltà fondiaria e gli industriali assetati di sangue: per conseguenza essa si prepara a schiacciare la rivoluzione popolare.

E sempre più nettamente il paese si divide in due campi nemici, il campo della rivoluzione e il campo della controrivoluzione; sempre più minacciosi si contrappongono l'uno all'altro i capi dei due campi, il proletariato e il governo zarista, ed è sempre più evidente che fra loro sono bruciati tutti i ponti. Una delle due: *o* la vittoria della rivoluzione e la sovranità del popolo, *oppure* la vittoria della controrivoluzione e l'autocrazia zarista. Chi tiene il piede in due staffe, tradisce la rivoluzione. Chi non è con noi è contro di noi! La misera Duma coi suoi miseri cadetti tiene proprio il piede in due staffe. Essa vuol conciliare la rivoluzione con la controrivoluzione, perchè lupi e

pecore pascolino insieme, e così, « con un sol colpo », soffocare la rivoluzione. Questo è il motivo per cui la Duma finora si è occupata solamente di pestare l'acqua nel mortaio; per questo non è riuscita a radunare intorno a sè neppure un po' di popolo e, senza terra sotto i piedi, chiacchiera al vento.

L'arena principale della lotta, come per il passato, rimane la strada. Così parlano i fatti. I fatti dicono che non nella Duma chiacchierona, ma nella lotta presente, nella lotta di strada, le forze della controrivoluzione s'indeboliscono e si scardinano giorno per giorno, mentre le forze della rivoluzione crescono e si mobilitano, mentre l'unione e l'organizzazione delle forze rivoluzionarie procedono sotto la guida degli operai di avanguardia e non della borghesia. E ciò significa che la vittoria della rivoluzione attuale e il suo completo sviluppo sono del tutto *possibili*. Tuttavia sono possibili solamente nel caso *in cui*, anche per il futuro, la rivoluzione sia guidata dagli operai d'avanguardia, nel caso *in cui* il proletariato cosciente assolva *degnamente* il compito di dirigere la rivoluzione.

Si vede dunque chiaramente quali compiti poneva il momento attuale dinanzi al congresso e che cosa doveva fare il congresso.

Engels diceva che il partito operaio « è l'interprete cosciente di uno processo incosciente », cioè il partito deve porsi coscientemente sulla strada su cui incoscientemente cammina la vita stessa, deve interpretare coscientemente le idee che la vita tumultuosa esprime in modo incosciente.

I fatti dicono che lo zarismo non è riuscito a distruggere la rivoluzione popolare, che essa vice-

versa si sviluppa di giorno in giorno, sale più in alto e va verso un nuovo attacco: di conseguenza, compito del partito è prepararsi coscientemente a questo attacco e portare a termine la rivoluzione popolare.

E' chiaro che il congresso doveva additare questo compito e impegnare i membri del partito ad assolverlo con onore.

I fatti dicono che una conciliazione della rivoluzione con la controrivoluzione è impossibile, che la Duma la quale, fin dall'inizio, si è messa sulla via della loro conciliazione, non potrà far nulla, che *questa* Duma non diventerà mai il centro politico del paese, non riunirà intorno a sè il popolo e sarà costretta a trasformarsi in appendice della reazione: di conseguenza, compito del partito è disperdere le fallaci speranze riposte nella Duma, lottare contro le illusioni politiche del popolo e dichiarare a tutto il mondo che l'arena *principale* della rivoluzione è la strada e non la Duma, che la vittoria del popolo deve venire *principalmente* dalla strada, dalla lotta di strada, e non dalla Duma, e non dalle chiacchiere nella Duma.

E' chiaro che il congresso di unificazione doveva additare nelle sue risoluzioni anche questo compito, per definire esattamente, con ciò, l'orientamento dell'attività del partito.

I fatti dicono che la vittoria della rivoluzione, il suo completo svolgimento e la instaurazione della sovranità del popolo sono possibili *soltanto* nel caso in cui alla testa della rivoluzione si pongano gli operai coscienti, nel caso in cui la direzione della rivoluzione sia nelle mani della social-

democrazia e non della borghesia: di conseguenza, compito del partito è scavare la fossa all'egemonia della borghesia, unire intorno a sè gli elementi rivoluzionari della città e della campagna, dirigere la loro lotta rivoluzionaria, dirigere d'ora in poi le loro azioni e consolidare così il terreno per l'egemonia del proletariato.

E' chiaro che il congresso di unificazione doveva dedicare un'attenzione particolare a questo terzo e fondamentale compito, per additarne così al partito la grandissima importanza.

Ecco che cosa esigeva il momento attuale dal congresso di unificazione ed ecco che cosa doveva fare il congresso.

Ha assolto il congresso questi compiti?

II

Per chiarire tale questione è necessario conoscere la fisionomia del congresso stesso.

Il congresso ha toccato molte questioni nelle sue sedute, ma la questione principale, attorno alla quale si aggiravano tutte le rimanenti, era la questione del momento attuale. *Il momento attuale della rivoluzione democratica e i compiti di classe del proletariato*, ecco il problema dove si sono intrecciati, come in un nodo, tutti i nostri dissensi tattici.

Nelle città si acuisce la crisi, dicevano i bolscevichi, nella campagna aumenta la fame, il governo si sgretola fin dalle fondamenta, l'indignazione del popolo aumenta ogni giorno più: di conseguenza, non solo la rivoluzione non cade, ma, al

contrario, si sviluppa di giorno in giorno e si prepara a una nuova offensiva. Di qui il compito: spingere avanti la rivoluzione in ascesa, condurla a termine e coronarla con la sovranità del popolo (vedi la risoluzione dei bolscevichi *Il momento attuale...*).

Quasi allo stesso modo parlavano i menscevichi.

Ma *come* condurre a termine la rivoluzione attuale, *quali* condizioni sono a ciò necessarie?

Secondo i bolscevichi è possibile condurre a termine la rivoluzione attuale e coronarla con la sovranità del popolo, *solo nel caso* in cui alla testa di questa rivoluzione si pongano gli operai coscienti, nel caso in cui la direzione della rivoluzione sia accentrata nelle mani del proletariato socialista e non in quelle dei democratici borghesi. « Solo il proletariato è in grado di condurre a termine la rivoluzione democratica — dicevano i bolscevichi — *a condizione che esso... conduca al suo seguito* la massa dei contadini, dando una coscienza politica alla loro lotta spontanea... ». In caso contrario il proletariato sarà costretto a rinunciare alla funzione di « capo della rivoluzione popolare » e si troverà « alla coda della borghesia monarchico-liberale », che non si sforzerà mai di condurre a termine la rivoluzione (vedi risoluzione *I compiti di classe del proletariato...*). Certo, la nostra rivoluzione è una rivoluzione borghese e sotto questo aspetto essa ricorda la grande rivoluzione francese, della quale la borghesia ha goduto i frutti. Ma è pure chiaro che tra le due rivoluzioni c'è anche una grande differenza. Al tempo della rivoluzione francese non esisteva la grande produzione meccanizzata che vediamo oggi da noi, e le contraddi-

zioni di classe non erano così nettamente definite come da noi; e quindi là il proletariato era debole e qui è invece più forte e più unito. E' da considerare inoltre che il proletariato non aveva là un proprio partito, mentre ha qui un proprio partito, con un programma e una tattica propri. Non è da meravigliarsi che la rivoluzione francese fosse diretta dai democratici borghesi e che gli operai si trascinassero alla coda di quei signori: « gli operai lottavano e i borghesi prendevano il potere ». D'altra parte è anche evidente che il proletariato della Russia non si adatta a trascinarsi alla coda dei liberali; esso agisce in qualità di egemone nella rivoluzione e chiama sotto la sua bandiera tutti gli « oppressi e i diseredati ». Ecco in che cosa consiste la superiorità della nostra rivoluzione rispetto alla grande rivoluzione francese ed ecco perchè noi riteniamo che la nostra rivoluzione può essere condotta a termine e concludersi con la sovranità del popolo. E' necessario soltanto cooperare coscientemente alla egemonia del proletariato e raggruppare intorno a questo il popolo in lotta, affinchè *divenga possibile in questo modo* condurre fino in fondo la rivoluzione attuale. Ma è indispensabile condurre fino in fondo la rivoluzione affinchè dei frutti di questa rivoluzione non abbia a godere solamente la borghesia, affinchè la classe operaia, oltre la libertà politica, conquisti la giornata lavorativa di otto ore, il miglioramento delle condizioni di lavoro, realizzi pienamente il suo programma minimo e in questo modo apra la via che porta al socialismo. Perciò, chi difende gl'interessi del proletariato, chi

zioni di classe non erano così nettamente definite come da noi; e quindi là il proletariato era debole e qui è invece più forte e più unito. E' da considerare inoltre che il proletariato non aveva là un proprio partito, mentre ha qui un proprio partito, con un programma e una tattica propri. Non è da meravigliarsi che la rivoluzione francese fosse diretta dai democratici borghesi e che gli operai si trascinassero alla coda di quei signori: « gli operai lottavano e i borghesi prendevano il potere ». D'altra parte è anche evidente che il proletariato della Russia non si adatta a trascinarsi alla coda dei liberali; esso agisce in qualità di egemone nella rivoluzione e chiama sotto la sua bandiera tutti gli « oppressi e i diseredati ». Ecco in che cosa consiste la superiorità della nostra rivoluzione rispetto alla grande rivoluzione francese ed ecco perchè noi riteniamo che la nostra rivoluzione può essere condotta a termine e concludersi con la sovranità del popolo. E' necessario soltanto cooperare coscientemente alla egemonia del proletariato e raggruppare intorno a questo il popolo in lotta, affinchè *divenga possibile in questo modo* condurre fino in fondo la rivoluzione attuale. Ma è indispensabile condurre fino in fondo la rivoluzione affinchè dei frutti di questa rivoluzione non abbia a godere solamente la borghesia, affinchè la classe operaia, oltre la libertà politica, conquisti la giornata lavorativa di otto ore, il miglioramento delle condizioni di lavoro, realizzi pienamente il suo programma minimo e in questo modo apra la via che porta al socialismo. Perciò, chi difende gl'interessi del proletariato, chi

non vuole che il proletariato si trasformi in appendice della borghesia e levi per essa le castagne dal fuoco, chi lotta perchè il proletariato diventi una forza indipendente e utilizzi ai propri fini la rivoluzione attuale, deve condannare apertamente la egemonia dei democratici borghesi, deve consolidare il terreno per l'egemonia del proletariato socialista nella rivoluzione attuale.

Così ragionano i bolscevichi.

Del tutto diversamente parlavano i menscevichi. Certo, la rivoluzione si rafforza e bisogna condurla a termine, ma per questo non vi è affatto bisogno dell'egemonia del proletariato socialista: siano pure gli stessi democratici borghesi a prendere il posto di dirigenti della rivoluzione — dicevano essi. — Perchè? Che cosa significa? — domandavano i bolscevichi. — Perchè — rispondevano i menscevichi. — la rivoluzione attuale è borghese e a capo di essa deve mettersi la borghesia. — Che cosa deve dunque fare il proletariato? — Deve seguire i democratici borghesi, « sospingerli », e, in questo modo, « portare avanti la rivoluzione borghese ». Così parlava Martynov, capo dei menscevichi che l'avevano designato come « relatore ». La stessa opinione era espressa, sebbene non in modo così preciso, nella risoluzione dei menscevichi *Sul momento attuale.* Martynov diceva già nello scritto *Due dittature* che « l'egemonia del proletariato è una pericolosa utopia », una fantasia, che la rivoluzione borghese « deve dirigerla l'estrema opposizione democratica » e non il proletariato socialista, che il proletariato in lotta « deve andar dietro alla democrazia borghese » e spingerla sul-

la strada della libertà (vedi il noto opuscolo di Martynov *Due dittature*). Egli ha ripetuto la stessa idea al congresso di unificazione. Secondo lui la grande rivoluzione francese è l'originale e la nostra rivoluzione una pallida copia di quell'originale, e poichè in Francia alla testa della rivoluzione vi fu all'inizio l'« Assemblea nazionale » e poi la « Convenzione nazionale » in cui dominava la borghesia, così anche da noi, dirigente della rivoluzione, che raggruppa intorno a sè il popolo, dev'essere prima la Duma di stato e poi qualche altra istituzione rappresentativa, che sarà più rivoluzionaria della Duma. Come nella Duma, così anche in questa futura istituzione rappresentativa domineranno i democratici borghesi: di conseguenza, a noi occorre l'egemonia della democrazia borghese e non quella del proletariato socialista. Bisogna solamente *seguire* passo passo la borghesia e spingerla ancor più in avanti, verso la vera libertà. E' caratteristico il fatto che il discorso di Martynov fu accolto dai menscevichi con applausi fragorosi. E' anche caratteristico il fatto che *in nessuna delle loro risoluzioni* menzionano la necessità dell'egemonia del proletariato; l'espressione « egemonia del proletariato » è completamente eliminata dalle loro risoluzioni, come pure dalle risoluzioni del congresso (vedi le risoluzioni del congresso).

Tale è stata la posizione dei menscevichi al congresso.

Come vedete, qui vi sono due posizioni che si escludono a vicenda e appunto di qui hanno origine tutte le restanti divergenze.

Se il capo della rivoluzione attuale è il proletariato cosciente e se nell'attuale Duma dominano i borghesi cadetti, è ovvio che la Duma attuale non potrà trasformarsi in « centro politico del paese », non potrà riunire intorno a sè il popolo rivoluzionario e, qualunque sforzo faccia, non potrà diventare il dirigente della rivoluzione in sviluppo. Inoltre se capo della rivoluzione è il proletariato cosciente e se dalla Duma è impossibile dirigere la rivoluzione, è ovvio che *l'arena principale* della nostra attività nel momento presente, deve essere la strada e non l'aula della Duma. Inoltre se il capo della rivoluzione è il proletariato cosciente e se l'arena principale della lotta è la strada, è ovvio che il nostro compito è di prendere parte attiva all'organizzazione della lotta di strada, è di rivolgere un'attenzione *più intensa* alla questione dell'armamento, è di moltiplicare i reparti rossi e diffondere nozioni militari fra gli elementi d'avanguardia. Infine, se il capo della rivoluzione è il proletariato avanzato e se esso dovrà partecipare attivamente all'organizzazione dell'insurrezione, è ovvio che noi non possiamo non partecipare al governo rivoluzionario provvisorio, lavandocene le mani; noi dovremo, assieme ai contadini, conquistare il potere politico e partecipare al governo provvisorio *: il capo della piazza rivoluzionaria dev'essere anche il capo nel governo della rivoluzione.

Tale era la posizione dei bolscevichi.

E viceversa se, come pensano i menscevichi, la

* Qui non tocchiamo l'aspetto di principio di questo problema.

direzione della rivoluzione apparterrà ai democratici borghesi, e i cadetti della Duma « si avvicinano ai democratici di questo tipo », è ovvio che la Duma attuale può trasformarsi in « centro politico del paese », la Duma attuale può riunire intorno a sè il popolo rivoluzionario, diventarne il dirigente e trasformarsi nella principale arena di lotta. Inoltre, se la Duma può diventare l'arena principale della lotta, è superfluo rivolgere un'attenzione *più intensa* alla questione dell'armamento e all'organizzazione dei reparti rossi, non è affar nostro rivolgere un'attenzione *particolare* all'organizzazione della lotta di strada e tanto più non è affar nostro conquistare, assieme ai contadini, il potere politico e partecipare al governo provvisorio: se ne occupino i democratici borghesi che saranno i dirigenti della rivoluzione. Certo non sarebbe male avere armi e reparti rossi; al contrario, questo è persino necessario, ma ciò non ha quella così grande importanza che gli attribuiscono i bolscevichi.

Tale era la posizione dei menscevichi.

Il congresso si è messo sulla seconda strada, ha respinto cioè l'egemonia del proletariato socialista e ha approvato la posizione dei menscevichi.

Con ciò il congresso ha dimostrato chiaramente di non aver capito le esigenze essenziali del momento attuale.

Questo è l'errore fondamentale del congresso, al quale dovevano seguire naturalmente tutti gli altri errori.

III

Dopo che il congresso aveva respinto l'idea dell'egemonia del proletariato, si vide chiaramente

come doveva risolvere le questioni rimanenti: « atteggiamento verso la Duma di stato », « insurrezione armata », ecc.

Passiamo a tali questioni.

Cominciamo dalla questione della Duma di stato.

Non ci fermeremo ad esaminare quale tattica era più giusta: il boicottaggio delle elezioni o la partecipazione ad esse. Osserveremo solo quanto segue: se oggi la Duma fa soltanto delle chiacchiere, se essa si è arenata fra rivoluzione e controrivoluzione, vuol dire che i sostenitori della partecipazione alle elezioni sbagliavano quando chiamavano il popolo alle elezioni, suscitando in esso false speranze. Ma lasciamo questo da parte. Ciò che importa è che, al momento del congresso, le elezioni erano già finite (eccetto che nel Caucaso e in Siberia), che noi disponevamo già dei risultati delle elezioni e, quindi, non si poteva parlare di niente altro che *della stessa Duma*, che doveva riunirsi dopo pochi giorni. E' chiaro che il congresso non poteva ritornare sul passato e doveva rivolgere la sua attenzione principalmente a ciò che la Duma stessa rappresentava e all'atteggiamento che noi dovevamo prendere nei suoi confronti.

Che cos'è dunque la Duma attuale e quale deve essere il nostro atteggiamento nei suoi confronti?

Fin dal manifesto del 17 ottobre era noto che la Duma non ha diritti particolarmente grandi: essa è un'assemblea di deputati, che « ha il diritto » di consigliare, ma « non ha il diritto » di oltrepassare le « leggi fondamentali » esistenti. Essa è sorvegliata dal Consiglio di stato, che « ha il diritto »

di abrogare qualsiasi decisione della Duma. E a guardia, armato dalla testa ai piedi, sta il governo zarista, che « ha il diritto » di sciogliere la Duma, se questa è insoddisfatta della sua funzione consultiva.

Per quanto riguarda il volto della Duma, noi sapevamo anche prima dell'apertura del congresso da chi sarebbe stata composta, sapevamo anche allora che la Duma doveva esser composta per la maggior parte di cadetti. Con ciò non vogliamo affatto dire che i cadetti da soli avrebbero costituito la maggioranza nella Duma; diciamo soltanto che, approssimativamente, dei cinquecento membri della Duma, un terzo sarebbe stato costituito da cadetti, un altro terzo da gruppi intermedi e dalla destra (« partito delle riforme democratiche » [108], elementi moderati fra i deputati senza partito, ottobristi [109], ecc.), i quali, nei momenti di lotta contro l'estrema sinistra (contro il gruppo operaio e il gruppo dei contadini rivoluzionari) si sarebbero uniti intorno ai cadetti e avrebbero votato per loro, cosicchè padroni della situazione alla Duma sarebbero stati i cadetti.

Ma chi sono questi cadetti? Si possono chiamare rivoluzionari? Certamente no! Chi sono allora questi cadetti? I cadetti sono il *partito dei conciliatori*: essi vogliono la limitazione dei diritti dello zar, non perchè siano fautori della vittoria del popolo — i cadetti vogliono sostituire all'autocrazia zarista il potere assoluto della borghesia, e non la sovranità del popolo (vedi il loro programma) — ma perchè anche il popolo moderi il suo spirito rivoluzionario, ritiri le sue rivendicazioni rivo-

luzionarie e s'intenda in qualche modo con lo zar; i cadetti vogliono conciliare lo zar col popolo.

Come vedete, la maggioranza della Duma doveva esser composta di conciliatori e non di rivoluzionari. Questo era del tutto evidente, fin dalla prima metà di aprile.

Dunque, boicottata e impotente, con poteri irrisori da un lato; non rivoluzionaria e conciliatrice nella sua maggioranza dall'altro: ecco che cosa rappresentava la Duma. Già gl'impotenti si pongono abitualmente sulla via della conciliazione, ma se per giunta non hanno orientamenti rivoluzionari, precipitano ancora più rapidamente verso la conciliazione. Lo stesso doveva accadere con la Duma di stato. Essa non poteva stare interamente dalla parte dello zar, dato che vuole limitarne i diritti, ma non poteva neppure passare dalla parte del popolo, dato che il popolo avanza rivendicazioni rivoluzionarie. Essa doveva perciò stare fra lo zar e il popolo e sforzarsi di conciliarli, doveva cioè mettersi a pestar l'acqua nel mortaio. Da una parte doveva convincere il popolo a rinunciare alle « rivendicazioni eccessive » e ad intendersi in qualche modo con lo zar, e dall'altra presentarsi come mediatrice allo zar, affinchè concedesse al popolo qualche inezia e in questo modo ponesse termine alla « sedizione rivoluzionaria ».

Ecco con quale Duma aveva a che fare il congresso di unificazione del partito.

Quale doveva essere l'atteggiamento del partito verso questa Duma? E' inutile dire che il partito non poteva impegnarsi ad appoggiare una tale Duma, perchè l'appoggio alla Duma è l'appoggio

alla politica conciliatrice e la politica conciliatrice contraddice radicalmente al compito di approfondire la rivoluzione: il partito operaio non deve assumersi la parte di pacificatore della rivoluzione. Certo, il partito doveva utilizzare sia la Duma stessa che i conflitti della Duma col governo, ma ciò non significa ancora che esso debba appoggiare la tattica non rivoluzionaria della Duma. Al contrario, smascherare l'ambiguità della Duma e sottoporla a critica spietata, mettere in luce la sua tattica di tradimento: ecco quale dev'essere l'atteggiamento del partito verso la Duma di stato.

Ma se è così, è evidente che la Duma cadetta non è l'espressione della volontà del popolo, non può adempiere alla funzione di rappresentanza popolare, non può diventare il centro politico del paese e riunire il popolo intorno a sè.

Perciò era dovere del partito disperdere le false speranze riposte nella Duma e affermare a gran voce che la Duma non è l'espressione della volontà del popolo, che, di conseguenza, essa non può diventare lo strumento dello rivoluzione, che l'arena principale della lotta è adesso la strada e non la Duma.

Al tempo stesso era chiaro che il « gruppo del lavoro » contadino [110] esistente nella Duma, il quale era poco numeroso in confronto ai cadetti, non poteva seguire fino in fondo la tattica conciliatrice dei cadetti; esso doveva, se non oggi, domani, iniziare la lotta contro di loro, quali traditori del popolo, e mettersi sulla via della rivoluzione. Era obbligo del partito appoggiare il « gruppo del lavoro » nella sua lotta contro i cadetti, svilup-

pare sino in fondo le sue tendenze rivoluzionarie, contrapporre la sua tattica rivoluzionaria alla tattica non rivoluzionaria dei cadetti e con ciò svelare ancor più chiaramente la tendenza al tradimento dei cadetti.

Come si è comportato il congresso, che cosa ha detto il congresso nella sua risoluzione sulla Duma di stato?

La risoluzione del congresso afferma che la Duma è un'istituzione uscita dal « seno della nazione ». Cioè la Duma, nonostante i suoi difetti, è tuttavia, a quanto pare, interprete della volontà popolare.

E' evidente che il congresso non ha saputo dare un giusto apprezzamento della Duma cadetta; il congresso ha dimenticato che la maggioranza della Duma è composta da conciliatori, che i conciliatori, essendo uomini che respingono la rivoluzione, non possono esprimere la volontà del popolo, e quindi non abbiamo il diritto di asserire che la Duma è uscita « dal seno della nazione ».

Che cosa hanno detto in proposito i bolscevichi al congresso?

Hanno detto che « la Duma di stato con una composizione che fin d'ora si è delineata cadetta (in modo predominante) *non può in nessun caso esercitare* la funzione di una effettiva rappresentanza popolare ». Cioè la Duma attuale non è uscita dal seno del popolo, essa è antipopolare e perciò non esprime la volontà del popolo (vedi la risoluzione dei bolscevichi).

Il congresso, su tale questione, ha respinto la posizione dei bolscevichi.

La risoluzione del congresso afferma che la « Duma », nonostante il suo carattere « sedicente costituzionale », tuttavia « si trasformerà in strumento della rivoluzione »... i suoi conflitti col governo possono svilupparsi a tal segno « che diverrà possibile farne il punto di partenza di larghi movimenti di massa, diretti all'abbattimento dello attuale ordinamento politico ». Cioè la Duma — si direbbe — può trasformarsi in centro politico, riunire intorno a sè il popolo rivoluzionario e innalzare la bandiera della rivoluzione.

Udite, operai: la Duma conciliatrice cadetta può trasformarsi, a quanto pare, in centro della rivoluzione e trovarsi alla sua testa; da un cane, a quanto pare, può nascere un agnello! Che cosa avete da inquietarvi, d'ora in poi non c'è bisogno nè di egemonia del proletariato, nè che il popolo si raccolga proprio attorno al proletariato: la Duma *non rivoluzionaria* raccoglierà essa intorno a sè il popolo *rivoluzionario* e tutto sarà in ordine! Ecco, a quanto pare, com'è semplice fare la rivoluzione; ecco, a quanto pare, come bisogna condurre a termine la rivoluzione attuale!

Evidentemente il congresso non ha capito che la Duma ipocrita con i suoi ipocriti cadetti terrà immancabilmente il piede in due staffe, si metterà a conciliare fra loro lo zar e il popolo e poi, come ogni persona ipocrita, sarà costretta a piegare dalla parte di chi prometterà di più!

Che cosa hanno detto in proposito i bolscevichi al congresso?

Essi hanno affermato che « non esistono ancòra le condizioni perchè il nostro partito si metta sulla linea parlamentare », cioè, finchè non potremo iniziare una vita parlamentare tranquilla, la arena principale della lotta resterà sempre la piazza, e non la Duma (vedi la risoluzione dei bolscevichi).

Il congresso ha respinto anche in questa parte la risoluzione dei bolscevichi.

La risoluzione del congresso non dice nulla di preciso sul fatto che nella Duma esistono i rappresentanti dei contadini rivoluzionari (« gruppo del lavoro »), rimasti in minoranza, i quali saranno costretti a respingere la politica di conciliazione dei cadetti e a mettersi sulla via della rivoluzione, e che è necessario incoraggiarli, appoggiarli nella lotta contro i cadetti e aiutarli a mettersi ancor più fermamente sulla via rivoluzionaria.

Evidentemente il congresso non ha capito che il proletariato e i contadini sono le due forze principali della rivoluzione attuale, che nel momento presente, il proletariato, quale capo della rivoluzione, deve appoggiare i contadini rivoluzionari, sia nella strada che nella Duma, semprechè conducano la lotta contro i nemici della rivoluzione.

Che cosa hanno detto in proposito i bolscevichi al congresso?

Essi hanno affermato che la socialdemocrazia deve smascherare spietatamente « l'inconseguenza e l'instabilità dei cadetti, seguendo con particolare attenzione gli elementi della democrazia

rivoluzionaria contadina, unificandoli, contrapponendoli ai cadetti, appoggiando le loro azioni che rispondono agli interessi del proletariato» (vedi la risoluzione).

Il congresso non ha approvato neppure questa proposta dei bolscevichi. Verosimilmente perchè qui è troppo chiaramente espressa la funzione di avanguardia del proletariato nella lotta presente, e il congresso, come abbiamo visto sopra, ha avuto un atteggiamento di sfiducia verso l'egemonia del proletariato; i contadini dovrebbero raggrupparsi attorno alla Duma e non attorno al proletariato!

Ecco perchè il giornale borghese *Nascia Gizn* [111] loda la risoluzione del congresso, ecco perchè i cadetti della *Nascia Gizn* hanno cominciato a gridare all'unisono: finalmente i socialdemocratici si sono ravveduti e si sono staccati dal blanquismo (vedi *Nascia Gizn*, n. 432).

E' evidente che i cadetti nemici del popolo non lodano senza ragione la risoluzione del congresso! Non invano Bebel ha detto: ciò che piace ai nostri nemici, è nocivo per noi!

IV

Passiamo alla questione dell'insurrezione armata.

Oggi non è più un segreto per nessuno che l'azione del popolo è inevitabile. Se la crisi e la fame aumentano nelle città e nelle campagne, se il fermento fra i proletari e i contadini cresce di giorno in giorno, se il governo zarista si disgrega,

se la rivoluzione va per conseguenza verso una ripresa, è ovvio che la vita prepara una nuova azione del popolo, più ampia e poderosa delle azioni di ottobre e di dicembre. Se questa nuova azione sia augurabile o no, se sia un bene o un male, è inutile parlarne oggi: non si tratta dei nostri desideri, ma del fatto che l'azione del popolo matura da sola, che essa è inevitabile.

Ma c'è differenza tra azione e azione. E' indiscutibile che lo sciopero generale di gennaio a Pietroburgo (1905) è stato un'azione del popolo. Azione del popolo è stato anche lo sciopero generale politico dell'ottobre. Azione del popolo è stato anche il « conflitto di dicembre » a Mosca e in Lettonia. E' chiaro che tra l'una e l'altra vi è stata anche una differenza. Mentre a gennaio (1905) la funzione principale l'ha avuta lo sciopero, a dicembre lo sciopero è servito solo come inizio, si è poi trasformato in insurrezione armata ed ha lasciato a questa la funzione principale. Le azioni di gennaio, ottobre, dicembre, hanno dimostrato che per quanto lo sciopero generale cominci « pacificamente », per quanto si agisca « delicatamente » nel presentare le rivendicazioni, per quanto si intervenga disarmati sul campo di battaglia, la cosa deve pur sempre finire in un conflitto (ricordate il 9 gennaio a Pietroburgo, quando il popolo procedeva con le croci e i ritratti dello zar), il governo ricorre pur sempre ai cannoni e ai fucili, il popolo prende pur sempre le armi e così lo sciopero generale si trasforma pur sempre in insurrezione armata. Che cosa significa ciò? Significa soltanto che la futura azione del popolo non sarà una semplice azione.

che essa prenderà necessariamente il carattere di un'azione *armata*, cosicchè la parte decisiva spetterà all'insurrezione *armata*. Se sia augurabile o no lo spargimento di sangue, se sia bene o male, non è di questo che dobbiamo parlare: ripetiamo, non si tratta dei nostri desideri, ma del fatto che l'insurrezione armata avverrà indubbiamente ed è impossibile evitarla.

Il nostro obiettivo odierno è la sovranità del popolo. Noi vogliamo che le redini del governo passino nelle mani del proletariato e dei contadini. E' possibile raggiungere questo scopo con lo sciopero generale? I fatti dicono che non è possibile (ricordate quanto si è detto sopra). Oppure ci aiuterà forse la Duma coi suoi retorici cadetti, e col suo ausilio verrà instaurata la sovranità del popolo? I fatti dicono che anche questo è impossibile, perchè la Duma cadetta vuole il potere assoluto della grande borghesia e non la sovranità del popolo (ricordate quanto si è detto sopra).

E' chiaro che l'unica via sicura è l'insurrezione armata del proletariato e dei contadini. Solo attraverso l'insurrezione armata può essere abbattuto il dominio dello zar e instaurato il dominio del popolo, se questa insurrezione terminerà, s'intende, con la vittoria. Ma se è così, se senza la vittoria dell'insurrezione la vittoria del popolo è attualmente impossibile e se d'altra parte la vita stessa prepara l'azione armata del popolo, se questa azione è inevitabile, è ovvio che compito della social. democrazia è prepararsi coscientemente a questa azione, prepararne coscientemente la vittoria. Una delle due: o dobbiamo abbandonare la sovranità

del popolo (repubblica democratica) e accontentarci della monarchia costituzionale, e allora avremo il diritto di dire che non è affar nostro organizzare l'insurrezione armata; oppure dobbiamo porre, come per l'innanzi, come nostro obiettivo odierno la sovranità del popolo (repubblica democratica) e respingere decisamente la monarchia costituzionale, e allora non avremo il diritto di dire che non è affar nostro organizzare coscientemente l'azione che si sviluppa spontaneamente.

Ma come prepararsi all'insurrezione armata, come favorirne la vittoria?

L'azione di dicembre ha dimostrato che noi socialdemocratici, oltre a tutti gli altri peccati, siamo colpevoli di fronte al proletariato di un altro grosso peccato. Questo peccato consiste nel non esserci preoccupati, o nell'esserci troppo poco preoccupati dell'armamento degli operai e dell'organizzazione dei reparti rossi. Ricordate il dicembre. Chi non ricorda il popolo ridestato, sorto alla lotta, a Tiflis, nel Caucaso occidentale, nel sud della Russia, in Siberia, a Mosca, a Pietroburgo, a Bakù? Perchè l'autocrazia è riuscita così agevolmente a disperdere questo popolo infuriato? Forse perchè il popolo non era ancora convinto che il governo zarista non serve a nulla? Certamente no! Perchè allora?

Innanzitutto, perchè il popolo non aveva armi, o ne aveva troppo poche: per quanto si sia coscienti, con le nude mani non si resiste alle pallottole! Sì, ci si rimproverava a ragione quando si diceva: raccogliete il denaro, e le armi non si vedono.

In secondo luogo, perchè non avevamo reparti rossi addestrati che trascinassero dietro di sè gli altri, si procurassero armi con le armi e armassero il popolo: nei combattimenti di strada il popolo è un eroe, ma se non lo guidano i suoi fratelli armati e non gli dànno l'esempio, può trasformarsi in folla.

In terzo luogo, perchè l'insurrezione era disordinata e disorganizzata. Quando Mosca combatteva sulle barricate, Pietroburgo taceva. Tiflis e Kutais si preparavano all'assalto, quando Mosca era già « domata ». La Siberia prendeva le armi, quando il Sud e i lettoni erano già « vinti ». Ciò significa che il proletariato in lotta ha affrontato l'insurrezione frazionato in gruppi, per cui è stato relativamente facile al governo infliggergli una « sconfitta ».

In quarto luogo, perchè la nostra insurrezione ha seguito la politica della difensiva e non dell'offensiva. Il governo stesso provocò l'insurrezione di dicembre, il governo stesso ci attaccò; esso aveva il proprio piano, mentre noi affrontavamo impreparati questa offensiva del governo, non avevamo un piano meditato, eravamo costretti a seguire la politica della difesa e a trascinarci così alla coda degli avvenimenti. Se i moscoviti avessero fin dall'inizio scelto la politica dell'attacco, avrebbero immediatamente occupato la stazione di Nikolaiev, e il governo non sarebbe riuscito a lanciare le truppe da Pietroburgo a Mosca, di modo che l'insurrezione di Mosca sarebbe durata più a lungo, e ciò, di conseguenza, avrebbe esercitato un'influenza anche sulle altre città. La stessa cosa bisogna

dire riguardo ai lettoni: se essi, fin dall'inizio, avessero preso la via dell'offensiva, per prima cosa si sarebbero impadroniti delle armi e avrebbero annientato le forze governative.

Non invano Marx diceva:

« Una volta incominciata l'insurrezione, si deve agire con la più grande decisione, passare alla *offensiva. La difensiva è la morte di ogni insurrezione armata*... Bisogna sorprendere gli avversari mentre le loro forze sono disperse e avere dei nuovi successi, sia pure piccoli, ma ogni giorno; bisogna conservare l'ascendente morale datovi dalla prima sollevazione vittoriosa; raccogliere così intorno a voi quegli elementi vacillanti, che seguono sempre la spinta più forte e si schierano sempre dalla parte che ha dei successi; dovete costringere il nemico a ritirarsi prima che abbia potuto riunire le sue forze contro di voi: insomma seguite le parole di Danton, il più grande maestro di tattica rivoluzionaria finora conosciuto: *De l'audace, de l'audace, encore de l'audace!* » (vedi *Saggi storici* di C. Max, p. 95) [112].

Questa « audacia » e la politica dell'offensiva mancarono per l'appunto all'insurrezione di dicembre.

Ci si dirà: con ciò non si esauriscono le cause della « sconfitta » di dicembre; avete dimenticato che a dicembre i contadini non riuscirono a unirsi al proletariato, e anche questa è una delle principali cause della ritirata di dicembre. E' la pura verità e noi non abbiamo intenzione di dimenticarlo. Ma perchè i contadini non sono riusciti a unirsi al proletariato, quale ne fu la causa? Ci si

dirà: l'incoscienza. Bene, ma come dobbiamo fare per rendere coscienti i contadini? Diffondere opuscoli? Si capisce che questo non basta! Come dunque? Con la lotta, col trascinarli alla lotta e con la nostra direzione durante la lotta. Oggi la città è chiamata a guidare la campagna e l'operaio è chiamato a dirigere il contadino, e se nelle città l'insurrezione non sarà organizzata, i contadini non marceranno mai in questa impresa col proletariato d'avanguardia.

Questi sono i fatti.

Si vede dunque chiaramente quale atteggiamento doveva prendere il congresso verso l'insurrezione armata, quali parole d'ordine doveva dare ai compagni del partito.

Il partito zoppicava in materia di armamento, aveva fin allora trascurato l'armamento; per conseguenza il congresso doveva dire al partito: *armatevi*, rivolgete un'attenzione più intensa alla questione dell'armamento, per affrontare con un minimo di preparazione l'azione imminente.

Ancora. Il partito zoppicava in materia di organizzazione di reparti armati, non aveva dedicato l'attenzione dovuta alla moltiplicazione dei reparti rossi; per conseguenza il congresso doveva dire al partito: *costituite i reparti rossi, diffondete nozioni militari nel popolo*, rivolgete un'attenzione più intensa all'opera di organizzazione dei reparti rossi, perchè in seguito sia possibile procurarsi le armi con le armi ed estendere l'insurrezione.

E ancora. Il proletariato ha affrontato l'insurrezione di dicembre frazionato, nessuno aveva pensato seriamente a organizzare l'insurrezione; per

conseguenza il congresso doveva dare al partito la parola d'ordine di accingersi energicamente a unire gli elementi combattivi, a portarli all'azione secondo un piano unico e ad organizzare attivamente l'insurrezione armata.

E ancora. Finora, nell'insurrezione armata, il proletariato aveva seguito la politica della difensiva, non si era mai messo sulla via dell'offensiva, e questa circostanza ha impedito la vittoria della insurrezione; per conseguenza, il congresso doveva far presente ai compagni del partito che il momento della vittoria dell'insurrezione era imminente e che era *necessario passare alla politica dell'offensiva.*

Come ha agito il congresso e quali parole d'ordine ha dato al partito?

Il congresso dice che «... il compito fondamentale del partito nel momento attuale è di sviluppare la rivoluzione estendendo e intensificando l'attività di agitazione fra i larghi strati del proletariato, dei contadini, della piccola borghesia cittadina e fra le truppe e di trascinarli alla lotta attiva contro il governo, con l'intervento permanente della socialdemocrazia e del proletariato da essa diretto, in tutte le manifestazioni della vita politica del paese...». Il partito «non può prendere l'impegno, che suscita false speranze, di armare il popolo, e deve limitare il suo compito a contribuire all'autoarmamento della popolazione, a organizzare e armare squadre di combattimento...». «Incombe al partito l'obbligo di opporsi a tutti i tentativi di trascinare il proletariato a un

conflitto armato in condizioni sfavorevoli... », ecc. ecc. (vedi la risoluzione del congresso).

Ne consegue che *oggi, nel momento attuale*, alle soglie di una nuova azione del popolo, *la cosa più importante per la vittoria dell'insurrezione è l'agitazione*, mentre l'armamento e l'organizzazione dei reparti rossi sono qualcosa di secondario, da cui non dobbiamo lasciarci trascinare e al cui riguardo dobbiamo « limitare » la nostra attività a un « contributo ». Ma della necessità di organizzare l'insurrezione, di non condurla disordinatamente, del fatto che ci è indispensabile una politica di offensiva (ricordate le parole di Marx), di queste cose il congresso non dice parola. E' chiaro che per esso tali questioni non hanno importanza.

I fatti dicono: armatevi e rafforzate con ogni mezzo i reparti rossi; il congresso risponde: non lasciatevi infatuare troppo dall'armamento e dall'organizzazione dei reparti rossi, « limitate » la vostra attività in questo campo, perchè la questione più importante è l'agitazione.

Si può pensare che finora ci siamo preoccupati molto dell'armamento, che abbiamo armato la massa dei compagni, organizzato moltissimi reparti, trascurato l'agitazione, ed ecco il congresso a insegnarci: basta con l'armamento, basta occuparsi di questo; il compito principale è l'agitazione!

L'agitazione, s'intende, è, sempre e dovunque, una delle armi principali del partito. ma deciderà forse l'agitazione della vittoria dell'insurrezione imminente? Se il congresso avesse detto questo quattro anni fa, quando la questione dell'insurrezione non era, da noi, all'ordine del giorno, in quel

momento ciò sarebbe ancora stato comprensibile, ma oggi che siamo alle soglie dell'insurrezione armata, che la questione dell'insurrezione è all'ordine del giorno e l'insurrezione può incominciare indipendentemente dalla nostra volontà, nostro malgrado, che cosa può fare « principalmente » l'agitazione, che cosa si può ottenere con l'« agitazione »?

O ancora: ammettiamo che noi estendessimo l'agitazione, ammettiamo che il popolo si sollevasse, e poi? Come può combattere senz'armi? Non s'è versato forse abbastanza sangue del popolo inerme? E poi a quale scopo dare le armi al popolo, se non le sa impiegare, se non avrà un numero sufficiente di reparti rossi? Ci diranno: noi non rinunciamo all'armamento e ai reparti rossi. Sia pure, ma se voi non rivolgerete la dovuta attenzione all'armamento, se lo trascurerete, vuol dire che di fatto vi rinunciate.

E non parliamo del fatto che il congresso non ha neppure accennato all'*organizzazione* dell'insurrezione e alla politica dell'offensiva. Del resto doveva andare proprio così, dato che la risoluzione del congresso era in ritardo di quattro-cinque anni in confronto alla vita e che per il congresso l'insurrezione era tuttora una questione teorica.

Che cosa hanno detto su tale questione i bolscevichi al congresso?

Essi hanno detto che « ...nel lavoro di agitazione e di propaganda, il partito *deve rivolgere un'attenzione più intensa* allo studio dell'esperienza dell'insurrezione di dicembre, alla critica militare di quest'insurrezione e a trarre da essa lezioni

immediate per il futuro », che « si deve *sviluppare un'attività ancora più energica* per aumentare il numero delle squadre di combattimento, migliorarne l'organizzazione e rifornirle di armi di ogni genere », che « inoltre, secondo le indicazioni dell'esperienza, non si devono soltanto organizzare squadre di combattimento di partito, ma anche squadre che si uniscano al partito o del tutto estranee al partito... », che « in considerazione del crescente movimento contadino, che in un avvenire immediato può esplodere in una vera e propria insurrezione, è desiderabile orientare gli sforzi verso *l'unificazione dell'azione degli operai e dei contadini per organizzare, nella misura del possibile, azioni armate congiunte e simultanee...* », che, per conseguenza, « ...a causa dello sviluppo e dell'inasprimento della nuova crisi politica, si inizia *il passaggio dalle forme difensive di lotta armata a quelle offensive...* », che, in unione coi soldati, sono necessarie « ...*le operazioni offensive più decise contro il governo...* », ecc. (vedi la risoluzione dei bolscevichi).

Così hanno parlato i bolscevichi.

Ma la posizione dei bolscevichi è stata respinta dal congresso.

Dopo di ciò è agevole comprendere perchè le risoluzioni del congresso sono state accolte con tanto entusiasmo dai liberali cadetti (vedi *Nascia Gizn*, n. 432): essi hanno capito che *queste risoluzioni* sono in ritardo di alcuni anni in confronto alla rivoluzione attuale, che tali risoluzioni non esprimono affatto i compiti di classe del proletariato, che a causa *di queste risoluzioni* il proleta-

riato può piuttosto diventare un'appendice dei liberali, che non una forza indipendente; essi hanno capito tutto questo e perciò le esaltano.

Compito dei compagni del partito è di considerare criticamente le risoluzioni del congresso e, a suo tempo, di apportarvi le correzioni appropriate.

Pensavamo appunto a questo compito, nell'accingerci a scrivere quest'opuscolo. E' vero che abbiamo dato uno sguardo solo a due risoluzioni: *Atteggiamento verso la Duma di stato* e *L'insurrezione armata*, ma è incontestabile che queste due risoluzioni sono le risoluzioni fondamentali, che esprimono nel modo più netto la posizione tattica del congresso.

Siamo giunti così alla conclusione principale, alla conclusione che, nel partito, la questione si pone in questo modo: *deve il proletariato cosciente essere l'egemone nella rivoluzione attuale o deve trascinarsi alla coda dei democratici borghesi?*

Abbiamo visto che dall'una o dall'altra soluzione di questa questione dipende anche la soluzione di tutte le altre questioni.

Tanto più attentamente i compagni devono valutare l'essenza di queste due posizioni.

Dall'opuscolo pubblicato nel 1906
dalle edizioni «Proletariat».
Firmato: compagno K.

La lotta di classe

> L'unione della borghesia può essere scossa soltanto dall'unione del proletariato.
>
> *Carlo Marx*

La vita moderna è straordinariamente complessa! E' tutto un mosaico di classi e gruppi differenti: grande, media e piccola borghesia; grandi, medi e piccoli feudatari; garzoni, manovali e operai qualificati di fabbrica e officina; alto, medio e basso clero; alta, media e piccola burocrazia; intellettuali di vario genere e altri gruppi simili: ecco il quadro variopinto che presenta la nostra vita!

Ma è anche chiaro che quanto più la vita si sviluppa, tanto più evidenti si affermano, in questa vita complessa, due tendenze fondamentali, tanto più nettamente questa vita complessa si divide in due campi opposti: il campo dei capitalisti e il campo dei proletari. Gli scioperi economici di gennaio (1905) hanno mostrato chiaramente che la Russia si divide effettivamente in due campi. Gli scioperi di novembre a Pietroburgo (1905) e gli scioperi di giugno-luglio in tutta la Russia (1906) hanno fatto cozzare l'uno contro l'altro i capi dell'uno e dell'altro campo, e con ciò hanno svelato sino in fondo le attuali contraddizioni di classe.

Da allora il campo dei capitalisti non dorme, si conducono senza posa in questo campo preparativi febbrili: si creano unioni locali di capitalisti, le unioni locali si uniscono in unioni regionali, le unioni regionali in unioni russe, si fondano casse e organi di stampa, si convocano congressi e convegni di capitalisti di tutta la Russia...

I capitalisti si organizzano così in classe distinta, allo scopo di frenare il proletariato.

D'altro lato, non dorme neppure il campo dei proletari. Anche qui ci si prepara febbrilmente alla lotta imminente. Nonostante le persecuzioni della reazione, si fondano anche qui i sindacati locali, quelli locali si uniscono in sindacati provinciali, si fondano casse di categoria, si sviluppa la stampa di categoria, si convocano congressi e convegni dei sindacati operai di tutta la Russia...

Come si vede, anche i proletari si organizzano in classe distinta, con lo scopo di frenare lo sfruttamento.

Vi fu un tempo in cui « il silenzio e la calma » regnavano nella vita. Allora non si vedevano neppure queste classi con le loro organizzazioni di classe. S'intende che anche allora la lotta c'era, ma questa lotta aveva un carattere locale e non generale di classe: i capitalisti non avevano le loro unioni e ognuno di essi era costretto a piegare i « suoi » operai con le sue proprie forze. Neppure gli operai avevano queste unioni e per conseguenza gli operai di ogni stabilimento erano costretti a contare sulle loro forze. E' vero che le organizzazioni socialdemocratiche locali avevano la direzione della lotta economica degli operai,

ma ognuno converrà che questa direzione era debole e saltuaria: le organizzazioni socialdemocratiche trovavano difficoltà a svolgere persino gli affari del partito.

Gli scioperi economici di gennaio segnarono una svolta. I capitalisti si dettero da fare e cominciarono a organizzare unioni locali. Le leghe di capitalisti di Pietroburgo, Mosca, Varsavia, Riga e di altre città, sorsero in seguito agli scioperi di gennaio. Per quanto riguarda i capitalisti dell'industria del petrolio, del manganese, del carbone e dello zucchero, essi trasformarono le loro vecchie e « pacifiche » unioni in unioni di « lotta » e cominciarono a rafforzare le loro posizioni. Tuttavia i capitalisti non si accontentarono di questo. Essi decisero di costituire una unione per tutta la Russia e nel marzo 1905, per iniziativa di Morozov, si riunirono in un congresso generale a Mosca. Questo fu il primo congresso dei capitalisti di tutta la Russia. Al congresso essi conclusero un accordo in base al quale s'impegnarono a non fare concessioni agli operai senza accordo reciproco e, in caso « estremo », a proclamare il *lock-out* *. Da questo momento comincia una lotta feroce dei capitalisti contro i proletari. Da questo momento comincia un periodo di grandi serrate in Russia. Per una lotta seria occorreva una unione seria; ed ecco, i capitalisti decisero di riunirsi ancora una volta per creare una unione più stretta. Così a Mosca, tre mesi dopo il primo congresso (nel luglio 1905),

* *Lock-out* (serrata) è lo sciopero dei padroni: i padroni chiudono intenzionalmente le fabbriche per spezzare la resistenza degli operai e soffocare le loro rivendicazioni.

fu convocato il secondo congresso dei capitalisti di tutta la Russia. Ivi essi riconfermarono ancora una volta le risoluzioni del primo congresso, riconobbero ancora una volta la necessità delle serrate ed elessero un comitato, che doveva elaborare lo statuto e preparare la convocazione di un nuovo congresso. Nel frattempo le risoluzioni del primo congresso venivano attuate. I fatti hanno dimostrato che i capitalisti attuano a puntino queste risoluzioni. Se ricordate le serrate proclamate dai capitalisti a Riga, Varsavia, Odessa, Mosca e in altre grandi città, se ricordate le giornate di novembre a Pietroburgo, quando settantadue capitalisti minacciarono con una serrata feroce duecentomila operai di Pietroburgo, comprenderete facilmente quale poderosa forza rappresenti la unione russa dei capitalisti e con quanta precisione essi attuino le decisioni della loro unione. In seguito, dopo il secondo congresso, i capitalisti organizzarono ancora un altro congresso (nel gennaio 1906) e infine, nell'aprile di quest'anno, si è già tenuto il congresso costitutivo dei capitalisti di tutta la Russia, nel quale è stato approvato uno statuto unico ed eletto l'ufficio centrale. Secondo le informazioni dei giornali, questo statuto è già stato approvato dal governo.

Non c'è dubbio, perciò, che la grande borghesia della Russia si è già organizzata in classe distinta, che essa ha le sue organizzazioni locali, regionali e centrale e può mobilitare, secondo un piano unico, i capitalisti di tutta la Russia.

La diminuzione del salario, il prolungamento della giornata lavorativa, l'indebolimento del pro-

letariato e la distruzione delle sue organizzazioni: questa è la mèta dell'unione generale dei capitalisti.

Nello stesso periodo, cresceva e si sviluppava il movimento sindacale degli operai. Gli scioperi economici di gennaio (1905) hanno esercitato anche qui la loro influenza. Il movimento prese un carattere di massa, le sue esigenze si estesero e col passare del tempo divenne chiaro che le organizzazioni socialdemocratiche non potevano condurre ad un tempo il lavoro di partito e il lavoro sindacale. Era necessaria una certa divisione del lavoro fra il partito e i sindacati. Era necessario che le organizzazioni di partito dirigessero il lavoro di partito e i sindacati dirigessero il lavoro sindacale. E così ebbe inizio l'organizzazione dei sindacati a Mosca, Pietroburgo, Varsavia, Riga, Kharkov, Tiflis: dovunque si fondavano sindacati. E' vero che la reazione ostacolava questa attività, ma ciononostante le necessità del movimento prendevano il sopravvento e i sindacati si moltiplicavano. Ben presto, ai sindacati locali fecero seguito i sindacati provinciali e infine si giunse, nel settembre dell'anno scorso, a convocare la conferenza dei sindacati di tutta la Russia. Fu la prima conferenza dei sindacati operai. Il frutto di questa conferenza fu, tra l'altro, che essa mise a contatto fra loro i sindacati delle varie città ed elesse infine un ufficio centrale, che doveva preparare la convocazione del congresso generale dei sindacati. Giunsero le giornate dell'ottobre e i sindacati raddoppiarono i loro effettivi. I sindacati locali e, infine, quelli provinciali si sviluppavano

di giorno in giorno. E' vero che la «sconfitta di dicembre» ritardò sensibilmente l'opera di creazione dei sindacati, ma in seguito il movimento sindacale si riprese di nuovo e le cose si misero sulla buona strada, tanto che nel febbraio di quest'anno è stata convocata la seconda conferenza dei sindacati, molto più numerosa e completa della prima conferenza. La conferenza ha riconosciuto la necessità di centri locali, regionali e di un centro russo, ha eletto la «commissione organizzativa» per la convocazione del prossimo congresso russo ed ha approvato risoluzioni adeguate sulle questioni urgenti del movimento sindacale.

Non c'è dubbio, perciò, che, nonostante l'infierire della reazione, anche il proletariato si organizza in classe distinta, rafforza senza posa le sue organizzazioni sindacali, locali, provinciali e centrale e senza posa si sforza di unire contro i capitalisti i suoi innumerevoli fratelli.

L'aumento del salario, la riduzione della giornata lavorativa, il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'attenuazione dello sfruttamento e lo scalzamento delle unioni dei capitalisti: questo è l'obiettivo dei sindacati operai.

Così la società moderna si scinde in due grandi campi, ciascuno dei quali si organizza in classe distinta; la lotta di classe che divampa fra loro si approfondisce e si intensifica di giorno in giorno e attorno a questi due campi si raccolgono tutti gli altri gruppi.

Marx diceva che ogni lotta di classe è una lotta politica. Ciò significa che se oggi i proletari e i capitalisti conducono fra loro una lotta economica.

domani saranno costretti a condurre anche la lotta politica e a difendere così con una duplice lotta i loro interessi di classe. I capitalisti hanno i loro interessi particolari di categoria. Le loro organizzazioni economiche esistono precisamente per salvaguardare questi interessi. Ma oltre agli interessi particolari di categoria essi hanno anche interessi generali di classe, che consistono nel rafforzamento del capitalismo. E, appunto per questi interessi generali, hanno bisogno della lotta politica e di un partito politico. I capitalisti della Russia hanno risolto molto semplicemente questo problema: essi hanno constatato che l'unico partito il quale «direttamente e intrepidamente» difende i loro interessi è il *partito degli ottobristi*, e perciò hanno deciso di raggrupparsi intorno a questo partito e di sottoporsi alla sua direzione ideologica. Da allora i capitalisti conducono la loro lotta politica sotto la direzione ideologica di questo partito; col suo appoggio esercitano la loro influenza sul governo attuale (che scioglie i sindacati operai, ma viceversa si affretta a riconoscere le unioni dei capitalisti); mandano i suoi candidati alla Duma, ecc. ecc.

Così, lotta economica mediante le unioni, lotta generale politica sotto la direzione ideologica del partito degli ottobristi: ecco quale forma assume oggi la lotta di classe della grande borghesia.

D'altra parte fenomeni consimili si notano oggi anche nel movimento di classe del proletariato. Per la difesa degli interessi di categoria dei proletari, si creano i sindacati, che lottano per l'aumento del salario e per la riduzione della giornata

lavorativa, ecc. Ma oltre agli interessi di categoria, i proletari hanno anche interessi generali di classe, che consistono nella rivoluzione socialista e nella instaurazione del socialismo. E' impossibile compiere la rivoluzione socialista finchè il proletariato non conquisterà il dominio politico come classe unica e indivisibile. Cosicchè anche al proletariato sono indispensabili la lotta politica e il partito politico che eserciterà la direzione ideologica sul suo movimento politico. Certo, i sindacati operai sono per la maggior parte senza partito e neutrali. Ma ciò vuol solamente dire che essi sono indipendenti dal partito solo nel campo finanziario e organizzativo; essi hanno cioè casse proprie, hanno propri organi direttivi, tengono congressi propri e formalmente non sono tenuti a sottomettersi alle decisioni dei partiti politici. Per quanto riguarda la dipendenza ideologica dei sindacati da questo o da quel partito politico, tale dipendenza deve assolutamente esistere e non può non esistere, oltre a tutto il resto, se non altro perchè nei sindacati entrano membri di diversi partiti, che inevitabilmente vi porteranno le loro convinzioni politiche E' chiaro che se il proletariato non può fare a meno della lotta politica, esso non può neanche fare a meno della direzione ideologica di questo o quel partito politico. Anzi, deve esso medesimo cercare il partito che degnamente guiderà i suoi sindacati alla « terra promessa », al socialismo. Ma il proletariato deve stare in guardia e agire con circospezione. Esso deve esaminare attentamente il bagaglio ideologico dei partiti politici e accettare liberamente la direzione ideologica di quel partito che

difenderà coraggiosamente e coerentemente i suoi interessi di classe, che terrà alta la bandiera rossa del proletariato e lo condurrà arditamente al dominio politico, alla rivoluzione socialista.

Questa funzione è stata finora adempiuta dal *Partito operaio socialdemocratico della Russia* e per conseguenza è compito dei sindacati accettarne la direzione ideologica.

Com'è noto, è proprio questo che avviene nella realtà.

Così, battaglie economiche con l'aiuto dei sindacati; attacchi politici sotto la direzione ideologica della socialdemocrazia: ecco la forma che ha preso oggi la lotta di classe del proletariato.

Non c'è dubbio che la lotta di classe divamperà sempre più violenta. E' compito del proletariato introdurre nella sua lotta il sistema e lo spirito dell'organizzazione. E per far ciò è necessario rafforzare i sindacati e unirli fra loro, e in questo senso un grande servigio potrebbe rendere il congresso dei sindacati di tutta la Russia. Non ci occorre oggi un « congresso operaio senza partito », ma un congresso di sindacati operai, perchè il proletariato si organizzi in classe unica e indivisibile. Il proletariato deve al tempo stesso sforzarsi di consolidare e rafforzare con ogni mezzo il partito che eserciterà la direzione ideologica politica della sua lotta di classe.

Akhali Droeba [119], **n. 1.**
14 novembre 1906.
Firmato: Ko...

La «legislazione sulle fabbriche»

(A proposito delle due leggi del 15 novembre)

Un tempo il nostro movimento operaio si trovava ai suoi primi passi: allora il proletariato era spezzettato in gruppi distinti e non pensava a una lotta comune. Gli operai ferrovieri, i minatori, gli operai di fabbrica e officina, gli artigiani, i commessi, gl'impiegati di ufficio: ecco i gruppi in cui era spezzettato il proletariato della Russia. Inoltre ogni gruppo era diviso a sua volta in operai di città e località diverse, tra i quali non esisteva nessun collegamento, nè di partito, nè sindacale. Cosicchè il proletariato non si presentava come classe unica e indivisa. Per conseguenza neppure la lotta proletaria si presentava come offensiva generale di classe. Ecco perchè il governo zarista poteva continuare con assoluta tranquillità la sua politica «paterna». Ecco perchè nel 1893, quando fu presentato al Consiglio di stato il «progetto di assicurazione degli operai», l'ispiratore della reazione, Pobedonostsev, accolse con scherno gli autori del progetto e dichiarò con disinvoltura: «Signori, vi siete scomodati inutilmente; potete stare tranquilli: non esiste da noi una questione operaia...».

Ma il tempo passava, la crisi economica si avvicinava, gli scioperi divenivano più frequenti e il

proletariato disperso si organizzava gradualmente in classe unica. Gli scioperi del 1903 avevano già mostrato che da molto tempo «esiste da noi una questione operaia». Gli scioperi del gennaio-febbraio 1905 annunziarono per la prima volta al mondo che in Russia il proletariato, come classe unica, maturava e diventava adulto. Infine gli scioperi generali dell'ottobre-dicembre 1905 e gli scioperi «a catena» del giugno-luglio 1906 avvicinarono di fatto i proletari delle varie città, fusero di fatto in un'unica classe i commessi, gl'impiegati, gli artigiani, gli operai industriali e, con ciò stesso, annunciarono clamorosamente al mondo che le forze del proletariato, un tempo disperse, erano ormai sulla via dell'unificazione e si organizzavano in classe unica. In ciò si faceva sentire anche la forza dello sciopero generale politico come metodo di lotta generale del proletariato contro l'ordinamento vigente... Oramai era impossibile negare l'esistenza d'una «questione operaia»; a questo punto il governo zarista era ormai costretto a tener conto del movimento. E negli uffici dei reazionari si cominciarono a costituire varie commissioni, a elaborare progetti di «leggi sulle fabbriche»: la commissione Scidlovski [114], la commissione Kokovtsev [115], la legge sulle associazioni [116] (vedi il «Manifesto» del 17 ottobre), le circolari di Witte-Durnovo [117], vari progetti e piani e infine le due leggi del 15 novembre, relative agli artigiani e agli impiegati del commercio.

Finchè il movimento era debole, finchè non aveva acquistato un carattere di massa, la reazione conosceva un solo mezzo contro il proletariato: que-

sto mezzo era il carcere, la Siberia, la frusta e la forca. Dappertutto e sempre la reazione persegue un solo scopo: scindere il proletariato in piccoli gruppi, spezzare il suo reparto di avanguardia, terrorizzare e trascinare dalla propria parte la massa neutrale e in questo modo portare lo sbandamento nel campo del proletariato. Abbiamo visto che essa raggiungeva egregiamente questo scopo mediante la frusta e il carcere.

Ma le cose andarono in tutt'altro modo quando il movimento prese un carattere di massa. Ormai la reazione non aveva a che fare solamente con i «sobillatori», davanti ad essa si ergeva una massa innumerevole in tutta la sua grandezza rivoluzionaria. E la reazione doveva fare i conti precisamente con questa massa. E la massa non la si impicca, non la si manda in Siberia, non la si chiude in carcere. Prenderla a scudisciate non era sempre conveniente per la reazione, sotto la quale già da tempo il terreno tremava. E' evidente che accanto ai vecchi mezzi ne occorreva uno nuovo, «più civile», che, secondo la reazione, avrebbe potuto approfondire i dissensi nel campo del proletariato, risvegliare false speranze fra gli operai arretrati, costringerli a rinunciare alla lotta e raggrupparli intorno al governo.

Questo nuovo mezzo è appunto la «legislazione sulle fabbriche».

In tal modo, il governo zarista, senza lasciarsi sfuggire di mano il vecchio mezzo, vuol utilizzare al tempo stesso anche la «legislazione sulle fabbriche» e quindi risolvere, impiegando la frusta

e la legge, la « impellente questione operaia ». Mediante varie promesse sulla riduzione della giornata lavorativa, sulla protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, sul miglioramento delle condizioni igieniche, sull'assicurazione degli operai, sull'abolizione delle multe e su altri simili benefici, esso vuole conquistare la fiducia degli operai arretrati e con ciò scavare la tomba all'unità di classe del proletariato. Il governo zarista sa bene che mai una simile « attività » gli è stata indispensabile come adesso, nel momento attuale, in cui lo sciopero generale di ottobre ha unito i proletari delle diverse branche e ha scalzato le radici della reazione, nel momento in cui il futuro sciopero generale può trasformarsi in lotta armata e abbattere i vecchi ordinamenti, in cui, di conseguenza, per la reazione è necessario come l'aria lo sbandamento nel campo operaio, la conquista della fiducia degli operai arretrati per trascinarli dalla propria parte.

A questo riguardo è molto interessante il fatto che con le leggi del 15 novembre la reazione ha rivolto il suo sguardo clemente solo ai *commessi* e agli *artigiani*, e ciò mentre essa manda in carcere e alla forca i figli migliori del proletariato *industriale*. Se ci si riflette, ciò non può destare meraviglia. In primo luogo i commessi, gli artigiani e gl'impiegati delle aziende commerciali, non sono concentrati, come gli operai industriali, in grandi fabbriche e officine; essi sono dispersi in varie piccole imprese; dal punto di vista della coscienza, essi sono relativamente più arretrati e, di conseguenza, è più facile ingannar loro che gli altri. In

secondo luogo i commessi, gl'impiegati e gli artigiani costituiscono una parte notevole del proletariato della Russia moderna e quindi il loro distacco dai proletari in lotta indebolirebbe sensibilmente la forza del proletariato, sia nelle attuali elezioni, che al momento della futura azione. Infine, è noto a tutti che nella rivoluzione attuale la piccola borghesia cittadina ha una grande importanza; è noto a tutti che per la socialdemocrazia è necessario che essa divenga rivoluzionaria sotto l'egemonia del proletariato; ed è anche noto che nessuno riuscirà come gli artigiani, i commessi e gl'impiegati d'ufficio, che le sono più prossimi degli altri proletari, a trascinare la piccola borghesia dalla propria parte. E' evidente che il distacco dei commessi e degli artigiani dal proletariato allontanerà da esso anche la piccola borghesia e lo condannerà all'isolamento nella città, così come vuole il governo zarista. Dopo di ciò, è evidente la ragione per cui la reazione ha manipolato le leggi del 15 novembre, concernenti soltanto gli artigiani, i commessi e gli impiegati. Per quanto riguarda il proletariato industriale, esso non ha, in ogni modo, fiducia nel governo; la «legislazione sulle fabbriche» non servirebbe a nulla e soltanto le pallottole potrebbero forse ricondurlo alla ragione. Ciò che non fa la legge devono farlo le pallottole!...

Così pensa il governo zarista.

E così pensa non soltanto il nostro governo, ma qualunque altro governo antiproletario, sia esso feudale autocratico, borghese monarchico o borghese repubblicano. Contro il proletariato si lotta

dovunque con la legge e con le pallottole, e così sarà finchè non tuonerà la rivoluzione socialista, finchè non sarà instaurato il socialismo. Ricordate gli anni 1824-25 nell'Inghilterra costituzionale, quando si elaborava la legge sulla libertà di sciopero e nello stesso tempo le carceri si empivano di operai scioperanti. Ricordate la Francia repubblicana del decennio 1840-50, quando si svolgevano trattative per la «legislazione sulle fabbriche» e nello stesso tempo le strade di Parigi erano inondate del sangue degli operai. Ricordate tutto questo e una moltitudine di altri fatti del genere, e vedrete che le cose stanno proprio così.

Tuttavia ciò non significa affatto che il proletariato non possa utilizzare simili leggi. In realtà la reazione, emanando le «leggi sulle fabbriche», ha i suoi piani; essa vuol tenere a freno il proletariato, ma, un passo dopo l'altro, la vita distrugge i suoi piani e in simili casi nella legge si insinuano sempre articoli vantaggiosi al proletariato. E questo accade perchè nessuna «legge sulle fabbriche» viene alla luce senza motivi, senza lotta; nessuna «legge sulle fabbriche» viene emanata dal governo, finchè gli operai non scendono in lotta, finchè il governo non si trova nella necessità di soddisfare le loro rivendicazioni. La storia dimostra che ogni «legge sulle fabbriche» è preceduta da uno sciopero parziale o generale. La legge del giugno 1882 (sulla assunzione dei fanciulli, sul loro orario di lavoro e sull'istituzione dell'ispezione di fabbrica) fu preceduta da scioperi a Narva, Perm, Pietroburgo e Girardov in quello stesso anno. Le leggi del giugno-ottobre 1886 (sulle multe, sui libretti

paga, ecc.) furono il risultato diretto degli scioperi del 1885-1886 nella zona centrale. La legge del giugno 1897 (sulla riduzione della giornata lavorativa) fu preceduta dagli scioperi del 1895-1896 a Pietroburgo. Le leggi del 1903 (sulla « responsabilità degli imprenditori » e sui « capisquadra di fabbrica ») furono il risultato diretto degli « scioperi meridionali » di quello stesso anno. Infine le leggi del 15 novembre 1906 (sulla riduzione della giornata lavorativa e sul riposo domenicale dei commessi, degl'impiegati e degli artigiani) sono il risultato diretto degli scioperi del giugno-luglio dell'anno corrente in tutta la Russia.

Come vedete ogni « legge sulle fabbriche » è stata preceduta da un movimento delle masse, che in un modo o nell'altro hanno ottenuto che le loro rivendicazioni fossero, se non del tutto, almeno parzialmente soddisfatte. Si comprende dunque che in una « legge sulle fabbriche », per quanto cattiva, si trovino tuttavia alcuni articoli, che il proletariato utilizza per rafforzare la sua lotta. E' inutile dimostrare che esso deve afferrarsi a tali articoli e utilizzarli come un'arme per consolidare ancor più le sue organizzazioni e attizzare più di prima la lotta proletaria, la lotta per la rivoluzione socialista. Non a torto Bebel diceva: « Bisogna tagliare la testa al diavolo con la sua stessa spada »...

Da questo punto di vista sono molto interessanti ambedue le leggi del 15 novembre. In esse vi sono certamente molti articoli cattivi, ma vi sono anche articoli che la reazione ha introdotto incoscientemente e che il proletariato deve sfruttare *coscientemente.*

Così per esempio, nonostante che le due leggi si chiamino leggi « sulla protezione del lavoro », esse contengono articoli talmente scandalosi che negano radicalmente ogni « protezione del lavoro » e che perfino i padroni, in qualche luogo, disdegnano di utilizzare. Entrambe le leggi stabiliscono nelle imprese commerciali e artigiane la giornata lavorativa di 12 ore, nonostante che in molte località la giornata lavorativa di 12 ore sia già stata soppressa e sia stata introdotta quella di 10 o di 8 ore. Entrambe le leggi riconoscono ammissibile il lavoro straordinario fino a 2 ore giornaliere (giornata lavorativa di 14 ore) durante 40 giorni nelle imprese commerciali e durante 60 giorni nelle botteghe artigiane, nonostante che quasi dovunque sia stato abolito ogni lavoro straordinario. Al tempo stesso i padroni hanno diritto, dietro « accordo con gli operai », cioè mediante costrizione degli operai, di prolungare il lavoro straordinario, portando la giornata lavorativa fino a 17 ore, ecc. ecc.

Certo il proletariato non lascerà ai padroni neppure una briciola dei diritti già conquistati e le storielle delle leggi menzionate resteranno perciò ridicole storielle.

D'altro lato vi sono anche articoli che il proletariato utilizzerà magnificamente per rafforzare le sue posizioni. Ambedue le leggi dicono che là dove il lavoro dura non meno di 8 ore al giorno, *vengono concesse al lavoratore 2 ore per il pasto*, mentre, com'è noto, attualmente gli artigiani, i commessi e gl'impiegati non hanno dappertutto il riposo di due ore. Ambedue le leggi dicono anche che *ai minori di 16 anni viene riconosciuto il diritto*

di allontanarsi dal negozio o dalla bottega artigiana, oltre queste 2 ore, altre 3 ore giornaliere, per frequentare la scuola, ciò che sarà, s'intende, di grande sollievo per i nostri giovani compagni.

Non vi può esser dubbio che il proletariato utilizzerà degnamente questi articoli delle leggi del 15 novembre, degnamente rafforzerà la sua lotta proletaria e dimostrerà ancora una volta al mondo che si deve tagliare la testa al diavolo con la sua stessa spada.

Akhali Droeba, n. 4
4 dicembre 1906.
Firmato: Ko...

Anarchia o socialismo? [118]

La lotta di classe è il cardine della vita sociale moderna. Ma nel corso di questa lotta ogni classe è diretta dalla sua ideologia. La borghesia ha la sua ideologia: il cosiddetto *liberalismo*. Anche il proletariato ha la sua ideologia: essa, com'è noto, è il *socialismo*.

Non si deve considerare il liberalismo come un tutto unico e indivisibile: esso si suddivide in varie tendenze corrispondenti ai diversi strati della borghesia.

Neppure il socialismo è un tutto unico e indivisibile: anche nel suo seno esistono varie tendenze.

Non staremo qui ad esaminare il liberalismo; è meglio rinviare questo esame ad altro momento. Vogliamo far conoscere al lettore soltanto il socialismo e le sue tendenze. A parer nostro, ciò sarà più interessante.

Il socialismo si divide in tre tendenze principali: *riformismo, anarchismo e marxismo.*

Il riformismo (Bernstein e altri), che considera il socialismo solo come un fine remoto e nulla più; il riformismo, che nega di fatto la rivoluzione socialista e tenta di instaurare il socialismo per via pacifica; il riformismo, che non predica la lotta delle classi, ma la loro collaborazione: questo riformismo di giorno in giorno si decompone, di gior-

no in giorno perde ogni carattere di socialismo e, secondo noi, esaminarlo qui in questi articoli, in cui si definisce il socialismo, non presenta nessuna utilità.

Cosa completamente diversa sono il marxismo e l'anarchismo: entrambi sono attualmente riconosciuti come tendenze socialiste, entrambi conducono una lotta accanita fra loro, entrambi cercano di presentarsi agli occhi del proletariato come dottrine genuinamente socialiste e, indubbiamente, sarà molto più interessante per il lettore esaminarli e contrapporli l'uno all'altro.

Non siamo di coloro che, quando si menziona la parola « anarchia », voltano sdegnosamente le spalle e, con un gesto di disprezzo, dicono: « Liberi voi di occuparvene; ma non vale neppure la pena di parlarne! ». Noi riteniamo che una simile « critica » a buon mercato è priva di valore.

Non siamo neppure di coloro che si consolano pensando che gli anarchici « non hanno seguito di massa e perciò non sono poi tanto pericolosi ». Non si tratta di sapere chi è seguito da una « massa » maggiore o minore, ma si tratta della sostanza della dottrina. Se la « dottrina » degli anarchici esprime la verità, è ovvio allora che necessariamente essa si aprirà la strada e raccoglierà intorno a sè la massa. Se invece è inconsistente e fondata su una falsa base, non si reggerà a lungo e resterà sospesa per aria. L'inconsistenza dell'anarchia deve dunque essere dimostrata.

Alcuni ritengono che il marxismo e l'anarchismo abbiano gli stessi principi, che fra loro esistano soltanto dissensi tattici, cosicchè, secondo costoro, è

assolutamente impossibile contrapporre l'una all'altra queste due tendenze.

Ma questo è un grave errore.

Noi riteniamo che gli anarchici sono veri e propri nemici del marxismo. Di conseguenza, riconosciamo pure che, contro veri e propri nemici, bisogna condurre una vera e propria lotta. E perciò è necessario esaminare la « dottrina » degli anarchici da cima a fondo e saggiarla sistematicamente da tutti i lati.

Sta di fatto che marxismo e anarchismo sono fondati su principi completamente diversi, nonostante che entrambi si presentino sul terreno della lotta sotto la bandiera socialista. Pietra angolare dell'anarchismo è l'*individuo*, la cui liberazione sarebbe la condizione principale della liberazione della massa, della collettività. Secondo l'anarchismo, è impossibile la liberazione della massa finchè non sarà liberato l'individuo; per cui la sua parola d'ordine è: « tutto per l'individuo ». Pietra angolare del marxismo è invece la *massa*, la cui liberazione sarebbe la condizione principale della liberazione dell'individuo. Cioè, secondo il marxismo, la liberazione dell'individuo è impossibile finchè non sarà liberata la massa; per cui la sua parola d'ordine è: « tutto per la massa ».

E' chiaro che noi abbiamo qui due principi i quali si negano a vicenda, e non soltanto dissensi tattici.

Scopo dei nostri articoli è di mettere a confronto questi due principi opposti, paragonare fra loro marxismo e anarchismo e, grazie a ciò, mettere in luce i loro pregi e i loro difetti. Riteniamo inol-

tre necessario far conoscere qui al lettore la distribuzione degli articoli.

Inizieremo caratterizzando il marxismo, accenneremo, di passaggio, alle opinioni anarchiche sul marxismo e passeremo poi a criticare l'anarchia stessa. E precisamente: esporremo il metodo dialettico, le opinioni degli anarchici su questo metodo e la nostra critica; la teoria materialistica, le opinioni degli anarchici e la nostra critica (si parlerà qui anche della rivoluzione socialista, della dittatura socialista, del programma minimo e in generale della tattica); la filosofia degli anarchici e la nostra critica; il socialismo degli anarchici e la nostra critica; la tattica e l'organizzazione degli anarchici, e, per finire, esporremo le nostre conclusioni.

Ci sforzeremo di dimostrare che gli anarchici, in quanto predicatori del socialismo delle piccole comunità contadine, non sono veri socialisti.

Ci sforzeremo inoltre di dimostrare che gli anarchici, in quanto negano la dittatura del proletariato, non sono neppure veri rivoluzionari...

Mettiamoci dunque all'opera.

I

Il metodo dialettico

> Al mondo tutto si muove... Muta la vita, crescono le forze produttive, crollano i vecchi rapporti.
>
> *K. Marx*

Il marxismo non è solo la teoria del socialismo: è una concezione completa del mondo, un sistema filosofico, dal quale sgorga naturalmente il socia-

lismo proletario di Marx. Questo sistema filosofico si chiama materialismo dialettico.

Esporre il marxismo significa perciò anche esporre il materialismo dialettico.

Perchè questo sistema si chiama materialismo dialettico?

Perchè il suo *metodo* è dialettico e la sua *teoria* è *materialistica*.

Che cos'è il metodo dialettico?

Si dice che la vita sociale è in continuo movimento e sviluppo. E questo è vero: non si può considerare la vita come qualcosa d'immutabile e di cristallizzato; essa non si ferma mai allo stesso livello, ma è in eterno movimento, in un eterno processo di distruzione e creazione. Nella vita quindi esiste sempre il *nuovo* e il *vecchio, ciò che cresce* e *ciò che muore*, ciò che è rivoluzionario e ciò che è controrivoluzionario.

Il metodo dialettico dice che bisogna considerare la vita proprio così com'essa è in realtà. Abbiamo visto che la vita è in continuo movimento; di conseguenza, dobbiamo esaminare la vita nel suo movimento e domandarci: dove va la vita? Abbiamo visto che la vita presenta un quadro di continua distruzione e creazione; quindi è nostro dovere considerare la vita nella sua distruzione e creazione e domandarci: che cosa si distrugge e che cosa si crea nella vita ?

Ciò che nella vita nasce e cresce di giorno in giorno è insopprimibile; fermare il suo movimento in avanti è impossibile. Cioè, se, per esempio, nella vita nasce il proletariato come classe, e cresce di giorno in giorno, ebbene, per quanto debole e

poco numeroso esso sia *oggi*, in definitiva vincerà egualmente. Perchè? Perchè si sviluppa, si rafforza e va avanti. Viceversa ciò che nella vita invecchia e va verso la tomba, deve inevitabilmente essere sconfitto, anche se *oggi* rappresenta una forza gigantesca. Cioè, se, per esempio, la borghesia vede mancarsi gradualmente il terreno sotto i piedi e arretra di giorno in giorno, ebbene, per quanto forte e numerosa sia oggi, essa, in definitiva, sarà egualmente sconfitta. Perchè? Perchè la borghesia, come classe, si decompone, s'indebolisce, invecchia e diventa un peso superfluo nella vita.

Di qui è scaturita la nota tesi dialettica: tutto ciò che realmente esiste, cioè tutto ciò che di giorno in giorno si sviluppa, è razionale; tutto ciò che di giorno in giorno si decompone, è irrazionale e non sfuggirà quindi alla sconfitta.

Esempio. Nel penultimo decennio del secolo scorso, fra gl'intellettuali rivoluzionari russi è scoppiata una grande disputa. I populisti sostenevano che la forza principale che può incaricarsi della « liberazione della Russia » è la piccola borghesia rurale e urbana. Perchè? — chiedevano loro i marxisti. — Perchè — dicevano i populisti — la piccola borghesia rurale e urbana costituisce oggi la maggioranza, e inoltre è povera e vive nella miseria.

I marxisti rispondevano: è vero che la piccola borghesia rurale e urbana costituisce oggi la maggioranza ed è effettivamente povera, ma è forse questo il problema? Già da molto tempo la piccola borghesia costituisce la maggioranza, ma finora,

senza l'aiuto del proletariato, essa non ha dimostrato nessuna iniziativa nella lotta per la « libertà ». E perchè? Proprio perchè la piccola borghesia come classe non si sviluppa; essa, viceversa, si disgrega giorno per giorno e si scompone in borghesi e proletari. S'intende d'altra parte che anche la povertà non ha qui un'importanza decisiva: gli « straccioni » sono più poveri della piccola borghesia, ma nessuno dirà che essi possono incaricarsi della « liberazione della Russia».

Come vedete, la questione non consiste nel sapere quale classe costituisce oggi la maggioranza o quale classe è più povera, ma nel sapere quale classe si rafforza e quale si disgrega.

E poichè il proletariato è l'unica classe che cresce e si rafforza ininterrottamente, che spinge avanti la vita sociale e raccoglie intorno a sè tutti gli elementi rivoluzionari, è nostro dovere riconoscerlo quale forza principale del movimento moderno, metterci nelle sue file e fare delle sue aspirazioni progressive le nostre aspirazioni.

Così rispondevano i marxisti.

Evidentemente i marxisti consideravano dialetticamente la vita, mentre i populisti ragionavano metafisicamente e consideravano la vita sociale come cristallizzata in un punto.

Così il metodo dialettico considera lo sviluppo della vita.

Ma c'è movimento e movimento. C'era un movimento nella vita sociale nelle « giornate di dicembre » [110], quando il proletariato, raddrizzata la schiena, assaltava i depositi di armi e marciava all'attacco contro la reazione. Ma si deve chiamare

movimento sociale anche il movimento degli anni precedenti, quando il proletariato, in un periodo di sviluppo « pacifico », si limitava a scioperi parziali e alla fondazione di piccoli sindacati.

È evidente che il movimento ha diverse forme.

E il metodo dialettico dice che il movimento ha una duplice forma: evoluzione e rivoluzione.

Il movimento è di evoluzione quando gli elementi progressivi continuano spontaneamente il loro lavoro giornaliero e introducono nei vecchi ordinamenti piccoli cambiamenti *quantitativi*.

Il movimento è rivoluzionario quando quegli elementi si uniscono, si permeano di un'idea unica e si scagliano contro il campo nemico per distruggere dalla radice i vecchi ordinamenti e introdurre nella vita cambiamenti *qualitativi*, stabilire nuovi ordinamenti.

L'evoluzione prepara la rivoluzione e crea ad essa il terreno, e la rivoluzione è il coronamento della evoluzione e contribuisce al suo lavoro ulteriore.

Gli stessi processi hanno luogo anche nella vita della natura. La storia della scienza dimostra che il metodo dialettico è un metodo effettivamente scientifico: dovunque, dall'astronomia alla sociologia, trova conferma l'idea che al mondo non c'è nulla di eterno, che tutto cambia, tutto si sviluppa. Di conseguenza, nella natura tutto deve essere esaminato dal punto di vista del movimento, dello sviluppo. E ciò significa che lo spirito della dialettica penetra tutta la scienza moderna.

Per quanto riguarda le forme del movimento, per quanto riguarda il fatto che, in conformità con

la dialettica, i piccoli mutamenti *quantitativi* conducono in definitiva a grandi mutamenti *qualitativi*, questa legge ha egual vigore anche nella storia naturale. Il « sistema periodico degli elementi » di Mendeleiev dimostra chiaramente la grande importanza che ha nella storia naturale il prodursi di cambiamenti qualitativi da cambiamenti quantitativi. In biologia, la teoria del neolamarckismo, cui cede il posto il neodarwinismo, attesta la stessa cosa.

Tralasciamo altri fatti illustrati in modo abbastanza esauriente da F. Engels nel suo *Antidühring*.

Questo è il contenuto del metodo dialettico.

* * *

Come considerano gli anarchici il metodo dialettico?

Tutti sanno che il fondatore del metodo dialettico è stato Hegel. Marx ha epurato e migliorato questo metodo. Certo, questa circostanza è nota anche agli anarchici. Essi sanno che Hegel era un conservatore e, approfittando dell'occasione, attaccano Hegel su tutta la linea, come fautore della « restaurazione »; essi « dimostrano » con trasporto che « Hegel è il filosofo della restaurazione... che esalta il costituzionalismo burocratico nella sua forma assoluta, che l'idea generale della sua filosofia della storia serve alla tendenza filosofica dell'epoca della restaurazione ed è subordinata ad essa » e così via (vedi *Nobati* [120], n. 6, articolo di V. Cerkeziscvili) [121].

La stessa cosa « dimostra » nelle sue opere il

noto anarchico Kropotkin (vedi per esempio il suo *Scienza e anarchia* in lingua russa).

Fanno coro all'unisono i nostri seguaci di Kropotkin, da Cerkeziscvili a Sc. G. (vedi i numeri del *Nobati*).

A dire il vero, su questo punto nessuno è in dissenso con loro, anzi tutti convengono che Hegel non era un rivoluzionario. Marx ed Engels hanno dimostrato essi stessi prima di tutti, nella loro *Critica della Critica critica*, che le opinioni storiche di Hegel contraddicono radicalmente alla sovranità del popolo. Ma, ciononostante, gli anarchici « dimostrano » egualmente, e ritengono necessario « dimostrare » tutti i giorni, che Hegel è un fautore della « restaurazione ». Perchè fanno questo? Verosimilmente per screditare Hegel e dar a intendere al lettore che anche il metodo del « reazionario » Hegel non può non essere « biasimevole » e non scientifico.

Gli anarchici pensano di confutare con questo mezzo il metodo dialettico.

Noi affermiamo che con questo mezzo essi non dimostrano altro che la loro propria ignoranza. Pascal e Leibniz non erano rivoluzionari, ma il metodo matematico da essi scoperto è ora riconosciuto come metodo scientifico. Mayer e Helmholtz non erano rivoluzionari, ma le loro scoperte nel campo della fisica stanno alla base della scienza. Neppure Lamarck e Darwin erano rivoluzionari, ma il loro metodo evoluzionista ha messo in piedi la scienza biologica... Perchè dunque non si deve riconoscere il fatto che Hegel, nonostante il suo conservatori-

smo, è riuscito ad elaborare il metodo scientifico chiamato dialettico?

No, gli anarchici *con questo mezzo* non dimostreranno nulla, eccetto la loro propria ignoranza.

Continuiamo. Secondo gli anarchici la « dialettica è metafisica ». E poichè essi « vogliono liberare la scienza dalla metafisica, la filosofia dalla teologia », così respingono anche il metodo dialettico (vedi *Nobati*, nn. 3 e 9, Sc. G. Vedi anche *Scienza e anarchia* di Kropotkin).

Ah, gli anarchici! Come si suol dire, prendono lucciole per lanterne. La dialettica è maturata nella lotta contro la metafisica, in questa lotta si è coperta di gloria, e secondo gli anarchici ne consegue che la dialettica è metafisica!

La dialettica dice che al mondo non c'è nulla di eterno, al mondo tutto passa e si trasforma; muta la natura, muta la società, mutano gli usi e i costumi, mutano i concetti della giustizia, muta la verità stessa: la dialettica considera perciò tutto criticamente, perciò nega una volta per sempre anche la verità stabilita, quindi nega le astratte « proposizioni dogmatiche bell'e fatte, che, una volta trovate, non sono più che da mandare a memoria » (vedi F. Engels, *Ludovico Feuerbach*)[122].

La metafisica dice invece tutto il contrario. Per essa il mondo è qualcosa d'eterno e d'immutabile (vedi F. Engels, *Antidühring*), è una volta per sempre determinato da qualcuno o da qualcosa: ecco perchè i metafisici hanno sempre sulla bocca la « giustizia eterna » e la « verità assoluta ».

Proudhon, « capostipite » degli anarchici, diceva che al mondo esiste una *giustizia immutabile, sta-*

bilita una volta per sempre, che dev'essere posta a fondamento della società futura. Per questo motivo Proudhon fu chiamato metafisico. Marx lottò contro Proudhon valendosi del metodo dialettico e, poichè al mondo tutto muta, dimostrò che deve mutare anche la « giustizia » e che, per conseguenza, la « giustizia eterna » è delirio metafisico (v. K. Marx, *Miseria della filosofia*). E i discepoli georgiani del metafisico Proudhon affermano: « La dialettica di Marx è metafisica! ».

La metafisica ammette vari dogmi oscuri, come ad esempio « l'inconoscibile », « la cosa in sè », e in ultima analisi si traduce in una teologia priva di contenuto. In contrapposto a Proudhon e a Spencer, Engels lottò contro questi dogmi valendosi del metodo dialettico (vedi *Ludovico Feuerbach*). E gli anarchici, discepoli di Proudhon e di Spencer, ci dicono che Proudhon e Spencer sono scienziati e Marx ed Engels metafisici.

Una delle due: o gli anarchici ingannano se stessi, oppure non sanno quel che si dicono.

In ogni caso è certo che gli anarchici confondono il sistema *metafisico* di Hegel con il suo metodo *dialettico*.

È superfluo dire che il *sistema filosofico* di Hegel, fondato sull'idea immutabile, è *metafisico* da cima a fondo. Ma è anche chiaro che il *metodo dialettico* di Hegel, negando che esistono idee immutabili, è da cima a fondo *scientifico* e *rivoluzionario*.

Ecco perchè Karl Marx, avendo sottoposto a una critica demolitrice il sistema metafisico di Hegel, esprimeva al tempo stesso un giudizio elogiativo sul suo metodo dialettico, che, secondo le

parole di Marx. « nulla... può intimidire ed... è critico e rivoluzionario per essenza » (vedi *Il Capitale*, vol. I, Poscritto)[123].

Ecco perchè Engels scorge una grande differenza tra il metodo di Hegel e il suo sistema. « Coloro che davano importanza soprattutto al *sistema* di Hegel, potevano in entrambi questi campi essere piuttosto conservatori; coloro per cui l'essenziale era il *metodo* dialettico, potevano appartenere, tanto in religione che in politica, all'opposizione estrema » (vedi *Ludovico Feuerbach*)[122].

Gli anarchici non scorgono questa differenza e affermano alla leggera che « la dialettica è metafisica ».

Proseguiamo. Gli anarchici dicono che il metodo dialettico è un « artificio », un « metodo di sofismi », un « salto mortale logico » (vedi *Nobati*, n. 8, Sc. G.), « mediante il quale è egualmente facile dimostrare il vero e il falso » (vedi *Nobati*, n. 4, articolo di V. Cerkeziscvili).

Dunque secondo gli anarchici il metodo dialettico dimostra egualmente il vero e il falso.

A prima vista può sembrare che l'accusa lanciata dagli anarchici non sia priva di fondamento. Udite, per esempio, quello che dice Engels sul seguace del metodo metafisico:

« ... il suo discorso è sì-sì, no-no, e il resto viene dal maligno. Per lui una cosa esiste o non esiste; ugualmente è impossibile che una cosa nello stesso tempo sia se stessa ed un'altra. Positivo e negativo si escludono reciprocamente in modo assoluto... » (vedi *Antidühring*, Introduzione)[124].

Come sarebbe a dire?! — dicono indignati gli

anarchici. — È mai possibile che un solo e medesimo oggetto sia al tempo stesso buono e cattivo?! Questo, invero, è un « sofisma », un « giuoco di parole »; questo vuol dire che « voi volete con eguale facilità dimostrare il vero e il falso »!...

Consideriamo tuttavia l'essenza della questione. Oggi rivendichiamo la repubblica democratica. Possiamo noi dire che la repubblica democratica è buona sotto tutti gli aspetti, o cattiva sotto tutti gli aspetti? No, non lo possiamo dire! Perchè? Perchè la repubblica democratica è buona soltanto per un aspetto, in quanto distrugge gli ordinamenti feudali, ma, per contro, è cattiva sotto un altro aspetto, in quanto rafforza gli ordinamenti borghesi. Per questo noi diciamo: la repubblica democratica, in quanto distrugge gli ordinamenti feudali, è buona e noi lottiamo per essa, ma in quanto rafforza gli ordinamenti borghesi è cattiva e noi lottiamo contro di essa.

Ne consegue che una sola e medesima repubblica democratica è al tempo stesso « buona » e « cattiva », è « sì » e « no ».

Lo stesso si può dire per la giornata lavorativa di otto ore, che è al tempo stesso « buona », in quanto rafforza il proletariato, e « cattiva », in quanto consolida il sistema del lavoro salariato.

Proprio a questi fatti si riferiva Engels quando caratterizzava, con le parole succitate, il metodo dialettico.

Gli anarchici invece non l'hanno capito, e un pensiero assolutamente chiaro è parso loro un oscuro « sofisma ».

Certo, gli anarchici sono liberi di rilevare o non rilevare questi *fatti*; essi possono anche non vedere la sabbia su una sponda sabbiosa: è nel loro diritto. Ma qui interviene il metodo dialettico, che, a differenza dell'anarchia, non guarda la vita a occhi chiusi, ascolta il pulsare della vita e dice esplicitamente: con estrema rapidità la vita muta ed è in movimento; ogni fenomeno vitale ha due aspetti, uno positivo e uno negativo, e noi dobbiamo sostenere il primo e respingere il secondo.

Proseguiamo ancora. Secondo i nostri anarchici, « lo sviluppo dialettico è uno sviluppo catastrofico, attraverso il quale dapprima si distrugge completamente il passato e dopo, del tutto separatamente, si consolida il futuro... I cataclismi di Cuvier erano generati da cause sconosciute, le catastrofi di Marx ed Engels sono invece generate dalla dialettica » (vedi *Nobati*, n. 8, Sc. G.).

Ma in un altro punto lo stesso autore scrive: « Il marxismo si appoggia al darwinismo e ha un atteggiamento acritico verso di esso » (vedi *Nobati*, n. 6).

Fate attenzione.

Cuvier nega l'evoluzione darwiniana, egli ammette soltanto i cataclismi, e il cataclisma è una esplosione *inaspettata*, « generata da cause *ignote* ». Gli anarchici dicono che i marxisti *si associano a Cuvier* e di conseguenza *respingono il darwinismo*.

Darwin nega i cataclismi di Cuvier, egli ammette l'evoluzione graduale. Ed ecco quegli stessi anarchici affermare che « il marxismo si appoggia al darwinismo e ha un atteggiamento acritico verso

di esso », cioè i marxisti *negano i cataclismi di Cuvier.*

In una parola, gli anarchici accusano i marxisti di associarsi a Cuvier e li rimproverano contemporaneamente di associarsi a Darwin e non a Cuvier.

Ecco cos'è l'anarchia! Questo significa, come si suol dire, darsi la zappa sui piedi. È chiaro che lo Sc. G. dell'ottavo numero del *Nobati* ha dimenticato quello che aveva detto lo Sc. G. del sesto numero.

Chi ha ragione: l'ottavo o il sesto numero?

Consideriamo i fatti. Marx dice:

« A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione coi rapporti di produzione esistenti, cioè coi rapporti di proprietà (il che è l'equivalente giuridico di tale espressione)..., allora subentra un'epoca di *rivoluzione sociale* ». Ma « una formazione sociale non perisce finchè non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso... » (vedi K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Prefazione) [125].

Se applichiamo questa tesi di Marx alla vita sociale contemporanea, vedremo che tra le moderne forze produttive, che hanno un carattere *sociale*, e la forma di appropriazione dei prodotti, che ha un carattere *privato*, esiste un conflitto insanabile, che deve concludersi con la rivoluzione socialista (vedi F. Engels, *Antidühring*, secondo capitolo della terza parte).

Come vedete, secondo Marx ed Engels, le rivoluzioni non sono generate dalle cause « ignote » di

Cuvier, ma da cause sociali perfettamente vitali e determinate, che si chiamano « sviluppo delle forze produttive ».

Come vedete, secondo Marx ed Engels, la rivoluzione si compie solamente quando le forze produttive sono abbastanza mature, e non *inaspettatamente*, come pensava Cuvier.

È chiaro che fra i cataclismi di Cuvier e il metodo dialettico di Marx non c'è nulla di comune.

D'altra parte il darwinismo non respinge soltanto i cataclismi di Cuvier, ma anche lo sviluppo dialetticamente concepito, comprendente la rivoluzione, poichè, dal punto di vista del metodo dialettico, l'evoluzione e la rivoluzione, il cambiamento quantitativo e quello qualitativo, sono due forme necessarie di un solo e stesso movimento.

Evidentemente non si può neppure sostenere che « il marxismo... ha un atteggiamento acritico verso il darwinismo ».

Ne consegue che il *Nobati* sbaglia in entrambi i casi, sia nel sesto numero che nell'ottavo.

Infine gli anarchici ci rimproverano perchè « la dialettica... non offre possibilità nè di uscire o saltare fuori di sè, nè di saltare attraverso se stesso » (vedi *Nobati*, n. 8, Sc. G.).

Ecco, signori anarchici, questa è la pura verità; qui, egregi signori, avete assolutamente ragione: il metodo dialettico effettivamente non offre una simile possibilità. Ma perchè non la offre? Perchè « saltare fuori di sè e saltare attraverso se stesso » sono occupazioni da capre selvatiche e il metodo dialettico è fatto per gli uomini.

Ecco dov'è il segreto!...

Queste sono in generale le opinioni degli anarchici sul metodo dialettico.

È chiaro che gli anarchici non hanno capito il metodo dialettico di Marx ed Engels; essi hanno escogitato una dialettica loro propria e appunto contro questa combattono così implacabilmente.

Non ci resta altro che ridere, davanti a questo spettacolo, perchè è impossibile non ridere quando si vede un uomo che lotta contro una propria fantasia, mette in fuga le proprie invenzioni e al tempo stesso afferma con foga di sconfiggere l'avversario.

II

La teoria materialistica

> Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza.
>
> *K. Marx*

Siamo già a conoscenza del metodo dialettico.

Che cos'è la teoria materialistica?

Al mondo tutto cambia, nella vita tutto si sviluppa, ma *come* avviene questo mutamento e *in quale forma* si compie questo sviluppo?

Noi sappiamo per esempio che la terra era una volta una massa ignea incandescente, che in seguito essa gradatamente si raffreddò, che nacquero poi le piante e gli animali, che allo sviluppo del mondo

animale seguì la comparsa di scimmie di una determinata specie e poi a tutto questo seguì l'apparizione dell'uomo.

Così è proceduto in generale lo sviluppo della natura.

Sappiamo pure che anche la vita sociale non è restata allo stesso punto. Vi fu un tempo in cui gli uomini vivevano secondo i principi del comunismo primitivo; a quel tempo essi provvedevano al loro sostentamento con una caccia primitiva, erravano per i boschi e si procacciavano così il cibo. Subentrò l'epoca in cui il comunismo primitivo fu sostituito dal matriarcato e in quell'epoca gli uomini soddisfacevano i loro bisogni prevalentemente per mezzo di un'agricoltura primitiva. Il matriarcato fu poi sostituito dal patriarcato, durante il quale gli uomini provvedevano alla loro esistenza soprattutto con l'allevamento del bestiame. Il patriarcato fu quindi sostituito dalla società schiavistica: gli uomini allora provvedevano alla loro esistenza con un'agricoltura relativamente più sviluppata. Al regime schiavistico seguì il feudalesimo e per ultimo venne il regime borghese.

Così, in generale, è proceduto lo sviluppo della vita sociale.

Tutto ciò è noto... Ma *come* si è compiuto questo sviluppo: la coscienza ha promosso lo sviluppo della « natura » e della « società » o viceversa lo sviluppo della « natura » e della « società » ha promosso lo sviluppo della coscienza?

Così pone la questione la teoria materialistica.

Alcuni dicono che alla « natura » e alla « vita sociale » preesisteva l'idea universale, che fu poi alla

base del loro sviluppo, cosicchè lo svolgersi dei fenomeni della « natura » e della « vita sociale » è per così dire una forma esteriore, una semplice espressione dello sviluppo dell'idea universale.

Questa era per esempio la dottrina degli *idealisti*, i quali col tempo si divisero in un certo numero di correnti.

Altri invece affermano che al mondo esistono fin dall'origine due forze che si negano a vicenda: l'idea e la materia, la coscienza e l'essere, e che corrispondentemente anche i fenomeni si dividono in due categorie: l'ideale e la materiale, le quali si negano a vicenda e lottano fra loro, sicchè lo sviluppo della natura e della società è una lotta continua tra fenomeni ideali e materiali.

Questa era per esempio la dottrina dei *dualisti*, i quali, col tempo, si divisero come gli idealisti in un certo numero di correnti.

La teoria materialistica nega radicalmente sia il dualismo che l'idealismo.

Certo esistono al mondo fenomeni ideali e materiali, ma ciò non significa affatto che essi si neghino a vicenda. Viceversa, l'aspetto ideale e quello materiale sono due forme diverse di una sola e medesima natura o società; è impossibile immaginare l'uno senza l'altro, essi esistono insieme, si sviluppano insieme e non abbiamo quindi nessuna ragione di ritenere che si neghino l'un l'altro.

Il cosiddetto dualismo rivela così la sua inconsistenza.

Una natura unica e indivisibile, espressa nelle due diverse forme materiale e ideale; una vita sociale unica e indivisibile, espressa nelle due diverse

forme materiale e ideale: ecco come dobbiamo considerare lo sviluppo della natura e della vita sociale.

Tale è il monismo della teoria materialistica.

Nello stesso tempo la teoria materialistica nega anche l'idealismo.

È un errore pensare che l'aspetto ideale, e in generale la coscienza, precederebbe, nel suo sviluppo, lo sviluppo dell'aspetto materiale. Ancora non esistevano sostanze viventi, e già esisteva la cosiddetta natura esterna, «non vivente». La prima sostanza vivente non possedeva nessuna coscienza, possedeva soltanto la proprietà dell'*eccitabilità* e i primi rudimenti della *sensazione*. Gli animali, in seguito, sviluppandosi gradualmente in essi la capacità di avere sensazioni, lentamente giunsero alla *coscienza*, corrispondentemente allo sviluppo della struttura del loro organismo e del loro sistema nervoso. Se la scimmia avesse sempre camminato a quattro zampe, se non avesse raddrizzato la schiena, il suo discendente, l'uomo, non avrebbe potuto liberamente servirsi dei suoi polmoni e delle sue corde vocali e così non avrebbe potuto servirsi della parola, e ciò avrebbe radicalmente ostacolato lo sviluppo della sua coscienza. O ancora: se la scimmia non si fosse levata sulle gambe posteriori, il suo discendente, l'uomo, sarebbe stato costretto a camminare sempre a quattro zampe, a guardare in basso e dal basso attingere le sue impressioni; egli non avrebbe avuto la possibilità di guardare in alto e attorno a sè e quindi non avrebbe avuto la possibilità di fornire al proprio cervello un numero d'impressioni

maggiore di quelle che ha un quadrupede. Tutto ciò avrebbe ostacolato in maniera radicale lo sviluppo della coscienza umana.

Ne consegue che per lo sviluppo della coscienza è indispensabile una certa struttura dell'organismo e un certo sviluppo del suo sistema nervoso.

Ne consegue che lo sviluppo del lato ideale, lo sviluppo della coscienza, è *preceduto* dallo sviluppo del lato materiale, dallo sviluppo delle condizioni esterne: dapprima mutano le condizioni esterne, dapprima muta l'aspetto materiale e *dopo* cambiano in modo corrispondente la coscienza e l'aspetto ideale.

Così la storia dello sviluppo della natura colpisce alle radici il cosiddetto idealismo.

Lo stesso si deve dire circa la storia dello sviluppo della società umana.

La storia ci dice che se in tempi diversi negli uomini sono penetrate opinioni e aspirazioni differenti, il motivo è che in tempi diversi gli uomini lottavano in modi diversi con la natura per soddisfare i propri bisogni e, di conseguenza, i loro rapporti economici si configuravano in modo diverso. Vi fu l'epoca in cui gli uomini lottavano insieme contro la natura secondo i principi del comunismo primitivo; allora anche la loro proprietà era comunista e perciò essi quasi non distinguevano allora il « mio » dal « tuo », e la loro coscienza era comunista. Giunse l'epoca in cui penetrò nella produzione la distinzione del « mio » e del « tuo », e allora anche la proprietà prese un carattere privato, individualistico, e quindi nella coscienza degli uomini penetrò

il senso della proprietà privata. Giunge l'epoca, l'epoca attuale, in cui la produzione acquista nuovamente un carattere sociale, e per conseguenza anche la proprietà prenderà presto un carattere sociale, e appunto perciò nella coscienza degli uomini penetra gradualmente il socialismo.

Un esempio semplice. Immaginate che un calzolaio, con una bottega molto piccola, non regga la concorrenza dei grossi produttori, chiuda la bottega e sia assunto, supponiamo, nella fabbrica di calzature di Adelkhanov a Tiflis. Egli entra nella fabbrica di Adelkhanov, ma non per trasformarsi in operaio salariato permanente, bensì con lo scopo di accumulare denaro, ammassare un piccolo capitale e quindi riaprire la sua bottega. Come vedete, questo calzolaio ha *già* una posizione proletaria, ma la sua coscienza non è *ancora* proletaria, è interamente piccolo-borghese. In altri termini, la condizione piccolo-borghese di questo calzolaio è *già* sparita, non esiste più, ma la sua coscienza piccolo-borghese non è *ancora* sparita: è rimasta arretrata rispetto alla sua condizione di fatto.

È evidente che anche qui, nella vita sociale, mutano dapprima le condizioni esterne, cambia dapprima la condizione degli uomini e muta poi corrispondentemente la loro coscienza.

Ma torniamo al nostro calzolaio. Come già sappiamo, egli ha in animo di accumular denaro e di aprire poi la sua bottega. Il calzolaio proletarizzato lavora e vede che accumulare denaro è molto difficile, perchè il salario è a mala pena sufficiente per sostentarsi. Inoltre s'accorge che aprire una bottega

propria non è poi così allettante: il fitto per il locale, i capricci dei clienti, la penuria di denaro, la concorrenza dei grossi produttori e preoccupazioni simili: ecco quante preoccupazioni tormentano l'artigiano in proprio. Il proletario invece è relativamente più libero da queste preoccupazioni, non lo inquietano nè il cliente, nè il fitto per la locazione; al mattino va in fabbrica, «con grande tranquillità», esce la sera e, con la stessa tranquillità, il sabato si mette in tasca la «paga». A questo punto per la prima volta si tarpano le ali ai sogni piccolo-borghesi del nostro calzolaio; a questo punto per la prima volta nascono nell'animo suo aspirazioni proletarie.

Il tempo passa e il nostro calzolaio vede che i denari non bastano neppure per lo stretto necessario, che gli è indispensabile un aumento di salario. Nello stesso tempo osserva che i suoi compagni parlano di certi sindacati e scioperi. E allora il nostro calzolaio diviene consapevole che per migliorare la propria situazione bisogna lottare contro i padroni e non aprire una bottega propria. Egli entra nel sindacato, partecipa al movimento degli scioperi e rapidamente aderisce alle idee socialiste...

Così, al mutamento delle condizioni materiali del calzolaio è seguito *in fin dei conti* il mutamento della sua coscienza: dapprima è cambiata la sua situazione materiale e poi, dopo qualche tempo, è corrispondentemente mutata anche la sua coscienza.

Lo stesso si deve dire delle classi e della società nel loro insieme.

Anche nella vita sociale cambiano dapprima le condizioni esterne, cambiano dapprima le condizioni materiali e poi cambiano corrispondentemente i pensieri degli uomini, i loro usi e costumi, la loro concezione del mondo.

Perciò Marx dice:

« Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza » [126].

Se chiamiamo *contenuto* l'aspetto materiale, le condizioni esterne, l'essere e gli altri consimili fenomeni, potremo chiamare *forma* l'aspetto ideale, la coscienza e gli altri consimili fenomeni. Di qui è scaturita la nota tesi materialistica: nel processo di sviluppo il contenuto precede la forma, la forma ritarda in confronto al contenuto.

E poichè, secondo Marx, lo sviluppo economico è la « base materiale » della vita sociale, il suo *contenuto*, e lo sviluppo politico-giuridico e filosofico-religioso è la « forma ideologica » di questo contenuto, la sua « sovrastruttura », Marx trae la deduzione: « Con il cambiamento della base economica si sconvolge *più o meno rapidamente* tutta la gigantesca sovrastruttura » [127].

Certo, ciò non significa affatto che, secondo Marx, sia possibile un contenuto senza forma, come è parso a Sc. G. (vedi *Nobati*, n. 1, *Critica del monismo*). Il contenuto senza la forma è impossibile, ma sta di fatto che l'una o l'altra forma, a causa del suo ritardo sul contenuto, non corrisponde mai *pienamente* a questo contenuto e il nuovo contenuto è così « costretto » a rivestire temporaneamente la vecchia forma, ciò che origina conflitto fra loro. Og-

gi, per esempio, al contenuto *sociale* della produzione non corrisponde la forma di appropriazione dei prodotti della produzione, che ha carattere *privato*, e appunto su questo terreno nasce il moderno « conflitto » sociale.

D'altro lato, l'idea che la coscienza è la forma dell'essere non significa affatto che la coscienza, per sua natura, sia essa stessa materia. Così pensavano soltanto i materialisti volgari (per esempio Büchner e Moleschott), le cui teorie contraddicono radicalmente al materialismo di Marx e sono state giustamente messe in ridicolo da Engels nel suo *Ludovico Feuerbach*.

Secondo il materialismo di Marx, la coscienza e l'essere, l'idea e la materia, sono due forme differenti di uno stesso fenomeno che, generalmente parlando, si chiama natura o società. Quindi essi non si negano a vicenda * e nello stesso tempo non sono uno stesso e solo fenomeno. Sta di fatto soltanto che, nello sviluppo della natura e della società, la coscienza, quanto cioè avviene nella nostra testa, è preceduta da un corrispondente mutamento materiale, vale a dire da ciò che avviene fuori di noi; a questo o a quel mutamento materiale prima o poi seguirà inevitabilmente il corrispondente mutamento ideale.

Benissimo, ci si dirà, può darsi che ciò sia giusto per quanto riguarda la storia della natura e della

* Ciò non è affatto in contraddizione coll'idea che esiste un conflitto tra forma e contenuto. Sta di fatto che il conflitto non esiste tra contenuto e forma in generale, ma tra la *vecchia* forma e il *nuovo* contenuto che cerca una nuova forma e tende a essa.

società. Ma come nascono oggi nella nostra testa idee e rappresentazioni diverse? Esistono nella realtà le cosiddette condizioni esterne o esistono solamente le nostre rappresentazioni di queste condizioni esterne? E se esistono le condizioni esterne, in che misura è possibile la loro percezione e conoscenza?

A questo proposito la teoria materialistica dice che le nostre rappresentazioni, il nostro « io », esistono solo in quanto esistono le condizioni esterne che determinano impressioni nel nostro « io ». Chi dice sconsideratamente che non esiste nulla, tranne le nostre rappresentazioni, è costretto a negare le condizioni esterne, quali esse siano e, di conseguenza, a negare l'esistenza degli altri uomini, ammettendo solamente l'esistenza del proprio « io », ciò che è assurdo e in radicale contraddizione con le basi della scienza.

È evidente che le condizioni esterne esistono realmente; queste condizioni esistevano prima di noi ed esisteranno dopo di noi, per cui la loro percezione e conoscenza è possibile tanto più facilmente, quanto più con insistenza, frequenza e forza esse agiranno sulla nostra coscienza.

Per quanto riguarda il modo come *attualmente* nascono nella nostra testa le diverse idee e rappresentazioni, dobbiamo osservare che qui si ripete in breve ciò che avviene nella storia della natura e della società. E nel caso nostro, l'oggetto che si trova fuori di noi era precedente alla nostra rappresentazione di esso e, sempre nel caso nostro, la nostra rappresentazione, la forma, è posteriore al-

l'oggetto, al suo contenuto. Se io guardo un albero e lo vedo, ciò significa soltanto che ancor prima che nella mia testa nascesse la rappresentazione dell'albero, esisteva l'albero stesso che ha suscitato in me la rappresentazione corrispondente...

Questo, in breve, il contenuto della teoria materialistica di Marx.

È facile comprendere quale importanza deve avere la teoria materialistica per l'attività pratica degli uomini.

Se *dapprima* mutano le condizioni economiche e *poi* muta corrispondentemente la coscienza degli uomini, è ovvio che la spiegazione di questo o quell'ideale non dobbiamo cercarla nel cervello degli uomini o nella loro fantasia, ma nello sviluppo delle loro condizioni economiche. E sarà buono e accettabile solo l'ideale sorto sulla base dello studio delle condizioni economiche. Inutili e inaccettabili sono tutti gli ideali che non tengono conto delle condizioni economiche, non si fondano sul loro sviluppo.

Questa è la prima conclusione pratica della teoria materialistica.

Se la coscienza degli uomini, i loro usi e costumi sono determinati dalle condizioni esterne, se la inadeguatezza delle forme giuridiche e politiche è fondata sul contenuto economico, è chiaro che noi dobbiamo favorire la trasformazione radicale dei rapporti economici per cambiare radicalmente assieme ad essi gli usi e costumi del popolo e i suoi ordinamenti politici.

Ecco quanto dice Karl Marx a questo proposito:

« Non occorre una grande acutezza per scorgere la... connessione del materialismo... col... socialismo. Se l'uomo si forma ogni cognizione, ogni sensazione, ecc., dal mondo sensibile e dall'esperienza del mondo sensibile, ciò che importa allora è regolare il mondo empirico in modo che l'uomo vi faccia esperienza di ciò che è veramente umano e si abitui a conoscervisi come uomo... Se l'uomo è non libero nel senso materialistico della parola, cioè è libero non per la forza negativa di evitare questo o quello, ma per la forza positiva di affermare la sua individualità, non si deve punire il delitto nel singolo, ma distruggere i luoghi antisociali dove nasce il delitto... Se l'uomo è formato dalle circostanze, si devono rendere umane le circostanze » (vedi *Ludovico Feuerbach*, Appendice: *K. Marx sul materialismo francese del XVIII secolo*)[128].

Questa è la seconda conclusione della teoria materialistica.

* * *

Come considerano gli anarchici la teoria materialistica di Marx e di Engels?

Se il metodo dialettico prende origine da Hegel, la teoria materialistica è lo sviluppo del materialismo di Feuerbach. Ciò è ben noto agli anarchici ed essi cercano di servirsi degli errori di Hegel e di Feuerbach per denigrare il materialismo dialettico di Marx e di Engels. Per quanto riguarda Hegel e il metodo dialettico, noi abbiamo già visto che

questi sotterfugi degli anarchici non possono dimostrare nulla, eccetto la loro ignoranza. Lo stesso si deve dire anche dei loro attacchi a Feuerbach e alla teoria materialistica.

Ecco, per esempio, gli anarchici dirci con grande disinvoltura che Feuerbach era panteista, che egli « divinizzava l'uomo... » (vedi *Nobati*, n. 7, D. Delendi), che « secondo Feuerbach l'uomo è ciò che mangia... », che Marx ne avrebbe tratto questa deduzione: « Quindi la cosa più importante e primaria è la situazione economica... » (vedi *Nobati*, n. 6, Sc. G.).

In verità nessuno dubita del panteismo di Feuerbach, della sua divinizzazione dell'uomo e di altri suoi consimili errori. Al contrario, Marx ed Engels sono stati i primi a svelare gli errori di Feuerbach. Ma ciononostante gli anarchici ritengono necessario « smascherare » di nuovo gli errori già smascherati. Perchè? Verosimilmente perchè attaccando Feuerbach vogliono indirettamente denigrare la teoria materialistica di Marx e di Engels. Certo, se considereremo spassionatamente la questione, troveremo a colpo sicuro che in Feuerbach, accanto a idee errate, vi erano quelle giuste, proprio come nella storia è accaduto per molti pensatori. Ma gli anarchici continuano tuttavia a « smascherare »...

Affermiamo ancora una volta che con simili sotterfugi essi non dimostreranno nulla, eccetto la loro ignoranza.

È interessante che gli anarchici (come vedremo in seguito) hanno voluto criticare la teoria materialistica, ma ad orecchio, senza conoscerla minima-

mente. Per questo motivo essi spesso si contraddicono e si smentiscono a vicenda, e ciò, evidentemente, mette questi nostri « critici » in una posizione ridicola. Per esempio, se ascoltiamo il signor Cerkeziscvili, apprendiamo che Marx ed Engels odiavano il materialismo monistico, che il loro era un materialismo volgare e non monistico:

« Quella grande scienza dei naturalisti, col suo sistema dell'evoluzione, col trasformismo e col materialismo monistico, *che Engels odia così intensamente*... rifuggiva dalla dialettica », ecc. (vedi *Nobati*, n. 4, V. Cerkeziscvili).

Ne consegue che il materialismo delle scienze naturali, che Cerkeziscvili approva e che Engels « odiava », era materialismo monistico e, *di conseguenza*, merita approvazione, mentre il materialismo di Marx e di Engels non è monistico e, s'intende, non merita riconoscimento.

Un altro anarchico, invece, dice che il materialismo di Marx e di Engels è monistico, e proprio *perciò* merita di essere respinto.

« La concezione storica di Marx è l'atavismo di Hegel. Il materialismo monistico dell'oggettivismo assoluto, in generale, e, in particolare, il monismo economico di Marx sono impossibili in natura ed errati in teoria... Il materialismo monistico è un dualismo malamente mascherato e un compromesso tra la metafisica e la scienza... » (vedi *Nobati*, n. 6, Sc. G.).

Ne consegue che il materialismo monistico è inaccettabile; Marx ed Engels non l'odiano, ma sono al contrario essi stessi materialisti monistici, per

cui si deve respingere il materialismo monistico.

Ognuno se ne va per conto suo! Andate a capire chi dice la verità: se il primo o il secondo! Essi stessi non si sono ancora messi d'accordo fra loro sui pregi e sui difetti del materialismo di Marx, essi stessi non hanno ancora capito se questo materialismo è o non è monistico, essi stessi non hanno ancora capito chiaramente se è più accettabile il materialismo volgare o quello monistico e già ci assordano con le loro fanfaronate: noi, dicono, abbiamo distrutto il marxismo!

Sì, sì, se anche per l'avvenire, fra i signori anarchici, l'uno continuerà con tanto ardore, a lanciar fulmini contro le opinioni dell'altro, è inutile dire che il futuro apparterrà agli anarchici...

E non meno ridicolo è il fatto che alcuni « famosi » anarchici, nonostante la loro « fama », non conoscono ancora le diverse tendenze della scienza. Essi, a quanto pare, non sanno che nella scienza vi sono varie forme di materialismo tra le quali esistono grandi differenze: esiste p. es. il materialismo volgare, che nega l'importanza dell'aspetto ideale e la sua azione su quello materiale, ma esiste anche il cosiddetto materialismo monistico — la teoria materialistica di Marx — che considera scientificamente il rapporto reciproco fra aspetto ideale e materiale. Ma gli anarchici *confondono* queste diverse forme di materialismo, non vedono neppure le evidenti differenze che esistono fra l'una e l'altra e al tempo stesso affermano con grande disinvoltura: noi rigeneriamo la scienza!

Ecco per esempio P. Kropotkin, che nei suoi lavori « filosofici » afferma, sicuro di sè, che l'anarchismo comunista è basato sulla « filosofia materialistica moderna », però non precisa, neppure con una parola, su quale « filosofia materialistica » — volgare, monistica o qualsiasi altra — sia basato l'anarchismo comunista. Egli non sa evidentemente che fra le diverse correnti del materialismo esiste una contraddizione radicale, non capisce che confondere l'una con l'altra queste tendenze non significa « rigenerare la scienza », ma dar prova di una profonda ignoranza (vedi Kropotkin, *Scienza e anarchia*, e anche *L'anarchia e la sua filosofia*).

La stessa cosa si deve dire anche degli scolari georgiani di Kropotkin. Ascoltate:

« Secondo Engels, e anche secondo Kautsky, Marx ha reso all'umanità un grande servigio perchè... », fra l'altro, ha scoperto la « concezione materialistica. È vero? Non ci pare, poichè sappiamo... che tutti gli storici, scienziati e filosofi i quali sostengono la tesi che il meccanismo sociale sarebbe posto in movimento da condizioni geografiche, climatico-telluriche, cosmiche, antropologiche e biologiche, *sono tutti materialisti* » (vedi *Nobati*, n. 2).

Ne consegue che, fra il « materialismo » di Aristotele e di Holbach, o fra il « materialismo » di Marx e quello di Moleschott non c'è nessuna differenza! Ecco una bella critica! E coloro che posseggono queste cognizioni pensavano di rinnovare la scienza! Non a caso si dice: « Guai se il calzolaio si mette a far dolci!... ».

Ancora. I nostri « famosi » anarchici hanno sen-

tito dire da qualche parte che il materialismo di Marx è la « teoria dello stomaco » e rimproverano noi marxisti:

« Secondo Feuerbach, l'uomo è ciò che mangia. Questa formula ha avuto un'influenza magica su Marx ed Engels » e, in seguito a ciò, Marx trasse la conclusione che « la cosa più importante e primaria è la situazione economica, sono i rapporti di produzione... ». Quindi gli anarchici c'insegnano filosoficamente: « Dire che l'*unico* mezzo per questo fine (la vita sociale) consiste nell'alimentazione e nella produzione economica, sarebbe un errore... Se, monisticamente, *l'ideologia fosse principalmente determinata dall'alimentazione* e dalla vita economica, certi ghiottoni sarebbero uomini di genio » (vedi *Nobati*, n. 6, Sc. G.).

Ecco come è facile, a quanto pare, confutare il materialismo di Marx e di Engels. Basta ascoltare da qualche educanda le maldicenze che circolano sul conto di Marx e di Engels, basta ripetere con filosofica disinvoltura queste maldicenze sulle pagine di un qualunque *Nobati*, per coprire subito di gloria il « critico » del marxismo!

Ma dite un po', signori: dove, quando, in quale pianeta, quale Marx ha detto che « *l'alimentazione determina l'ideologia* »? Perchè non avete citato una sola frase nè una sola parola delle opere di Marx a sostegno della vostra affermazione? In realtà Marx ha detto che la situazione economica degli uomini determina la loro coscienza, la loro ideologia, ma chi vi ha detto che l'alimentazione e la situazione economica sono la stessa cosa? Possibile non sap-

piate che un fenomeno fisiologico, qual è per esempio il *mangiare*, si distingue radicalmente da un fenomeno sociologico, qual è per esempio la *situazione economica degli uomini?* Confondere tra loro questi due differenti fenomeni è perdonabile, diciamo, a una qualche educanda, ma come è potuto accadere che voi, « distruttori della socialdemocrazia », « rigeneratori della scienza », ripetiate con simile leggerezza un errore da educande?

E come può questa alimentazione determinare l'ideologia sociale? Suvvia, riflettete dunque alle vostre parole: l'alimentazione, la forma dell'alimentazione non cambia e anticamente gli uomini mangiavano, masticavano e digerivano il cibo allo stesso modo di adesso, mentre l'ideologia cambia continuamente.

Antica, feudale, borghese, proletaria: ecco quali forme, fra le altre, ha l'ideologia. È concepibile che *ciò che non muta* abbia determinato di per sè *ciò che muta continuamente?*

Proseguiamo. Secondo gli anarchici il materialismo di Marx « è quello stesso parallelismo... », o anche: « il materialismo monistico è un dualismo malamente dissimulato e un compromesso tra la metafisica e la scienza... », « Marx cade nel dualismo perchè rappresenta i rapporti di produzione come cosa materiale, e la volontà e le aspirazioni umane *come illusione e utopia*, che, pur esistendo, *non ha importanza* » (vedi *Nobati*, n. 6, Sc. G.).

In primo luogo, il materialismo monistico di Marx non ha nulla in comune con l'assurdo parallelismo. Dal punto di vista di questo materialismo,

l'aspetto materiale, il contenuto, *precede* necessariamente l'aspetto ideale, la forma. Il parallelismo respinge invece questa tesi e afferma recisamente che *nessuno* dei due aspetti, materiale e ideale, *precede* l'altro, che entrambi si sviluppano insieme, parallelamente.

In secondo luogo, anche se, in realtà, « Marx immaginava i rapporti di produzione come cosa materiale e la volontà e le aspirazioni umane come illusione e utopia senza importanza », ciò significa forse che Marx è dualista? Il dualista, com'è noto, attribuisce *eguale* importanza ai due aspetti, ideale e materiale, come a due principi contrapposti. Ma se Marx, come voi dite, pone più in alto l'aspetto materiale e viceversa non attribuisce importanza all'aspetto ideale, considerandolo « come utopia », dove avete mai pescato, signori « critici », il dualismo di Marx?

In terzo luogo, quale legame può esserci fra il monismo materialistico e il dualismo, dal momento che anche un bambino sa che il monismo parte *da un principio unico* — la natura o l'essere — avente forma materiale e ideale, mentre il dualismo parte *da due principi*: materiale e ideale, che, secondo il dualismo, si negano a vicenda?

In quarto luogo, quando mai Marx ha « rappresentato le aspirazioni e la volontà umane come utopia e illusione »? È vero, Marx ha spiegato « le aspirazioni e la volontà umane » con lo sviluppo economico e quando le aspirazioni di alcuni uomini da tavolino non corrispondevano alla situazione economica egli chiamava costoro utopisti. Ma ciò signi-

fica forse che secondo Marx le aspirazioni umane in generale sono utopistiche? Forse anche questo ha bisogno di esser spiegato? Possibile che non abbiate letto le parole di Marx: « *L'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere* » (vedi prefazione a *Per la critica dell'economia politica*)[129], cioè, parlando in generale, l'umanità non persegue mete utopistiche? È chiaro che o il nostro « critico » non capisce ciò di cui parla, oppure altera deliberatamente i fatti.

In quinto luogo, chi vi ha detto che, secondo Marx ed Engels, « la volontà e le aspirazioni umane non hanno importanza »? Perchè non indicate dove essi ne parlano? Non parla forse Marx dell'importanza delle « aspirazioni e della volontà » nel *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, nelle *Lotte di classe in Francia*, nella *Guerra civile in Francia* e altrettali opuscoli? Perchè mai Marx si sforzava allora di sviluppare « la volontà e le aspirazioni » dei proletari nello spirito del socialismo, perchè conduceva la propaganda fra i proletari, se non attribuiva importanza « alle aspirazioni e alla volontà »? Oppure, di che cosa parla Engels nei suoi celebri articoli degli anni 1891-94, se non dell'« importanza della volontà e delle aspirazioni »? In realtà, secondo Marx, « la volontà e le aspirazioni » degli uomini attingono il loro contenuto dalla situazione economica, ma ciò vuol forse dire che esse stesse non esercitano nessuna influenza sullo sviluppo dei rapporti economici? È mai possibile che sia tanto difficile per gli anarchici comprendere un'idea così semplice?

Un'altra « accusa » dei signori anarchici: « Non

si può immaginare la forma senza il contenuto... », non si può dire perciò che « la forma *segue* il contenuto (ritarda in confronto al contenuto. K.). Essi " coesistono "... In caso contrario il monismo è un assurdo » (vedi *Nobati*, n. 1, Sc. G.).

Di nuovo il nostro « sapiente » affoga in un bicchiere d'acqua. Che il contenuto non sia pensabile senza la forma è vero, ma è anche vero che la *forma esistente* non corrisponde mai in pieno al *contenuto esistente*: la prima ritarda in confronto al secondo, il nuovo contenuto è sempre rivestito in una certa misura della vecchia forma, per cui tra la vecchia forma e il nuovo contenuto esiste sempre conflitto. Appunto su questo terreno avvengono le rivoluzioni e in questo, fra l'altro, si esprime lo spirito rivoluzionario del materialismo di Marx. I « famosi » anarchici non hanno capito questo, e di ciò, s'intende, hanno colpa essi stessi e non la teoria materialistica.

Queste sono le opinioni degli anarchici sulla teoria materialistica di Marx e di Engels, semprechè, in generale, si possano chiamare opinioni.

III
Il socialismo proletario

Conosciamo adesso la dottrina di Marx: conosciamo il suo *metodo*, e conosciamo anche la sua *teoria*.

Quali conclusioni pratiche dobbiamo trarre da questa dottrina?

Quale legame esiste fra il materialismo dialettico e il socialismo proletario?

Il metodo dialettico dice che soltanto la classe che si sviluppa di giorno in giorno, che va sempre avanti e lotta instancabilmente per un miglior avvenire, soltanto questa classe può essere progressiva sino in fondo e può spezzare il giogo della schiavitù. Noi vediamo che l'unica classe la quale si sviluppa senza posa, va sempre avanti e lotta per l'avvenire, è il proletariato urbano e rurale. Di conseguenza dobbiamo servire il proletariato e riporre in esso le nostre speranze.

Questa è la prima deduzione pratica dall'insegnamento teorico di Marx.

Ma c'è modo e modo di servire. « Serve » il proletariato anche Bernstein quando lo esorta a dimenticare il socialismo. « Serve » il proletariato anche Kropotkin quando gli propone un « socialismo » polverizzato, privo di una larga base industriale, basato sulla comunità contadina. E serve il proletariato anche Karl Marx quando gli addita il socialismo proletario, poggiante sulla vasta base della grande industria moderna.

Come dobbiamo agire perchè il nostro lavoro vada a vantaggio del proletariato? In che modo dobbiamo servire il proletariato?

La teoria materialistica dice che un dato ideale può rendere un servizio diretto al proletariato solo nel caso in cui questo ideale non è in contrasto con lo sviluppo economico del paese, se esso corrisponde pienamente alle esigenze di questo sviluppo. Lo sviluppo economico dell'ordinamento capitalistico dimostra che la produzione moderna assume un ca-

rattere sociale, che il carattere sociale della produzione nega radicalmente l'esistente proprietà capitalistica: quindi il nostro compito principale è di cooperare all'abbattimento della proprietà capitalistica e all'instaurazione della proprietà socialista. Ma ciò significa che la dottrina di Bernstein, che esorta a dimenticare il socialismo, è radicalmente in contrasto con le esigenze dello sviluppo economico: essa è nociva al proletariato.

Lo sviluppo economico dell'ordinamento capitalistico dimostra inoltre che la produzione moderna si estende ogni giorno di più; essa non può essere contenuta nei limiti di singole città e di singoli governatorati, spezza senza tregua questi limiti e invade il territorio di tutto lo stato: noi dobbiamo quindi salutare l'estendersi della produzione e riconoscere quale base del socialismo futuro non le singole città e comunità contadine ma il territorio intiero e indivisibile di tutto lo stato, che nell'avvenire si estenderà evidentemente sempre e sempre più. Ma ciò significa che la dottrina di Kropotkin, che rinchiude il futuro socialismo nei limiti di singole città e comunità contadine, contrasta con gli interessi d'una poderosa estensione della produzione: essa è nociva al proletariato.

Lottare per una *larga* vita socialista, come obiettivo *principale*: ecco come dobbiamo servire il proletariato.

Questa è la seconda deduzione pratica dall'insegnamento teorico di Marx.

È evidente che il socialismo proletario è una deduzione diretta dal materialismo dialettico.

Che cos'è il socialismo proletario?

L'ordinamento attuale è capitalistico. Ciò significa che il mondo è diviso in due campi contrapposti: il campo di un piccolo pugno di capitalisti e il campo della maggioranza, dei proletari. I proletari lavorano giorno e notte, ma restano cionondimeno poveri come prima. I capitalisti non lavorano, ma cionondimeno sono ricchi. E questo non avviene perchè ai proletari manchi l'intelligenza, e i capitalisti siano geniali, ma perchè i capitalisti raccolgono i frutti del lavoro dei proletari, perchè i capitalisti sfruttano i proletari.

Perchè i frutti del lavoro dei proletari sono raccolti proprio dai capitalisti e non dai proletari medesimi? Perchè i capitalisti sfruttano i proletari e non i proletari i capitalisti?

Perchè l'ordinamento capitalistico è fondato sulla produzione mercantile: in esso tutto assume l'aspetto di merce, ovunque domina il principio della compravendita. In esso potete comprare non soltanto gli oggetti di consumo, non solo i prodotti alimentari, ma anche la forza-lavoro degli uomini, il loro sangue, la loro coscienza. I capitalisti sanno tutto questo e comprano la forza-lavoro dei proletari, li assumono. Ma questo significa che i capitalisti diventano i padroni della forza-lavoro da loro acquistata. I proletari perdono ogni diritto su questa forza-lavoro venduta. Cioè quel che viene prodotto da questa forza-lavoro non appartiene più ai proletari, ma appartiene solo ai capitalisti e va nelle

loro tasche. Può darsi che la forza-lavoro da voi venduta produca giornalmente merci per cento rubli, ma ciò non vi riguarda e non vi appartiene; ciò riguarda solo i capitalisti e appartiene loro; voi dovete ricevere soltanto il vostro salario giornaliero, che sarà forse sufficiente per soddisfare i vostri bisogni inderogabili, semprechè, certo, viviate facendo economia. In breve: i capitalisti comprano la forza-lavoro dei proletari, assumono i proletari e appunto per questa raccolgono i frutti del lavoro dei proletari, appunto per questo i capitalisti sfruttano i proletari, e non i proletari i capitalisti.

Perchè la base principale dell'ordinamento capitalistico è la proprietà privata degli strumenti e dei mezzi di produzione. Perchè le fabbriche, le officine, la terra e il sottosuolo, i boschi, le ferrovie, le macchine e gli altri mezzi di produzione, sono trasformati in proprietà privata di un piccolo pugno di capitalisti. Perchè i proletari sono privati di tutto questo. Ecco perchè i capitalisti assumono i proletari per mettere in movimento le fabbriche e le officine; altrimenti i loro strumenti e mezzi di produzione non darebbero nessun profitto. Ecco perchè i proletari vendono la loro forza-lavoro ai capitalisti; altrimenti morirebbero di fame.

Tutto ciò getta un fascio di luce sul carattere generale della produzione capitalistica. In primo luogo, è evidente che la produzione capitalistica non può essere qualcosa di unico e di organizzato: essa è tutta spezzettata nelle imprese private dei vari capitalisti. In secondo luogo, è anche evidente che

il fine immediato di questa produzione spezzettata non è il soddisfacimento dei bisogni della popolazione, ma la produzione di merci per la vendita, al fine di aumentare i profitti dei capitalisti. Ma poichè ogni capitalista tende ad aumentare il suo profitto, ognuno di essi si sforza di produrre la maggior quantità possibile di merci; quindi il mercato si sovraccarica rapidamente, i prezzi delle merci cadono e sopravviene una crisi generale.

Così le crisi, la disoccupazione, le interruzioni nella produzione, l'anarchia della produzione, e così via, sono il risultato diretto della disorganizzazione della produzione capitalistica moderna.

E se questo ordinamento sociale disorganizzato non è stato ancora distrutto, se ancora tiene testa fortemente agli attacchi del proletariato, ciò si spiega innanzitutto col fatto che esso è difeso dallo stato capitalistico, dal governo capitalistico.

Tale è la base della società capitalistica moderna.

* * *

Non c'è dubbio che la società futura sarà edificata su una base completamente diversa.

La società futura è la società socialista. Ciò significa innanzitutto che in essa non vi sarà nessuna classe: non esisteranno nè capitalisti, nè proletari: di conseguenza non ci sarà neppure lo sfruttamento. Vi saranno soltanto lavoratori che lavoreranno collettivamente.

I società futura è la società socialista. Ciò significa pure che in essa, assieme allo sfruttamento,

saranno distrutte la produzione mercantile e la compravendita, per cui non vi sarà posto per compratori e venditori di forza-lavoro, per chi assume e chi è assunto; vi saranno solo liberi lavoratori.

La società futura è la società socialista. Ciò significa, infine, che assieme al lavoro salariato sarà distrutta ogni proprietà privata degli strumenti e dei mezzi di produzione; non vi saranno nè proletari poveri nè capitalisti ricchi, vi saranno solo lavoratori che possederanno collettivamente tutta la terra e tutto il sottosuolo, tutti i boschi, tutte le fabbriche e tutti gli stabilimenti, tutte le ferrovie, ecc.

Come vedete, il fine principale della produzione futura è l'immediato soddisfacimento dei bisogni della società e non la produzione delle merci per la vendita, allo scopo di aumentare il profitto dei capitalisti. In essa non vi sarà posto per la produzione mercantile, per la lotta per i profitti, ecc.

È anche evidente che la produzione futura sarà una produzione altamente sviluppata, organizzata socialisticamente, che calcolerà i bisogni della società e produrrà esattamente quanto occorre alla società. In essa non vi sarà posto nè per lo spezzettamento della produzione, nè per la concorrenza, nè per le crisi, nè per la disoccupazione.

Là dove non esistono le classi, là dove non esistono ricchi e poveri, non vi è neppure bisogno dello stato, non v'è neppur bisogno del potere politico, che opprime i poveri e difende i ricchi. Di conse-

guenza, nella società socialista non vi sarà bisogno dell'esistenza del potere politico.

Perciò Karl Marx diceva fin dal 1846:

« La classe lavoratrice sostituirà, nel corso del suo sviluppo, all'antica società civile una *associazione* che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà più *potere politico propriamente detto...* » (vedi *Miseria della filosofia*) [130].

Perciò Engels diceva nel 1884:

« Lo Stato non esiste dunque dall'eternità. Vi sono state società che ne hanno fatto a meno e che non avevano alcuna idea di Stato e di potere statale. In un determinato grado dello sviluppo economico, necessariamente legato alla divisione della società in classi,... lo Stato è diventato una necessità. Ci avviciniamo ora, a rapidi passi, ad uno stadio di sviluppo della produzione nel quale l'esistenza di queste classi non solo ha cessato di essere una necessità ma diventa un ostacolo effettivo alla produzione. Perciò esse cadranno così ineluttabilmente come sono sorte. *Con esse cadrà ineluttabilmente lo Stato.* La società, che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, relega l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel museo, delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo » (vedi *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*) [131].

È ovvio al tempo stesso che, per regolare gli affari comuni — oltre agli uffici locali in cui saranno fatti affluire i vari dati — la società socialista avrà

bisogno di un ufficio statistico centrale che dovrà ricevere i dati sui bisogni di tutta la società e ripartire poi in modo corrispondente i vari lavori fra i lavoratori. Saranno anche necessarie conferenze e in particolare congressi, le cui deliberazioni saranno assolutamente obbligatorie, fino al congresso successivo, per i compagni rimasti in minoranza.

È evidente infine che il lavoro libero e fraterno dovrà portare con sè il soddisfacimento egualmente pieno e fraterno di tutti i bisogni della futura società socialista. E ciò significa che, se la futura società esigerà da ogni suo membro esattamente la quantità di lavoro che questi può dare, essa a sua volta dovrà fornire a ognuno tanti prodotti quanti gliene occorreranno. Da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni! Ecco il principio su cui deve essere fondato il futuro ordinamento collettivista. S'intende che, nella *prima* fase del socialismo, quando nella nuova vita entreranno elementi non ancora abituati al lavoro, quando anche le forze produttive non saranno sufficientemente sviluppate ed esisterà ancora il lavoro « non qualificato » e quello « qualificato », l'attuazione del principio « a ognuno secondo i suoi bisogni » sarà indubbiamente molto difficile, per cui la società sarà costretta a tenersi *provvisoriamente* su un'altra via, su una via di mezzo. Ma è anche evidente che quando la società futura entrerà nel suo alveo, quando i residui del capitalismo saranno distrutti fin dalle radici, l'unico principio conforme alla società socialista sarà quello suaccennato.

Perciò Marx diceva nel 1875:

« In una fase più elevata della società comunista (cioè socialista), dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro e quindi anche il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive... solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato e la società può scrivere sulle sue bandiere: da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni! » (vedi *Per la critica del programma di Gotha*)[132].

Questo, in generale, è il quadro della futura società socialista secondo la teoria di Marx.

Tutto questo va bene. Ma è concepibile l'attuazione del socialismo? È possibile supporre che l'uomo saprà sradicare dal suo intimo le sue « abitudini selvagge »?

O ancora: se ognuno riceverà secondo i suoi bisogni, è possibile presupporre che il livello delle forze produttive della società socialista sarà sufficiente a tanto?

La società socialista presuppone forze produttive abbastanza sviluppate e una coscienza socialista degli uomini, una loro educazione socialista. Lo sviluppo delle forze produttive moderne è ostacolato dall'esistenza della proprietà capitalistica, ma se si considera che nella società futura non ci sarà questa proprietà, è ovvio che le forze produttive saranno decuplicate. Non si deve neppure dimenti-

care la circostanza che nella società futura centinaia di migliaia di attuali fannulloni nonchè i disoccupati saranno al lavoro e ingrosseranno le file dei lavoratori, il che farà fortemente progredire lo sviluppo delle forze produttive. Per quanto riguarda i sentimenti «selvaggi» e le opinioni degli uomini, essi non sono poi così eterni come alcuni suppongono: vi fu un'epoca, quella del comunismo primitivo, in cui l'uomo non conosceva la proprietà privata; subentrò un'epoca, quella della produzione individuale, in cui la proprietà privata dominava i sentimenti e l'intelletto degli uomini; subentra una nuova epoca, quella della produzione socialista: e che cosa c'è di sorprendente se i sentimenti e l'intelletto degli uomini s'imbevono di aspirazioni socialiste? Non è forse l'essere che determina i «sentimenti» e le opinioni degli uomini?

Ma dove sono le prove dell'inevitabilità della instaurazione dell'ordinamento socialista? Il socialismo seguirà inevitabilmente lo sviluppo del capitalismo contemporaneo? O, in altri termini: come sappiamo che il socialismo proletario di Marx non è soltanto un dolce sogno, una fantasia? quali prove scientifiche se ne hanno?

La storia dimostra che la forma di proprietà dipende direttamente dalla forma di produzione, cosicchè col cambiamento della forma di produzione, prima o poi cambia inevitabilmente anche la forma di proprietà. Vi fu un'epoca in cui la proprietà aveva carattere comunista, in cui i boschi e i campi per i quali vagavano gli uomini primitivi appartenevano a tutti e non a singoli individui. Perchè esisteva allora la proprietà comunista? Perchè la pro-

duzione era comunista, il lavoro era comune, collettivo, tutti lavoravano in comune, e non potevano fare a meno l'uno dell'altro. Sopraggiunse un'altra epoca, quella della produzione piccolo-borghese, in cui la proprietà prese un carattere individualistico (privato), in cui tutto ciò che è necessario all'uomo (ad eccezione, s'intende, dell'aria, della luce, del sole, ecc.) fu riconosciuto come proprietà privata. Perchè avvenne un simile cambiamento? Perchè la produzione era diventata individualistica, ognuno aveva cominciato a lavorare per sè, rintanato nel proprio cantuccio. Subentra infine un'epoca, l'epoca della grande produzione capitalistica, in cui centinaia e migliaia di operai si radunano sotto uno stesso tetto, nella stessa fabbrica e fanno un lavoro comune. Qui non vedrete il vecchio lavoro isolato del tempo in cui ciascuno badava solo a se stesso; qui ogni operaio e tutti gli operai di ogni reparto sono strettamente collegati nel lavoro, sia con i compagni del proprio reparto che con gli altri reparti. Basta che si fermi un qualsiasi reparto, perchè gli operai di tutta la fabbrica restino senza lavoro. Come vedete, il processo di produzione, il lavoro, ha già acquistato un carattere sociale, si è già colorato di socialismo. E così avviene non solo in qualche fabbrica, ma in intiere branche e fra le varie branche della produzione: basta che scioperino gli operai delle ferrovie perchè la produzione si trovi in condizioni difficili, basta che si arresti la produzione del petrolio e del carbone perchè dopo un po' di tempo si chiudano intiere fabbriche e officine. È evidente che qui il processo di produzione ha acquistato un carattere sociale, collettivo. E poi-

chè il carattere sociale della produzione non ha il suo corrispettivo nel carattere privato dell'appropriazione, poichè il lavoro collettivo moderno deve inevitabilmente portare alla proprietà collettiva, è ovvio che al capitalismo seguirà l'ordinamento socialista con la stessa inevitabilità con cui alla notte segue il giorno.

Così la storia giustifica l'inevitabilità del socialismo proletario di Marx.

* * *

La storia ci dice che la classe o il gruppo sociale che ha il compito principale nella produzione sociale e che ha nelle sue mani le funzioni principali della produzione con l'andar del tempo deve inevitabilmente diventare padrone di questa produzione. Vi fu un'epoca, l'epoca del matriarcato, in cui le donne si consideravano padrone della produzione. Come si spiega? Col fatto che nella produzione di allora, nell'agricoltura primitiva, le donne avevano il compito principale nella produzione, assolvevano le funzioni principali, mentre gli uomini vagavano per le foreste in cerca di selvaggina. Sopraggiunse un'epoca, l'epoca del patriarcato, in cui la posizione dominante nella produzione passò agli uomini. Perchè avvenne questo cambiamento? Perchè nella produzione di allora, nell'economia dell'allevamento del bestiame, in cui i principali strumenti di produzione erano il laccio, la lancia, l'arco e la freccia, il compito principale spettava agli uomini... Soprag-

giunge un'epoca, l'epoca della grande produzione capitalistica, in cui i proletari cominciano ad avere il compito principale nella produzione, in cui tutte le funzioni produttive principali passano nelle loro mani, in cui senza di loro la produzione non può esistere neanche un giorno (ricordiamo gli scioperi generali), in cui i capitalisti non solo non sono necessari alla produzione, ma le sono anzi di ostacolo. E che cosa significa tutto questo? Significa o che ogni vita sociale dev'essere completamente distrutta, o che prima o poi, ma inevitabilmente, il proletariato deve diventare il padrone della produzione moderna, il suo unico proprietario, il suo proprietario socialista.

Le crisi industriali moderne, che cantano il *requiem* alla proprietà capitalistica, e pongono decisamente la questione: *o* capitalismo, *o* socialismo, rendono questa deduzione completamente chiara, svelano nel modo più evidente il parassitismo dei capitalisti e l'inevitabilità della vittoria del socialismo.

Ecco come la storia dimostra ancora l'inevitabilità del socialismo proletario di Marx.

Il socialismo proletario non si fonda su aspirazioni sentimentali, nè sulla « giustizia » astratta, sull'amore per il proletariato, ma sulle basi scientifiche sopraccitate.

Ecco perchè il socialismo proletario si chiama anche « socialismo scientifico ».

Engels fin dal 1877 diceva:

« Se dall'imminente rovesciamento dell'odierna distribuzione dei prodotti del lavoro... non avessimo certezza migliore della coscienza che questo

modo di distribuzione è ingiusto e che finalmente il diritto deve pur trionfare un giorno, le nostre cose andrebbero male e noi potremmo aspettare un pezzo ». Ciò che più importa in queste cose è che « sia le forze produttive create dal moderno modo di produzione capitalistico, sia anche il sistema di distribuzione dei beni da esso creato, sono caduti in flagrante contraddizione con quello stesso modo di produzione e precisamente in tal grado che, a meno che tutta la società moderna non debba andare in rovina, deve aver luogo un rivoluzionamento del modo di produzione e di distribuzione che elimini tutte le differenze di classe. Su questo fatto materiale, tangibile,... e non sulle idee che questo o quel filosofo in pantofole hanno del giusto e dell'ingiusto, si fonda la certezza di vittoria del socialismo moderno » (vedi *Antidühring*)[133].

Certo ciò non vuol dire che, dal momento che il capitalismo va in rovina, l'ordinamento socialista si possa instaurare in qualunque momento, purchè lo vogliamo. Così pensano solo gli anarchici e gli altri ideologi piccolo-borghesi. L'ideale socialista non è l'ideale di tutte le classi. È soltanto l'ideale del proletariato, e alla sua realizzazione non sono direttamente interessate tutte le classi, ma soltanto il proletariato. E questo significa che fino a quando il proletariato costituisce una piccola parte della società, l'instaurazione dell'ordinamento socialista è impossibile. La rovina della vecchia forma di produzione, l'ulteriore ingigantirsi della produzione capitalistica e la proletarizzazione della maggioranza della società, sono le condizioni indispensabili

per attuare il socialismo. Ma ciò non è ancora sufficiente. La maggioranza della società può essere già proletarizzata, e ciononostante il socialismo può non realizzarsi ancora. E questo perchè per l'attuazione del socialismo, oltre tutto questo, è anche indispensabile la coscienza di classe, l'unione del proletariato e la sua capacità di dirigere la propria lotta. Per acquistare tutto ciò è poi necessaria la cosiddetta libertà politica, cioè la libertà di parola, di stampa, di sciopero e di associazione, in breve, la libertà della lotta di classe. La libertà politica non è egualmente assicurata dappertutto. Perciò non sono indifferenti per il proletariato le condizioni in cui dovrà condurre la lotta: l'autocrazia feudale (Russia), la monarchia costituzionale (Germania), la repubblica della grande borghesia (Francia), o la democrazia repubblicana (rivendicata dalla socialdemocrazia della Russia). La libertà politica è assicurata nel modo migliore e più completo dalla repubblica democratica, nella misura, s'intende, in cui tale libertà può, in generale, esser assicurata sotto il capitalismo. Perciò tutti i sostenitori del socialismo proletario tendono necessariamente alla istituzione della repubblica democratica, considerandola il miglior «ponte» verso il socialismo.

Ecco perchè il programma marxista, nelle condizioni attuali, si divide in due parti: *programma massimo*, che pone come obiettivo il socialismo, e *programma minimo*, che ha per obiettivo di aprire la strada al socialismo, attraverso la repubblica democratica.

Come deve agire il proletariato, su quale strada si deve porre per attuare coscientemente il suo programma, abbattere il capitalismo e costruire il socialismo?

La risposta è chiara: il proletariato non potrà giungere al socialismo attraverso la conciliazione con la borghesia: esso deve porsi necessariamente sulla via della lotta, e questa lotta dev'essere la lotta di classe, la lotta di tutto il proletariato contro tutta la borghesia. O la borghesia col suo capitalismo, o il proletariato col suo socialismo! Ecco su che cosa deve fondarsi l'azione del proletariato, la sua lotta di classe.

Ma la lotta di classe del proletariato ha forme molteplici. È lotta di classe, per esempio, lo sciopero, sia esso parziale o generale. Lotta di classe sono indubbiamente il boicottaggio, il sabotaggio. Lotta di classe sono anche le dimostrazioni, le manifestazioni, la partecipazione agli istituti rappresentativi, ecc., siano parlamenti generali o amministrazioni locali. Tutte queste sono forme diverse di una medesima lotta di classe. Non staremo qui a spiegare quale forma di lotta ha maggior importanza per il proletariato nella sua lotta di classe; osserveremo soltanto che, a suo tempo e a suo luogo, ognuna di esse occorre assolutamente al proletariato come mezzo indispensabile per sviluppare la sua autocoscienza e la sua organizzazione. E per il proletariato l'autocoscienza e l'organizzazione sono necessarie come l'aria. Ma si deve anche notare che, per il proletariato, tutte queste forme di lotta sono soltanto mezzi *preparatori*, che nessuna di que-

ste forme è isolatamente il mezzo *decisivo*, grazie al quale il proletariato riuscirà a distruggere il capitalismo. Non si può distruggere il capitalismo soltanto con lo sciopero generale: lo sciopero generale può preparare solamente alcune condizioni per la distruzione del capitalismo. Non si può neppure pensare che il proletariato possa abbattere il capitalismo solamente con la sua partecipazione al parlamento: col parlamentarismo si possono soltanto preparare alcune condizioni per l'abbattimento del capitalismo.

Qual è il mezzo *decisivo*, grazie al quale il proletariato abbatterà l'ordinamento capitalistico?

Tale mezzo è la *rivoluzione socialista*.

Gli scioperi, il boicottaggio, il parlamentarismo, la manifestazione, la dimostrazione: tutte queste forme di lotta sono buone come mezzi che preparano e organizzano il proletariato. Ma nessuno di questi mezzi è atto a distruggere l'ineguaglianza esistente. È necessario concentrare tutti questi mezzi in un mezzo principale e decisivo, è necessario che il proletariato insorga e conduca un attacco decisivo contro la borghesia, per distruggere dalle fondamenta il capitalismo. Questo mezzo principale e decisivo è precisamente la rivoluzione socialista.

Non si può considerare la rivoluzione socialista come un colpo improvviso e di breve durata; essa è una lunga lotta delle masse proletarie che sconfiggeranno la borghesia e conquisteranno le sue posizioni. E poichè la vittoria del proletariato sarà al tempo stesso dominio sulla borghesia vinta, poichè, *durante lo scontro delle classi*, la sconfitta di una

classe significa il dominio dell'altra, la prima fase della rivoluzione socialista sarà il dominio politico del proletariato sulla borghesia.

La *dittatura* socialista del *proletariato*, la conquista del potere da parte del proletariato: ecco come deve incominciare la rivoluzione socialista.

Ma ciò significa che *finchè la borghesia non è completamente vinta*, finchè non le sarà confiscata la ricchezza, il proletariato deve necessariamente avere a propria disposizione la forza armata, deve necessariamente avere la sua « guardia proletaria », mediante la quale respingerà gli attacchi controrivoluzionari della borghesia morente, proprio come avvenne per il proletariato parigino durante la Comune.

La dittatura socialista del proletariato è necessaria perchè, grazie ad essa, il proletariato possa espropriare la borghesia, confiscare a tutta la borghesia la terra, i boschi, le fabbriche e le officine, le macchine, le ferrovie, ecc.

L'espropriazione della borghesia: ecco a che cosa deve condurre la rivoluzione socialista.

Questo è il mezzo principale e decisivo grazie al quale il proletariato abbatterà l'ordinamento capitalistico moderno.

Perciò Karl Marx fin dal 1847 diceva:

« ... il primo passo nella rivoluzione operaia è l'elevarsi del proletariato a classe dominante... Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani... del proletariato... organizzato

come classe dominante...» (vedi *Il Manifesto comunista*)[134].

Ecco su quale via deve marciare il proletariato, se vuole attuare il socialismo.

Da questo principio generale discendono anche tutte le restanti concezioni tattiche. Gli scioperi, il boicottaggio, le dimostrazioni, il parlamentarismo hanno importanza solo in quanto favoriscono l'organizzazione del proletariato, il rafforzamento e la estensione delle sue organizzazioni, per il compimento della rivoluzione socialista.

* * *

Dunque, per attuare il socialismo è indispensabile la rivoluzione socialista, e la rivoluzione socialista deve cominciare con la dittatura del proletariato, vale a dire il proletariato deve prendere nelle proprie mani il potere politico, allo scopo di servirsene per espropriare la borghesia.

Ma per tutto questo occorre l'organizzazione del proletariato, la compattezza del proletariato, la sua unificazione, la creazione di forti organizzazioni proletarie e il loro sviluppo ininterrotto.

Quali forme deve prendere l'organizzazione del proletariato?

Le organizzazioni più diffuse e più numerose sono i sindacati e le cooperative operaie (in prevalenza cooperative di produzione e di consumo). Lo scopo dei sindacati è la lotta (principalmente) contro il capitale industriale, per migliorare le condizioni degli operai nei limiti del capitalismo moderno. Lo scopo delle cooperative è la lotta (principalmente) contro il capitale commerciale, per ac-

crescere il consumo degli operai, grazie alla diminuzione dei prezzi dei generi di prima necessità, nei limiti, s'intende, del capitalismo stesso. Come i sindacati, anche le cooperative sono assolutamente necessarie al proletariato, quali mezzi di organizzazione della massa proletaria. Perciò, dal punto di vista del socialismo proletario di Marx e di Engels, il proletariato deve far proprie entrambe queste forme di organizzazione, rafforzarle e consolidarle, nella misura, s'intende, in cui lo permettono le condizioni politiche esistenti.

Ma i soli sindacati e le sole cooperative non possono soddisfare le esigenze organizzative del proletariato in lotta. E ciò perchè le organizzazioni menzionate non possono uscire dai limiti del capitalismo, in quanto hanno per scopo il miglioramento delle condizioni degli operai nei limiti del capitalismo. Ma gli operai vogliono la liberazione completa dalla schiavitù capitalistica, vogliono spezzare questi stessi limiti e non aggirarsi nei limiti del capitalismo. Di conseguenza è anche necessaria un'organizzazione che raccolga intorno a sè gli elementi coscienti fra gli operai di *tutte* le categorie, trasformi il proletariato in classe cosciente e si prefigga come compito essenziale la distruzione degli ordinamenti capitalistici, la preparazione della rivoluzione socialista.

Questa organizzazione è il partito socialdemocratico del proletariato.

Questo partito dev'essere un partito di classe, assolutamente indipendente dagli altri partiti: e questo perchè è il partito della classe dei prole-

tari, la cui liberazione può essere realizzata soltanto con le loro stesse mani.

Questo partito dev'essere un partito rivoluzionario: e questo perchè la liberazione degli operai è possibile soltanto per via rivoluzionaria, mediante la rivoluzione socialista.

Questo partito dev'essere un partito internazionale, le porte del partito devono essere aperte a ogni proletario cosciente: e questo perchè la liberazione degli operai non è una questione nazionale, ma sociale, che ha lo stesso significato sia per il proletario georgiano che per il proletario russo e per i proletari delle altre nazioni.

Risulta quindi evidente che, quanto più strettamente si uniranno i proletari delle varie nazioni, quanto più radicalmente verranno distrutte le barriere nazionali erette fra loro, tanto più forte sarà il partito del proletariato, tanto più facile sarà l'organizzazione del proletariato in classe indivisa.

Perciò è necessario introdurre, per quanto è possibile, nelle organizzazioni del proletariato il principio del centralismo, in contrapposizione allo spezzettamento federalista, sia che si tratti del partito, dei sindacati o delle cooperative.

È anche evidente che tutte queste organizzazioni devono costituirsi su base democratica, nella misura, s'intende, in cui non vi ostino condizioni politiche e altre.

Quali devono essere i rapporti reciproci fra partito da un lato e cooperative e sindacati dall'altro? Devono questi ultimi essere organizzazioni di partito o non di partito? La soluzione di questo pro-

blema dipende dal luogo e dalle condizioni nelle quali il proletariato deve lottare. In ogni caso è certo che sindacati e cooperative si sviluppano tanto più completamente, quanto più amichevoli sono i loro rapporti col partito socialista del proletariato. E questo perchè entrambe queste organizzazioni economiche, se non sono a contatto con un forte partito socialista, spesso degenerano, dimenticano gli interessi generali di classe a vantaggio di interessi strettamente di categoria e recano così un grave danno al proletariato. È necessario perciò assicurare in tutti i casi l'influenza ideologica e politica del partito sui sindacati e sulle cooperative. Solo a questa condizione le organizzazioni menzionate si trasformeranno in una scuola di socialismo che organizzerà in classe cosciente il proletariato frazionato in gruppi distinti.

Tali sono in generale i tratti caratteristici del socialismo proletario di Marx e di Engels.

* * *

Come considerano gli anarchici il socialismo proletario?

È necessario sapere innanzitutto che il socialismo proletario non è puramente una dottrina filosofica. È la dottrina delle masse proletarie, la loro bandiera: i proletari del mondo la venerano e « s'inchinano » dinanzi a essa. Di conseguenza Marx ed Engels non sono semplicemente i fondatori di una « scuola » filosofica; sono i vivi capi del vivo movimento proletario, che si sviluppa e si rafforza di giorno in giorno. Chi lotta contro questa dot-

trina, chi la vuole «abbattere» deve fare bene i conti con tutto ciò, per non rompersi sconsideratamente la testa in una lotta ineguale. I signori anarchici lo sanno benissimo. Perciò nella lotta contro Marx ed Engels essi ricorrono a un'arme del tutto fuori del comune, nuova nel suo genere.

Che cos'è questa nuova arme? È una nuova analisi della produzione capitalistica? È una confutazione del *Capitale* di Marx? No di certo! O, forse, gli anarchici armati di «nuovi fatti» e del metodo «induttivo», confutano «scientificamente» il «vangelo» della socialdemocrazia, il *Manifesto comunista* di Marx ed Engels? Ancora una volta, no! Che cosa è dunque questo mezzo fuori del comune?

È l'accusa a Marx e ad Engels di aver commesso un «plagio letterario»! L'avreste mai pensato? A quanto sembra, in Marx e in Engels non c'è nulla di loro, il socialismo scientifico è una favola e questo perchè il *Manifesto comunista* di Marx-Engels è «rubato» dal principio alla fine dal *Manifesto* di Victor Considerant[135]. Ciò s'intende è molto ridicolo, ma il «capo impareggiabile» degli anarchici, V. Cerkeziscvili, ci racconta con tanta disinvoltura questa storia bizzarra, e un certo Pierre Ramus[136], fatuo «apostolo» di Cerkeziscvili, e gli anarchici di casa nostra, ripetono con tanto zelo questa «scoperta» che val la pena d'intrattenervisi sia pur brevemente.

Ascoltate Cerkeziscvili:

«Tutta la parte teorica del *Manifesto comunista*, e precisamente i capitoli I e II sono presi

da V. Considerant. Di conseguenza il *Manifesto* di Marx ed Engels, questa Bibbia della democrazia rivoluzionaria legale, è soltanto una infelice parafrasi del *Manifesto* di V. Considerant. Marx ed Engels non solo si sono appropriati il contenuto del *Manifesto* di Considerant, ma... hanno preso in prestito anche alcuni titoli » (vedi la raccolta degli articoli di Cerkeziscvili, Ramus e Labriola, pubblicata in lingua tedesca sotto il titolo: *Origine del Manifesto comunista*, p. 10)[137].

La stessa cosa ripete l'altro anarchico, P. Ramus:

« Si può recisamente affermare che la loro (di Marx ed Engels) opera principale (*Il Manifesto comunista*) è semplicemente un furto (plagio), un furto sleale; però essi non hanno copiato parola per parola come fanno i ladri volgari, ma hanno rubato solo i pensieri e le teorie... » (ivi, p. 4).

La stessa cosa ripetono anche in nostri anarchici sui giornali *Nobati*, *Muscia*[138], *Khma*[139], ecc.

A quanto pare, dunque, il socialismo scientifico, con i suoi principi teorici, è stato « rubato » dal *Manifesto* di Considerant.

Ha qualche fondamento una simile affermazione?

Chi è V. Considerant?

Chi è Karl Marx?

V. Considerant, morto nel 1893, era un allievo dell'utopista Fourier, e restò un incorreggibile *utopista*, che vedeva la « salvezza della Francia » nella *conciliazione* delle classi.

Karl Marx, morto nel 1833, era materialista, *nemico degli utopisti*; egli vedeva la garanzia del-

la liberazione dell'umanità nello sviluppo delle forze produttive e nella *lotta* delle classi.

Che c'è di comune fra loro?

La base *teorica* del socialismo scientifico è la teoria materialistica di Marx ed Engels. Dal punto di vista di questa teoria lo sviluppo della vita sociale è interamente determinato dallo sviluppo delle forze produttive. Se all'ordinamento feudale della nobiltà fondiaria è succeduto l'ordinamento borghese, ne fu « causa » lo sviluppo delle forze produttive, che rese inevitabile il sorgere dell'ordinamento borghese. O ancora: se all'ordinamento borghese moderno seguirà inevitabilmente l'ordinamento socialista, è perchè lo esige lo sviluppo delle moderne forze produttive. Ne consegue la necessità storica della distruzione del capitalismo e dell'instaurazione del socialismo. Ne consegue la tesi marxista che noi dobbiamo cercare i nostri ideali nella storia dello sviluppo delle forze produttive e non nella testa degli uomini.

Tale è la base *teorica* del *Manifesto comunista* di Marx ed Engels (vedi *Manifesto comunista*, capitoli I e II).

Dice qualcosa di simile il *Manifesto democratico* di V. Considerant? E Considerant si mette da un punto di vista materialistico?

Noi affermiamo che nè Cerkeziscvili, nè Ramus, nè i nostri « seguaci del *Nobati* » citano dal *Manifesto democratico* di Considerant *neppure una* affermazione, *neppure una* parola la quale confermi che Considerant era materialista e spiegava l'evoluzione della vita sociale con lo sviluppo delle forze produttive. Viceversa noi sappiamo molto bene che

Considerant è noto nella storia del socialismo come idealista utopista (vedi Paul Louis, *Storia del socialismo in Francia*)[140].

Che cosa spinge dunque questi strani « critici » alle loro vane chiacchiere? Perchè si mettono a criticare Marx ed Engels, se non sono neppure capaci di distinguere l'idealismo dal materialismo? Sarà proprio per far ridere la gente?...

La base *tattica* del socialismo scientifico è la dottrina della lotta di classe implacabile, poichè questa è l'arme *migliore* nelle mani del proletariato. La lotta di classe del proletariato è l'arme con cui esso conquisterà il potere politico ed esproprierà poi la borghesia per instaurare il socialismo.

Tale è la base *tattica* del socialismo scientifico, esposta nel *Manifesto* di Marx ed Engels.

Si dice qualcosa di simile nel *Manifesto democratico* di Considerant? Riconosce Considerant la lotta di classe come l'arme migliore nelle mani del proletariato?

Risulta evidente dagli articoli di Cerkeziscvili e di Ramus (vedi la raccolta succitata) che nel *Manifesto* di Considerant non c'è una parola a questo proposito. In esso la lotta delle classi viene solamente ricordata come un fatto penoso. Per quanto riguarda la lotta di classe come strumento di distruzione del capitalismo, ecco quel che ne dice Considerant nel suo *Manifesto*:

« Capitale, lavoro e ingegno: ecco i tre elementi fondamentali della produzione, le tre fonti della ricchezza, le tre ruote del meccanismo industriale... Le tre classi che le rappresentano hanno " interessi

comuni"; il loro compito è di costringere le macchine a lavorare per i capitalisti e per il popolo... Innanzi a loro... è la grande mèta della *unificazione di tutte le classi nell'unità* della nazione... » (vedi l'opuscolo di K. Kautsky, *Il Manifesto comunista: un plagio*, p. 14, dove si cita questo passo del *Manifesto* di Considerant).

Tutte le classi, unitevi!: questa è la parola d'ordine lanciata da V. Considerant nel suo *Manifesto democratico.*

Che cosa c'è di comune fra questa tattica di *conciliazione* delle classi e la tattica della *lotta* di classe inconciliabile di Marx ed Engels, che lanciano risolutamente l'appello: *proletari di tutti i paesi, unitevi contro tutte le classi antiproletarie?*

Certo, non c'è nulla di comune!

Quali insulsaggini spacciano questi signori Cerkeziscvili e i loro fatui tirapiedi! Ci credono forse morti e sepolti? Come possono pensare che noi non li tireremo allo scoperto?!

È infine interessante anche un'altra circostanza. V. Considerant visse fino al 1893. Egli pubblicò il suo *Manifesto democratico* nel 1843. Marx ed Engels scrissero il loro *Manifesto comunista* alla fine del 1847. Da allora il *Manifesto* di Marx e di Engels fu ripubblicato parecchie volte in tutte le lingue europee. Tutti sanno che Marx ed Engels col loro *Manifesto* hanno iniziato una nuova epoca. Ciononostante *mai, neppure una volta*, nè Considerant, nè i suoi amici, hanno affermato, viventi Marx ed Engels, che Marx ed Engels avevano rubato il « socialismo » dal *Manifesto* di Considerant. Non è strano tutto questo, lettore?

Che cosa spinge questi arrivisti, scusate, questi « scienziati » « induttivi »... a borbottar scempiaggini? A nome di chi parlano costoro? È possibile che conoscano meglio di Considerant il suo *Manifesto*? O forse pensano che V. Considerant e i suoi seguaci non avevano letto il *Manifesto comunista*?

Ma basta... Basta, perchè gli anarchici stessi non considerano seriamente la campagna donchisciottesca di Ramus-Cerkeziscvili: è già troppo evidente la fine ingloriosa di questa comica campagna, per dedicarle molta attenzione...

Passiamo alla sostanza della critica.

* * *

Gli anarchici sono in preda a una malattia: amano molto « criticare » i partiti dei loro avversari, ma non si prendono la pena di conoscere almeno un poco questi partiti. Abbiamo visto che gli anarchici si sono precisamente comportati così, quando hanno criticato il metodo dialettico e la teoria materialistica dei socialdemocratici (vedi capitoli I e II). Essi si comportano nello stesso modo anche quando si occupano della teoria del socialismo scientifico dei socialdemocratici.

Prendiamo ad esempio questo fatto. Chi ignora che fra socialisti-rivoluzionari e socialdemocratici esistono dissensi di principio? Chi ignora che i primi negano il marxismo, la teoria materialistica del marxismo, il suo metodo dialettico, il suo programma, la lotta di classe, mentre i socialdemocratici si fondano interamente sul marxismo? Per chi ha sentito parlare, sia pure con orecchio distratto, della

polemica fra la *Revoliutsionnaia Rossia* (organo dei socialisti-rivoluzionari) e l'*Iskra* (organo dei socialdemocratici), dovrebbe esser ovvia questa differenza di principio. Ma che cosa dire di quei « critici » i quali non vedono questa differenza e gridano che socialisti-rivoluzionari e socialdemocratici sarebbero marxisti? Così, per esempio, gli anarchici affermano che la *Revoliutsionnaia Rossia* e l'*Iskra* sono entrambi *organi marxisti* (vedi la raccolta degli anarchici *Pane e Libertà*, p. 202).

Questa è la « conoscenza » che gli anarchici hanno dei principi della socialdemocrazia!

È facile capire, dopo di ciò, quanto sia fondata la loro « critica scientifica »...

Esaminiamo pure questa « critica ».

L'« accusa » principale degli anarchici consiste nel non riconoscere che i socialdemocratici sono veri *socialisti*: voi non siete socialisti, voi siete nemici del socialismo, affermano costoro.

Ecco che cosa scrive a questo proposito Kropotkin:

«...Noi giungiamo a conclusioni diverse da quelle della maggioranza degli economisti... della scuola socialdemocratica... Noi arriviamo al libero comunismo, mentre la maggioranza dei socialisti (sottintendi anche i socialdemocratici. — *Nota dell'Autore*) giunge al capitalismo di stato e al collettivismo » (vedi Kropotkin, *Scienza moderna e anarchismo*, pp. 74-75).

In che cosa consistono il « capitalismo di stato » e il « collettivismo » dei socialdemocratici?

Ecco che cosa scrive al riguardo Kropotkin:

« I socialisti tedeschi dicono che tutte le ricchezze accumulate devono esser accentrate nelle mani dello stato, che le consegnerà alle associazioni operaie, organizzerà la produzione e lo scambio e veglierà sulla vita e sul lavoro della società » (vedi Kropotkin, *Parole di un ribelle*, p. 64).

E ancora:

« Nei loro progetti... i collettivisti commettono... un duplice errore. Essi vogliono distruggere l'ordinamento capitalistico e conservano al tempo stesso due istituzioni che sono alla base di quest'ordinamento: il governo rappresentativo e il lavoro salariato » (*La conquista del pane*, p. 148)... « Il collettivismo, com'è noto... conserva... il lavoro salariato. Solamente... il governo rappresentativo... prende il posto del padrone... ». I rappresentanti di questo governo « si riservano il diritto di usare, nell'interesse di tutti, del plusvalore ottenuto dalla produzione. Inoltre in questo sistema si stabilisce una differenza... fra il lavoro dell'operaio e il lavoro dell'uomo istruito: il lavoro del manovale, secondo il collettivista, è lavoro *semplice*, mentre l'artigiano, l'ingegnere, lo scienziato, ecc., si occupano di quello che Marx chiama lavoro *complesso*, e hanno diritto a un salario superiore » (ivi, p. 52). « Così gli operai riceveranno i prodotti loro indispensabili, non secondo i loro bisogni, ma secondo i "servizi" proporzionalmente resi alla società » (ivi, p. 157).

Le stesse cose, ma con maggior faccia tosta, ripetono anche gli anarchici georgiani. Fra loro si distingue particolarmente per la sua leggerezza il signor *Bâton*. Egli scrive:

« Che cos'è il collettivismo dei socialdemocratici? Il collettivismo o, più esattamente parlando, il capitalismo di stato, si fonda sul principio seguente: ognuno deve lavorare quanto vuole oppure quanto stabilisce lo stato, e riceve come remunerazione il valore del suo lavoro in merce... Ciò significa che è indispensabile un'assemblea legislativa... è necessario (anche) un potere esecutivo, cioè ministri, amministratori di ogni genere, gendarmi e spie, possibilmente anche l'esercito, se vi saranno troppi malcontenti » (vedi *Nobati*, n. 5, pp. 68-69).

Questa è la prima « accusa » dei signori anarchici contro la socialdemocrazia.

* * *

Dal ragionamento degli anarchici scaturisce dunque che: 1) Secondo i socialdemocratici la società socialista sarebbe impossibile senza un governo, che, in qualità di padrone principale, assumesse gli operai e necessariamente avesse « ministri... gendarmi, spie... ». 2) Nella società socialista, secondo i socialdemocratici, non sarà distrutta la divisione del lavoro in « qualificato » e « non qualificato », sarà respinto il principio: « a ognuno secondo i suoi bisogni » e si riconoscerà un altro principio: « a ognuno secondo i suoi meriti ».

Su questi due punti si fonda l'« accusa » degli anarchici contro la socialdemocrazia.

Ha qualche fondamento quest'« accusa » lanciata dai signori anarchici?

Noi affermiamo: tutto ciò che nella fattispecie dicono gli anarchici, o è risultato d'incomprensione, oppure è indegna maldicenza.

Ecco i fatti.

Fin dal 1846 Karl Marx diceva: «La classe lavoratrice sostituirà, nel corso del suo sviluppo, all'antica società civile una *associazione* che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà più *potere politico propriamente detto*...» (vedi *Miseria della filosofia*)[141].

Un anno dopo, questa stessa idea fu espressa da Marx ed Engels nel *Manifesto comunista* (capitolo II).

Nel 1877 Engels scriveva: «Il primo atto con cui lo stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso... Lo stato viene "abolito": esso *si estingue*» (*Anti-dühring*)[142].

Nel 1884 lo stesso Engels scriveva:

«Lo Stato non esiste dunque dall'eternità. Vi sono state società che ne hanno fatto a meno e che non avevano alcuna idea di Stato e di potere statale. In un determinato grado dello sviluppo economico, necessariamente legato alla divisione della società in classi,... lo Stato è diventato una necessità. Ci avviciniamo ora, a rapidi passi, ad uno stadio di sviluppo della produzione nel quale l'esistenza di queste classi non solo ha cessato di essere una necessità ma diventa un ostacolo effettivo

alla produzione. Perciò esse cadranno così ineluttabilmente come sono sorte. *Con esse cadrà ineluttabilmente lo Stato.* La società, che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, relega l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo » (vedi *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*)[143].

Le stesse cose Engels ripete nel 1891 (vedi Introduzione alla *Guerra civile in Francia*).

Come vedete, secondo i socialdemocratici, la società socialista è una società in cui non vi sarà posto per il cosidetto stato, per il potere politico coi suoi ministri, governatori, gendarmi, poliziotti e soldati. L'ultima fase dell'esistenza dello stato sarà il periodo della rivoluzione socialista, in cui il proletariato prenderà nelle sue mani il potere statale e creerà il proprio governo (dittatura) per la definitiva distruzione della borghesia. Ma quando la borghesia sarà distrutta, quando saranno distrutte le classi, quando si sarà affermato il socialismo, allora non vi sarà bisogno di nessun potere politico e il cosidetto stato non apparterrà che alla storia.

Come vedete, la suddetta « accusa » degli anarchici è un pettegolezzo privo di qualsiasi fondamento.

Per quanto riguarda il secondo punto dell'« accusa », Karl Marx dice in proposito quanto segue:

« In una fase più elevata della società comunista (cioè socialista), dopo che è scomparsa la su-

bordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro e quindi anche il *contrasto fra lavoro intellettuale e fisico;* dopo che il lavoro... è divenuto anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato e la società può scrivere sulle sue bandiere: " da ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni " » *(Per la critica del programma di Gotha)*[144].

Come vedete, secondo Marx, la fase più elevata della società comunista (cioè socialista) è quell'ordinamento in cui la divisione del lavoro in « qualificato » e « non qualificato » e il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico, sono completamente eliminati, il lavoro è eguagliato e nella società domina il puro principio comunista: da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni. Qui non vi è posto per il lavoro salariato.

È evidente che anche quest'« accusa » è priva di qualsiasi fondamento.

Una delle due: o i signori anarchici non conoscono neppure di vista le suddette opere di Marx e di Engels e fanno la « critica » ad orecchio, oppure conoscono i lavori citati di Marx ed Engels, e allora mentono scientemente.

Questa è la sorte della prima « accusa ».

* * *

La seconda « accusa » degli anarchici consiste nella negazione del *carattere rivoluzionario* della socialdemocrazia. Voi non siete rivoluzionari, voi

negate la rivoluzione violenta, volete instaurare il socialismo solo mediante le schede elettorali, ci dicono i signori anarchici.

Ascoltate:

«... I socialdemocratici... amano declamare sul tema "rivoluzione", "lotta rivoluzionaria", "lotta con le armi in pugno",... ma se voi, per ingenuità di spirito chiederete loro le armi, vi consegneranno solennemente la scheda per votare alle elezioni... Essi affermano che l'unica tattica adeguata al fine, adatta ai rivoluzionari, è il parlamentarismo pacifico e legale, col giuramento di fedeltà al capitalismo, al potere costituito e a tutto l'ordinamento borghese esistente» (vedi raccolta *Pane e libertà*, pp. 21, 22, 23).

Lo stesso dicono, s'intende, con ancor maggiore disinvoltura gli anarchici georgiani. Prendete pure ad esempio anche *Bâton*, il quale scrive:

«Tutta la socialdemocrazia... afferma apertamente che la lotta col fucile e con le armi è un metodo borghese di rivoluzione e che solo con le schede elettorali, solo con le elezioni generali, i partiti possono impadronirsi del potere e trasformare poi la società, attraverso la maggioranza parlamentare e la legislazione» (vedi *La conquista del potere statale*, pp. 3-4).

Così i signori anarchici parlano dei marxisti.

Ha quest'«accusa» un qualsiasi fondamento?

Affermiamo che gli anarchici manifestano anche qui la loro ignoranza e la loro passione per la maldicenza.

Ecco i fatti.

Karl Marx e Friedrich Engels già alla fine del 1847 scrivevano:

«I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Essi dichiarano apertamente che *i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento* di ogni ordinamento sociale esistente. Tremino pure le classi dominanti dinanzi a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa, fuorchè le loro catene. E hanno un mondo da guadagnare. *Proletari di tutti i paesi unitevi!*» (vedi *Manifesto del Partito comunista*[145]. In alcune edizioni legali sono omesse nella traduzione alcune parole).

Nel 1850, in attesa di una nuova azione in Germania, Karl Marx scriveva ai compagni tedeschi di quel tempo:

«Non bisognerà consegnare sotto nessun pretesto le armi e le munizioni... gli *operai* devono... *organizzarsi indipendentemente in guardia proletaria con capo e stato maggiore...*». E queste cose «devono aver presenti durante e dopo l'insurrezione imminente» (vedi *Il processo di Colonia.* Indirizzo di Marx ai comunisti)[146].

Negli anni 1851-1852, Karl Marx e Friedrich Engels scrivevano: «... Una volta incominciata la insurrezione, si deve *agire con la più grande decisione, passare all'offensiva.* La difensiva è la morte di ogni insurrezione armata... Bisogna sorprendere gli avversari mentre le loro forze sono ancora disperse e avere dei nuovi successi, sia pure piccoli, ma ogni giorno... dovete costringere il nemico a ritirarsi prima che abbia potuto riunire le proprie

forze contro di voi: insomma, seguite le parole di Danton, il più grande maestro di tattica rivoluzionaria finora conosciuto: *De l'audace, de l'audace, encore de l'audace!* » (*Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*)[147].

Ci sembra che qui non si parli soltanto di « schede elettorali ».

Ricordate infine la storia della Comune di Parigi, ricordate il comportamento pacifico della Comune quando, accontentandosi di aver trionfato a Parigi, si rifiutò di attaccare Versailles, nido della controrivoluzione. Che cosa pensate che dicesse Marx allora? Invitò forse i parigini a fare le elezioni? Approvò forse la negligenza degli operai parigini (tutta Parigi era in mano agli operai), approvò forse il loro atteggiamento magnanimo verso i versagliesi vinti? Ascoltate Marx:

« Quale duttilità, quale iniziativa storica, quale capacità di abnegazione, in questi parigini! Dopo sei mesi di fame... insorgono sotto le baionette prussiane... La storia non ha nessun simile esempio di simile grandezza! Se soccomberanno, la colpa sarà soltanto della loro "bonarietà". *Occorreva marciare subito su Versailles*, dopo che prima Vinoy e poi la parte reazionaria della guardia nazionale di Parigi avevano da sè sgombrato il terreno. Per scrupoli di coscienza si è lasciato passare il momento opportuno. Non si è voluto *incominciare la guerra civile*, come se quel maligno aborto di Thiers non avesse già iniziato la guerra civile col suo tentativo di disarmare Parigi! » (*Lettere a Kugelmann*)[148].

Così pensavano e agivano Karl Marx e Friedrich Engels.

Così pensano e agiscono i socialdemocratici.

Ma gli anarchici asseriscono tuttavia: a Marx ed Engels e ai loro seguaci interessano solamente le schede elettorali; essi non accettano le azioni rivoluzionarie violente!

Come vedete, anche quest'« accusa » è un pettegolezzo, che nasconde l'ignoranza degli anarchici sull'essenza del marxismo.

Questa è la sorte della seconda « accusa ».

* * *

La terza « accusa » degli anarchici consiste nel negare il carattere popolare della socialdemocrazia, nel presentare i socialdemocratici come burocrati e nell'affermare che il piano socialdemocratico di dittatura del proletariato è la morte della rivoluzione, e inoltre che i socialdemocratici in quanto sono per questa dittatura, non vogliono in realtà stabilire la dittatura del proletariato, ma la propria dittatura sul proletariato.

Ascoltate il signor Kropotkin:

« Noi anarchici abbiamo pronunciato una sentenza definitiva sulla dittatura... Noi sappiamo che ogni dittatura, per quanto oneste siano le sue intenzioni, conduce alla morte della rivoluzione. Noi sappiamo... che l'idea della dittatura non è altro che un prodotto pernicioso del feticismo governativo, che... sempre si è adoperato ad eternare la schiavitù » (vedi Kropotkin, *Parole di un ribelle*, p. 131). I socialdemocratici non riconoscono soltanto la dit-

tatura rivoluzionaria, ma « sono fautori della dittatura sul proletariato... gli operai li interessano nella misura in cui costituiscono un esercito disciplinato nelle loro mani... la socialdemocrazia cerca, attraverso il proletariato, di prendere nelle proprie mani la macchina dello stato » (*Pane e libertà*, pagine 62-63).

Lo stesso dicono gli anarchici georgiani:

« La dittatura del proletariato in senso proprio è assolutamente impossibile, poichè i fautori della dittatura sono statalisti e la loro dittatura non sarà la libera attività di tutto il proletariato, ma l'instaurazione alla testa della società di quel medesimo potere rappresentativo che esiste anche adesso » (vedi Bâton, *La conquista del potere statale*, p. 45). « I socialdemocratici sono per la dittatura, non per cooperare alla liberazione del proletariato, ma per... *instaurare col proprio dominio una nuova schiavitù* » (vedi *Nobati*, n. 1, p. 5, *Bâton*).

Questa è la terza « accusa » dei signori anarchici.

Non occorre molta fatica per smascherare questa ennesima calunnia degli anarchici, escogitata per ingannare il lettore.

Non ci metteremo qui ad analizzare l'opinione profondamente errata di Kropotkin, secondo il quale ogni dittatura è la morte della rivoluzione. Ne parleremo in seguito, quando esamineremo la tattica degli anarchici. Ora vogliamo soltanto occuparci dell'« accusa ».

Gia alla fine del 1847 Karl Marx e Friedrich Engels dicevano che per instaurare il socialismo il proletariato deve conquistare la dittatura politica,

allo scopo di respingere mediante questa dittatura gli attacchi controrivoluzionari della borghesia e toglierle gli strumenti di produzione, e che questa non deve essere la dittatura di alcune persone, ma la dittatura di tutto il proletariato come classe:

«Il proletariato si servirà della sua sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani... del proletariato stesso organizzato come classe dominante...» (vedi *Manifesto comunista*)[149].

Cioè la dittatura del proletariato sarà la dittatura di tutta la classe del proletariato sulla borghesia e non il dominio di alcune persone sul proletariato.

Marx ed Engels ripetono in seguito questo stesso pensiero in quasi tutte le loro opere, come per esempio nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, nelle *Lotte di classe in Francia*, nella *Guerra civile in Francia*, nella *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, nell'*Antidühring* e in altri loro scritti.

Ma non è tutto. Per spiegare come Marx ed Engels concepivano la dittatura del proletariato, per spiegare come essi ritenevano realizzabile questa dittatura, per tutto questo è molto interessante conoscere il loro atteggiamento verso la Comune di Parigi. In realtà la dittatura del proletariato incontra riprovazioni non solo fra gli anarchici, ma fra i piccoli borghesi delle città, compresi macellai e bettolieri di ogni sorta: fra tutti coloro che Marx ed Engels chiamavano filistei. Ecco che cosa dice Engels sulla dittatura del proletariato, rivolgendosi a questi filistei:

« Il filisteo tedesco recentemente si è sentito preso di nuovo da un salutare terrore sentendo l'espressione: *dittatura del proletariato*. Ebbene, signori, volete sapere com'è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa era la dittatura del proletariato » (vedi *La guerra civile in Francia*. Introduzione di Engels) [150].

Come vedete, Engels concepiva la dittatura del proletariato sotto l'aspetto della Comune di Parigi.

È evidente che chiunque voglia sapere che cos'è la dittatura del proletariato secondo i marxisti deve conoscere la Comune di Parigi. Se risulterà che la Comune di Parigi fu effettivamente la dittatura di alcune persone sul proletariato, allora: abbasso il marxismo, abbasso la dittatura del proletariato! Ma se vedremo che la Comune di Parigi fu effettivamente la dittatura del proletariato sulla borghesia, allora... allora rideremo di tutto cuore degli anarchici pettegoli, cui non resta altro, nella lotta contro i marxisti, che inventare maldicenze.

La storia della Comune di Parigi ha due periodi: il primo periodo in cui Parigi era governata dal celebre Comitato Centrale, e il secondo in cui, essendo esaurito il mandato del « Comitato Centrale », la direzione degli affari fu trasmessa alla Comune appena eletta. Che cosa era il « Comitato Centrale » e da chi era composto? Abbiamo davanti a noi *La storia popolare della Comune di Parigi*, di Arthur Arnould [151], che risponde brevemente a questa domanda. La lotta era appena cominciata quando circa trecentomila operai parigini, organizzati in compagnie e battaglioni, elessero nel proprio seno

i loro delegati. Così fu formato il «Comitato Centrale».

«Tutti questi cittadini (i membri del «Comitato Centrale»), eletti nelle elezioni parziali delle compagnie e dei battaglioni rispettivi — dice Arnould — erano noti solamente a quei piccoli gruppi di cui erano delegati. Che uomini erano questi, chi erano e che cosa volevano fare?» Erano «un governo anonimo composto quasi esclusivamente di semplici operai e di piccoli impiegati; i tre quarti dei loro nomi non erano conosciuti fuori della loro strada o del loro ufficio... La tradizione era rotta. Era accaduto al mondo qualcosa di inatteso. Non c'era in quel Comitato un solo membro delle classi dirigenti. Era scoppiata una rivoluzione che non era rappresentata nè da un avvocato, nè da un deputato, nè da un *giornalista*, nè da un *generale*. In loro vece, il *minatore* di Creusot, il *rilegatore*, il *cuoco*, ecc.» (vedi *Storia popolare della Comune di Parigi*, p. 107).

Arthur Arnould continua:

«Noi — dichiaravano i membri del «Comitato Centrale» — siamo organi oscuri, strumento obbediente nelle mani del popolo che è stato attaccato... Noi... siamo i servitori della volontà popolare, noi siamo qui per essere la sua eco, per assicurarle il trionfo. Il popolo vuole la Comune e noi resteremo per fare le elezioni della Comune. Nulla di più e nulla di meno. Questi dittatori non si levavano più in alto e non discendevano più in basso della folla. Si sentiva che essi vivevano con essa, in essa, per essa, che a ogni istante si consigliavano con essa, che ascoltavano e traducevano quello che ascolta-

vano, sforzandosi solo di tradurre... in forma sintetica il pensiero di trecentomila uomini » (ivi, p. 109).

Così si comportava la Comune di Parigi nel primo periodo della sua esistenza.

Questa era la Comune di Parigi.

Questa era la dittatura del proletariato.

Passiamo adesso al secondo periodo della Comune, quando, invece del « Comitato Centrale », agiva la Comune. Parlando di questi due periodi, durati due mesi, Arnould esclama entusiasticamente che questa fu la vera dittatura del popolo. Ascoltate:

« Lo spettacolo grandioso che ha offerto questo popolo durante due mesi ci dà la forza e la speranza... di guardare l'avvenire negli occhi. Nel corso di questi due mesi c'è stata a Parigi la vera dittatura, la più completa e incontestabile dittatura, non di un uomo solo, ma *di tutto il popolo*, unico padrone della situazione... e questa dittatura durò senza interruzione più di due mesi, dal 18 marzo al 22 maggio (1871)... ». Di per se stessa... « la Comune era solo un potere morale e non aveva altra forza materiale oltre il consenso generale... dei cittadini; *il popolo fu sovrano*, unico sovrano, creò da solo la sua polizia e la magistratura... » (ivi, pp 242-244).

Così caratterizza la Comune di Parigi *Arthur Arnould*, membro della Comune, che partecipò attivamente ai combattimenti corpo a corpo.

Così caratterizza la Comune di Parigi l'altro suo membro e anche attivo partecipante *Lissagaray* (vedi il suo libro *Storia della Comune di Parigi*) [152].

Il popolo come « unico sovrano », « non la dittatura di un uomo, ma di tutto il popolo »: ecco che cos'era la Comune di Parigi.

« Guardate la Comune di Parigi. Questa era la dittatura del proletariato! » — esclamava Engels a informazione dei filistei.

Ecco che cos'è la dittatura del proletariato, nella concezione di Marx ed Engels.

Come vedete, i signori anarchici conoscono la dittatura del proletariato, la Comune di Parigi, il marxismo — che essi « criticano » per dritto e per traverso — così come io e voi, lettore, conosciamo la grammatica cinese.

È chiaro che vi sono due specie di dittatura. C'è la dittatura di una minoranza, la dittatura di un piccolo gruppo, la dittatura dei Trepov e degli Ignatiev, diretta contro il popolo. Alla testa di questa dittatura sta di solito una camarilla che prende decisioni segrete e stringe il capestro al collo della maggioranza del popolo.

I marxisti sono nemici di questa dittatura; inoltre essi lottano contro questa dittatura con molto maggiore accanimento e abnegazione dei nostri chiassosi anarchici.

Esiste anche un'altra specie di dittatura, la dittatura della maggioranza proletaria, la dittatura della massa, diretta contro la borghesia, contro la minoranza. Qui a capo della dittatura sta la massa, qui non c'è posto nè per la camarilla, nè per le decisioni segrete; qui tutto si fa apertamente, per istrada, nei comizi, e questo perchè è la dittatura della strada, della massa, la dittatura diretta contro tutti gli oppressori.

I marxisti sostengono questa dittatura « con entrambe le braccia » e ciò perchè questa dittatura è il formidabile inizio della grande rivoluzione socialista.

I signori anarchici hanno confuso queste due dittature che si negano reciprocamente e si sono quindi trovati in una posizione ridicola: essi non lottano contro il marxismo, ma contro la propria fantasia, essi non combattono contro Marx ed Engels, ma contro i mulini a vento, come faceva a suo tempo Don Chisciotte di buona memoria...

Questa è la sorte della terza « accusa »[153].

Akhali Droeba, nn. 5, 6, 7 e 8; 11-18-25 dicembre 1906 e 1° gennaio 1907.

Cveni Tskhovreba, nn. 3, 5, 8 e 9; 21-23-27 e 28 febbraio 1907.

Dro, nn. 21, 22, 23 e 26; 4-5-6 e 10 aprile 1907.
Firmato. Ko...

Anarchia o socialismo?

Il materialismo dialettico

I

Non siamo di coloro che quando si menziona la parola « anarchia » voltano sprezzantemente le spalle e, con un gesto di ripulsa, dicono: « Liberi voi di occuparvene; ma non vale neppure la pena di parlarne! ». Noi riteniamo che una simile « critica » a buon mercato è indegna e infeconda.

Non siamo neppure di coloro che si consolano pensando che gli anarchici « non hanno un seguito di massa e perciò non sono poi tanto pericolosi ». Non si tratta di sapere chi è seguito da una « massa » maggiore o minore, si tratta della sostanza della dottrina. Se la « dottrina » degli anarchici esprime la verità, è ovvio allora che essa necessariamente si aprirà la strada e raccoglierà intorno a sè la massa. Se invece è inconsistente e fondata su una falsa base, essa non si reggerà a lungo o resterà sospesa per aria. L'inconsistenza dell'anarchia deve dunque esser dimostrata.

Noi riteniamo che gli anarchici sono veri e propri nemici del marxismo. Di conseguenza, riconosciamo pure che, contro veri e propri nemici, bisogna condurre una vera e propria lotta. E perciò è necessario esaminare la « dottrina » degli anarchici da cima a fondo e saggiarla sistematicamente da tutti i lati.

Ma oltre alla critica degli anarchici è necessaria una spiegazione della nostra posizione e, quindi, una esposizione sommaria della dottrina di Marx e di Engels. Ciò è tanto più necessario poichè alcuni anarchici diffondono una falsa versione del marxismo e portano confusione nella testa dei lettori.

Mettiamoci dunque all'opera.

Nel mondo tutto si muove... Muta la vita, crescono le forze produttive, i vecchi rapporti vengono distrutti... L'eterno movimento e l'eterna distruzione-creazione: tale è l'essenza della vita.

CARLO MARX
(Miseria della filosofia)

Il marxismo non è solo la teoria del socialismo; è una concezione completa del mondo, un sistema filosofico dal quale scaturisce logicamente il socialismo proletario di Marx. Questo sistema filosofico si chiama materialismo dialettico. E' chiaro che esporre il marxismo significa esporre anche il materialismo dialettico.

Perchè questo sistema si chiama materialismo dialettico?

Perchè il suo *metodo* è dialettico e la sua *teoria* materialistica.

Che cos'è il metodo dialettico?

Che cos'è la teoria materialistica?

Si dice che la vita consiste in un incessante accrescimento e sviluppo, e questo è vero: la vita sociale non è qualcosa di immutevole e di cristallizzato, essa non si ferma mai allo stesso livello, essa è in eterno movimento, in un eterno processo di distruzione e di creazione. Non a caso Marx diceva che l'eterno movimento e l'eterna distruzione-creazione sono la sostanza della vita. Perciò nella vita esiste sempre il *nuovo* e il *vecchio*, ciò che cresce e ciò che muore, la rivoluzione e la reazione; in essa, immancabilmente, sempre, qualcosa muore e, nello stesso tempo, immancabilmente, sempre, qualcosa nasce...

Il metodo dialettico dice che bisogna considerare la vita proprio come essa è in realtà. La vita si trova in incessante movimento, di conseguenza dobbiamo anche considerare la vita nel suo movimento, nella sua distruzione e creazione. Dove va la vita, che cosa muore e che cosa nasce nella vita, che cosa si distrugge e che cosa si crea: ecco quali questioni devono innanzitutto interessarci.

Tale è la prima conclusione del metodo dialettico.

Ciò che nella vita nasce e cresce di giorno in giorno è insopprimibile; fermare il suo movimento in avanti è

impossibile; la sua vittoria è ineluttabile. Cioè, se, per esempio, nella vita nasce il proletariato e cresce di giorno in giorno, ebbene, per quanto debole e poco numeroso sia oggi, in definitiva esso vincerà ugualmente. Viceversa ciò che nella vita muore e va verso la tomba, deve inevitabilmente essere sconfitto, vale a dire, se, per esempio, la borghesia si sente mancare il terreno sotto i piedi e arretra di giorno in giorno, ebbene, per quanto forte e numerosa essa sia oggi, in definitiva dovrà ugualmente essere sconfitta e scendere nella tomba. Di qui è scaturita la nota tesi della dialettica: tutto ciò che esiste realmente, cioè tutto ciò che di giorno in giorno si sviluppa, è razionale.

Tale è la seconda conclusione del metodo dialettico.

Nel penultimo decennio del secolo scorso, fra gli intellettuali rivoluzionari russi scoppiò un'importante polemica. I populisti dicevano che la forza principale che può assumersi il compito della « liberazione della Russia » sono i contadini poveri. Perchè? — domandavano i marxisti —. Perchè, essi dicevano, i contadini sono i più numerosi di tutti e, al tempo stesso, i più poveri di tutti nella società russa. I marxisti rispondevano: è vero che i contadini, oggi, costituiscono la maggioranza e sono molto poveri, ma è forse questo il problema? Già da molto tempo i contadini sono la maggioranza, ma finora, senza l'aiuto del proletariato, essi non hanno preso nessuna iniziativa nella lotta per la « libertà ». E perchè? Perchè i contadini, come ceto, *si disgregano di giorno in giorno*, si suddividono fra proletariato e borghesia, mentre il proletariato, come classe, *di giorno in giorno si sviluppa* e si rafforza. E qui la povertà non ha un'importanza decisiva: gli « straccioni » sono più poveri dei contadini, ma nessuno dirà che essi possono assumersi il compito della « liberazione della Russia ». La questione è soltanto di vedere chi cresce e chi invecchia nella vita. E poichè il proletariato è l'unica classe che cresce e si rafforza ininterrottamente, è nostro dovere metterci al suo fianco e riconoscerlo come forza principale nella rivoluzione russa: così rispondevano i marxisti. Come vedete, i marxisti consideravano la questione da un punto di vista dialettico, mentre i populisti ragionavano metafisicamente, perchè

consideravano i fenomeni della vita come « immutabili. cristallizzati, dati una volta per sempre » (v. Engels, *Filosofia, economica politica, socialismo) [Antidühring]*.

Così il metodo dialettico considera il movimento della vita.

Ma c'è movimento e movimento. C'era un movimento sociale nelle « giornate di dicembre », quando il proletariato drizzò la schiena, assaltò i depositi di armi e attaccò la reazione. Ma si deve chiamare movimento sociale anche il movimento degli anni precedenti, quando il proletariato, in un periodo di sviluppo « pacifico », si limitava a scioperi parziali e alla fondazione di piccoli sindacati. E' evidente che il movimento ha diverse forme. E il metodo dialettico dice che il movimento ha una duplice forma: evoluzione e rivoluzione. Il movimento ha la forma dell'evoluzione quando gli elementi progressivi continuano spontaneamente il loro lavoro quotidiano e introducono nei vecchi ordinamenti piccoli mutamenti *quantitativi*. Il movimento è rivoluzionario quando quegli stessi elementi si uniscono, si permeano di un'unica idea e si scagliano contro il campo nemico, per distruggere dalla radice il vecchio ordinamento con i suoi caratteri *qualitativi* e instaurare un nuovo ordinamento. L'evoluzione prepara la rivoluzione e crea ad essa il terreno, e la rivoluzione corona la evoluzione e contribuisce al suo lavoro ulteriore.

Gli stessi processi hanno luogo anche nella vita della natura. La storia della scienza dimostra che il metodo dialettico è un metodo effettivamente scientifico: dovunque — dall'astronomia alla sociologia — trova conferma l'idea che al mondo non c'è nulla di eterno, che tutto cambia, tutto si sviluppa. Di conseguenza, nella natura, tutto dev'essere considerato dal punto di vista del movimento, dello sviluppo. E ciò significa che lo spirito della dialettica penetra tutta la scienza moderna.

Per quanto riguarda le forme del movimento, per quanto riguarda il fatto che, in conformità con la dialettica, i piccoli mutamenti *quantitativi* conducono in definitiva a grandi mutamenti *qualitativi*, questa legge ha egual vigore anche nella storia naturale. Il « sistema periodico degli elementi » di Mendeleiev dimostra chia-

ramente la grande importanza che ha nella storia naturale il prodursi di mutamenti qualitativi da mutamenti quantitativi. In biologia, la teoria del neolamarckismo, cui cede il posto il neodarwinismo, attesta la stessa cosa.

Tralasciamo altri fatti illustrati in modo abbastanza esauriente da F. Engels nel suo *Antidühring*.

Così noi conosciamo ora il metodo dialettico. Noi sappiamo che, secondo questo metodo, il mondo si trova in perpetuo movimento, in un perpetuo processo di distruzione e di creazione e che, per conseguenza, ogni fenomeno, sia nella natura che nella società, deve essere considerato nel suo movimento, nel processo di distruzione e creazione e non come qualcosa di cristallizzato e di immobile. Sappiamo anche che questo stesso movimento ha una duplice forma: evoluzione e rivoluzione...

Come considerano invece gli anarchici il metodo dialettico?

Il fondatore del metodo dialettico, com'è noto, è stato Hegel. Marx ha soltanto epurato e migliorato questo metodo. Questa circostanza è nota agli anarchici; essi sanno anche che Hegel era un conservatore e, approfittando dell'« occasione », attaccano furiosamente Hegel, lo trascinano nel fango come reazionario e fautore della « restaurazione »; essi dimostrano con ardore che « Hegel è... il filosofo della restaurazione... che egli esalta il costituzionalismo burocratico nella sua forma assoluta, che l'idea generale della sua filosofia della storia serve alla tendenza filosofica dell'epoca della restaurazione ed è subordinata ad essa » e così via (vedi *Nobati*, n. 6, articolo di V. Cerkeziscvili). A dire il vero, su questo punto nessuno è in dissenso con loro, anzi tutti convengono che Hegel non era un rivoluzionario, ma un fautore della monarchia, ma gli anarchici, ciononostante, « dimostrano » e ritengono necessario « dimostrare » interminabilmente che Hegel era un fautore della « restaurazione ». A che scopo? Verosimilmente allo scopo di screditare Hegel con tutto ciò e dar ad intendere al lettore che anche il metodo del « reazionario » Hegel è « riprovevole » e non scientifico. Se così stanno effetti-

vamente le cose, se i signori anarchici pensano di confutare *con questo mezzo* il metodo dialettico, devo dire che essi *con questo mezzo* non dimostrano altro che la loro propria insipienza. Pascal e Leibniz non erano rivoluzionari, ma il metodo matematico scoperto da loro è ora riconosciuto come metodo scientifico; Mayer e Helmholtz non erano rivoluzionari, ma le loro scoperte nel campo della fisica stanno alla base della scienza; neppure Lamarck e Darwin erano rivoluzionari, ma il loro metodo evoluzionista ha messo in piedi la scienza biologica. Sì, *con questo mezzo* gli anarchici dimostrano soltanto la loro propria insipienza.

Continuiamo. Secondo gli anarchici, « la dialettica è metafisica » (v. *Nobati*, n. 9, Sc. G.) e poichè « essi vogliono liberare la scienza dalla metafisica, la filosofia dalla teologia » (v. *Nobati*, n. 3, Sc. G.), essi respingono anche il metodo dialettico.

Ah, gli anarchici! Come si suol dire, prendono fischi per fiaschi. La dialettica è maturata nella lotta contro la metafisica, in questa lotta si è coperta di gloria, e secondo gli anarchici ne consegue che « la dialettica è metafisica »! Proudhon, « capostipite » degli anarchici, credeva che al mondo esistesse una « giustizia immutabile » stabilita *una volta per sempre* (v. *L'anarchia* di Eltzbacher, pp. 64-68, ediz. estera) e perciò Proudhon era chiamato metafisico. Marx lottò contro Proudhon valendosi del metodo dialettico e dimostrò che se nel mondo tutto muta, deve mutare anche la « giustizia », e di conseguenza « la giustizia immutabile » è una fantasia metafisica (v. *Miseria della filosofia* di Marx). E i discepoli georgiani del metafisico Proudhon prendono posizione e « dimostrano » che « la dialettica è metafisica », che la metafisica ammette l'« inconoscibile » e la « cosa in sè » e in ultima analisi si traduce in una teologia priva di contenuto. In contrapposizione a Proudhon e a Spencer, Engels, valendosi del metodo dialettico, lottò sia contro la metafisica che contro la teologia (v. il *Ludovico Feuerbach* e l'*Antidühring* di Engels). E ne dimostrò la ridicola vacuità. Invece i nostri anarchici « dimostrano » che Proudhon e Spencer erano scienziati e Marx ed Engels metafisici. Una delle due: o i signori anarchici ingan-

nano se stessi o non capiscono che cos'è la metafisica. In ogni caso, il metodo dialettico non c'entra per nulla.

Quale altra accusa muovono i signori anarchici al metodo dialettico? Essi dicono che il metodo dialettico è un « artificio », un « metodo di sofismi », un « salto mortale mentale e logico » (v. *Nobati*, n. 8, Sc. G.), « mediante il quale è ugualmente facile dimostrare il vero e il falso » (v. *Nobati*, n. 4 V. Cerkeziscvili).

A prima vista, può sembrare che l'accusa lanciata dagli anarchici sia giusta. Ascoltate che cosa dice Engels sul seguace del metodo metafisico: « Il suo discorso è "sì-sì, no-no; tutto ciò che oltrepassa questo appartiene al maligno". Per lui una cosa esiste o non esiste; egualmente è impossibile che una cosa nello stesso tempo sia se stessa e un'altra. Positivo e negativo si escludono reciprocamente in modo assoluto... » (vedi *Antidühring*, Introduzione). Come sarebbe a dire? — scattano gli anarchici —. E' mai possibile che un solo e medesimo oggetto sia al tempo stesso buono e cattivo?! Questo, invero, è un « sofisma », un « giuoco di parole »; questo vuol dire che « voi volete con uguale facilità dimostrare il vero e il falso... ».

Consideriamo tuttavia l'essenza della questione. Oggi rivendichiamo la repubblica democratica; e la repubblica democratica rafforza la proprietà borghese; si può dire che la repubblica borghese è buona sempre e dappertutto? No, non si può. Perchè? Perchè la repubblica democratica è buona *soltanto « oggi »* mentre distruggiamo la proprietà feudale, ma *« domani »*, quando inizieremo la distruzione della proprietà borghese e l'instaurazione della proprietà socialista, la repubblica democratica già non sarà più buona; al contrario, si trasformerà in un vincolo che noi spezzeremo e getteremo; e poichè la vita è in continuo movimento, poichè non si può operare una frattura tra il passato e il presente, poichè lottiamo *simultaneamente* e contro i feudali e contro la borghesia, noi diciamo: in quanto distrugge la proprietà feudale, la repubblica democratica è buona e noi la sosteniamo; ma in quanto rafforza la proprietà borghese, essa è cattiva e perciò la critichiamo. Ne consegue che la repubblica democratica è al tempo stesso

« buona » e « cattiva » e perciò, alla domanda posta, si può rispondere « sì » e « no ». Proprio a questi *fatti* si riferiva Engels quando, con le parole succitate, dimostrava la validità del metodo dialettico. Gli anarchici, invece, non l'hanno capito e l'hanno preso per un « sofisma »! Certo gli anarchici sono liberi di rilevare o di non rilevare questi *fatti*, essi possono anche non notare la sabbia su una sponda sabbiosa: è loro diritto. Ma che c'entra qui il metodo dialettico che, a differenza degli anarchici, non guarda la vita a occhi chiusi, ascolta il pulsare della vita e dice esplicitamente: poichè la vita muta, poichè la vita è in movimento, ogni fenomeno vitale ha due aspetti: positivo e negativo; e noi dobbiamo sostenere il primo e respingere il secondo? Che strana gente gli anarchici: invocano continuamente la « giustizia », ma col metodo dialettico si comportano in un modo tutt'altro che giusto!

Proseguiamo. Secondo i nostri anarchici, « lo sviluppo dialettico è uno sviluppo catastrofico attraverso il quale dapprima si distrugge completamente il passato, e poi, del tutto separatamente, si consolida il futuro... I cataclismi di Cuvier erano generati da cause sconosciute, le catastrofi di Marx e di Engels sono invece generate dalla dialettica » (v. *Nobati*, n. 8 Sc. G.). Ma altrove lo stesso autore dice che « il marxismo si appoggia al darwinismo e ha verso di esso un atteggiamento acritico » (v. il *Nobati*, n. 6).

Pensaci un po', lettore!

Cuvier nega l'evoluzione darwiniana, egli ammette soltanto i cataclismi, e il cataclisma è un'esplosione *inaspettata*, « generata da cause *ignote* ». Gli anarchici ci dicono che i marxisti *si associano a Cuvier* e di conseguenza *respingono il darwinismo*.

Darwin respinge i cataclismi di Cuvier; egli ammette l'evoluzione graduale. Ed ecco quegli stessi anarchici affermare che « il marxismo si appoggia al darwinismo e ha un atteggiamento acritico verso di esso »: di conseguenza i marxisti *non sono sostenitori dei cataclismi di Cuvier*.

Ecco che cos'è l'anarchia! Questo significa, come si suol dire, darsi la zappa sui piedi! E' chiaro che lo Sc. G.

dell'ottavo numero di *Nobati* ha dimenticato che esso aveva detto lo Sc. G. del sesto numero. Chi dei due ha dunque ragione? Il sesto o l'ottavo numero? O mentono entrambi?

Consideriamo i fatti. Marx dice: « A un dato punto del loro sviluppo, le *forze produttive* materiali della società entrano in contraddizione coi rapporti di produzione esistenti, cioè coi rapporti di proprietà (il che è l'equivalente giuridico di tale espressione)..., allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale ». Ma « una formazione sociale non perisce finchè non si siano sviluppate tutte le *forze* produttive a cui può dare corso... » (v. C. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Prefazione). Se applichiamo questa idea di Marx alla vita sociale contemporanea, vedremo che fra le moderne *forze* produttive aventi carattere *sociale* e l'appropriazione dei prodotti avente carattere *privato* esiste un conflitto insanabile che deve concludersi con la rivoluzione socialista (v. F. Engels, *Antidühring*, secondo capitolo della terza parte). Come vedete, secondo Marx ed Engels, la « rivoluzione » (la « catastrofe ») non è generata dalle « cause ignote » di Cuvier, ma da cause sociali del tutto determinate, operanti nella vita e chiamate « sviluppo delle forze produttive ». Come vedete, secondo Marx ed Engels, la rivoluzione si compie soltanto quando le forze produttive sono abbastanza mature e non *inaspettatamente*, come sembrava a Cuvier. E' chiaro che fra i cataclismi di Cuvier e il metodo dialettico non c'è nulla di comune. D'altra parte il darwinismo non respinge soltanto i cataclismi di Cuvier, ma anche la concezione dialettica della rivoluzione, mentre, secondo il metodo dialettico, l'evoluzione e la rivoluzione, il mutamento quantitativo e quello qualitativo sono due forme necessarie di un solo, stesso movimento. E' evidente che non si può neppur dire in nessun modo che « il marxismo... ha un atteggiamento acritico verso il darwinismo ». Ne consegue che il *Nobati* mente in entrambi i casi, nel sesto come nell'ottavo numero.

Ed ècco questi « critici » menzogneri, affrontarci e ribadire: volere o no, la nostra menzogna è migliore

della vostra verità. Essi, probabilmente, suppongono che agli anarchici tutto è perdonabile.

Un'altra cosa i signori anarchici non possono perdonare al metodo dialettico: «La dialettica... non offre la possibilità nè di uscire o saltare fuori di sè, nè di saltare attraverso se stesso» (v. *Nobati*, n. 8, Sc. G.). Ecco, signori anarchici, questa è la pura verità; qui, egregi signori, avete completamente ragione: il metodo dialettico non dà questa possibilità. Ma perchè non la dà? Perchè «saltare fuori di sè e saltare attraverso se stesso», sono occupazioni da capre selvatiche, e il metodo dialettico è invece fatto per gli uomini. Ecco dov'è il segreto!

Queste sono in generale le opinioni dei nostri anarchici sul metodo dialettico.

E' chiaro che gli anarchici non hanno capito il metodo dialettico di Marx e di Engels; essi hanno escogitato una dialettica loro propria e appunto contro questa combattono così implacabilmente.

Non ci resta altro che ridere davanti a questo spettacolo, perchè come non ridere quando si vede un uomo che lotta contro le proprie fantasie, annienta le sue invenzioni e nello stesso tempo afferma con foga che sconfigge l'avversario?

II

> *Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza.*
>
> CARLO MARX

Che cos'è la teoria materialistica?

Al mondo tutto cambia, tutto nel mondo si muove, ma *come* avviene questo mutamento e *in quale forma* si compie questo movimento? Ecco la questione. Noi sappiamo, per esempio, che la terra era una volta una massa ignea, incandescente, che in seguito, gradatamente, essa si raffreddò, che poi nacque il mondo animale, che allo sviluppo del mondo animale seguì la comparsa di una de-

terminata specie di scimmie, dalla quale, successivamente, ebbe origine l'uomo. Ma come si è attuato questo sviluppo? Alcuni dicono che alla natura e al suo sviluppo preesisteva l'idea universale che fu poi alla base di questo sviluppo, cosicchè lo svolgersi dei fenomeni della natura è la pura *forma* dello sviluppo dell'idea. Costoro si sono chiamati idealisti e in seguito si sono suddivisi in varie tendenze. Alcuni affermano che al mondo esistono fin dall'inizio, due forze contrapposte l'una all'altra, l'idea e la materia, che i fenomeni si dividono corrispondentemente in due categorie — ideali e materiali — e che fra loro si svolge una lotta continua, cosicchè lo sviluppo dei fenomeni della natura è, a quanto pare, una lotta continua tra i fenomeni ideali e materiali. Costoro si chiamano dualisti e, come gli idealisti, si dividono in varie tendenze.

La teoria materialistica di Marx nega radicalmente sia il dualismo che l'idealismo. Certo, nel mondo esistono fenomeni ideali e materiali, ma ciò non significa affatto che essi si neghino a vicenda. Viceversa l'ideale e il materiale sono due diverse forme di un solo e stesso fenomeno, assieme esistono e assieme si sviluppano e fra l'uno e l'altro c'è uno stretto legame. Di conseguenza non abbiamo nessuna ragione di pensare che essi si neghino a vicenda. Così il cosiddetto dualismo crolla completamente. Una natura unica e indivisibile, espressa nelle due diverse forme, ideale e materiale: ecco come dobbiamo considerare lo sviluppo della natura. Una vita unica e indivisibile, espressa nelle due diverse forme, ideale e materiale: ecco come dobbiamo considerare lo sviluppo della vita.

Tale è il monismo della teoria materialistica di Marx.

Nello stesso tempo, Marx nega anche l'idealismo. E' un errore pensare che l'idea, e in generale il lato spirituale, nel suo sviluppo *precederebbe* la natura e in generale il lato materiale. Ancora non esistevano al mondo sostanze viventi, quando esisteva già la cosiddetta natura esterna, inorganica. La prima sostanza vivente — il protoplasma — non possedeva nessuna coscienza (idea); possedeva soltanto la proprietà dell'eccitabilità e i primi rudimenti della sensazione. In seguito si sviluppò gradualmente negli

animali la capacità di avere sensazioni, lentamente giunsero alla coscienza corrispondentemente allo sviluppo del loro sistema nervoso. Se la scimmia non avesse drizzato la schiena, se avesse sempre camminato a quattro zampe, il suo discendente, l'uomo, non avrebbe potuto liberamente servirsi dei suoi polmoni e delle sue corde vocali e per conseguenza non avrebbe potuto servirsi della parola, ciò che avrebbe profondamente ostacolato lo sviluppo della sua coscienza. O ancora: se la scimmia non si fosse levata sulle gambe posteriori, il suo discendente, l'uomo, sarebbe stato costretto a guardare sempre soltanto in basso e ad attingere soltanto dal basso le sue impressioni; non avrebbe avuto la possibilità di procurarsi col proprio cervello un materiale (impressioni) più ricco di quello della scimmia; e ciò avrebbe profondamente ostacolato lo sviluppo della sua coscienza. Ne consegue che per lo sviluppo stesso del lato spirituale è necessaria una corrispondente struttura dell'organismo e un corrispondente sviluppo del suo sistema nervoso. Ne consegue che lo sviluppo del lato spirituale, lo sviluppo dell'idea, è *preceduto* dallo sviluppo del lato materiale, lo sviluppo dell'essere. E' evidente che prima mutano le condizioni esterne, prima muta la materia e *poi* mutano corrispondentemente la coscienza e gli altri fenomeni spirituali: lo sviluppo del lato ideale viene *dopo* lo sviluppo delle condizioni materiali; se chiamiamo *contenuto* il lato materiale, le condizioni esterne, l'essere, ecc., allora dovremo chiamare *forma* il lato ideale, la coscienza e altri simili fenomeni. Da ciò scaturisce la nota tesi materialistica: nel processo di sviluppo, il contenuto precede la forma, la forma viene dopo il contenuto.

Lo stesso si deve dire per la vita sociale. Anche qui lo sviluppo materiale precede lo sviluppo ideale e anche qui la forma viene dopo il suo contenuto. Nessuno pensava ancora al socialismo scientifico quando già il capitalismo esisteva e conduceva un'intensa lotta di classe; in nessun luogo era ancora nata l'idea socialista quando già il processo di produzione aveva un carattere sociale.

Perciò Marx dice: « Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, al contrario, il loro es-

sere sociale che determina la loro coscienza » (v. C. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Prefazione). Secondo Marx, lo sviluppo economico è la base materiale della vita sociale, il *suo contenuto*, e lo sviluppo filosofico, religioso, politico, giuridico è la « *forma ideologica* » di questo contenuto ,la sua « sovrastruttura », e perciò Marx dice: « Col mutare della base economica *più o meno rapidamente* avviene una rivoluzione in tutta l'enorme sovrastruttura » (ivi).

Così, anche nella vita sociale, prima mutano le condizioni materiali esterne, e poi la mentalità degli uomini, le loro concezioni. Lo sviluppo del contenuto precede il nascere e lo svilupparsi della forma. Certo, ciò non significa affatto che, secondo Marx, sia possibile un contenuto senza forma, come è perso a Sc. G. (v. *Nobati*, n. 1, *Critica del monismo)*. Il contenuto senza la forma è impossibile, ma sta di fatto che l'una o l'altra forma, a causa del suo ritardo rispetto al contenuto, non corrisponde mai *pienamente* a questo contenuto e spesso il nuovo contenuto è così « costretto » a rivestire temporaneamente la vecchia forma, ciò che origina un conflitto fra loro. Oggi, per esempio, il contenuto *sociale* della produzione non corrisponde al carattere privato dell'appropriazione dei prodotti e appunto su questo terreno nasce il moderno « conflitto » sociale. D'altro lato, il pensiero che l'idea è la forma dell'essere, non significa affatto che la coscienza, per sua natura, sia essa stessa materia. Così pensavano soltanto i materialisti volgari (per esempio Büchner e Moleschott) le cui teorie contraddicono radicalmente al materialismo di Marx e che giustamente Engels ha messo in ridicolo nel suo *Ludovico Feuerbach*. Secondo il materialismo di Marx, la coscienza e l'essere, l'idea e la materia, sono due forme diverse di un solo e stesso fenomeno che, generalmente parlando, si chiama natura; di conseguenza non si negano a vicenda * e, nello stesso tempo, non sono uno stesso e solo fenomeno. Sta soltanto di fatto che nello sviluppo della natura e della società, la co-

---

* Ciò non è affatto in contraddizione con l'idea che esiste un conflitto tra forma e contenuto. Sta di fatto che il conflitto non esiste tra contenuto e forma in generale, ma tra la vecchia forma e il nuovo contenuto, che cerca una nuova forma e tende ad essa.

scienza, cioè tutto ciò che avviene nella nostra testa, è preceduta da un corrispondente mutamento materiale, vale a dire da ciò che avviene fuori di noi. A questo o a quel mutamento materiale prima o poi seguirà inevitabilmente il corrispondente mutamento ideale e perciò noi diciamo che il mutamento ideale è la forma del corrispondente mutamento materiale.

Tale è in generale il monismo del materialismo dialettico di Marx e di Engels.

Bene, ci dirà qualcuno, tutto questo è giusto per quanto riguarda la storia della natura e della società. Ma in che modo, attualmente, nascono nella nostra testa le diverse rappresentazioni e idee di questi o quegli oggetti? Ed esistono nella realtà le cosiddette condizioni esterne o esistono soltanto le nostre rappresentazioni di queste condizioni esterne? E se esistono le condizioni esterne, in che misura è possibile la loro percezione e conoscenza?

A questo proposito, noi diciamo che le nostre rappresentazioni, il nostro « io », esistono solo in quanto esistono le condizioni esterne che determinano le impressioni nel nostro « io ». Coloro che dicono sconsideratamente che non esiste nulla tranne le nostre rappresentazioni, sono costretti a negare la presenza delle condizioni esterne, quali esse siano, e perciò a negare anche l'esistenza degli altri uomini, oltre il proprio « io », ciò che è in contraddizione radicale con i principi fondamentali della scienza e della attività vitale. Sì, le condizioni esterne esistono effettivamente; queste condizioni esistevano prima di noi ed esisteranno dopo di noi; la loro percezione e conoscenza è tanto più rapidamente e facilmente possibile quanto più frequentemente e fortemente agiranno sulla nostra coscienza. Per quanto riguarda il modo come *attualmente* nascono nella nostra testa le diverse idee e rappresentazioni di questi o quegli oggetti, dobbiamo osservare a questo proposito che qui si ripete in breve ciò che avviene nella storia della natura e della società. E nel caso nostro, l'oggetto che si trova fuori di noi precede la nostra rappresentazione di questo oggetto e, anche in questo caso, la nostra rappresentazione, la forma, è posteriore all'oggetto che è il suo contenuto, ecc. Se io guardo un albero

e lo vedo, ciò significa soltanto che, ancor prima che nella mia testa nascesse la rappresentazione dell'albero, esisteva l'albero stesso che ha suscitato in me la rappresentazione corrispondente.

E' facile comprendere quale importanza deve avere il materialismo monistico di Marx e di Engels per l'attività pratica degli uomini. Se la nostra concezione del mondo, i nostri usi e costumi sono originati dalle condizioni esterne, se l'inadeguatezza delle forme giuridiche e politiche è dovuta al contenuto economico, è chiaro che noi dobbiamo contribuire a una radicale trasformazione dei rapporti economici per cambiare radicalmente, assieme ad essi, gli usi e i costumi del popolo e l'ordinamento politico del paese.

Ecco che cosa dice Carlo Marx a questo proposito:

«Non occorre una grande acutezza d'ingegno per notare il legame che esiste fra la dottrina del materialismo... e il socialismo. Se l'uomo attinge tutte le sue cognizioni, sensazioni, ecc., dal mondo sensibile..., bisogna di conseguenza ordinare il mondo empirico in modo che l'uomo riconosca in esso ciò che è veramente umano, in esso s'abitui a conoscere se stesso quale uomo... Se l'uomo è privo di libertà nel senso materialistico, cioè se egli è libero non in virtù della forza negativa di evitare questo o quello, ma in virtù del potere positivo di far valere la sua vera individualità, allora non si deve punire il delitto colpendo il singolo, ma distruggere le fonti antisociali del delitto... Se l'uomo è formato dalle circostanze, bisogna umanizzare le circostanze». (C. Marx, *Battaglia critica contro il materialismo francese del secolo XVIII)*.

Tale è il nesso tra il materialismo e l'attività pratica degli uomini.

Come considerano gli anarchici il materialismo monistico di Marx e di Engels?

Se la dialettica di Marx prende origine da Hegel, il suo materialismo è lo sviluppo del materialismo di Feuerbach. Ciò è ben noto agli anarchici ed essi cercano di servirsi degli errori di Hegel e di Feuerbach per denigrare il materialismo di Marx e di Engels. Per quanto

riguarda Hegel, abbiamo già visto che questi sotterfugi degli anarchici non possono dimostrare altro che la loro impotenza polemica. Lo stesso si deve dire anche per quanto riguarda Feuerbach. E, per esempio, essi sottolineano fortemente che « Feuerbach era panteista », che egli « divinizzava l'uomo... (v. *Nobati*, n. 7, D. Delendi), che, secondo Feuerbach, « l'uomo è ciò che mangia » e che Marx ne avrebbe tratto questa deduzione: « Quindi la cosa più importante e primaria è la situazione economica... » (v. *Nobati*, n. 6, Sc. G.). In verità, nessuno di noi dubita del panteismo di Feuerbach, della sua divinizzazione dell'uomo e di altri suoi consimili errori; al contrario, Marx ed Engels sono stati i primi a svelare gli errori di Feuerbach, ma, ciononostante, gli anarchici ritengono necessario « smascherare » di nuovo gli errori di Feuerbach già smascherati. Perchè? Verosimilmente perchè, attaccando Feuerbach, vogliono, in un modo o nell'altro, denigrare anche il materialismo che Marx ha preso da Feuerbach e che poi ha sviluppato scientificamente. In Feuerbach, accanto alle idee sbagliate, non ci potevano forse essere anche quelle giuste? Noi affermiamo che gli anarchici con simili sotterfugi, non intaccano per nulla il materialismo monistico, ma mettono soltanto in mostra la loro impotenza.

Fra gli stessi anarchici esistono dispareri sul modo di considerare il materialismo di Marx. Se ascoltiamo il signor Cerkeziscvili, apprendiamo che Marx ed Engels odiavano il materialismo monistico e che, secondo lui, il loro materialismo è volgare e non monistico: « Quella grande scienza dei naturalisti, col suo sistema dell'evoluzione, col trasformismo e col materialismo monistico che *Engels odia così intensamente*... rifuggiva dalla dialettica » ecc. (v. *Nobati*, n. 4, V. Cerkeziscvili). Ne consegue che il materialismo delle scienze naturali, che piace a Cerkeziscvili e che Engels odiava, era materialismo monistico. Un altro anarchico ci dice invece che il materialismo di Marx e di Engels è monistico e perciò merita di essere respinto. « La concezione storica di Marx è l'atavismo di Hegel. Il materialismo monistico dell'oggettivismo assoluto in generale e, in particolare, il monismo economico

di Marx sono impossibili in natura ed errati in teoria... Il materialismo monistico è un dualismo malamente mascherato e un compromesso tra la metafisica e la scienza... » (v. *Nobati*, n. 6 Sc. G.). Ne consegue che il materialismo monistico è inaccettabile poichè Marx ed Engels, non solo non lo odiavano, ma, al contrario, erano essi stessi materialisti monisti; bisogna perciò respingere il materialismo monistico.

Ecco l'anarchia! Gli anarchici stessi non hanno ancora un'idea chiara dell'essenza del materialismo di Marx; essi stessi non hanno ancora capito se è o non è materialismo monistico, essi stessi non si sono ancora messi d'accordo sui suoi pregi e sui suoi difetti e già ci assordano con le loro fanfaronate: noi, dicono, critichiamo e distruggiamo il materialismo di Marx. Basta questo per vedere quanto può essere fondata la loro « critica ».

Proseguiamo. Alcuni anarchici, a quanto pare, non sanno neppure che nella scienza vi sono varie forme di materialismo tra le quali esistono grandi differenze: c'è, per esempio, il materialismo volgare (nelle scienze naturali e nella storia) che nega l'importanza del lato ideale e la sua azione sul lato materiale; ma c'è anche il cosiddetto materialismo monistico che considera scientificamente il rapporto reciproco fra il lato ideale e il lato materiale. Alcuni anarchici confondono tutto ciò e nello stesso tempo affermano con grande disinvoltura: dite quel che volete, ma il materialismo di Marx e di Engels, noi lo critichiamo a fondo! Ascoltate: « Secondo Engels e anche secondo Kautsky, Marx ha reso all'umanità un grande servizio perchè... », fra l'altro, ha scoperto « la concezione materialistica » « E' vero questo? Non ci pare, poichè sappiamo... che tutti gli storici, scienziati e filosofi i quali sostengono la tesi che il meccanismo sociale sarebbe posto in movimento da condizioni geografiche, climatico-telluriche, cosmiche, antropologiche e biologiche. *sono tutti materialisti* » (v. *Nobati*, n. 2, Sc. G.). Andate a discutere con costoro! Ne consegue che tra il « materialismo » di Aristotele e di Montesquieu, fra il « materialismo » di Marx e di Saint-Simon non c'è nessuna diffe-

renza! E questo si chiama comprendere l'avversario e criticarlo a fondo!...

Alcuni anarchici hanno sentito dire in qualche posto che il materialismo di Marx è la « teoria dello stomaco » e si sono messi a popolarizzare quest'« idea », probabilmente perchè la carta non è molto apprezzata alla redazione del *Nobati* e questa operazione viene a costarle poco. Ascoltate: « Secondo Feuerbach, l'uomo è ciò che mangia. Questa formula ha avuto un'influenza magica su Marx ed Engels » e, secondo gli anarchici, Marx ne ha tratto la conclusione che, « per conseguenza, la cosa più importante e primordiale è la situazione economica, sono i rapporti di produzione... ». Quindi gli anarchici c'insegnano filosoficamente: « Dire che l'unico mezzo per questo fine (la vita sociale) consiste nell'alimentazione e nella produzione economica, sarebbe un errore... Se, monisticamente, *l'ideologia fosse principalmente determinata dall'alimentazione* e dalla vita economica, certi ghiottoni sarebbero uomini di genio » (v. *Nobati*, n. 6, Sc. G.). Ecco com'è facile, a quanto pare, criticare il materialismo di Marx: basta ascoltare da qualche educanda le maldicenze che circolano sul conto di Marx e di Engels, basta ripetere con filosofica disinvoltura queste maldicenze sulle pagine di un qualunque *Nobati*, per coprire subito di gloria il « critico ». Ma dite un po', signori: dove, quando, in quale paese e quale Marx ha detto che « l'alimentazione determina l'ideologia »? Perchè non avete citato una sola frase, nè una sola parola dalle opere di Marx a sostegno della vostra accusa? O forse la vita economica e l'alimentazione sono la stessa cosa? Confondere questi due concetti completamente diversi è perdonabile, diciamo, a una educanda, ma come è potuto accadere che voi « distruttori della socialdemocrazia », « rigeneratori della scienza », ripetiate con simile leggerezza un errore da educande? E ancora come può questa alimentazione determinare l'ideologia sociale? Suvvia, riflettete alle vostre parole: l'alimentazione, la forma dell'alimentazione non cambia e nell'antichità gli uomini mangiavano, masticavano e digerivano il cibo allo stesso modo di adesso, mentre la forma dell'ideologia cambia e si sviluppa continuamente. Antica, feudale,

borghese, proletaria: ecco, quali forme, fra le altre, ha l'ideologia. E' concepibile che ciò che, generalmente parlando, non muta, abbia determinato di per sè ciò che muta continuamente? L'ideologia è determinata dalla vita economica: questo dice effettivamente Marx e questo è facile capirlo, ma l'alimentazione e la vita economica sono forse la stessa cosa? Perchè avete creduto bene di scaricare su Marx le vostre incomprensioni?

Proseguiamo. Secondo i nostri anarchici, il materialismo di Marx « è quello stesso parallelismo... »; o anche: « il materialismo monistico è un dualismo malamente dissimulato e un compromesso tra la metafisica e la scienza... ». « Marx cade nel dualismo perchè rappresenta i rapporti di produzione come cosa materiale e la volontà e le aspirazioni umane come illusione e utopia che, pur esistendo, non hanno importanza » (v. *Nobati*, n. 6, Sc. G.). In primo luogo, il materialismo monistico di Marx non ha nulla di comune con l'assurdo parallelismo. Mentre, dal punto di vista del materialismo, l'aspetto materiale, il contenuto, *precede* necessariamente il lato ideale, la forma, il parallelismo respinge questa tesi e afferma recisamente che *nè* il lato materiale precede quello ideale, *nè* il lato ideale *precede* quello materiale, e che entrambi procedono assieme, parallelamente. In secondo luogo, che cosa c'è di comune tra il monismo di Marx e il dualismo se noi sappiamo benissimo (e dovete saperlo anche voi, signori anarchici, se leggete le pubblicazioni marxiste!), che il primo parte da *un principio unico* — la natura — avente forma materiale e ideale, mentre il secondo parte da *due principi* — materiale e ideale — i quali, secondo il dualismo, si negano a vicenda? In terzo luogo, chi ha mai detto che « la volontà e le aspirazioni umane non hanno importanza »? Perchè non indicate dove Marx avrebbe detto questo? Non parla forse Marx dell'importanza delle « aspirazioni e della volontà » nel *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, nelle *Lotte di classe in Francia*, nella *Guerra civile in Francia* e in altri scritti? Perchè mai Marx si sforzava allora di sviluppare « la volontà e le aspirazioni » dei proletari nello spirito del socialismo; perchè conduceva la propaganda fra i proletari se non riconosceva l'impor-

tanza della «volontà e delle aspirazioni»? Oppure, di che cosa parla Engels nei suoi celebri articoli degli anni 1891-1894 se non dell'«importanza della volontà e delle aspirazioni»? La volontà e le aspirazioni degli uomini attingono il loro contenuto dalla vita economica, ma ciò non significa affatto che esse non esercitino nessuna influenza sullo sviluppo dei rapporti economici. E' mai possibile che sia tanto difficile per i nostri anarchici digerire un'idea così semplice? Sì, sì, non a caso si dice che una cosa è la mania della critica e un'altra cosa la critica stessa!

Ancora un'altra accusa lanciata dai signori anarchici: «non si può immaginare la forma senza il contenuto»; non si può dire perciò che «la forma segue il contenuto; essi "coesistono"... In caso contrario il monismo è un assurdo» (v. *Nobati*, n. 1, Sc. G.). Affogano in un bicchier d'acqua i signori anarchici! Il contenuto senza la forma non è pensabile, ma la *forma esistente* non corrisponde mai in pieno al contenuto esistente; il nuovo contenuto è sempre rivestito in una certa misura della vecchia forma, per cui tra la vecchia forma e il nuovo contenuto esiste sempre un conflitto. Appunto su questo terreno avvengono le rivoluzioni e in questo, fra l'altro, si esprime lo spirito rivoluzionario del materialismo di Marx. Gli anarchici non hanno capito questo e ripetono ostinatamente che non c'è contenuto senza forma...

Tali sono le opinioni degli anarchici sul materialismo. Noi ci limitiamo a quanto abbiamo detto sopra. E' già abbastanza chiaro che gli anarchici hanno inventato un loro Marx e gli hanno attribuito un «materialismo» inventato da loro e poi si battono contro di lui. Ma il vero Marx e il vero materialismo non vengono colpiti neppur una volta...

Quale legame esiste fra il materialismo dialettico e il socialismo proletario?

Akhali Tskhovreba, nn. 2, 4, 7 e 16;
11, 24, 28 giugno e 9 luglio 1906.
Firmato: Koba.

NOTE

Note

[1] I bolscevichi chiamavano «pratici» quei militanti che, nel paese, consacravano la loro attività ad organizzare il partito e le masse lavoratrici e a dirigere l'attività quotidiana. Con questa denominazione, essi si distinguevano dai gruppi che all'estero si consacravano principalmente al lavoro di elaborazione teorica e politica. 13.

[2] *Brdzola* (La lotta), primo giornale illegale georgiano del gruppo leninista della organizzazione socialdemocratica «Mesame Dasi» di Tiflis. Promotore del giornale fu Stalin, che riuscì a realizzare l'iniziativa grazie alla lotta che, fin dal 1898, la minoranza rivoluzionaria (Stalin, Ketskhoveli, Tsulukidze) conduceva contro la maggioranza opportunista (Giordania e altri). La *Brdzola* si stampò a Bakù in una tipografia clandestina, organizzata da Ketskhoveli, incaricato del lavoro tecnico per la pubblicazione del giornale. Gli articoli di orientamento sulle questioni programmatiche e tattiche erano di Stalin. Della *Brdzola* uscirono quattro numeri: dal settembre 1901 al dicembre del 1902. La *Brdzola*, che fu, dopo l'*Iskra* (vedi nota 28), il miglior giornale marxista in Russia, sosteneva l'unità della lotta rivoluzionaria del proletariato della Transcaucasia con la lotta rivoluzionaria della classe operaia di tutta la Russia. Il giornale aveva le stesse posizioni dell'*Iskra* leninista, che annunciò l'uscita della *Brdzola* come un grande avvenimento. 21.

[3] *Rabociaia Mysl* (Pensiero operaio), giornale che sosteneva i principi opportunisti degli economisti. Uscì dall'ottobre 1897 al dicembre 1902. 35.

[4] Si tratta delle «Norme provvisorie sull'adempimento del servizio militare da parte degli studenti degli istituti di istruzione superiore», approvate dal governo il 29 lu-

glio 1899. In forza di tali norme, gli studenti che partecipavano a manifestazioni contro il regime poliziesco instaurato negli istituti di istruzione superiore venivano espulsi dagli istituti stessi e arruolati come soldati semplici nell'esercito zarista per un periodo da uno a tre anni. 43.

[a] *Sakartvelo* (Georgia), giornale dei nazionalisti georgiani emigrati, che confluirono poi nel partito nazionalista borghese dei socialfederalisti. Si pubblicò a Parigi in georgiano e in francese dal 1903 al 1905. Nel partito dei federalisti georgiani, costituitosi nell'aprile 1904 a Ginevra, entrarono, oltre al gruppo *Sakartvelo*, gli anarchici, i socialisti-rivoluzionari, i nazionaldemocratici. La rivendicazione fondamentale dei federalisti era l'autonomia nazionale della Georgia in uno stato russo, espressione della nobiltà fondiaria e della borghesia, Dopo il 1917, essi divennero avversari aperti della rivoluzione. 55.

[a] L'« Organizzazione operaia socialdemocratica armena », fondata da elementi nazionalfederalisti armeni, subito dopo il secondo congresso del POSDR, era, come notava Lenin, « una creatura del Bund, che aveva lo scopo di alimentare il bundismo nel Caucaso ». « I compagni del Caucaso sono tutti contro questa banda di letterati disorganizzatori », scriveva Lenin il 7 settembre 1905 ai membri del Comitato Centrale (vedi *Miscellanea di Lenin*, V, p. 493). 57.

[a] Il Bund (Unione generale operaia ebraica in Lituania, Polonia e Russia), organizzazione piccolo-borghese, nata nell'ottobre 1897 al Congresso di Wilno, svolgeva la sua attività soprattutto fra gli artigiani ebrei. Entrò nel POSDR al primo congresso del 1898 « come organizzazione autonoma, indipendente solo nelle questioni che riguardavano in modo speciale il proletariato ebraico », e propagandò il nazionalismo e il separatismo nel movimento operaio in Russia. La posizione nazionalistico-borghese del Bund fu decisamente combattuta dall'*Iskra* leninista e quindi anche dagli iskristi del Caucaso. 60 (n.).

[a] Al primo congresso delle organizzazioni operaie socialdemocratiche del Caucaso (Tiflis, 1903), i comitati

caucasici del partito si unificarono nell'Unione Caucasica del POSDR. Al congresso erano rappresentate le organizzazioni di Tiflis, Bakù, Batum, Kutais, Guria e altre. Il congresso approvò la linea politica e programmatica dell'*Iskra* leninista e della *Zarià*, elaborò e approvò lo statuto dell'Unione, gettò le fondamenta della struttura plurinazionale delle organizzazioni socialdemocratiche nel Caucaso, creò l'organo dirigente del partito — il comitato dell'Unione Caucasica del POSDR — a far parte del quale fu eletto, benchè assente, Stalin, che si trovava allora in carcere a Batum. Dopo la fuga dalla deportazione e il ritorno a Tiflis ai primi del 1904, Stalin si mise alla testa del comitato. 60 (n.).

[9] Questa lettera e la seguente sono indirizzate a M. Davitascvili. Scritte da Kutais nel settembre e nello ottobre 1904, sono state rinvenute, in traduzione russa, fra la corrispondenza di Lenin e di N. K. Krupskaia. Davitascvili, compagno di Stalin nel lavoro rivoluzionario in Transcaucasia, abitava allora a Lipsia e faceva parte del gruppo bolscevico costituitosi colà. A cura del gruppo bolscevico di Lipsia le lettere di Stalin venivano tradotte in russo e trasmesse a Lenin. Gli originali georgiani delle lettere non sono stati rinvenuti. 77.

[10] Si tratta della nuova *Iskra* (La scintilla) menscevica. Come è noto, dopo il secondo congresso del POSDR i menscevichi, con l'aiuto di Plekhanov, si erano impadroniti dell'*Iskra* e se ne servivano per lottare contro Lenin e i bolscevichi. L'*Iskra* menscevica uscì fino all'ottobre 1905. (Per l'*Iskra* di Lenin v. nota 28). 77.

[11] Nell'autunno del 1904, dopo che i menscevichi si erano impadroniti dell'*Iskra*, V. D. Bonc-Bruievic, per incarico di Lenin, aveva organizzato la pubblicazione di scritti e documenti della maggioranza del secondo congresso del partito. 77.

[12] La « dichiarazione dei 22 » è l'indirizzo *Al partito* (Lenin, *Opere complete* in lingua russa, IV ediz., vol. 7, pp. 420-427), scritto da Lenin e approvato alla conferenza dei 22 bolscevichi tenutasi nell'agosto 1904 in Svizzera.

L'opuscolo *Al partito* contiene, oltre all'indirizzo *Al partito*, che diventò il programma di lotta dei bolscevichi per il terzo congresso, anche altro materiale. Nel settembre 1904 il comitato dell'Unione Caucasica e i comitati di Tiflis e della Imeretia-Mingrelia aderirono alla « dichiarazione dei 22 » e intrapresero la campagna per la convocazione immediata del terzo congresso del partito. 77.

[53] Si tratta dell'articolo di Lenin *Un passo avanti, due passi indietro*, scritto nel settembre 1904 in risposta all'articolo di Rosa Luxemburg *Questioni organizzative della socialdemocrazia russa*, pubblicato nel n. 69 dell'*Iskra* e nei nn. 42 e 43 della *Neue Zeit*, e alla lettera di K. Kautsky pubblicata nel n. 66 dell'*Iskra*. Lenin avrebbe voluto pubblicare la sua risposta sulla *Neue Zeit*, ma la redazione, che simpatizzava per i menscevichi, si rifiutò di pubblicarla (Lenin, *Opere complete* cit., vol. 7, pp. 439-450). 77.

[54] Gli *Atti del secondo congresso ordinario della Lega estera della socialdemocrazia rivoluzionaria russa* furono pubblicati dalla Lega a Ginevra nel 1904. 77.

[55] L'opuscolo di Lenin *Un passo avanti, due passi indietro* (Edizioni Rinascita, Roma, 1950, pp. 136) fu scritto nel febbraio-maggio 1904 e pubblicato il 6 (19) maggio 1904. 77.

[56] Di Lenin: pubblicato nel febbraio 1902. Vedi nota 33. 78.

[57] Zubatovismo: da Zubatov, capo dell'*Okhrana* di Mosca, fondatore di organizzazioni sindacali provocatorie che avevano lo scopo di distogliere gli operai dal movimento rivoluzionario. 78.

[58] Il Consiglio del partito, secondo lo statuto approvato dal secondo congresso del POSDR, era l'organo supremo del partito ed era composto da cinque persone: due designate dal Comitato Centrale, due dall'organo centrale di stampa, la quinta eletta dal congresso. Il Consiglio aveva il compito di coordinare e unificare l'attività del Comitato Centrale e dell'organo centrale di stampa. Subito dopo il secondo congresso, i menscevichi ebbero il sopravvento nel Consiglio del partito e lo trasformarono in un loro organo di frazione. 83.

[29] L'opuscolo di Lenin *Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi* uscì nel 1904 a Ginevra. (Lenin, *Opere complete* cit., vol. 6, pp. 207-224). 83.

[30] Kostrov, An: pseudonimi di Noè Giordania. 84.

[31] Intraducibile giuoco di parole. In russo lo stesso termine significa materia e stoffa.

[32] *Kvali* (Il solco), giornale settimanale in lingua georgiana, organo di tendenza liberale nazionalista, e poi organo dei menscevichi georgiani. Fu soppresso dal governo nel 1904. 84.

[33] *Proletariatis Brdzola* (La lotta del proletariato), giornale illegale dell'Unione Caucasica del POSDR. Uscì dall'aprile-maggio 1903 fino all'ottobre 1905 in lingua georgiana, armena e russa. Stalin ne fu il direttore dal 1904, dopo il suo ritorno dall'esilio. Il giornale fu soppresso dopo la pubblicazione del dodicesimo numero. 84.

[34] Si tratta dell'articolo *Come la socialdemocrazia considera la questione nazionale?*, riprodotto nel presente volume (vedi pp. 52-76). 84.

[35] L'« altissimo decreto sovrano », emanato dallo zar Nicola II il 12 dicembre 1904, fu pubblicato il 14 gennaio 1905 assieme a un comunicato governativo. Il decreto prometteva alcune « riforme » di carattere secondario, affermava l'incrollabilità del potere autocratico e conteneva minacce non solo nei confronti degli operai e dei contadini rivoluzionari, ma anche dei liberali, che avevano osato presentare al governo timide rivendicazioni costituzionali. Secondo l'espressione di Lenin, il decreto di Nicola II fu « un vero schiaffo ai liberali ». 100.

[36] Il « progetto di costituzione » era stato elaborato da un gruppo di aderenti alla liberale « Unione della liberazione » nell'ottobre 1904 ed era uscito in opuscolo con il titolo: *Legge fondamentale di stato dell'Impero russo. Progetto di costituzione russa*, Mosca, 1904. 102.

[37] L'opuscolo *Brevemente sulle divergenze nel partito* fu scritto alla fine dell'aprile 1905 in risposta ad al-

cuni articoli di Noè Giordania. Il centro estero bolscevico fu presto al corrente della pubblicazione dell'opuscolo e il 18 luglio 1905 N. K. Krupskaia, in una lettera al comitato dell'Unione Caucasica del POSDR, ne richiese l'invio all'estero. L'opuscolo ebbe larga diffusione nelle organizzazioni bolsceviche del Caucaso; gli operai d'avanguardia conobbero per mezzo di esso le divergenze interne del partito e la posizione di Lenin e dei bolscevichi. L'opuscolo fu stampato nella tipografia illegale (di Avlabar) dell'Unione Caucasica del POSDR nel maggio del 1905 in lingua georgiana e nel giugno in lingua russa e armena, con una tiratura di 1500-2000 esemplari per ogni lingua. 113.

Iskra (La scintilla), primo giornale illegale marxista per tutta la Russia, fondato da Lenin nel 1900. Il primo numero dell'*Iskra* leninista uscì l'11 (24) dicembre 1900 a Lipsia, i numeri successivi uscirono a Monaco, dall'aprile 1902 a Londra e dalla primavera del 1903 a Ginevra. In parecchie città della Russia (Pietroburgo, Mosca, ecc.), furono fondati gruppi e comitati del POSDR della tendenza iskrista-leninista. Nella Transcaucasia il giornale illegale *Brdzola*, organo della socialdemocrazia rivoluzionaria georgiana, difendeva le idee dell'*Iskra* (Sull'*Iskra*, vedi *Storia del P.C.(b) dell'URSS. Breve corso*, pp. 37-42, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1949). 114.

Sozial-Demokrat (Il socialdemocratico), giornale illegale dei menscevichi del Caucaso; uscì in lingua georgiana a Tiflis dall'aprile al novembre 1905. Il giornale era diretto da Giordania. Il primo numero del *Sozial-Demokrat* uscì come « Organo del comitato di Tiflis del POSDR »; in seguito si chiamò « Organo delle organizzazioni operaie socialdemocratiche del Caucaso ». 116.

Raboceie Dielo (La causa operaia), organo non periodico dell'Unione dei socialdemocratici russi all'estero (« economisti »). La rivista si pubblicò a Ginevra dal 1899 al 1902. 116.

Lenin, *Opere complete* cit., vol. 4, p. 343. 118.

Starover, pseudonimo di A. N. Potresov. 119.

[33] Lenin, *Opere scelte* in due voll., Edizioni in lingue estere, Mosca, 1947, vol. I, p. 167. 120.

[34] K. Kautsky, *Il programma di Erfurt*, Stoccarda, 1892. — Il programma, approvato al Congresso di Erfurt, del Partito socialdemocratico tedesco dell'ottobre 1891 rappresentò un progresso in confronto al programma di Gotha del 1875 (che aveva sancito il compromesso con i lassalliani), pur contenendo teorie opportuniste sulla concezione dello stato che furono criticate da Engels (vedi Lenin *Stato e Rivoluzione* in *Opere scelte*, vol. II, pp. 172-177). In occasione del Congresso di Erfurt, Engels pubblicò la *Critica del programma di Gotha*, scritta da Marx nel 1875. 121.

[35] Trad. it.: Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 166. 121.

[36] Trad. it. cit., p. 167. 122.

[37] Trad. it. cit., p. 169. 123.

[38] Trad. it. cit., p. 163. 123.

[39] Trad. it. cit., p. 169. 124.

[40] Trad. it. cit., pp. 167-168. 124

[41] Trad. it. cit., p. 167. 125.

[42] *Die Neue Zeit* (Tempi nuovi), rivista della socialdemocrazia tedesca, uscita a Stoccarda dal 1883 al 1923. 125.

[43] Trad. it. cit., p. 166. 125.

[44] Trad. it. cit., pp. 160-161. 126.

[45] Trad. it. cit., p. 167. 126.

[46] *Mogzauri* (Il viaggiatore), rivista storico-archeologica e geografico-etnografica; uscì a Tiflis dal 1901 al novembre 1905. Dal gennaio 1905 il *Mogzauri* diventò una pubblicazione settimanale politico-letteraria dei socialdemocratici georgiani, diretta da F. Makaradze. Nel *Mogzauri* assieme ad articoli di autori bolscevichi si pubblicavano anche articoli di menscevichi. 129.

[47] Trad. it. cit., p. 169. 129.

[48] Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 292. 130.

[59] Trad. it. cit. pp. 168-169, nota. 133.

[60] Trad. it. cit., p. 160-161. 133.

[61] Trad. it. cit., pp. 168-169. 135.

[62] Trad. it. cit., p. 292. 137.

[63] Trad. it. cit., pp. 168-169, nota. 138.

[64] Il programma di Heinfeld, approvato al congresso costitutivo della socialdemocrazia austriaca del 1888 nella città di Heinfeld, era basato su una giusta valutazione del corso dello sviluppo sociale e dei compiti del proletariato e del partito proletario. Nel 1901, al congresso di Vienna, il programma di Heinfeld fu sostituito da un nuovo programma fortemente influenzato dalle teorie revisionistiche. 139.

[65] Trad. it. cit., pp. 166-167. 139.

[66] *Zarià* (L'aurora), rivista teorica della socialdemocrazia russa, fondata da Lenin. Uscì contemporaneamente al giornale *Iskra*, con la stessa redazione. La rivista fu pubblicata a Stoccarda dall'aprile 1901 all'agosto 1902. 148.

[67] Vedi Lenin, *Opere complete* cit., vol. 7, p. 177. 152.

[68] *Dnievnik Sozial-Demokrata* (Il diario del socialdemocratico), rivista non periodica pubblicata a Ginevra da Plekhanov dal marzo 1905 all'aprile 1912. Ne furono pubblicati 16 numeri. Nel 1916 ne uscì ancora un numero. 152.

[69] Vedi Lenin, *Opere complete* cit., vol. 7, pp. 298-299. 156.

[70] Vedi Lenin, *Opere complete* cit., vol. 7, pp. 299-300. 157.

[71] Ghnciakisti, membri del partito piccolo-borghese armeno « Ghnciak », fondato a Ginevra nel 1887 per iniziativa di studenti armeni. Nella Transcaucasia, questo partito prese il nome di Partito socialdemocratico armeno e condusse una politica scissionista nel movimento operaio. Dopo la rivoluzione del 1905-1907 degenerò, trasformandosi in un gruppo reazionario nazionalista. 163.

[62] Vedi *Il P.C. (b) dell'URSS nelle risoluzioni e nelle decisioni dei congressi, delle conferenze e sedute plenarie del Comitato Centrale*, parte I, 6. edizione, 1940, p. 45. 165.

[63] Nel numero 11 del giornale *Proletariatis Brdzola* fu pubblicata solo la prima parte di quest'articolo. La seconda parte dell'articolo doveva esser pubblicata sul n. 13 del giornale, che venne invece soppresso al dodicesimo numero. Questa parte venne conservata negli archivi della polizia solamente in una traduzione manoscritta in lingua russa. Il testo georgiano del manoscritto non è stato rinvenuto. 167.

[64] Il congresso di Amsterdam della II Internazionale fu tenuto nell'agosto del 1904. 171.

[65] K. Marx-F. Engels, *Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei comunisti*, in K. Marx-F. Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, Edizioni Rinascita, Roma, 1948, pp. 92-94. 173.

[66] Si tratta della famosa lettera scritta da Engels a Turati il 26 gennaio 1894 e pubblicata in *Critica Sociale*, anno 1894, n. 3, col titolo: *La futura rivoluzione italiana e il Partito Socialista*. Vedi Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, Edizioni Rinascita, Roma, 1947, pp. 195-197. 174.

[67] Si tratta dello scritto di Lenin *Sul governo rivoluzionario provvisorio*, in cui viene citato l'articolo di F. Engels *I bakunisti al lavoro* (Lenin, *Opere complete*, cit., vol. 8, pp. 442, 443, 445). Per il *Proletari* v. nota 81. 176 (n.).

[68] *Zemski Sobor* (Assemblea della terra). Nei secoli XVI e XVII assemblea dei rappresentanti della nobiltà e, in minima parte, dei ricchi mercanti, convocata periodicamente dagli zar per pronunciarsi sulle questioni più importanti. Alla fine del secolo XIX e al principio del XX, i populisti e i liberali rivendicavano la convocazione di un nuovo *Zemski Sobor*, con funzioni di Assemblea costituente. 179.

[69] Si tratta del progetto di legge sull'istituzione della Duma di stato consultiva e delle norme per le elezioni alla

Duma, elaborati da una commissione sotto la presidenza del ministro degli interni Bulyghin. Il progetto di legge e le norme per le elezioni furono pubblicati con manifesto dello zar il 6 (19) agosto 1905. I bolscevichi dichiarono il boicottaggio attivo della Duma di Bulyghin, che non riuscì a riunirsi e fu spazzata via dalla rivoluzione. 187.

[70] Qui s'interrompe il manoscritto. 190.

[71] L'articolo di Stalin *Risposta al Sozial-Demokrat*, pubblicato sul n. 11 del *Proletariatis Brdzola*, ebbe una notevole risonanza nel centro bolscevico estero. Riassumendo brevemente il contenuto essenziale dell'articolo, Lenin scriveva sul *Proletari*: « Nell'articolo *Risposta al Sozial-Demokrat* notiamo che è impostata ottimamente la questione del famoso « apporto della coscienza dall'esterno ». L'autore divide la questione in quattro parti distinte: 1) La questione filosofica del rapporto della coscienza con l'essere: l'essere determina la coscienza. Corrispondentemente all'esistenza di due classi, anche la coscienza ha una duplice elaborazione: borghese e socialista. Alla situazione del proletariato corrisponde la coscienza socialista. 2) « Chi può elaborare e chi elabora questa coscienza socialista (socialismo scientifico)? ». « La coscienza socialista moderna può sorgere solamente sulla base di una profonda conoscenza scientifica » (Kautsky), cioè la sua elaborazione « è opera di alcuni intellettuali socialdemocratici che dispongono dei mezzi e del tempo a ciò indispensabili ». 3) Come penetra questa coscienza nel proletariato? « Qui interviene la socialdemocrazia (e non solamente gli intellettuali socialdemocratici), che porta nel movimento operaio la coscienza socialista ». 4) Che cosa incontra la socialdemocrazia nel proletariato stesso, quando va a predicargli il socialismo? Una istintiva *tendenza* al socialismo. « Insieme al proletariato nasce per necessità naturale la *tendenza* al socialismo, sia nei proletari stessi che in coloro i quali fanno proprio il punto di vista del proletariato; così si spiega il nascere delle tendenze socialiste » (Kautsky). Un menscevico ne trae una buffa deduzione: « Di qui risulta evidente che il socialismo non viene portato nel proletariato dall'esterno, ma viceversa esce dal proletariato ed entra nelle teste di coloro che fanno proprie le concezioni del proletariato! » (vedi *Proletari*, n. 22 dell'11 (24) ottobre 1905, ru-

Duma, elaborati da una commissione sotto la presidenza del ministro degli interni Bulyghin. Il progetto di legge e le norme per le elezioni furono pubblicati con manifesto dello zar il 6 (19) agosto 1905. I bolscevichi dichiarono il boicottaggio attivo della Duma di Bulyghin, che non riuscì a riunirsi e fu spazzata via dalla rivoluzione. 187.

[70] Qui s'interrompe il manoscritto. 190.

[71] L'articolo di Stalin *Risposta al Sozial-Demokrat*, pubblicato sul n. 11 del *Proletariatis Brdzola*, ebbe una notevole risonanza nel centro bolscevico estero. Riassumendo brevemente il contenuto essenziale dell'articolo, Lenin scriveva sul *Proletari*: « Nell'articolo *Risposta al Sozial-Demokrat* notiamo che è impostata ottimamente la questione del famoso « apporto della coscienza dall'esterno ». L'autore divide la questione in quattro parti distinte: 1) La questione filosofica del rapporto della coscienza con l'essere: l'essere determina la coscienza. Corrispondentemente all'esistenza di due classi, anche la coscienza ha una duplice elaborazione: borghese e socialista. Alla situazione del proletariato corrisponde la coscienza socialista. 2) « Chi può elaborare e chi elabora questa coscienza socialista (socialismo scientifico)? ». « La coscienza socialista moderna può sorgere solamente sulla base di una profonda conoscenza scientifica » (Kautsky), cioè la sua elaborazione « è opera di alcuni intellettuali socialdemocratici che dispongono dei mezzi e del tempo a ciò indispensabili ». 3) Come penetra questa coscienza nel proletariato? « Qui interviene la socialdemocrazia (e non solamente gli intellettuali socialdemocratici), che porta nel movimento operaio la coscienza socialista ». 4) Che cosa incontra la socialdemocrazia nel proletariato stesso, quando va a predicargli il socialismo? Una istintiva *tendenza* al socialismo. « Insieme al proletariato nasce per necessità naturale la *tendenza* al socialismo, sia nei proletari stessi che in coloro i quali fanno proprio il punto di vista del proletariato; così si spiega il nascere delle tendenze socialiste » (Kautsky). Un menscevico ne trae una buffa deduzione: « Di qui risulta evidente che il socialismo non viene portato nel proletariato dall'esterno, ma viceversa esce dal proletariato ed entra nelle teste di coloro che fanno proprie le concezioni del proletariato! » (vedi *Proletari*, n. 22 dell'11 (24) ottobre 1905, ru-

brica *Dal partito*, pag. 6) (*Opere complete* cit., vol. 9, p. 357). 191.

[72] La *Risposta al comitato dell'Unione* fu pubblicata come appendice al n. 3 del *Sozial-Demokrat* del 1. luglio 1905. Autore della risposta era il leader dei mensccvichi georgiani N. Giordania, le cui opinioni erano state sottoposte da Stalin a una critica spietata nell'opuscolo *Brevemente sulle divergenze nel partito* e in altri scritti. 191.

[73] Trad. it.: Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 167. 193.

[74] Vedi p. 113 del presente volume. 195.

[75] Trad. it.: Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 167. 197.

[76] Lenin, *Opere complete* cit., vol. 6, p. 219. 201.

[77] Trad. it.: Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 169. 201.

[78] Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 169. 202.

[79] *Moskovskie Viedomosti* (Notizie di Mosca), giornale pubblicato dal 1756. Esprimeva gli interessi dei circoli più reazionari della nobiltà feudale e del clero. Dal 1905 organo dei cento neri. Soppresso dopo la rivoluzione d'ottobre nel 1917. 205.

[80] *Russkie Viedomosti* (Notizie russe) iniziò le sue pubblicazioni a Mosca nel 1863 ad opera di professori liberali dell'università di Mosca e di esponenti degli *zemstvo*. Esprimeva gli interessi dei proprietari fondiari liberali e della borghesia. Organo dei cadetti di destra dal 1905. 207.

[81] *Proletari* (Il proletario), giornale settimanale illegale bolscevico, organo centrale del POSDR, fondato per decisione del terzo congresso del partito, si pubblicò a Ginevra dal 14 (27) maggio al 12 (25) novembre 1905. Ne uscirono 26 numeri. Direttore del giornale era Lenin. Il *Proletari* seguì la linea della vecchia *Iskra* leninista e fu l'erede del giornale bolscevico *Vperiòd*. La pubblicazione del *Proletari* fu interrotta dopo il trasferimento di Lenin a Pietroburgo. 208.

brica *Dal partito*, pag. 6) (*Opere complete* cit., vol. 9, p. 357). 191.

[72] La *Risposta al comitato dell'Unione* fu pubblicata come appendice al n. 3 del *Sozial-Demokrat* del 1. luglio 1905. Autore della risposta era il leader dei menscevichi georgiani N. Giordania, le cui opinioni erano state sottoposte da Stalin a una critica spietata nell'opuscolo *Brevemente sulle divergenze nel partito* e in altri scritti. 191.

[73] Trad. it.: Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 167. 193.

[74] Vedi p. 113 del presente volume. 195.

[75] Trad. it.: Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 167. 197.

[76] Lenin, *Opere complete* cit., vol. 6, p. 219. 201.

[77] Trad. it.: Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 169. 201.

[78] Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 169. 202.

[79] *Moskovskie Viedomosti* (Notizie di Mosca), giornale pubblicato dal 1756. Esprimeva gli interessi dei circoli più reazionari della nobiltà feudale e del clero. Dal 1905 organo dei cento neri. Soppresso dopo la rivoluzione d'ottobre nel 1917. 205.

[80] *Russkie Viedomosti* (Notizie russe) iniziò le sue pubblicazioni a Mosca nel 1863 ad opera di professori liberali dell'università di Mosca e di esponenti degli *zemstvo*. Esprimeva gli interessi dei proprietari fondiari liberali e della borghesia. Organo dei cadetti di destra dal 1905. 207.

[81] *Proletari* (Il proletario), giornale settimanale illegale bolscevico, organo centrale del POSDR, fondato per decisione del terzo congresso del partito, si pubblicò a Ginevra dal 14 (27) maggio al 12 (25) novembre 1905. Ne uscirono 26 numeri. Direttore del giornale era Lenin. Il *Proletari* seguì la linea della vecchia *Iskra* leninista e fu l'erede del giornale bolscevico *Vperiòd*. La pubblicazione del *Proletari* fu interrotta dopo il trasferimento di Lenin a Pietroburgo. 208.

brica *Dal partito*, pag. 6) (*Opere complete* cit., vol. 9, p. 357). 191.

[72] La *Risposta al comitato dell'Unione* fu pubblicata come appendice al n. 3 del *Sozial-Demokrat* del 1. luglio 1905. Autore della risposta era il leader dei menscevichi georgiani N. Giordania, le cui opinioni erano state sottoposte da Stalin a una critica spietata nell'opuscolo *Brevemente sulle divergenze nel partito* e in altri scritti. 191.

[73] Trad. it.: Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 167. 193.

[74] Vedi p. 113 del presente volume. 195.

[75] Trad. it.: Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 167. 197.

[76] Lenin, *Opere complete* cit., vol. 6, p. 219. 201.

[77] Trad. it.: Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 169. 201.

[78] Lenin, *Opere scelte* cit., vol. I, p. 169. 202.

[79] *Moskovskie Viedomosti* (Notizie di Mosca), giornale pubblicato dal 1756. Esprimeva gli interessi dei circoli più reazionari della nobiltà feudale e del clero. Dal 1905 organo dei cento neri. Soppresso dopo la rivoluzione d'ottobre nel 1917. 205.

[80] *Russkie Viedomosti* (Notizie russe) iniziò le sue pubblicazioni a Mosca nel 1863 ad opera di professori liberali dell'università di Mosca e di esponenti degli *zemstvo*. Esprimeva gli interessi dei proprietari fondiari liberali e della borghesia. Organo dei cadetti di destra dal 1905. 207.

[81] *Proletari* (Il proletario), giornale settimanale illegale bolscevico, organo centrale del POSDR, fondato per decisione del terzo congresso del partito, si pubblicò a Ginevra dal 14 (27) maggio al 12 (25) novembre 1905. Ne uscirono 26 numeri. Direttore del giornale era Lenin. Il *Proletari* seguì la linea della vecchia *Iskra* leninista e fu l'erede del giornale bolscevico *Vperiòd*. La pubblicazione del *Proletari* fu interrotta dopo il trasferimento di Lenin a Pietroburgo. 208.

Gli *zemstvo* erano organismi di autoamministrazione locale (distrettuale e provinciale). Agli *zemstvo* potevano accedere i soli elementi provenienti dalla borghesia e dalla nobiltà. 211.

Il Partito democratico costituzionale (K.-D., cadetti), partito della borghesia monarchico-liberale e, successivamente, della borghesia imperialista. Suo obiettivo era la trasformazione dello zarismo in monarchia costituzionale. 211.

Kavkazski Raboci Listok (Foglio operaio del Caucaso), primo giornale quotidiano bolscevico nel Caucaso, uscì a Tiflis dal 20 novembre al 14 dicembre 1905 in lingua russa. Il giornale era diretto da Stalin e da S. G. Sciaumian. Alla quarta conferenza dell'Unione Caucasica del POSDR il *Kavkazski Raboci Listok* fu riconosciuto organo ufficiale dell'Unione stessa. Ne uscirono 17 numeri. I due ultimi numeri del giornale uscirono col titolo *Ielisavetpolski Viestnik*. (Il Messaggero di Ielisavetpol). 229.

Nel dicembre 1905 le città lettoni di Tukums, Telsiai, Rowne, Fredrikstad e altre furono occupate da reparti armati di operai, braccianti e contadini insorti. Vi fu un inizio di guerra partigiana contro le truppe zariste. Nel gennaio 1906 le insurrezioni furono schiacciate in Lettonia dalle spedizioni punitive dei generali zaristi Orlov, Sologub e altri. 237.

Il partito dei socialisti-rivoluzionari (s.r.) russi era un partito piccolo-borghese che cercava il suo seguito fra i contadini. 239.

L'articolo *La Duma di stato e la tattica della socialdemocrazia* fu pubblicato l'8 marzo 1906 sul giornale *Gantiadi* (L'alba), quotidiano del comitato unificato di Tiflis del POSDR, che uscì dal 5 al 10 marzo 1906. Lo articolo era un'esposizione ufficiale del punto di vista dei bolscevichi sulle questioni della tattica nei confronti della Duma. Il numero precedente del *Gantiadi* aveva pubblicato un articolo, *Le elezioni alla Duma di stato e la nostra tattica*, firmato X, che rifletteva il punto di vista dei menscevichi su tale questione. L'articolo di Stalin uscì

accompagnato dalla seguente nota redazionale: « Nel numero di ieri abbiamo pubblicato un articolo che esprime l'opinione di una parte dei nostri compagni sulla questione della partecipazione alla Duma di stato. Oggi, secondo quanto promesso, pubblichiamo un secondo articolo, che esprime l'opinione di principio di un'altra parte dei nostri compagni su tale questione. Come vedrà il lettore, fra questi due articoli vi è una differenza di principio; l'autore del primo è per la partecipazione alle elezioni alla Duma; l'autore del secondo è contro tale partecipazione. L'una e l'altra tesi non sono solamente espressione di opinioni personali. Esse esprimono le posizioni tattiche delle due tendenze esistenti nel partito. Così stanno le cose non solamente da noi, ma in tutta la Russia ». 241.

[illegible] Al momento della liberazione dei contadini dal servaggio (1861) i proprietari nobili avevano tolto ai contadini una parte notevole delle terre di cui godevano prima. Gli appezzamenti così stralciati dalle terre contadine (ed erano i migliori ed i più necessari all'azienda) furono chiamati dai contadini « *otrezki* » (stralci). 252.

[illegible] *Revoliutsionnaia Rossia* (La Russia rivoluzionaria), organo dei socialisti-rivoluzionari. Uscì dalla fine del 1900 al 1905. Agli inizi era edito dalla « Unione dei socialisti-rivoluzionari ». Nel gennaio 1902 divenne organo centrale del partito dei socialisti-rivoluzionari. 260.

[illegible] *Novaia Gizn* (Vita nuova), primo giornale legale bolscevico. Uscì a Pietroburgo dal 27 ottobre al 3 dicembre 1905. Dopo l'arrivo di Lenin dall'emigrazione, la *Novaia Gizn* uscì sotto la sua direzione. Gorki collaborò attivamente al giornale, che fu soppresso al 27. numero. Un ultimo numero del giornale, il n. 28, uscì illegalmente. 263.

[illegible] *Nacialo* (L'inizio), quotidiano legale dei menscevichi. Si pubblicò a Pietroburgo dal 13 novembre al 2 dicembre 1905. 263.

[illegible] *Tsnobis Purtseli* (Giornale d'informazione), quotidiano georgiano; uscì a Tiflis dal 1896 al 1906. Dalla fine del 1900 il giornale fu il portavoce dei nazionalisti georgiani; nel 1904 diventò organo dei socialfederalisti georgiani. 265.

Elva (La folgore), quotidiano georgiano, organo del comitato unificato di Tiflis del POSDR. Iniziò le pubblicazioni il 12 marzo 1906, dopo la soppressione del *Gantiadi*. L'ultimo numero uscì il 15 aprile 1906. Per i bolscevichi, gli articoli orientativi erano scritti da Stalin. 266.

Il quarto congresso (« di unificazione ») del POSDR si tenne dal 10 al 25 aprile (23 aprile-8 maggio) 1906 a Stoccolma. Assistevano al congresso i rappresentanti dei partiti nazionali socialdemocratici della Polonia e della Lituania, della Lettonia e del Bund. Molte organizzazioni bolsceviche, che erano state distrutte dal governo dopo l'insurrezione armata del dicembre 1905, non poterono mandare delegati, cosicchè i menscevichi erano, sia pure per pochi voti, in maggioranza. Stalin era delegato al congresso per l'organizzazione bolscevica di Tiflis. Col pseudonimo di Ivanovic egli prese la parola sul progetto di programma agrario, sulla situazione del momento e sulla Duma di stato. Inoltre Stalin fece al congresso alcune documentate dichiarazioni con le quali smascherò la tattica opportunista dei menscevichi della Transcaucasia nella questione della Duma, nella questione dell'accordo col Bund, ecc. 272.

John, pseudonimo di P. P. Maslov. 272.

Simartle (La verità), quotidiano politico-letterario dei menscevichi georgiani; uscì a Tiflis nel 1906. 277.

K. Kautsky e J. Guesde in quel periodo non erano ancora passati all'opportunismo. Sotto la spinta della rivoluzione russa del 1905-1907, che esercitò un'enorme influenza sul movimento rivoluzionario internazionale e in particolare sulla classe operaia della Germania, Kautsky si pronunciò su varie questioni secondo lo spirito della socialdemocrazia rivoluzionaria. 277.

Akhali Tskhovreba (Vita nuova), quotidiano bolscevico che uscì a Tiflis dal 20 giugno al 14 luglio 1906 sotto la direzione di Stalin. 278.

La citazione è presa dall'articolo di Lenin *La situazione attuale della Russia e la tattica del partito operaio* (*Opere complete* cit., vol. 10, pp. 98-99), pubblicato la prima volta su *Partinye Izvestia* (Notizie del partito), organo del Comitato Centrale unificato del POSDR, di cui

uscirono illegalmente due numeri a Pietroburgo alla vigilia del quarto congresso del partito. 279.

[100] K. Marx-F. Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Edizioni Rinascita, Roma, 1948, p. 99. 280.

[101] F. Engels, *Die Bakunisten an der Arbeit*, pubblicato nel *Volksstaat*, 31 ottobre, 2 e 5 novembre 1873. Traduzione italiana in: Marx-Engels, *Contro l'anarchismo*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 17. 282.

[102] Nel dicembre 1905 scoppiò l'insurrezione armata, che segnò il punto culminante della prima rivoluzione russa. 282.

[103] *Seviernaia Zemlià* (La terra del nord), quotidiano legale bolscevico; si pubblicò a Pietroburgo dal 23 al 28 giugno 1906. 283.

[104] *Rossia* (La Russia), quotidiano del ministero degli interni. Era il portavoce della polizia e dei cento neri. Si pubblicò dal novembre 1905 all'aprile 1914. 283.

[105] Nel giugno e nel luglio 1906 il ministro degli interni P. A. Stolypin impartì alle autorità locali disposizioni per una spietata repressione militare del movimento rivoluzionario degli operai e dei contadini e delle organizzazioni rivoluzionarie. 284.

[106] D. Trepov, governatore generale di Pietroburgo. Diresse la repressione della rivoluzione nel 1905. 284.

[107] L'opuscolo di Stalin *Il momento attuale e il congresso di unificazione del partito operaio* uscì a Tiflis nel 1906 in lingua georgiana, nelle Edizioni *Proletariat*. All'opuscolo erano annessi tre progetti di risoluzioni dei bolscevichi per il quarto congresso (« di unificazione »): 1) *Il momento attuale della rivoluzione democratica;* 2) *I compiti di classe del proletariato nell'attuale momento della rivoluzione democratica* (vedi *Il PC(b) dell'URSS nelle risoluzioni e decisioni dei congressi, conferenze e sedute plenarie del CC*, parte I, 6. ediz., 1940, p. 65), 3) *L'insurrezione armata* (vedi Lenin, *Opere complete* cit., vol. 10, pp. 131-135), oltre al progetto di risoluzione sulla Duma di stato, presentato al congresso da Lenin a nome

dei bolscevichi (vedi Lenin, *Opere complete* cit., vol. 10, pp. 266-267). Infine erano annessi all'opuscolo la risoluzione del congresso sull'insurrezione armata e il progetto di risoluzione dei menscivichi *Sul momento attuale della rivoluzione e sui compiti del proletariato*. 286.

[108] « Partito delle riforme democratiche », partito della borghesia monarchico-liberale; si formò durante le elezioni alla prima Duma di stato nel 1906. 298.

[109] Ottobristi o « Unione del 17 ottobre », partito controrivoluzionario della grande borghesia commerciale e industriale e della grande nobiltà fondiaria, costituitosi nel novembre 1905. Gli ottobristi appoggiavano pienamente il regime di Stolypin e la politica interna ed estera dello zarismo. 298.

[110] *Trudoviki* o « Gruppo del lavoro »: gruppo di democratici piccolo-borghesi; fu costituito nell'aprile del 1906 dai deputati contadini della prima Duma di stato. I *trudoviki* rivendicavano l'abolizione di tutte le limitazioni nazionali e di ceto, la democratizzazione delle amministrazioni autonome locali, urbane e rurali, il suffragio universale per le elezioni alla Duma di stato e innanzitutto la soluzione della questione agraria. 300.

[111] *Nascia Gizn* (La nostra vita), giornale liberale borghese; uscì a Pietroburgo saltuariamente dal novembre 1904 al dicembre 1906. 304.

[112] Vedi nota 106. 112.

[113] *Akhali Droeba* (Tempi nuovi), quotidiano sindacale legale; uscì in lingua georgiana a Tiflis dal 14 novembre 1906 all'8 gennaio 1907. Il giornale si pubblicava sotto la direzione di Stalin, Tskhakai e Davitascvili. Fu sospeso per disposizione del governatore di Tiflis. 324.

[114] La commissione del senatore Scidlovski fu istituita con decreto dello zar del 29 gennaio 1905 « per mettere in luce urgentemente le cause del malcontento degli operai nella città di Pietroburgo e nei suoi sobborghi ». Si prevedeva di includere nella commissione elementi eletti anche dagli operai. I bolscevichi ritenevano questo pro-

getto dello zarismo un tentativo di distogliere gli operai dalla lotta rivoluzionaria e proposero di approfittare delle elezioni alla commissione per presentare al governo zarista rivendicazioni politiche. Il governo respinse le rivendicazioni e gli elettori rifiutarono di eleggere i propri rappresentanti nella commissione e chiamarono gli operai di Pietroburgo allo sciopero. Il giorno dopo, cominciarono gli scioperi politici di massa. Il 20 febbraio 1905 il governo zarista fu costretto a sciogliere la commissione Scidlovski. 326.

[115] La commissione presieduta dal ministro delle finanze V. N. Kokovtsev fu istituita nel febbraio del 1905. Come la commissione Scidlovski, era stata creata per esaminare la questione operaia, ma senza la partecipazione degli operai. La commissione venne mantenuta in vita fino all'estate del 1905. 326.

[116] La legge del 4 marzo 1906 sulle associazioni concedeva il diritto di esistenza legale alle società e alle associazioni, a condizione che i loro statuti fossero registrati dal governo. Nonostante le innumerevoli limitazioni e restrizioni legali, gli operai si servirono ampiamente del diritto concesso per creare organizzazioni sindacali proletarie. Nel periodo 1905-1907 si costituirono per la prima volta in Russia sindacati di massa, che, sotto la direzione della socialdemocrazia rivoluzionaria, condussero la lotta economica e politica. 326.

[117] Dopo la pubblicazione del manifesto dello zar del 17 ottobre 1905, il presidente del consiglio dei ministri S. I. Witte e il ministro degli interni P. N. Durnovo, in una serie di circolari e telegrammi ai governatori e ai prefetti, nonostante la dichiarazione ufficiale di « libertà », ordinavano che si disperdessero con la forza armata comizi e riunioni, che si sopprimessero i giornali, che si prendessero misure decisive contro i sindacati, che si esiliassero in via amministrativa tutte le persone sospette di attività rivoluzionaria, ecc. 326.

[118] Alla fine del 1905 e all'inizio del 1906, in Georgia, un gruppo di anarchici, diretto da V. Cerkeziscvili, seguace di Kropotkin, e dai suoi fautori Mikhako Tsereteli (*Bâton*), Scialva Goghelia (Sc. G.) e da altri, conduceva

una campagna accanita contro i socialdemocratici. Il gruppo pubblicava a Tiflis i giornali *Nobati*, *Muscia* e altri. Gli anarchici non avevano alcuna base nel proletariato, ma avevano riportato qualche successo fra elementi declassati e piccolo-borghesi. In polemica con gli anarchici, Stalin scrisse una serie di articoli intitolati *Anarchia o Socialismo?* I primi quattro articoli furono pubblicati sul giornale *Akhali Tskhovreba* nei mesi di giugno e di luglio 1906. Gli articoli successivi non vennero pubblicati, perchè le autorità soppressero il giornale. Nel dicembre 1906 e il 1. gennaio 1907, gli articoli pubblicati sull'*Akhali Tskhovreba* furono ristampati, con qualche mutamento, dal giornale *Akhali Droeba*. La redazione del giornale presentò questi articoli con la seguente nota: « Recentemente il sindacato degli impiegati ci ha proposto di pubblicare qualche articolo sull'anarchia, il socialismo e su altre questioni del genere (vedi *Akhali Droeba*, n. 3). Lo stesso desiderio hanno espresso anche alcuni altri compagni. Con piacere veniamo incontro a questo desiderio e pubblichiamo questi articoli. Riteniamo necessario ricordare che alcuni di questi articoli sono stati già pubblicati sulla stampa georgiana (la serie non fu terminata per cause indipendenti dall'autore). Ciononostante abbiamo ritenuto necessario pubblicare interamente tutti gli articoli e abbiamo proposto all'autore di rielaborarli in un linguaggio alla portata di tutti, ciò che egli ha fatto volentieri ». Esistono così due stesure delle prime quattro parti di *Anarchia o socialismo?* Il seguito venne poi pubblicato sui giornali *Cveni Tskhovreba* nel febbraio 1907 e *Dro* nell'aprile 1907. La prima stesura degli articoli *Anarchia o socialismo?*, pubblicata sull'*Akhali Tskhovreba*, è data in appendice al presente volume.

Cveni Tskhovreba (La nostra vita), giornale quotidiano bolscevico, uscì legalmente a Tiflis dal 18 febbraio 1907. Il giornale era diretto da Stalin. Ne uscirono 13 numeri. Il 6 marzo 1907 venne soppresso.

Dro (Il Tempo), giornale quotidiano bolscevico, uscito a Tiflis, dopo la soppressione del *Cveni Tskhovreba*, dall'11 marzo al 15 aprile 1907. Direttore del giornale era Stalin. Nella redazione del giornale entrarono anche M Tskhakai e M. Davitascvili. Ne uscirono 31 numeri. 334.

[119] Vedi nota 102. 340.

[120] *Nobati* (L'appello), giornale settimanale degli anarchici georgiani; uscì nel 1906 a Tiflis. 342.

[121] V. Cerkeziscvili: nome georgiano di V. Cerkesov, anarchico, seguace di Kropotkin. Scrisse *L'azione economica e rivoluzionaria*, Londra, 1903. Attaccò i socialdemocratici in *Pages d'histoire socialiste, I: Doctrines et actes de la social-démocratie*, Parigi, 1896. 342.

[122] F. Engels, *Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, pp. 14, 19. 344.

[123] K. Marx, *Poscritto alla seconda edizione tedesca del Capitale* in K. Marx, *Il Capitale*, I, 1, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, p. 28. 346.

[124] F. Engels, *Antidühring*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 28. 347.

[125] Vedi K. Marx-F. Engels, *Sul materialismo storico*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, p. 44. 349.

[126] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Prefazione, in K. Marx-F. Engels, *Sul materialismo storico*, cit., pp. 43-44. 358.

[127] *Ivi*. 358.

[128] Ved. *Battaglia critica contro il materialismo francese*, in K. Marx-F. Engels, *La sacra famiglia*, Edizioni Rinascita, Roma, 1954, pp. 141-142. (Nell'edizione russa questo capitolo era in appendice a *Ludovico Feuerbach* ecc.). 362.

[129] K. Marx-F. Engels, *Sul materialismo storico*, cit., p. 44. 370.

[130] K. Marx, *Miseria della filosofia*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, p. 140. 378.

[131] F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, pp. 173-174. 378.

[132] K. Marx-F. Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, Edizioni Rinascita, Roma, 1948, p. 232. 380.

[133] F. Engels, *Antidühring*, ed. cit., pp. 173-174. 385.

[134] K. Marx-F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Edizioni Rinascita, Roma, 1953, p. 114. 390.

[135] V. Considerant, *Manifeste de la Démocratie au XIX siècle*, pubblicato per la prima volta con il titolo *Manifeste politique et social*, nella *Démocratie pacifique*, organo dei fourieristi edito a Parigi. 394.

[136] Pierre Ramus, anarchico francese, autore di una biografia di Bakunin. *Michael Bakunin*, Zurigo, 1906. 394.

[137] *Die Urhebeschaft des kommunistischen Manifests, herausgegeben von P. Ramus*, Berlino, 1906. Contiene: Cerkesov, *Die Urheberschaft des kommunistischen Manifests*; Labriola, *Das demokratische Manifest*; Ramus, *Engels als Plagiator*. 395.

[138] *Muscia* (L'operaio), quotidiano degli anarchici georgiani; uscì a Tiflis nel 1906. 395.

[139] *Khma* (La voce), quotidiano degli anarchici georgiani; uscì a Tiflis nel 1906. 395.

[140] Paul Louis, *Histoire du socialisme français*, Parigi, 1901. 397.

[141] Vedi nota 130. 403.

[142] F. Engels, *Antidühring*, ed. cit., p. 305. 403.

[143] Vedi nota 131. 404.

[144] Vedi nota 132. 405.

[145] K. Marx-F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Edizioni Rinascita, Roma, 1953, p. 144. 407.

[146] K. Marx-F. Engels, *Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei comunisti*, in *Il Partito e l'Internazionale* cit., pp. 94, 95. 407.

[147] Vedi nota 100. 408.

[148] K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, pp. 139-140: lettera del 12 aprile 1871. 408.

[149] K. Marx-F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Edizioni Rinascita, Roma, 1953, p. 114. 411.

[150] K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Introduzione di Friedrich Engels, in *Il Partito e l'Internazionale* cit., p. 142. 412.

[151] Arthur Arnould, *Histoire populaire et parlementaire de la Commune de Paris*, Bruxelles, 1878. 412.

[152] P. O. Lissagaray, *Histoire de la Commune de 1871*, Bruxelles, 1878. 415.

[153] Questo articolo doveva avere una continuazione, che non fu pubblicata, perchè verso la metà del 1907 Stalin fu inviato dal Comitato Centrale del partito a Bakù, dove, alcuni mesi dopo, venne arrestato. Gli appunti per gli ultimi capitoli dello scritto *Anarchia o socialismo?* andarono smarriti durante la perquisizione. 416.

Cronaca biografica (1879-1906)

1879

9 (21) dic. A Gori (Georgia) nasce Giuseppe Vissarionovic Giugascvili (Stalin).

1888

settembre Entra nella scuola religiosa quadriennale di Gori.

1894

giugno Termina la scuola a Gori riuscendo fra i primi.

2 settembre Entra nella prima classe del seminario di Tiflis.

1895

Prende contatto con i gruppi clandestini di marxisti rivoluzionari russi, esiliati nella Transcaucasia dal governo zarista.

1896-1898

Nel seminario di Tiflis Giuseppe Vissarionovic dirige i circoli marxisti degli studenti, studia il *Capitale*, il *Manifesto del Partito comunista* e altre opere di Marx e di Engels, comincia a leggere le prime opere di Lenin.

1898

gennaio — Stalin assume la direzione del circolo operaio marxista nelle officine ferroviarie principali di Tiflis.

agosto — Entra nell'organizzazione georgiana socialdemocratica « Mesame-Dasi » e, assieme a Ketskhoveli e a Tsulukidze, costituisce il nucleo della minoranza rivoluzionaria marxista nell'organizzazione stessa.

Stabilisce il programma di lavoro dei circoli operai marxisti.

Stalin, Ketskhoveli e Tsulukidze sostengono la necessità di una stampa illegale rivoluzionaria marxista. In seguito a ciò, nel « Mesame-Dasi », nascono i primi acuti dissensi fra la minoranza rivoluzionaria e la maggioranza opportunista.

1899

29 maggio — Stalin viene espulso dal seminario di Tiflis per propaganda del marxismo.

28 dicembre — Si impiega all'Osservatorio astronomico di Tiflis.

1900

23 aprile — Pronuncia un discorso ad una manifestazione operaia per il 1. maggio, nei dintorni di Tiflis, nella zona del Lago Salato.

estate — Si mette in contatto con V. K. Kurnatovski, noto sostenitore dell'*Iskra* leninista, recatosi a Tiflis per lavoro di partito.

agosto — Dirige uno sciopero di massa nelle officine ferroviarie principali di Tiflis.

1898-1900

Sotto la direzione di Stalin, Ketskhoveli e Tsulukidze, si costituisce il gruppo dirigente centrale dell organizzazione di Tiflis del POSDR, che attua il passaggio dalla propaganda nei circoli all'agitazione politica di massa. Il gruppo provvede alla stampa di manifestini e alla loro diffusione fra gli operai, crea circoli socialdemocratici illegali e dirige gli scioperi e la lotta politica del proletariato di Tiflis.

1901

21 marzo — Perquisizione nell'abitazione di Stalin all'Osservatorio astronomico di Tiflis.

28 marzo — Stalin lascia il suo lavoro all'Osservatorio e passa nell'illegalità.

22 aprile — Dirige la dimostrazione operaia del 1. maggio nel centro di Tiflis, al Mercato militare.

settembre — Esce a Bakù il primo numero del giornale illegale *Brdzola*, organo dell'ala rivoluzionaria dei marxisti georgiani, fondato per iniziativa di Stalin.

11 novembre — Stalin viene eletto membro del primo comitato di Tiflis del POSDR. Il comitato aderisce alla corrente iskrista-leninista.

fine di nov. — Il comitato di Tiflis invia Stalin a Batum, per costituirvi l'organizzazione socialdemocratica.

dicembre — Esce il numero 2-3 del giornale *Brdzola* che contiene l'articolo di Stalin *Il partito socialdemocratico della Russia e i suoi compiti immediati*.

Stalin stabilisce i contatti con gli operai d'avanguardia di Batum e organizza circoli socialdemocratici negli stabilimenti Rothschild, Mantascev, Sideridis e altri.

31 dicembre — Organizza, sotto il pretesto di una festa di capodanno, una conferenza illegale dei rappresentanti dei circoli socialdemocratici. La conferenza designa un gruppo dirigente con Stalin alla sua testa. Di fatto il gruppo esercita la funzione di comitato di Batum della tendenza iskrista-leninista del POSDR.

1902

gennaio — Stalin organizza a Batum una tipografia illegale; scrive manifesti, provvede alla loro stampa e diffusione.

31 gennaio-17 febbraio — Organizza nello stabilimento Mantascev uno sciopero che si conclude con la vittoria degli operai.

27 febbraio-primi di marzo — Dirige il lavoro del comitato per lo sciopero dello stabilimento Rothschild.

8 marzo — Dirige la manifestazione degli operai scioperanti che rivendicano il rilascio di 32 partecipanti allo sciopero, arrestati.

9 marzo — Organizza e dirige la grandiosa manifestazione politica degli operai degli stabilimenti di Batum, alla quale partecipano più di 6000 persone che esigono la liberazione di 300 operai manifestanti arrestati l'8 marzo dalla polizia. Presso le caserme in cui venivano trattenuti gli operai arrestati, le truppe sparano sui dimostranti, uccidendo 15 operai e ferendone 54. Circa 500 dimostranti vengono arrestati.

	Nella notte stessa Stalin scrive un manifestino a proposito dei sanguinosi avvenimenti.
12 marzo	Stalin dirige una dimostrazione operaia da lui organizzata per i funerali delle vittime del 9 marzo.
5 aprile	Arresto di Stalin alla riunione del gruppo dirigente del partito di Batum.
6 aprile	Stalin viene rinchiuso nel carcere di Batum.
aprile 1902-19 aprile 1903	In carcere Stalin stabilisce e mantiene i contatti con l'organizzazione socialdemocratica di Batum, ne dirige il lavoro, scrive manifesti, svolge lavoro politico fra i detenuti.

1903

marzo	Al primo congresso dell'organizzazione operaia socialdemocratica del Caucaso, viene fondata l'Unione Caucasica del POSDR. Stalin, assente perchè tuttora in carcere, viene eletto membro del comitato dell'Unione Caucasica designato dal congresso.
19 aprile	Stalin viene trasferito dal carcere di Batum a quello di Kutais, ove stabilisce contatti coi detenuti politici, fra i quali svolge la propaganda delle idee iskriste-leniniste.
autunno	Viene nuovamente trasferito nel carcere di Batum. Da Batum viene avviato a tappe verso la Siberia orientale.

27 novembre	Arriva al luogo di deportazione, nel villaggio di Novaia Uda, distretto di Balagan, governatorato di Irkutsk.
dicembre	Riceve in Siberia una lettera di Lenin.

1904

5 gennaio	Fugge dalla deportazione.
febbraio	Arriva a Tiflis e dirige il lavoro del comitato dell'Unione Caucasica del POSDR.
	Scrive il documento programmatico *Credo*, sulle divergenze interne del partito e sui compiti organizzativi del partito.
giugno	Arriva a Bakù dove, per incarico del comitato dell'Unione Caucasica, scioglie il comitato menscevico e crea un nuovo comitato bolscevico.
estate	Visita i principali distretti della Transcaucasia dove, nelle discussioni, prende la parola contro i menscevichi, i federalisti, gli anarchici, ecc.
	Crea a Kutais il comitato bolscevico della Imèretia-Mingrelia.
1. settembre	Nel numero 7 del *Proletariatis Brdzola* viene pubblicato l'articolo di Stalin *Come la socialdemocrazia considera la questione nazionale?*
settembre-ott.	In relazione alle divergenze interne del partito, Stalin, che si trova a Kutais, scrive ai bolscevichi georgiani all'estero alcune lettere in cui svolge le idee leniniste sulla fusione del socialismo col movimento operaio.

novembre — Stalin giunge a Bakù ove dirige la lotta per la convocazione del terzo congresso del partito.

13-31 dicembre — Dirige lo sciopero generale degli operai di Bakù.

1905

1. gennaio — Sul numero 8 del *Proletariatis Brdzola* viene pubblicato l'articolo di Stalin *La classe dei proletari e il partito dei proletari.*

8 gennaio — Esce l'appello scritto da Stalin dopo la sconfitta dello zarismo in Estremo Oriente *Operai del Caucaso, è tempo di vendicarsi!*

primi di febbr. — Su iniziativa di Stalin, il comitato della Unione Caucasica scioglie il comitato menscevico di Tiflis, che si era pronunciato per l'uscita del POSDR dall'Unione Caucasica, e crea un nuovo comitato bolscevico.

13 febbraio — Dopo il massacro tartaro-armeno provocato dalla polizia a Bakù, Stalin scrive il manifesto *Viva la fratellanza internazionale!*

15 febbraio — Dopo la dimostrazione di protesta di molte migliaia di persone svoltasi con successo a Tiflis contro il tentativo della polizia di provocare un massacro fra le varie nazionalità anche a Tiflis, Stalin scrive il manifesto *Ai cittadini. Viva la bandiera rossa!*

ı — Nelle discussioni della grande assemblea di Batum Stalin prende la parola contro i capi menscevichi Ramiscvili, Arsenidze e altri.

maggio	Esce l'opuscolo di Stalin *Brevemente sulle divergenze nel partito.*
12 luglio	Stalin pronuncia ai funerali di A. G. Tsulukidze un discorso, in cui sviluppa il programma di lotta degli operai e dei contadini contro l'autocrazia e sottopone a una critica demolitrice la tattica dei menscevichi.
15 luglio	Nel numero 10 del giornale *Proletariatis Brdzola* viene pubblicato l'articolo di Stalin *L'insurrezione armata e la nostra tattica.*
18 luglio	N. K. Krupskaia, in una lettera al comitato dell'Unione Caucasica, chiede l'opuscolo di Stalin *Brevemente sulle divergenze nel partito,* e il regolare invio del giornale *Proletariatis Brdzola.*
luglio	In un comizio di 2000 persone a Ciaturi, Stalin prende la parola contro gli anarchici, i federalisti e i socialisti-rivoluzionari.
15 agosto	Il numero 11 del giornale *Proletariatis Brdzola* contiene gli articoli di Stalin *Il governo rivoluzionario provvisorio e la socialdemocrazia* e *Risposta al Sozial-Demokrat.*
15 ottobre	Il numero 12 contiene gli articoli di Stalin *La reazione si rafforza* e *La borghesia tende la trappola.*
18 ottobre	Stalin prende la parola in un comizio operaio a Nadzaladevi (distretto di Tiflis), in occasione del manifesto dello zar del 17 ottobre.
ottobre	Scrive i manifesti *Cittadini!* e *A tutti gli operai,* relativi allo sciopero generale politico che si estende a tutta la Russia.

20 novembre — Esce il numero 1 del giornale *Kavkazski Rabocí Listok* con l'articolo di fondo *Tiflis, 20 novembre 1905,* di Stalin.

fine di nov. — Stalin dirige il lavoro della quarta conferenza bolscevica dell'Unione Caucasica del POSDR.

12-17 dicembre — Partecipa ai lavori della prima conferenza panrussa dei bolscevichi a Tammerfors come delegato dell'Unione Caucasica del POSDR. Alla conferenza, Stalin fa la conoscenza personale di Lenin.

1906

primi di genn. — Esce l'opuscolo di Stalin *Due scontri.*

8 marzo — Esce l'articolo di Stalin *La Duma di stato e la tattica della socialdemocrazia* sul numero 3 del giornale *Gantiadi.*

17-29 marzo — I numeri 5, 9, 10 e 14 del giornale *Elva* contengono gli articoli di Stalin *La questione agraria* e *Sulla questione agraria.*

fine di marzo — Stalin viene eletto delegato al quarto congresso (« di unificazione ») del POSDR dall'organizzazione di Tiflis.

10-25 aprile — Partecipa ai lavori del quarto congresso (« di unificazione ») del POSDR a Stoccolma; prende la parola contro i menscevichi, sostenendo la tattica bolscevica nella rivoluzione.

20 giugno — Esce il numero 1 del giornale *Akhali Tskhovreba,* diretto da Stalin.

21 giugno-9 luglio	Nei numeri 2, 4, 7 e 16 del giornale bolscevico *Akhali Tskhovreba* esce la serie di articoli di Stalin *Anarchia o socialismo?*
giugno-nov.	Stalin dirige il lavoro di organizzazione dei primi sindacati di Tiflis (operai, tipografi, commessi e altri).
13 luglio	Nel numero 19 dell'*Akhali Tskhovreba* esce l'articolo di Stalin *Marx ed Engels sulla insurrezione.*
14 luglio	Nel numero 20 di *Akhali Tskhovreba* esce l'articolo di Stalin *La controrivoluzione internazionale.*
luglio-agosto	Esce l'opuscolo di Stalin *Il momento attuale e il congresso di unificazione del partito operaio.*
settembre	Stalin partecipa ai lavori del congresso regionale delle organizzazioni caucasiche del POSDR.
14 novembre	Esce il numero 1 del giornale *Akhali Droeba*, diretto da Stalin. Il giornale contiene l'articolo di Stalin *La lotta di classe.*
4 dicembre	Il numero 4 di *Akhali Droeba* contiene l'articolo di Stalin *La «legislazione sulle fabbriche» e la lotta proletaria.*
11 dicembre	Nel numero 5 di *Akhali Droeba* vengono ristampati gli articoli di Stalin *Anarchia o socialismo?*
18 dic. 1906-10 aprile 1907	Continua la pubblicazione degli articoli *Anarchia o socialismo?* sui giornali bolscevichi *Akhali Droeba, Cveni Tskhovreba* e *Dro.*

Pag.

Nota dell'editore italiano 5
Prefazione dell'Istituto Marx-Engels-Lenin all'edizione russa . . . 7
Prefazione dell'Istituto Marx-Engels-Lenin al primo volume 11
Prefazione dell'autore al primo volume . . 13

Editoriale 21
Il Partito Socialdemocratico della Russia e i suoi compiti fondamentali . 29
Come la socialdemocrazia considera la questione nazionale. . . . 52
Lettera da Kutais . 77
Lettera da Kutais 81
La classe dei proletari e il partito dei proletari . 85
Operai del Caucaso, è tempo di vendicarsi! 98
Viva la fratellanza internazionale! 105
Ai cittadini. Viva la bandiera rossa! . . 108
Brevemente sulle divergenze nel partito 113
L'insurrezione armata e la nostra tattica. . . 159
Il governo rivoluzionario provvisorio e la socialdemocrazia . . 167
Risposta al *Sozial-Demokrat* . 191
La reazione si rafforza . . 205
La borghesia tende la trappola 211
Cittadini! . 218
A tutti gli operai 223